

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI

Scienze economiche

SCUOLA DI DOTTORATO DI

Studi storici, Geografici e Antropologici

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia economica

28° ciclo

**«Nessuno è rimasto ozioso»: campi di concentramento e
prigionieri austro-ungarici in Italia durante la Grande
Guerra (1915-1918)**

S.S.D.13 SECS-P/12

Coordinatore: Prof. Edoardo Demo

Tutor: Prof. Gianpiero Fumi

Dottorando: Dott.ssa Sonia Residori

Sommario

Nel corso del primo conflitto mondiale, il numero crescente dei prigionieri di guerra obbligò i Paesi belligeranti a passare dai depositi allestiti in strutture già esistenti, come caserme e fortezze, alla costruzione di campi di concentramento secondo criteri più moderni, edificando agglomerati di baracche in legno o in pietra. In un'ottica di gestione economica degli uomini, i prigionieri di guerra costituirono ben presto una risorsa fondamentale per lo sforzo bellico e il lavoro fu reso divenne obbligatorio per tutti i prigionieri.

In Italia l'avvio avvenne con cautela per il timore di ledere la manodopera locale, ma ben presto si sviluppò un vero e proprio sistema organizzato di lavoro forzato che modellò la struttura dell'internamento militare e in breve agricoltura e industria, settore privato e quello pubblico si contesero l'assegnazione delle centurie di prigionieri.

Dopo la sconfitta di Caporetto, le inevitabili ripercussioni tolsero i prigionieri dal lavoro per l'economia del Paese, per mandarli come manodopera in zona di guerra, dove divennero vere e proprie truppe di seconda linea al fronte. Al pari degli altri stati belligeranti, il governo italiano decise di perseguire la politica della divisione delle nazionalità con la creazione di veri e propri campi di concentramento dove, attraverso la propaganda, si formarono reparti di prigionieri di guerra appartenenti alle nazionalità "oppresses" da affiancare, a vario titolo (legioni armate o squadre di avvicinamento o servizio di infiltrazione), all'esercito italiano.

Dopo l'armistizio del 4 novembre 1918, l'afflusso massiccio di prigionieri austro-ungarici, mal ridotti e affamati, mise in grande difficoltà la struttura concentratoria italiana, evidenziando le incapacità di taluni singoli, prontamente sostituiti, e i contrasti tra l'autorità politica e quella militare. I prigionieri scontarono la precaria situazione con fame, freddo e malattie epidemiche (tifo petecchiale e malaria), ma anche la volontà punitiva dei vincitori. Lo Stato italiano, infatti, mentre assegnava razioni alimentari di rappresaglia a guerra terminata, negò sempre ostinatamente il permesso di visitare le proprie strutture ai rappresentanti della Croce rossa non solo ungherese e austriaca, ma anche quella internazionale di Ginevra.

Abstract.

During the First World War, the increased demand for an organized space where to lock up the growing number of prisoners of war, lead the warring countries to upgrade their existing military buildings. Hundreds of captives were not detained in barracks and fortresses, but in a new type of military constructions: the concentration camps, composed of clusters of buildings made of wooden shanties or stone. From an economic management point of view, prisoners of war soon became a resource for the war effort, thanks to the imposition of forced labour to the detainees.

Despite a cautious launch of this practice, mainly for the fear of undermining the local workforce, Italy soon developed an organized system of forced labour, that deeply affected the military internment structure. Quickly, agriculture and industry, private and public sectors competed for the allocation of prisoners.

After the defeat of Caporetto, the Italian state moved the prisoners from the countryside to the line of battle, where they became second-line troops. As the other belligerent states, the Italian government decided to pursue the division of nationalities policy: in the concentration camps inmates were divided by nationality and formed through propaganda, in order to be used aside of the Italian army, as armed legions, approach teams or infiltration services.

After the armistice of the 4th November 1918, the massive flow of the Austro-Hungarian prisoners, often starved and in bad conditions, created several problems to the Italian concentration camps, pointing out the incapacity of certain individuals, promptly replaced, and the contrasts between the political and the military authorities. The prisoners had to endure starvation, cold and epidemics (as typhus and malaria), beside the punitive wish of the winners. The Italian State, indeed, after the war kept assigning small food rations, as reprisal, to the inmates. Moreover, it obstinately denied the permission of visit to the representatives of the Red Cross, both national (Hungarian and Austrian) and international (Geneva).

Sommario

Introduzione.....	6
Cap.I. La prigionia di guerra	14
1. Enormi masse di soldati.....	14
2. Una guerra europea: i campi di concentramento, tipologie e strutture.....	17
3. Una guerra europea: campi di concentramento, prigionieri e malattie.....	23
I. Il caso della Serbia.	23
II. Gli Imperi centrali e la Russia zarista: campi di concentramento e malattie..	36
4. Italia: guerra, eserciti e malattie.....	46
I. L'esercito italiano e l'epidemia di colera (1915-1916).....	46
II. Prigionieri di guerra e profilassi sanitaria in Italia	55
III. In fuga dalla Serbia. Béjaniya: il grande esodo.....	60
IV. Il dramma dei prigionieri austriaci all'Asinara.	66
Cap.II. Campi di concentramento e prigionieri di guerra in Italia.....	99
1. I prigionieri di guerra e la normativa.....	99
2. I campi di prigionia italiani: le strutture	104
2. I prigionieri di guerra austro-ungarici: le condizioni materiali	116
3. «Il desiderio di libertà era insormontabile»: le evasioni.	121
4. «Nel paese di Bengodi».	137
Cap. III. Campi di concentramento, prigionieri di guerra e lavoro.....	153
1. I prigionieri di guerra al lavoro nella guerra europea.....	153
2. I prigionieri al lavoro forzato	161
3. Il lavoro come arma di guerra: le rappresaglie.	167
4. I campi di “propaganda”	170
Cap.IV. Prigionieri di guerra e lavoro in Italia.....	175
1.I prigionieri di guerra e obbligo del lavoro.....	175
2. «Nessuno è rimasto ozioso».....	184
3. I prigionieri di guerra al lavoro: trattamento e condizioni materiali.	188
4.I prigionieri e il lavoro in zona di guerra.....	192
5. La sconfitta di Caporetto.	199
Cap.V. Campi di concentramento, prigionieri e la nuova gestione della guerra.....	205
1. Dividere le nazionalità	205
2. I prigionieri al lavoro in zona di guerra.....	215
3. Prigionieri, propaganda e legioni.....	221
4. Il conto dei prigionieri nemici in mano italiana.	239
4. Una grande emergenza.	249
5.I prigionieri della vittoria: miserie e necessità.....	262
6.Le malattie delle guerre: tifo e malaria.	269
7. I lavori della ricostruzione.....	276
8. I prigionieri al lavoro forzato: maltrattamenti e malattie.	284
9. I forti di Genova: maltrattamenti veri o falsi?	291
10. I prigionieri tra il lavoro in palude e la malaria.	296
Il rimpatrio.....	306

Introduzione

La condizione giuridica dei prigionieri di guerra ha origini remote radicate nel diritto internazionale consuetudinario e derivate dalla pratica ripetuta e omogenea dei diversi Stati, una pratica alla quale essi riconoscevano concordemente un valore giuridico vincolante. Gli svantaggi del diritto non scritto - l'incertezza delle sue norme e la contestazione della loro stessa esistenza - uniti allo scarso valore attribuito alla persona umana consentivano, nelle epoche passate, uccisioni di massa, riduzioni in schiavitù e torture di ogni genere.

I prigionieri di guerra catturati, coloro che venivano «ridotti nell'impossibilità di continuare la resistenza, e che volontariamente si arrend[evano] a discrezione del vincitore, o condizionalmente o senza condizione», erano completamente alla mercé di chi li aveva catturati. I vincitori potevano ucciderli sul campo di battaglia o venderli come schiavi, ma sarebbe, comunque, errato credere che i conflitti armati del passato non obbedissero ad alcuna regola giuridica limitativa dei poteri dei comandanti militari. Nel Rinascimento, ad esempio, i militari, praticamente tutti mercenari che appartenevano ad una medesima corporazione, erano uniti da una specie di codice d'onore teso ad impedire che fossero commessi atti che superassero una certa soglia di barbarie¹. La storiografia tramanda persino l'istituzione di un tribunale internazionale, costituito nel 1474 per la repressione dei crimini *jura gentium*: la corte riconobbe Peter von Hagenbach, comandante delle truppe del duca Carlo I di Borgogna, colpevole e lo condannò per vari delitti commessi in violazione delle leggi di Dio e dell'uomo in tempo di guerra, nel periodo in cui aveva occupato la città tedesca di Breisach. Peter von Hagenbach fu ritenuto responsabile di crimini compiuti in tempo di guerra in base non ad una legislazione interna, ma a principi internazionali diffusamente riconosciuti. Caso singolare di giustizia politica, messo in atto da un tribunale internazionale, o narrazione dipinta a fosche tinte dai cronisti del tempo, appartenenti alla parte avversa del condannato, l'episodio testimonia di quanto fortemente fosse avvertita l'esigenza, a livello normativo, di una limitazione della crudeltà umana in tempo di guerra².

L'affermazione di obblighi giuridici, e non soltanto morali, di tutela del prigioniero di guerra è stata lenta e graduale, e talvolta non priva di contraddizioni³. Nel

Medioevo, le regole della Cavalleria, ma soprattutto i principi e i valori del Cristianesimo esercitarono un notevole influsso e progressivamente si fece strada il divieto di uccidere il nemico che si arrendeva. Tuttavia, la distinzione della dottrina scolastica tra guerra giusta e guerra ingiusta, proiettava i suoi effetti anche sulla condizione dei prigionieri di guerra, che venivano fatti oggetto di diverso trattamento a seconda della parte cui appartenevano: «In epoca medioevale e rinascimentale si trova questo giudizio etico nell'alternativa tra la «mala guerra» e la «buona guerra» circa il trattamento dei prigionieri: la prima riguardava – ad esempio – la pratica di tagliare la mano destra ai prigionieri prima di consegnarli così da evitare che essi potessero ancora combattere, la seconda – più seguita in Italia – consisteva nel consegnare integri i prigionieri o anche liberarli sulla parola»⁴.

Si afferma così una sorta di prassi utilitaristica: concedere la vita in forza di uno scambio o contro il pagamento di un riscatto in denaro ad opera di privati o da parte dello Stato, soprattutto nel caso di prigionieri di guerra nobili o ricchi o comunque di spicco, ad esempio gli ufficiali che per secoli provenivano dalla nobiltà. Probabilmente il più illustre prigioniero di guerra, oggetto di trattativa per il pagamento di un riscatto, è stato il re d'Inghilterra, Riccardo “Cuor di Leone”. Nel 1190, assieme al re di Francia, Filippo Augusto, fu protagonista della 3a Crociata, senza però giungere alla riconquista di Gerusalemme. Concluso l'armistizio con il Saladino, nell'ottobre 1192 durante il viaggio di ritorno, sulla strada, via terra, verso le isole britanniche, Riccardo fu catturato dal Duca Leopoldo d'Austria (che aveva offeso ad Acri gettandogli a terra lo stendardo), e poi consegnato all'imperatore Enrico VI. Questi lo tenne prigioniero per un anno, rilasciandolo solo nel marzo 1194, dietro pagamento di un ingente riscatto e la pronuncia di un giuramento di vassallaggio.

In età moderna si fa strada l'idea che il prigioniero debba, invece, essere oggetto di tutela, di una vera e propria protezione giuridica. Il giurista italiano Alberico Gentili, uno dei fondatori del moderno *ius inter nationes*, scrive nel suo fortunato trattato *De iure belli* del 1598 che : «è lecito uccidere chi rifiuta di essere fatto prigioniero o oppone resistenza. Spesso tuttavia i prigionieri non vengono uccisi per colpa loro, ma per l'avidità e la bramosia di coloro che li catturano, i quali,

pur di far valere i propri diritti, non esitano a compiere atti ingiusti o crudeli, come quello di uccidere chi potrebbe essere fatto prigioniero. Dunque la regola generale è che i prigionieri non possono essere uccisi»⁵. La regola generale diventa, quindi, un divieto senza deroghe e senza eccezioni. La vita umana va rispettata anche quando si tratta del nemico e i prigionieri devono essere trattati con umanità.

Pietrino Belli, il giurista che nel suo *De re militari et bello* del 1563 ha posto le basi per il riconoscimento dei diritti del singolo individuo anche durante i conflitti, sottolinea con forza il divieto di “inveire” contro i prigionieri e di uccidere i nemici che si arrendono, in quanto non solo è crudele, ma anche “ingiusto”. Francisco de Vitoria, teorico del diritto internazionale vissuto in Spagna tra il ‘400 e il ‘500, respinge il diritto di ridurre in schiavitù i nemici e di uccidere i prigionieri di guerra, anche se ritiene lecito il diritto di trattenerli al fine di ottenere il riscatto giusto, che copra almeno le spese di guerra⁶.

Con l’Illuminismo, il diritto internazionale, per molto tempo in mano ai teologi e ai filosofi, conobbe uno slancio straordinario sulla scia delle teorie del diritto naturale per poi cominciare ad affrancarsene nel corso del XIX secolo. In particolare, Jean-Jacques Rousseau affermò il principio fondamentale che la guerra non era «una relazione tra uomo e uomo, ma una relazione tra Stato e Stato, nella quale i singoli sono nemici soltanto accidentalmente, non come uomini e neanche come cittadini, ma come soldati [...]», ne conseguiva che: «nessun uomo ha per natura autorità sul suo simile», in quanto «la forza non produce nessun diritto», mentre rimanevano «le convenzioni come base di ogni autorità legittima tra gli uomini»⁷. Dal momento che la guerra è una relazione tra Stati, l’individuo è inteso come “strumento” della condotta delle ostilità, pertanto la sua cattura ha solamente lo scopo di impedirgli di continuare a combattere.

Nel corso del XVIII secolo si diffuse, in una sorta di visione economica e “privatistica”, la pratica dello scambio dei prigionieri di guerra tra le parti belligeranti, anche se non si trattava di un «uso [...] obbligatorio fra le nazioni che preferiscono insistere su la taglia de’ prigionieri da loro fatti, ovvero di lasciare nelle mani dell’inimico i loro concittadini fino al terminar della guerra. I cartelli di scambio de’ prigionieri di guerra sono regolati da speciale convenzione tra gli

Stati guerreggianti, secondo le rispettive bisogne e le loro mire. Talvolta ai prigionieri di guerra per capitolazione si permette di poter ritornare nel loro paese, ponendo per condizione di non militare nuovamente mentre dura quella guerra, ovvero fino a che non avverrà il legale scambio con essi. Gli ufficiali spessissimo sono rilasciati, dando parola di onore, alla medesima condizione»⁸.

Durante la guerra d'Indipendenza americana, i prigionieri in mano all'esercito continentale americano venivano dapprima custoditi nelle prigioni delle contee e poi trasferiti in siti di internamento permanente appositamente scelti, caserme militari o accampamenti situati nelle zone considerate sicure per le forze armate. Il servizio di guardia ai prigionieri era svolto dalla polizia locale. Occasionalmente i prigionieri di guerra potevano essere alloggiati in case private, ma più frequentemente erano confinati in baracche circondate da difese. Gli ufficiali prigionieri alloggiavano, invece, a proprie spese, in case private o in locande mentre aspettavano lo scambio ed era usanza dar loro la libertà sulla parola entro un'area delimitata.

Dopo il fallimento dei negoziati di Germantown e di Newtown, l'esercito continentale americano e le truppe britanniche trovarono un accordo per uno scambio di prigionieri che fu effettuato a più riprese tra il maggio e luglio del 1778. Era semplicemente un patto tra due parti contraenti su proposta del gen. Howe, patto che non vedeva coinvolti formalmente i due Paesi.

Gli scambi continuarono con un rapporto basato su un tariffario. Nel dicembre del 1779 vigevano a New York le seguenti tariffe di scambio:

Grado ufficiali	Numero soldati
Sergeant - Sergente	2
Ensign - Alfieri	4
Lieutenant - Tenente	6
Captain – Capitano	16
Major – Maggiore	28
Lieutenant colonel – Tenente colonnello	72
Colonel – Colonnello	100

Brigadier general – Generale di brigata	200
Major general – Maggiore generale	372
Lieutenant general – Tenente generale (generale di corpo d'armata)	1.044
Adjutant and quarter master	6
Surgeon – Chirurgo	6
Surgeon's mate – Chirurgo ufficiale	6
Surgeon of hospitals	16
Deputies and assistants – Vice e assistenti	6

Si giunse anche ad un altro accordo, che aveva come riferimento quello concluso nelle Fiandre tra il gen. Conway e il marchese De Barrail, con il quale fu deciso anche il prezzo del riscatto in denaro dei prigionieri di guerra che variava a seconda del loro rango: un comandante in capo circa 8.000 dollari equivalente a 5.000 uomini; un maggiore generale 400 dollari, equivalente a 375 uomini. Il valore degli altri ufficiali era in proporzione⁹.

La guerra di secessione tra gli Stati Confederati del Sud e l'Unione del Nord (1861-1865) viene considerata la prima guerra contemporanea per il numero degli uomini mobilitati, la quantità di risorse impiegate e l'acuirsi della contrapposizione fra le parti. Per la prima volta nella storia delle guerre moderne furono sistematicamente e volutamente coinvolte le popolazioni civili: la guerra di secessione americana anticipava il modello di guerra totale del Novecento il cui scopo era la resa incondizionata dell'avversario o la sua distruzione; una guerra combattuta non solo tra gli eserciti ma anche, e spesso prevalentemente, contro le popolazioni.

Una vasta forma di conflitto, con l'estensione dei combattimenti e il coinvolgimento di centinaia di migliaia di uomini, comportava, di conseguenza, nuove e pesanti problematiche.

Poiché l'Unione non riconosceva nella Confederazione uno Stato, ma una parte del Paese in rivolta, l'adozione dell'istituto dello scambio dei prigionieri fu molto limitato. Decine di migliaia di prigionieri divennero ben presto un problema di fronte al quale le parti belligeranti erano assolutamente impreparate, ma che affrontarono in modo analogo con la creazione di veri e propri campi di concentramento.

Da oltre un decennio la storiografia ha unanimemente attribuito l'adozione, "l'invenzione", dei campi di concentramento al generale spagnolo di origine prussiana, Valeriano Weyler y Nicolau, impegnato nel 1896 a reprimere la rivolta a Cuba, anche se poi vennero ampiamente attivati dagli inglesi, durante la guerra anglo-boera, combattuta tra il 1899 ed il 1902 in Sud Africa, tra i coloni olandesi e l'esercito britannico¹⁰.

In realtà le foto scattate dalla troupe fotografica di Matthew Brady e apparse nel corso del 1865 in litografia sulla rivista *Harper's Weekly*, un settimanale stampato a New York, non lasciano dubbi su dove e quando sono stati allestiti per la prima volta i campi di concentramento. Alcune foto dei corpi denutriti e ammalati dei soldati liberati da Andersonville ricordano altre immagini che si sono diffuse nel XX secolo a testimonianza dell'orrore dei campi nazisti dalle quali però, occorre ricordare e sottolineare, si discostano per il contesto storico e ideologico¹¹.

Nel corso della guerra di Secessione americana, il numero crescente di prigionieri provenienti dal fronte obbligò i belligeranti ad apprestare delle strutture apposite per contenere decine di migliaia di uomini. Esistevano varie tipologie di luoghi dove i prigionieri di guerra venivano rinchiusi: vecchie fortezze o prigioni, fabbriche o edifici convertiti appositamente in prigioni, campi recintati con alloggiamenti già esistenti o appositamente costruiti, campi recintati con tende e infine campi recintati senza alcun tipo di riparo per i prigionieri, né tende né baracche¹². Tutti erano caratterizzati dalla solita palizzata che funzionava da recinto, da edifici vecchi e scadenti, da un cattivo drenaggio dell'acqua, da carenza di acqua potabile e sovraffollamento¹³.

Finché i campi rimasero aperti, sia al Sud che al Nord, i prigionieri furono colpiti pesantemente da malattie infettive come il vaiolo e il tifo esantematico. Il più grande campo di concentramento sudista, con un'estensione di 2 chilometri qua-

drati, fu Camp Sumter, meglio conosciuto come la prigione di Andersonville: ospitò 45.000 prigionieri dei quali 13.000 morirono per malattia.

Se da un lato la guerra di Secessione americana vide la nascita e la diffusione dei campi di concentramento, dall'altro una spinta dello spirito umanitaristico portò alla redazione delle *Lieber's Instructions* (o *Liber Code*), così chiamate perché ne fu autore il giurista Francis Lieber¹⁴, che nel 1863 trovarono forma pubblica nelle *Instructions for the Governments of the America of the United States in the Field*¹⁵. Costituite da 150 articoli, suddivisi in dieci sezioni, queste norme codificavano quelle del diritto consuetudinario che gli stati maggiori degli eserciti in epoca moderna tendevano ad adottare, nel tentativo di condurre le guerre secondo metodi coerenti con i principi della civiltà alla quale appartenevano¹⁶.

In questo quadro teso tra la definizione dei principi di civiltà nella conduzione delle guerre e i cedimenti frequenti ai meccanismi interni derivanti dalla sua natura distruttiva, il valore delle *Lieber's Instructions* appare tanto più eminente quanto più queste tentavano di codificare, ovvero rendere normativi e definitivi, i principi del diritto consuetudinario della guerra condotta da eserciti regolari¹⁷.

Proprio in seguito all'emanazione di tali norme giuridiche, gli Stati Uniti processarono il capitano Henry Wirz, comandante dei Campi dei prigionieri di guerra della Confederazione di Andersonville e lo condannarono per aver violato il *Lieber Code*. La Corte affermò che la situazione nel campo di prigionia era determinata dall'«intrinseca malvagità» di «un gruppo di capi disperati», assistiti da «mostri senza cuore», in particolare ritenne Wirz responsabile per gli abusi commessi sui prigionieri, non accogliendo la sua difesa basata sulla circostanza che egli non disponeva dei mezzi necessari per garantire ai prigionieri lo standard minimo delle condizioni di sopravvivenza (cibo e acqua)¹⁸.

Le *Lieber's Instructions* furono promulgate per l'esercito degli Stati Uniti, ma di fatto servirono di base alla *Déclaration* di Bruxelles del 1874 e al *Manuel des lois de la guerre* dell'Istituto di diritto internazionale di Oxford del 1880 e costituirono il modello al quale si ispirarono in Europa le norme sottoscritte dagli Stati che parteciparono ai congressi dell'Aia del 1899 e del 1907, ossia gli atti che posero le basi concrete del diritto bellico internazionale¹⁹.

Il diritto tra belligeranti venne integrato, in quegli stessi anni, dal «diritto di Ginevra», un diritto convenzionale di portata limitata che trovò la sua sistemazione teorica nelle due convenzioni di Ginevra del 1864 e del 1906²⁰.

L'obiettivo era principalmente quello di migliorare la situazione dei feriti e dei malati degli eserciti dopo ogni combattimento, ma instaurò fin dall'inizio un'innegabile complementarità, per i frequenti riferimenti, con le convenzioni dell'Aia. Entrambi divennero ben presto le due branchie su cui poggiava il diritto bellico internazionale.

Cap.I. La prigionia di guerra

1. Enormi masse di soldati

Al momento dello scoppio della Grande Guerra, il diritto internazionale era codificato nelle due convenzioni di Ginevra, 1864 e 1906, il cosiddetto “Diritto di Ginevra”, vale a dire il diritto umanitario in senso proprio, ideato per salvaguardare il personale militare fuori combattimento e le persone che non sono attivamente coinvolte nelle ostilità, in particolare la popolazione civile; e dalle convenzioni dell’Aja del 1899 e 1907, il “Diritto dell’Aja” o diritto dei conflitti armati, che stabilisce i diritti e gli obblighi dei belligeranti nella condotta delle operazioni militari e limita i mezzi per nuocere al nemico.

«Si les victimes sont au coeur du droit de La Haye aussi bien que du droit de Genève,» scrive François Bugnion, consulente della Croce rossa internazionale «les moyens mis en oeuvre pour les protéger différent, dans une certaine mesure, de ceux des Conventions de Genève. Alors que les Conventions de Genève visent au premier chef à protéger la victime une fois atteinte - le blessé, le naufragé, le prisonnier de guerre ou le civil au pouvoir de la partie adverse - , le droit de La Haye vise essentiellement à protéger les combattants et les non- combattants en restreignant les méthodes et moyens de combat. En un sens, on peut considérer que le droit de La Haye agit «en amont» du droit de Genève et met essentiellement l'accent sur la prévention»²¹.

La Convenzione dell’Aja del 1907, alla quale parteciparono 44 nazioni che sottoscrissero tredici convenzioni e una dichiarazione, conteneva in allegato il *Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre*, il quale, all’art. 4, precisava che «I prigionieri di guerra sono in potere del Governo nemico, ma non degli individui o dei corpi che li hanno catturati. Essi devono essere trattati con umanità. Tutto ciò che appartiene loro personalmente, eccetto le armi, i cavalli e le carte militari, resta di loro proprietà». Ciascun prigioniero di guerra era tenuto a dichiarare, se interrogato, «il suo vero nome e grado» (art.9), e, all’art. 5, prevedeva che i prigionieri di guerra potessero essere internati « in una città, fortezza, campo o luogo qualunque, con l’obbligo di non allontanarsene oltre certi limiti

determinati; ma non possono essere rinchiusi che per misura di sicurezza indispensabile, e soltanto finché durano le circostanze che hanno necessitato tale misura» precisando che il Governo che li aveva catturati doveva assicurare ai prigionieri di guerra «il nutrimento, l'alloggio e il vestiario» al pari delle proprie truppe (art.7).

Nel 1914, allo scoppio della guerra, il soldato che si arrendeva e veniva catturato dal nemico, poteva contare non solo su un importante strumento legislativo, ma anche sull'attività del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), un'associazione di diritto privato svizzero, fondata nel 1863, a Ginevra da un gruppo di cittadini svizzeri, tra i quali, in particolare, Henri Dunant, e capace di portare soccorso ai militari in guerra feriti o malati e che con il nuovo conflitto allargò ulteriormente il suo raggio d'azione²².

Poche settimane dopo lo scoppio della guerra, nell'agosto 1914, il CICR istituì l'Agenzia internazionale dei prigionieri di guerra (AIPG), con lo scopo di ristabilire il contatto fra i prigionieri di guerra, di cui se ne contavano già diverse centinaia di migliaia, e le loro famiglie. A tal fine, l'Agenzia chiese ai paesi belligeranti di inviare gli elenchi dei prigionieri di guerra in mano loro, dei quali essa assicurava la trasmissione alla parte avversaria. Ogni nome veniva poi trascritto su schede classificate secondo un sistema alfabetico-fonetico che permetteva di trovare una scheda nonostante le differenze di ortografia di uno stesso nome. L'Agenzia si preoccupò anche della consegna della corrispondenza e dei soccorsi e nel corso della guerra svolse la funzione di mediatore tra gli Stati belligeranti per il rimpatrio dei prigionieri gravemente malati o feriti, così come del personale medico, in conformità con la Convenzione di Ginevra²³.

La formalizzazione dei principi e delle norme di condotta della guerra, che dal Settecento avevano avuto un ruolo di primaria importanza nella teoria del diritto internazionale, allo scoppio della prima guerra mondiale, entrarono in una crisi profondissima nonostante la normativa fosse affiancata da una serie di iniziative umanitarie senza precedenti per arginare la violenza del conflitto che mostrò fin da subito dei caratteri inediti rispetto a quelli dei secoli precedenti.

Il teatro delle operazioni, infatti, si dilatò a dismisura, e i Paesi belligeranti richiamarono alle armi milioni di uomini in eserciti immensi, mobilitando l'intera

struttura produttiva e industriale.

Le battaglie con masse enormi di soldati produssero, sui diversi fronti, un gran numero di prigionieri²⁴. Sul fronte orientale, in seguito alla battaglia di Tannenberg, conclusasi nelle paludi dei laghi Masuri fra l'8 e il 10 settembre 1914, furono catturati 45.000 russi. A loro volta i russi catturarono circa 85.000 austriaci²⁵. Tra l'agosto e il dicembre 1914, le truppe austro-ungariche avevano condotto tre offensive contro il regno di Serbia terminate con una sconfitta pesante: circa 80.000 austro-ungarici erano rimasti in mano serba, mentre quasi 20.000 furono i prigionieri serbi²⁶.

Dopo il primo mese di guerra, la Germania già deteneva sul proprio territorio oltre 200.000 prigionieri nemici, cifra che aumentò in modo vertiginoso oltrepassando il milione nel 1915. La maggior parte era di nazionalità russa, ma vi erano anche soldati inglesi presi con le migliaia di truppe catturate durante le ritirate del Corpo di spedizione britannico nell'agosto e settembre del 1914, così come francesi presi nelle prime settimane di guerra in Occidente, tra cui decine di migliaia catturati dopo la caduta del sistema fortificato di Maubeuge, città vicina al confine belga²⁷.

I prigionieri venivano catturati ad ondate, in particolare dopo assedi molto duri di città o di fortezze, come Maubeuge, appunto, o la grande piazzaforte di Przemyśl (odierna Polonia), la cui resa, nel marzo del 1915, comportò la cattura di oltre 100.000 combattenti austro-ungarici.

Al contrario, Gran Bretagna, Francia e Italia, impegnate principalmente sul fronte occidentale in una guerra statica di trincea, avevano un numero molto più basso di prigionieri che non Germania, Russia e Austria-Ungheria, almeno fino al 1918 quando, negli ultimi mesi di guerra, centinaia di migliaia di combattenti tedeschi e austro-ungheresi si arresero, determinando la vittoria dei Paesi della Triplice Intesa²⁸.

Il numero importante di prigionieri prese alla sprovvista tutti i Paesi belligeranti che si trovarono a dover rispondere rapidamente ai problemi posti dalla presenza di un numero consistente di prigionieri che non immaginavano di dover accogliere per così lungo tempo. Inizialmente, ritenendo infatti che la situazione fosse temporanea, pensavano che fosse: «inutile d'aménager de vastes camps, inutile de créer un service, d'utiliser pour son fonctionnement des compétences, inutile de

rechercher un emploi des forces inoccupées; le prisonnier de guerre n'est que passagèrement aux mains de l'ennemi»²⁹. Avevano previsto una “guerra breve”, che “sarebbe durata poco”, invece «l'Ancien Monde en guerre s'est couvert de camps, l'aire de la captivité est plus vaste que celle du conflit»³⁰.

Inizialmente quindi tutti gli Stati coinvolti, per contenere i prigionieri adottarono misure improvvisate e per alloggiare i prigionieri vennero prese le soluzioni più ingegnose, da strutture “mobili” come tende militari, a quelle fisse come edifici e baracche. Ovunque le amministrazioni militari requisirono e adattarono alcune strutture come castelli, fortezze, caserme, conventi, persino stazioni balneari e hangars del parco aerostatico.

2. Una guerra europea: i campi di concentramento, tipologie e strutture

I campi di concentramento sparsi in tutti i Paesi in guerra furono sempre di difficile accesso, ma vennero periodicamente visitati in modo ufficiale dagli Stati neutrali che difendevano gli interessi dei belligeranti, dai delegati della Croce rossa, per incarico del Comitato internazionale, su istanza dei famigliari dei prigionieri. Vi erano poi le visite religiose organizzate sotto il controllo del Consiglio federale svizzero che aveva designato i suoi rappresentanti cattolici e protestanti per assicurare l'assistenza religiosa dei prigionieri nei diversi Paesi e le visite private da parte di enti, come la protestante Unione cristiana dei giovani, o di persone private, laiche o ecclesiastiche come i vescovi italiani su richiesta del Papa. Tutte le visite avevano bisogno di una speciale autorizzazione, meno quelle degli Stati neutrali, ed erano seguite da un rapporto indirizzato all'ente che aveva richiesto la visita³¹.

In base ai rapporti dei delegati incaricati dal CICR di visitare i campi, è possibile constatare la diversità veramente bizzarra dei locali utilizzati per alloggiare i prigionieri. Dalla casa signorile alla catapecchia, dal palazzo alla capanna di rami, tutti requisiti. Oltre alle case private, caserme, fortezze, cittadelle, casematte,

scuole, fabbriche, asili, carceri, prigionieri, stabilimenti, hotel, chiese, padiglioni, sanatori, complessi conventuali, e delle baracche di tipo diverso, in legno, in terra e in mattoni, e ancora tende, battelli, vagoni ferroviari, pontili, capanne, serre³².

Furono requisite e adattate dalle amministrazioni militari alcune strutture già esistenti: le caserme vecchie o in disuso come a Dorchester (Inghilterra), dove era stata attrezzata una vecchia caserma d'artiglieria che ospitava 930 prigionieri tedeschi in diverse baracche costruite nel grande cortile, dotate tutte di elettricità e di una stufa in mezzo, oppure caserme di costruzione talmente recente da non essere state ancora utilizzate dalle proprie truppe come la caserma di Marossan, a Béziers (Francia), costruita in pietra e calcestruzzo con ampie camere e grandi finestre, che ospitava 644 prigionieri turchi³³.

Furono requisiti conventi come quello delle Orsoline a Cholet, nella regione della Loira, che venne adibito a campo di concentramento per ufficiali: le celle delle suore misuravano tra i 12 e i 20 metri quadri ed ognuna ospitava due prigionieri. Poiché la struttura non era provvista di riscaldamento, gli ufficiali avevano acquistato alcune stufe a petrolio. A Roanne, nella Francia centrale, era stata riaperta una vecchia fabbrica in disuso, una manifattura di cotone, dove 8 ufficiali e 534 soldati vivevano in un grande atelier freddo, dormendo su letti adagiati al pavimento. Non molto lontano, a Bouthéon, 153 soldati erano stati alloggiati negli hangars del parco dell'aerostazione, in locali spaziosi, ma freddi e con molte correnti d'aria, con i letti appoggiati su un tavolato inclinato a 20 centimetri sulla terra battuta³⁴.

In ogni caso, questi prigionieri potevano considerarsi fortunati perché erano ospitati in strutture stabili. Altri invece dovevano affrontare i rigori dell'inverno o le piogge autunnali e primaverili, o l'afa estiva in alloggi di fortuna.

A Coëtquidan, in Bretagna, 2.300 soldati tedeschi dormivano nelle tende circolari, in dieci per ognuna, sopra dei piccoli cavalletti. Contemporaneamente, a Gustrow (Mecklenburgo) i francesi erano alloggiati nelle stesse condizioni in attesa che si ultimasse la costruzione delle baracche del campo di concentramento secondo il sistema Harm (con i doppi muri di torba e il doppio pavimento) per un costo complessivo di 2.600.000 marchi³⁵.

In Baviera, a Grafenwöhr, i prigionieri furono stipati in stalle munite di stufe, ma

soffrivano il freddo e l'umidità perché dormivano per terra sulla paglia.

Per custodire i prigionieri sia Germania che Inghilterra e Francia avevano confiscato delle imbarcazioni.

Nel porto di Southend, sulla riva sinistra dell'estuario del Tamigi, erano ancorate tre navi, la *Royal Edward* e la *Saxonia*, utilizzate per l'internamento dei civili³⁶ e l'*Ivernia* con 1376 prigionieri militari, truppa e sottufficiali, alloggiati rispettivamente in terza e seconda classe. I delegati del CICR, Edouard Naville, vicepresidente, e Victor van Berchem del servizio tedesco dell'Agenzia internazionale dei prigionieri di guerra, durante la loro missione, nel gennaio del 1915, osservarono che il vantaggio della custodia degli uomini sulle navi consisteva nel fatto che in inverno stavano meglio al caldo, ma per contro mancava l'esercizio fisico ridotto solamente a passeggiate e a giochi sul ponte. Anche a Portsmouth, sulla Manica, la nave *Scotian* custodiva 1258 prigionieri tedeschi dei quali 319 marinai³⁷.

In rada a Lorient, in Bretagna, i tedeschi erano alloggiati a bordo de *La Dévastation*, ma essendo un'imbarcazione troppo piccola era stata chiusa per ordine ministeriale il 12 gennaio 1915 e i prigionieri trasferiti metà in Marocco e metà a Quiberon³⁸.

In Germania, come d'altra parte successivamente anche negli altri Stati, la requisizione di edifici pubblici preesistenti e non utilizzati, o temporaneamente abbandonati, divennero ben presto insufficienti. All'inizio sicuramente era stata avvantaggiata rispetto agli altri belligeranti per il fatto che poteva disporre delle sue numerose piazze d'armi, che si prestavano mirabilmente alla creazione di campi. A Sennelager, nei pressi di Paderborn, nella Renania settentrionale, ad esempio, il campo contava già 20 mila prigionieri l'8 gennaio 1915, alloggiati in parte nei locali occupati in tempo di pace dai reparti della cavalleria prussiana che si addestravano in quell'area, in parte in baracche nuove e riscaldate. A Königsbrück, in Sassonia, era stato utilizzato il grande campo di esercizi con il piazzale di tiro d'artiglieria, un terreno acquistato per 12 milioni di marchi, e conteneva in quel momento 5.924 francesi e 8.676 russi. Il grande numero di prigionieri rese necessario costruire e organizzare in tutta fretta locali che potessero ospitare, in uno spazio ristretto, decine e decine di migliaia di individui. «Les camps de baraques nouvellement construits sont la preuve d'un grand don d'organisation. Il ne faut

pas oublier que l'on n'a jamais compté sur un si grand nombre de prisonniers et qu'il a fallu construire en toute hâte de grands camps. Les prisonniers sont arrivés en flots serrés, dans des camps à moitié terminés; il était impossible que tout fût au point dès le commencement. Les autorités allemandes le reconnaissent sans autre, mais il faut aussi constater que l'on travaille continuellement au perfectionnement, et cela avec plein succès»³⁹.

In poco tempo i campi divennero simili a piccole città, agglomerati complessi che non furono creati in pochi giorni, anche se nella costruzione venivano impiegati gli stessi prigionieri. A Zossen, nel Brandeburgo, nel gennaio 1915 il campo nuovo non era ancora terminato e ospitava già dai 14 ai 15 mila uomini: francesi, belgi, inglesi e russi, molti dei quali lavoravano per terminarlo. Vi erano anche molti «mahométans (des Hindous, des Arabes, des turcos et des zouaves, etc.)», ma venivano tenuti separati dagli altri. La dislocazione sul territorio di queste città di baracche, oltre a motivi puramente militari, fu dettata da fattori economici in particolare la vicinanza ai mezzi di comunicazione dal momento che non era agevole assicurare i rifornimenti per un numero così elevato di uomini, e quella ai luoghi di lavoro dove venivano impiegati i prigionieri.

Le condizioni degli alloggi per i prigionieri cambiavano spesso a seconda del Paese che li ospitava. In Marocco, protettorato francese, la maggior parte dei campi di concentramento era situata tra Casablanca e Rabat, sulla linea ferroviaria Salé-Meknès-Fez, e oltre 5 mila soldati tedeschi erano alloggiati in campi a forma di quadrilatero costituito da un fossato poco profondo, all'interno del quale erano state erette le tende "marabout", le caratteristiche tende con la cupola ogivale. Nelle oasi (Biskra e d'Ourlal), invece, tra le grandi palme da datteri, con il canale di irrigazione che alimentava il palmeto in piena zona desertica, erano state erette le bianche tende coniche che ospitavano i prigionieri e gli uomini di guardia, allineate e senza il fossato o il filo spinato attorno.

Se a Oued-Stita, non lontano da Tizi-Ouzou (Algeria), i tedeschi alloggiavano in capanne tipo senegalese di canna a forma cilindrica e dal tetto conico, troppo leggere per la stagione delle piogge, i loro compatrioti austro-ungarici del campo di Ichim in Russia in migliaia erano stipati, pieni di freddo nelle grandi baracche di legno munite ognuna di sei stufe, mentre il termometro nel gennaio siberiano si

avvicinava a 40 gradi sotto zero⁴⁰.

Per gli ufficiali prigionieri il discorso era sicuramente diverso, potevano contare su un trattamento privilegiato rispetto la truppa, anche se le condizioni variavano a seconda dei Paesi detentori.

In Francia, a Le Puy (campagne Falavoux), in alta Loira, 22 ufficiali, con 10 soldati di ordinanza, alloggiavano in un'incantevole casa di campagna con terrazza dalla quale si poteva godere il meraviglioso panorama della città di Puy. Gli ufficiali pagavano la pensione 3 franchi al giorno, inoltre il riscaldamento era interamente a loro carico. Avevano dovuto acquistare, di tasca propria, tavoli e sedie, in compenso le stanze erano molto graziose. Altri 32 ufficiali con 15 intendenti alloggiavano, invece, poco lontano, nel castello Chadrac, una costruzione turrita che dominava tutta la valle con grandi giardini a disposizione degli ufficiali. La cucina era eccellente, affidata a un cuoco di Puy che nel castello cucinava per 3 franchi al giorno, che era la tariffa normale per tutti gli ufficiali prigionieri in Francia (ma 75 franchi al mese a Chateauneuf, vicino a Saint Malo). Gli ufficiali che non volevano pagare come a Brest, Chateau Anne, potevano usufruire gratuitamente del rancio della truppa⁴¹.

All'inizio della guerra, il Governo francese, in conformità con le convenzioni e la propria legislazione, aveva concesso agli ufficiali tedeschi che lo chiedevano, il "regime della libertà su parola", che consisteva nella facoltà di circolare senza sorveglianza nelle località dove erano internati, previa la sottoscrizione di una formula di impegno, con la quale si impegnavano a non evadere e a non prendere le armi contro lo Stato che li aveva catturati⁴². La convenzione dell'Aja del 1907, all'art.10, stabiliva che:

«I prigionieri di guerra possono essere messi in libertà sulla loro parola, se le leggi del loro paese li autorizzano a ciò; in tal caso, essi sono obbligati, sotto la garanzia del loro onore personale, ad adempiere scrupolosamente, così rispetto al loro proprio Governo, come rispetto a quello che li ha fatti prigionieri, gli impegni che avessero assunti. Nello stesso caso, il loro proprio Governo è tenuto a non richiedere e a non accettare da essi alcun servizio contrario alla parola data».

Naturalmente nel caso in cui l'ufficiale non avesse rispettato l'impegno preso, perdeva il trattamento di prigioniero di guerra e poteva essere giudicato da un tri-

bunale militare.

Le autorità tedesche però non vollero concedere lo stesso privilegio agli ufficiali francesi, ritenendo che non fosse sicuro per la loro incolumità, circolare liberamente nelle zone del loro internamento in quanto sarebbero stati esposti al furore della popolazione. In realtà, la motivazione non era quella reale, difficile da stabilire perché si perdeva nei meandri delle accuse reciproche fra Governi⁴³.

In ogni caso, il 25 maggio 1915, le Autorità francesi revocarono la disposizione per mancata reciprocità della Germania: venne restituita agli ufficiali la promessa, l'impegno di non evadere che avevano sottoscritto in cambio della libertà su "parola" e vennero internati in fortezze, di preferenza vecchi castelli circondati da mura e da fossati, con l'obbligo di portare l'uniforme militare⁴⁴.

Il ten. col. De Marval, delegato del CICR, durante la sua visita ai campi di concentramento francesi avvenuta nel gennaio del 1915, osservò che di tale prerogativa, pur essendo prevista dalle convenzioni internazionali, ne usufruivano pochi ufficiali, in parte per l'ostilità della popolazione, in parte per la posizione isolata dei campi. A Belle-Isle-en-Mer (Citadelle), un'isola francese al largo della costa bretona, solo 14 su 51 ufficiali avevano dato la "parola" e una volta alla settimana andavano a passeggiare sulla scogliera⁴⁵.

Furono necessari diversi mesi prima che le amministrazioni degli Stati belligeranti trovassero il modo di ospitare, alloggiare, in maniera possibilmente decorosa, la totalità dei loro prigionieri di guerra. A partire dalla primavera del 1915 l'organizzazione concentrazionaria dei campi prese a funzionare, ma in alcuni Paesi lo status di prigioniero fu davvero drammatico perché, al di là di tutti gli strumenti legislativi adottati, nel momento in cui un soldato veniva catturato seguiva tutte le vicende, politico-militari e sanitarie, dello Stato che lo custodiva.

3. Una guerra europea: campi di concentramento, prigionieri e malattie.

I. Il caso della Serbia.

Allo scoppio della Grande guerra le scoperte in campo medico avevano fatto grandi progressi in molti paesi europei eppure le paurose epidemie che nel passato avevano condizionato lo sviluppo demografico e terrorizzato la popolazione, erano ancora lungi dall'essere sconfitte. In particolare con l'inizio delle operazioni militari si ripresentarono le malattie legate alla presenza di truppe, chiamate appunto castrensi come il tifo petecchiale, vaiolo, difterite, febbri maligne, alle quali si aggiunsero tubercolosi, meningite e colera. Gli eserciti operavano in territori nei quali talune di queste malattie erano endemiche, cosicché appare arduo riuscire a capire se l'insorgenza dell'epidemia originava dalle truppe o dalla popolazione.

Nella penisola balcanica, le due guerre che si erano combattute nell'arco di pochi mesi tra il 1912 e il 1913 avevano prodotto il disfacimento dell'impero turco in Europa orientale e l'emergere di movimenti nazionalisti che, prendendo esempio dall'unificazione degli Stati italiani e tedeschi, avevano rivendicato l'indipendenza di quelli balcanici, sognando la restaurazione degli imperi medievali⁴⁶.

In particolare, prese vigore l'irredentismo serbo nel quale il concetto di "Grande Serbia" aveva cominciato a fondersi con quello dell' "Unione degli Slavi del Sud"⁴⁷.

Sul piano politico i due conflitti balcanici si erano tradotti in risultati precari, anche se Grecia, Serbia, Montenegro e Bulgaria ottennero significative espansioni territoriali. Tutti gli Stati balcanici coinvolti, però, vinti e vincitori avevano pagato un prezzo molto alto sul piano demografico ed economico. Con le finanze statali ridotte sul lastrico, le loro già arretrate economie «rotolarono in un'ulteriore depressione economica, all'insegna della dipendenza finanziaria e quindi politica delle potenze. Grecia e Serbia dipesero dalla Francia, mentre Bulgaria e impero ottomano dalla Germania e dall'Austria-Ungheria»⁴⁸.

Dal punto di vista demografico la popolazione fu gravemente colpita non solo per i massacri messi in atto dagli eserciti e dalle operazioni militari che attraversarono in lungo e in largo i territori⁴⁹, ma anche e soprattutto dalla diffusione di malattie epidemiche come il colera e il tifo che, in una totale assenza di disciplina sanitaria, causarono un gran numero di vittime, anche se il numero dei colpiti e dei decessi non è molto chiaro, ma «certainly, the dead numbered well into the thousands»⁵⁰.

Gli ospedali furono aiutati da missioni straniere provenienti da quasi tutti i paesi europei: «Malgré tous ces généreux efforts, un très grand nombre de militaires ont succombé aux blessures et sont morts du choléra. La population civile n'a pas été non plus épargnée par la terrible épidémie»⁵¹.

Non sono conosciute esattamente neppure le cifre degli uccisi in guerra. Ivetić ipotizza che nei pochi mesi in cui si svolsero le guerre, ci siano stati circa 220.000 morti e 360.000 feriti, su un totale di 1,3 milioni di militari coinvolti⁵². Dati che riportano cifre consistenti, e che fanno pensare a scontri bellici di estrema violenza. Le battaglie cruente ci furono, ma a determinare «un numero così alto di perdite furono anche le malattie che colpirono in particolare gli eserciti bulgaro, serbo e turco (ma per quest'ultimo non ci sono dati attendibili)», tanto da ipotizzare che almeno metà fossero dovute a malattie. «Il colera, che colpì le truppe bulgare e si diffuse anche tra gli altri eserciti, fu probabilmente responsabile di numerose vittime anche tra i civili, soprattutto se si pensa che in alcune zone, come lungo il fiume Bregalnica, da Kopaonik a Štip, la zona fu interamente colpita dalla malattia: le fonti d'acqua, il terreno, tutto venne contaminato»⁵³.

All'indomani della firma del trattato di pace di Bucarest dell'11 agosto 1913, le truppe degli eserciti coinvolti tornarono a casa, ma le baracche dei colerosi contenevano ancora molti malati⁵⁴.

L'anno seguente, allo scoppio della guerra, allo scadere dell'ultimatum austro-ungarico, le condizioni materiali non erano per nulla migliorate: il regno del vecchio re Pietro I presentava caratteristiche economiche e sociali fortemente arretrate, simili a quelle degli altri paesi balcanici.

Ma nell'Europa del tempo, le due guerre balcaniche avevano «creato soprattutto illusioni: che una guerra potesse essere rapida e decisiva, breve nella durata, e che

con le armi si potessero realizzare ambizioni politiche, ancora inevitabilmente legate alla territorialità. Una tale illusione portò l'Austria-Ungheria a consegnare l'ultimatum alla Serbia nel luglio del 1914. Doveva essere il pretesto per una terza guerra balcanica; si scatenò invece una guerra europea e mondiale»⁵⁵.

L'attacco alla Serbia fece saltare la catena delle alleanze tra gli Stati della Triplice Alleanza e della Triplice Intesa, Francia, Inghilterra e Russia dichiararono guerra all'impero Austro-ungarico mentre a fianco di quest'ultimo si schierava la Germania.

A est, in Galizia, la regione più lontana dell'Impero, si scontrarono fin dall'inizio austriaci, tedeschi e russi trasformando rapidamente tutta l'area in un grande campo di battaglia. Gli eserciti stazionarono per mesi con cruenti battaglie in un territorio molto arretrato, dove la popolazione viveva nelle *galuppe*, le caratteristiche isbe galiziane dal tetto di paglia costruite con sterco di animale, fango e argilla, in condizioni igieniche e sanitarie assai precarie ⁵⁶.

Le Relazioni sulla sanità pubblica compilate settimanalmente dalla United States Public Health Service, in base ai dati raccolti dagli ufficiali medici, consolati americani ed altre fonti, segnalò fin dall'inizio del conflitto un'epidemia di colera nell'impero Asburgico. Il primo caso si presentò nell'armata austro-ungarica operante nella Galizia orientale e apparve il 20 settembre 1914: alla fine del 1914, furono registrati 22.000 casi con 7.672 morti. Oltre 2 mila furono i contagiati in Galizia, teatro di feroci battaglie tra le truppe austriache e quelle russe proprio in quei giorni. Particolarmente colpite erano le città di Lisko, Kracow e Przemsyl, di quest'ultima è noto l'assedio alla fortezza durato alcuni mesi. L'epidemia si diffuse rapidamente, tanto quanto si spostavano uomini ed eserciti.

Nel dicembre 1914 venivano segnalati 51 casi di colera anche in Germania, precisamente nel Brandeburgo, a Posen e in 23 località della Slesia. In gennaio l'epidemia veniva segnalata nei campi di concentramento tra i prigionieri⁵⁷.

È risaputo che l'Austria impiegò alcune divisioni dalla Galizia per invadere la Serbia nel 1914 e probabilmente quelle truppe furono le responsabili della diffusione dell'epidemia in Serbia che scoppiò in modo violento nel 1914 con 12.000 casi tra le truppe serbe⁵⁸.

Tra l'agosto e il dicembre 1914, le truppe austro-ungariche condussero tre offensive contro il regno di Serbia (12-24 agosto; 5/8 settembre – 4 ottobre; 3-15 dicembre 1914). Contrariamente però alle ottimistiche aspettative dei vertici militari austriaci, le offensive furono respinte dalla tenace volontà delle truppe serbe che ostinatamente difendevano il proprio territorio⁵⁹. Anche quando il 12 dicembre 1914, la capitale serba, Belgrado cadde in mano alle truppe austriache guidate dal gen. Potiorek, comandante della Sesta Armata e governatore della Bosnia, i soldati serbi, guidati da voivoide (capo di guerra) Radomir Putnik, con il generale Živojin Mišić come suo vice, reagirono caparbiamente capovolgendo la situazione di forza e riconquistando la loro città nel giro di pochissimi giorni (16 dicembre 1914). Fu proprio durante questa operazione che nella notte del 14 dicembre 1914 fu fatto saltare il ponte sulla Sava precedentemente minato, per impedire la ritirata degli austriaci. In questo modo, un grosso contingente dell'esercito occupante si trovò isolato dal resto dell'armata, ed i serbi catturarono così oltre quarantamila prigionieri, tra cui mille ufficiali. Questi si aggiungevano ai più di ventimila prigionieri già catturati in occasione delle precedenti controffensive serbe.

I mesi che seguirono questa terza offensiva del dicembre 1914 furono sostanzialmente calmi: sul fronte austro-serbo si ebbe una situazione di stallo incomprensibile ai vertici militari alleati che premevano affinché le truppe di re Pietro riprendessero a condurre un'azione di pressione nei confronti dei contingenti austro-ungarici collocati ai confini del regno serbo, così da non permettere allo stato maggiore austro-ungarico di dislocare parte di quelle forze in altre aree dello scacchiere bellico europeo.

In realtà, cinque mesi di guerra combattuti sulla propria terra avevano portato allo stremo la fragile economia della Serbia, pur vittoriosa sui campi di battaglia, che non aveva avuto il tempo di riprendersi dai sacrifici delle precedenti guerre balcaniche. Le città più importanti avevano subito pesanti bombardamenti che ne avevano distrutto gran parte del patrimonio urbanistico e la produzione economica, agricola e artigianale, era stata seriamente compromessa, sia per la mancanza della forza lavoro impegnata in battaglia sia per le requisizioni militari degli occupanti, ma anche quelle dello stesso esercito serbo. La capitale Belgrado risultava grave-

mente danneggiata dai bombardamenti, mentre la fertile pianura del fiume Sava era stata devastata dalle battaglie e dagli eserciti⁶⁰.

La situazione era resa tragica dalla presenza di una massa enorme di profughi civili in fuga dai teatri delle operazioni. Fin dalla prima invasione, le truppe austro-ungariche si erano comportate nei confronti della popolazione in modo estremamente crudele, con uccisioni, massacri e stupri, che non furono fenomeni isolati bensì, come testimoniò il criminologo di origine tedesca Rodolphe Archibald Reiss, chiamato ad indagare dal governo serbo, un «sistema», preordinato dai vertici militari austriaci⁶¹.

I civili, memori dell'esperienza dell'agosto precedente, nel corso della battaglie autunnali non attesero l'arrivo delle truppe nemiche ma alle prime voci fuggirono in preda al terrore. Le piccole città della Serbia centro-meridionale divennero dunque improvvisamente dei centri di grandi dimensioni, popolati da diverse decine di migliaia di persone civili⁶².

Già alla fine di luglio del 1914, il governo serbo dopo aver consegnato la risposta all'ultimatum proveniente da Vienna, si era trasferito nella città di Niš, che aveva visto in pochi mesi salire il numero dei suoi abitanti da 20.000 a 120.000.

Una condizione di esasperato sovraffollamento che finì per avere inevitabili e pesanti ripercussioni sulla situazione igienico-sanitaria dell'intera città, una città che «esalava un puzzo nauseabondo. Le acque luride scolavano fra i ciottoli delle strade secondarie. Erano state prese delle misure sanitarie, come la chiusura di caffè e ristoranti dalle due alle sei per la disinfezione, ma chiunque frequentasse alberghi o edifici rischiava pur sempre il contagio del tifo»⁶³.

Quel «paesone di montagna», osservò John Reed, giornalista americano giunto a Niš, la «capitale della guerra», nella primavera del 1915, «la gente si ammucchiava in sei, dieci persone per stanza, [...]lungo i marciapiedi sgomitava una moltitudine bizzarramente assortita: zingari, contadini rovinati, gendarmi in uniforme rossa e blu corredata di spadone, esattori delle tasse, agghindati come generali, anch'essi con la spada, eleganti ufficiali dell'esercito carichi di medaglie, soldati coperti da luridi cenci e con i piedi avvolti in stracci. E ancora soldati zoppicanti, barcollanti sulle grucce, senza braccia, senza gambe, bluastri e tremanti per il tifo, dimessi tuttavia dagli ospedali sovraffollati. E poi prigionieri austriaci

ovunque»⁶⁴. Prigionieri di guerra talmente affamati che cercano di vendere tutto quello che hanno e perfino gli indumenti che indossano: «Les échoppes sont assiégées par une foule affamée. Des soldats, des prisonniers aux joues creuses, aux yeux hagards, essayent de se faire acheter par les commerçants les misérables objets encore en leur possession, couverture, capoté, les uns un gilet de laine, d'autres une chemise; et c'est un spectacle navrant de voir ces pauvres diables échanger contre un minuscule morceau de pain, le vêtement faute duquel ils vont peut-être mourir de froid dans la montagne»⁶⁵.

La maggior parte dei circa 60.000 prigionieri austro-ungarici era costituita da feriti e ammalati che erano stati abbandonati dai loro comandi nell'ultima disperata fuga da Belgrado nel dicembre 1914.

Il 12 marzo 1915, il vice presidente della Croce Rossa serba, trasferitasi a Niš con le autorità governative, il ten. col. Soubotitch, trasmise al CICR di Ginevra, le disposizioni relative ai prigionieri di guerra ricevute dal ministero degli Esteri, nelle quali veniva specificato che il 25 luglio 1914 il consiglio dei ministri aveva deciso che il trattamento degli ufficiali e soldati nemici detenuti in Serbia doveva essere uguale a quelli dell'esercito serbo per quanto riguardava il cibo, l'alloggio e il trattamento generale. Aveva aggiunto che nessuna direttiva impediva agli ufficiali prigionieri di occuparsi in lavori specifici, mentre i soldati venivano impiegati nei lavori permessi dal Regolamento dell'Aja. Ufficiali e soldati ricevevano spesso il permesso di passeggiare, gli ufficiali si recavano regolarmente in città per farsi il bagno, i soldati invece nella misura del possibile⁶⁶. La Serbia si era dotata di poche e chiare norme, ma dopo attuarle era tutta un'altra questione.

Anche per i prigionieri di guerra bisognava trovare una sistemazione e un sostentamento: e le già sature cittadine serbe, senza reti fognarie e impianti idrici, senza strade lastricate e edifici in grado di accogliere chi già si trovava in città, non furono in grado di resistere a lungo. In questa situazione di caos generale, di deficienza di cibo, medicinali e vestiario, di scarsissime condizioni igieniche e di estrema promiscuità, scoppiò un'epidemia di tifo esantematico che fu destinato ad essere il nemico principale da combattere nel corso della prima metà del 1915.

Il tifo, secondo le osservazioni di molti scienziati dell'epoca, fece la sua comparsa innanzitutto proprio tra i prigionieri austro-ungarici, dei quali circa 3.500 manife-

stavano tutti i sintomi della malattia. I primi ad esaminarli furono d'accordo nel sostenere che il tifo era giunto in Serbia insieme alle truppe che dal fronte russo, la Galizia, erano state spostate su quello balcanico, portando con sé il pidocchio, responsabile della trasmissione della malattia, e che l'epicentro in Serbia fu la città di Valjevo, dove si trovava concentrata la maggior parte di loro⁶⁷.

Quando l'esercito serbo entrò nella città, mentre da un lato continuò l'offensiva, dall'altro non intraprese nessuna misura necessaria all'isolamento della malattia. La zona non fu messa in quarantena, anzi i prigionieri austro-ungarici furono smistati in varie zone del paese: da Skopje a Knjaževac, Kraljevo, Niš, dove giungevano anche dopo lunghe marce, senza che gli ammalati venissero separati dai feriti o dai sani.

I prigionieri erano ammassati in campi privi di strutture, dentro baracche rudimentali, dormivano sul pavimento, a stretto contatto tra di loro, «rannicchiati insieme per scaldarsi reciprocamente» in una condizione di promiscuità generale. Indeboliti, senza un adeguato sostentamento dal momento che il cibo cominciava a scarseggiare per tutti, civili e militari, e in precarie condizioni igieniche, senza servizi sanitari, senza giacigli e psicologicamente abbattuti, rappresentarono il terreno ideale per la diffusione dell'epidemia⁶⁸.

Richard Pearson Strong, direttore della Croce Rossa americana e della commissione sanitaria internazionale per la Serbia, professore di medicina tropicale all'università di Harvard, al termine del conflitto scrisse che «The conditions in the prison camps were often worse; the buildings used as prisons were almost invariably greatly overcrowded and insufficiently ventilated. The prisoners were frequently confined in stables also with very poor ventilation. In these there were no wooden floors and they were compelled to lie upon the ground or upon straw sacks or loose straw. The latrines were usually filled to overflowing and in a most unsanitary condition. Inmates of these prison camps I always found very lousy on first inspection.

These camps were very dangerous to inspect, and during the war many cases of typhus were undoubtedly contracted in connection with work in the various prison camps. In Serbia they proved to be veritable death traps. It was necessary to institute rigid sanitary reforms in almost every one of these prisons before the dis-

ease could be eradicated. Over one-half of the 70,000 Austrian prisoners in Serbia died of typhus during the epidemic. The Serbians supplied their prisoners with as good food as it was possible for them to furnish, but the sanitary conditions of the people of Serbia in general precluded the placing of their prisoners under proper sanitary conditions»⁶⁹.

Il capitano Bennett della Croce Rossa britannica nel descrivere uno dei campi di prigionia in Serbia ricorda: «It is not a hospital, remember, but simply an area where 750 Austrians have been collected; nevertheless the disease has fallen like a blight upon the camp. At an earlier date one doctor was in charge of this camp, but he is now stricken down by typhus, and various forms of infection of the malady are raging unchecked. Typhus, dysentery, smallpox, and diphtheria have swept over the place with devastating effects. Last week only twenty men out of 750 could stand on their feet. There they lie in utter wretchedness. Here and there one finds a mattress and here and there a little straw, but the bulk of the sick men' are stretched out on the muddy ground. Their clothes are foul and alive with vermin which spread the deadly typhus. The silence of the camp is broken only by sighs and groans. A recent visitor noticed a number of recumbent forms covered with greatcoats and found on removing these that five out of the number had already been dead several days. There was nobody to remove the corpses. Here and there some poor wretch crawled about on his hands and knees to fetch a cup of water for his prostrate comrade. This was all the attendance which was visible, and the shocking condition of the men and of the ground on which they lie can be imagined. Can anyone be surprised to learn that some sixty men die in this camp every day? [...] Uskub is a veritable valley of the shadow of death»⁷⁰.

La Serbia non era preparata a gestire un numero così importante di prigionieri nei confronti dei quali, tra l'altro, cresceva un forte sentimento di ostilità per le violenze perpetrate nei confronti dei civili durante le offensive sia perché venivano considerati i portatori delle epidemie che stavano falciando migliaia di vittime in tutto il Paese. I soldati dell'imperatore Francesco Giuseppe in più circostanze furono oggetto di umiliazioni e di azioni di vendetta da parte dei serbi che li avevano in custodia, sia da parte di soldati che ufficiali. Inoltre, al momento della cattura i prigionieri austriaci vennero derubati di abiti, biancheria e oggetti perso-

nali, coperte, teli da tende, zaini. Più tardi scarpe, coperte e indumenti inviati dalla Croce Rossa austriaca finirono solo in minima parte ai prigionieri perché trattenuti dalle autorità serbe furono distribuite ai propri reparti, ma anche gettate nella Sava.

La visione dei prigionieri austriaci è unanime nelle fonti e vengono descritti come «disgraziati che non hanno più né camicia né giacchetta né cappotto, che non hanno più scarpe», coperti con quello che rimane della divisa che indossavano al momento della cattura; «prigionieri smunti» che si affacciano alle finestre degli ospedali, appoggiati su «luride coperte», o che sostano sul ciglio della strada, seduti sui cumuli di fango «rinsecchito».

A febbraio, secondo il dott. Bonomelli, funzionario della Direzione generale degli affari commerciali (Ministero per gli affari esteri italiano), la mortalità tra i prigionieri era «enorme», a tal punto che «non si faceva a tempo a seppellire i cadaveri prima della loro decomposizione nei locali stessi dove giacevano ancora in vita altri attaccati dal male»⁷¹. «Ogni giorno, nel pomeriggio,» scrive il giornalista Fraccarolli «due tre carri si fermano dinanzi alle scuderie, e raccolgono cinquanta cento cadaveri – ogni giorno! - e li portano al cimitero. Fino a tanto che riusciva possibile, le salme venivano chiuse nelle casse, ma ora le tavole cominciano a difettare, e la legna è troppo preziosa per i vivi! Così qualche volta vengono caricate come sono, l'una sopra le altre: nei carri tirati dai buoi o dai bufali: precede un soldato che regge una croce, e il macabro corteo sfilava per le strade»⁷².

Poiché i prigionieri austriaci venivano continuamente suddivisi in gruppi più piccoli e spostati da una parte all'altra del Paese, per essere adibiti a lavori, in stretta vicinanza degli stessi soldati serbi, l'infezione si diffuse ben presto anche all'esercito. Negli ospedali militari, poi, dove i prigionieri malati erano stati portati, non venne osservato un adeguato isolamento e neppure le norme igieniche. Dall'esercito la malattia passò alla popolazione civile, fino a che l'intero paese era in preda all'epidemia.

Non esistendo statistiche sull'epidemia, è impossibile calcolare il numero delle persone contagiate. Il maggiore Edward Stuart, del corpo della sanità americano, a capo della missione di aiuto alla Serbia, sostenne che «it can be stated with reasonable certainty that approximately one quarter of a million people became ill

with typhus in Serbia between December, 1914, and July, 1915. It was a very virulent type, with a high mortality, fatal to 50 per cent of the Austro-Hungarian prisoners, it is known. The mortality among the Serbians is unknown and the estimates are very varied; but, personally, I am inclined to believe that a conservative estimate would place the number at about 85,000, including the 30,000 prisoners who died»⁷³. Andrej Mitrović, uno dei più importanti storici serbi, sostiene che le epidemie di tifo, vaiolo e dissenteria che a partire dal dicembre 1914 colpirono la Serbia, causarono la morte di circa 130-135.000 serbi e di circa 30.000 prigionieri austro-ungarici⁷⁴.

Durante i primi mesi del 1915, quando ormai le vittime si contavano a decine di migliaia, la situazione cominciò ad allarmare seriamente anche il pubblico europeo e americano che leggeva sulla stampa periodica i resoconti di coloro che avevano constatato la drammaticità della situazione. Una tale pestilenza non si era vista da moltissimo tempo, e anche in quei paesi che si ritenevano distanti dal pericolo cominciò ad aleggiare la paura che il tifo potesse diffondersi nel resto d'Europa. Fu questa paura uno dei motivi che probabilmente spinse i paesi alleati e neutrali, e in particolare gli Stati Uniti, a impegnare serie energie per evitare un'epidemia «europea», i cui effetti non solo avrebbero potuto portare alla morte centinaia di migliaia di persone o seriamente compromettere l'andamento della guerra, ma infliggere un colpo molto grave agli stessi rapporti tra Europa e America.

Appelli vennero lanciati tra i paesi alleati e neutrali, per cercare di far fronte al più presto all'epidemia e vennero finanziate e inviate in Serbia delle missioni sanitarie, generalmente composte da volontari, la cui organizzazione richiedeva comunque ingenti somme di denaro (viaggio, reperimento materiali e attrezzature, rifornimenti ecc.). In totale furono organizzate 15 missioni umanitarie/sanitarie con 360 tra medici e infermieri e dall'estero giunsero, inoltre, diverse donazioni, sia in denaro che in generi di prima necessità: materiale sanitario, alimenti, vestiti e molto altro. Nonostante ciò l'epidemia anziché arrestarsi sembrò espandersi ancora più rapidamente toccando il suo apice tra la fine di marzo e i primi di aprile, quando tra militari e civili si calcola che ci fu una media giornaliera di 9.000 nuovi contagi.

La situazione estremamente caotica soprattutto nel primo periodo dell'epidemia, la mancanza di un sistema sanitario, la vastità delle regioni coinvolte non permisero di stabilire mai con precisione quale fosse il bilancio dell'epidemia di tifo.

Alla fine della guerra la delegazione serba alla Conferenza di pace a Parigi presentò nei rapporti ufficiali sulle perdite civili e militari in Serbia il dato secondo cui a causa del tifo e di altre epidemie, tra la fine del 1914 e la prima metà del 1915, quindi in sei mesi, morirono 360.000 civili⁷⁵.

Richard Pearson Strong, che rimase in Serbia fino al termine dell'epidemia, nell'autunno del 1915, sostenne che «The epidemic of typhus which occurred in Serbia in 1915 was one of the most severe which the world has known in modern times»⁷⁶.

Una situazione altamente drammatica che non si rileva come tale dalla relazione pubblicata nel *Bulletin international des Sociétés de la Croix-Rouge* pubblicato dal CICR⁷⁷, nella quale la situazione viene dipinta in modo neutro.

Molto più completa e aderente alla realtà appare invece il resoconto pubblicato da Charles Vopicka nelle sue memorie *Secrets of the Balkans* pubblicato nel 1921⁷⁸. Vopicka ricopriva l'incarico di inviato straordinario e ministro plenipotenziario degli Stati Uniti in Romania, Serbia e Bulgaria negli anni 1913 – 1920, e insieme al tenente colonnello Sola, addetto militare di Spagna a Nis, e al capitano medico svizzero dr. Biland, capitano medico, primario del Sanatorio d'Ambri-Piotta (Tessin), su richiesta del Governo austriaco, visitò i campi di concentramento serbi tra il 18 giugno e il 27 luglio 1915. I prigionieri di guerra in Serbia in quel momento erano 33.000, quindi a quella data ne erano già morti metà, escluse alcune centinaia al lavoro nelle industrie private. A Niš c'erano 740 ufficiali, alloggiati nella vecchia caserma turca, composta da due padiglioni e con un cortile interno di circa 1.500 metri quadrati fornito di alberi che davano ombra, e di tavoli e panche. Il deposito era dotato di 4 cucine: una per la preparazione del cibo per gli slavi, un'altra per gli ungheresi e gli slavi, una terza per i tedeschi e una quarta per i cecoslovacchi. Gli ufficiali più alti in grado potevano disporre di una camera privata in gruppi di due o quattro; gli altri, in gruppi di dieci o quindici, in grandi stanze. Ogni ufficiale disponeva di un letto con il materasso rivestito, una coperta e un cuscino, e la biancheria veniva cambiata ogni settimana. La biancheria personale,

invece, poteva essere lavata in città a prezzi ragionevoli. Solo le latrine, i bagni, erano in pessime condizioni. Gli ufficiali godevano di ottima salute, ma soffrivano per la mancanza di un'occupazione. Alcuni disegnavano, altri dipingevano o scolpivano, suonavano l'organo o si dedicavano alla recita teatrale, a loro era permesso di visitare la città. Considerando la grande miseria e disagio diffuso in tutta la Serbia, era evidente, secondo il parere di Vopicka, che gli ufficiali austro-ungarici stavano meglio persino delle stesse classi agiate serbe.

Soldati e sottufficiali prigionieri erano internati in dodici campi, e, a parte due, il loro trattamento era «all that was possible for their comfort under existing conditions». Per alloggiare un numero così alto di prigionieri furono utilizzati palazzi turchi, case private, scuole, palestre, caffè, negozi, stalle, caserme, tende da campo e vagoni ferroviari, come in molti altri Paesi belligeranti. A Bardovatch i prigionieri erano rinchiusi nel palazzo del pascià, ma invece di essere disposti in modo comodo nelle larghe sale, erano tutti rinchiusi, stretti come sardine, in piccole stanze con le finestre chiuse a causa del forte fetore che proveniva dai bagni. Il dottor Richard Strong della Missione Rockefeller si offrì di sorvegliare il loro risanamento.

In alcuni depositi non c'erano letti e i prigionieri dormivano sul nudo pavimento, oppure su pagliericci, oppure su mucchi di paglia. Gli uomini si cambiavano la biancheria personale una volta alla settimana e se la lavavano, ma questa era un'operazione difficile mancando spesso il sapone.

In genere la commissione trovò che i prigionieri erano trattati con molta considerazione: «In fact, considering the privations of the Serbian people, the treatment might be recorded as actually benevolent».

La commissione visitò tre quarti degli ospedali della Serbia, trovando molti casi di tifo petecchiale, ma parecchi soldati soffrivano anche di altre malattie come febbre ricorrente, dissenteria e difterite.

Il pericolo delle epidemie era notevolmente calato dopo che i medici della Croce Rossa americana e delle altre missioni sanitarie avevano impiegato la vaccinazione ed messo in atto altre prevenzioni. La missione Rockefeller si era occupata del distretto della Nuova Serbia, con un completo equipaggiamento per la disinfezione; la missione francese si occupava della Vecchia Serbia con eccezione del

distretto di Niš dove lavorava la missione russa, e quello di Belgrado dove era attiva la missione americana. Quando il dr. Ryan, direttore di tutti gli ospedali di Belgrado, ordinò di strofinare i pavimenti e pulire le pareti ogni giorno, il fatto destò molta curiosità e sorpresa tra la popolazione che non ne capiva il motivo, ma ben presto si rese conto dei benefici della pulizia.

L'epidemia di tifo colpì soprattutto i prigionieri di guerra che erano sparsi per tutto il regno, soprattutto in un momento in cui l'organizzazione statale serba aveva difficoltà a controllare le loro condizioni materiali e l'esecuzione degli ordini impartiti, soprattutto nei campi condotti da civili e non da militari. La commissione chiese la corte marziale e la punizione per due comandanti i campi di concentramento : uno perché faceva distribuire ai prigionieri un solo pasto intascando per se stesso il valore economico del secondo previsto per i prigionieri; l'altro perché aveva trascurato ogni assistenza medica per circa 200 soldati sofferenti di cancrena.

Mentre in Serbia il tifo e la carestia decimavano la popolazione, presso le cancellerie di Francia e Inghilterra si erano tenute le trattative per l'ingresso in guerra dell'Italia, le cui aspirazioni di dominio dello spazio adriatico erano prevalse sulle iniziali promesse fatte alla Serbia. Contemporaneamente le diplomazie dell'Intesa si impegnarono in accese trattative per ottenere pure l'ingresso in guerra di Romania e Bulgaria, garantendo anche le rispettive ambizioni sui territori serbi.

La situazione di inattività sul fronte serbo, che consentì allo stato maggiore dell'esercito imperiale di dirottare parte delle truppe lì dislocate, sul fronte italiano, venne letto da parte italiana come un chiaro tentativo di creare difficoltà al nostro Paese, il cui ingresso in guerra, aveva suscitato ben pochi entusiasmi tra le fila del governo serbo, particolarmente preoccupato per quelle che venivano definite le «ingiuste pretese» che l'Italia avanzava rispetto ai territori posti sulle coste orientali dell'Adriatico e che apparivano potenzialmente in contrasto con il progetto di costituzione di uno stato jugoslavo autonomo⁷⁹.

In realtà, nei primi mesi del 1915, le forze serbe erano stremate dall'epidemia di tifo e non erano certo in condizioni di attuare un'offensiva contro le truppe austro-ungariche che, comunque, non si trovavano in condizioni migliori con « tens of thousands temporarily disabled with malaria and typhoid »⁸⁰. È probabile quindi

che i mesi di relativa calma, o comunque di stallo delle operazioni militari, fosse dovuto al fatto che entrambi gli eserciti belligeranti dovevano combattere epidemie che minacciavano seriamente l'integrità delle proprie compagini militari⁸¹.

II. Gli Imperi centrali e la Russia zarista: campi di concentramento e malattie

Le relazioni sulla sanità pubblica fornita settimanalmente dal Servizio Sanitario Pubblico americano, nel febbraio 1915, riportavano il tifo come malattia epidemica in Serbia con 500 morti al giorno, mentre i casi denunciati nell'Impero Austro-ungarico erano circoscritti e si limitavano ad alcune centinaia, soprattutto tra i prigionieri di guerra e le persone che provenivano dalla Galizia⁸². Per la Germania, invece, nel marzo 1915 venivano notificati alcuni casi di tifo, principalmente tra i soldati e il personale connesso al servizio delle baracche e dei campi di concentramento, mentre si registrava la presenza del morbo tra i soldati russi prigionieri di guerra rinchiusi nei campi di concentramento di dodici distretti governativi.

Nel dicembre 1914 venivano riportati anche 51 casi di colera in Germania, precisamente nel Brandeburgo, a Posen e in 23 località della Slesia. In gennaio l'epidemia veniva segnalata nei campi di concentramento tra i prigionieri, fra i quali la più grave in quello di Wittenberg⁸³. Il medico francese Georges Monvoisin descrisse il campo di Wittenberg durante l'inverno del 1914 e la primavera del 1915, un campo malsano e sovraffollato dove 14.000 uomini erano tenuti senza poter usare il sapone, l'acqua calda o un cambio di vestiti. I prigionieri non avevano un pagliericcio individuale, ma ne condividevano uno in tre. Nel dicembre 1914 scoppiò nel campo l'epidemia di colera che colpì 60 prigionieri, metà dei quali morirono⁸⁴. In quell'occasione, il personale tedesco, militare e medico, precipitosamente abbandonò il campo, e da allora fino ad agosto 1915, nessuna comunicazione si è tenuta tra i prigionieri e le loro guardie se non per mezzo di urla tra i reticolati. Tutte le provviste venivano spinte nel campo per mezzo di scivoli. Il cibo per l'ospedale e gli ufficiali medici arrivava in un carrello spinto per

mezzo di argani. Secondo quanto riportato dalla stampa inglese dell'epoca, durante tutto il tempo della malattia nessuna assistenza medica era stata prestata dal personale tedesco⁸⁵.

Invece secondo la studiosa Heather Jones vi fu una effettiva risposta all'epidemia da parte delle autorità in quanto iniziarono un programma di vaccinazione per i prigionieri, quantunque questa esperienza non sia servita a mettere in guardia le autorità sull'urgente necessità di provvedere alle misure igieniche ed introdurre una appropriata misura di quarantena in tutti i campi.

A partire dal gennaio del 1915 con l'affievolirsi del colera, scoppiò nell'Europa centro settentrionale l'epidemia di dermatifo che colpì la popolazione civile e i prigionieri di guerra. I campi di concentramento maggiormente colpiti furono quelli tedeschi di Langensalza (Thuringe), Kassel-Niederzwehren, Wittenberg e Gardelegen, anche se la diffusione fu notevole toccando ben trenta campi, collocati per lo più nella Germania settentrionale⁸⁶.

Il campo di concentramento di Kassel «a été ravagé, dans les mois de février et de mars, par une effroyable épidémie de typhus exanthématique» scrive Mr. Favre, dell'Ucjc (Unions chrétiennes de jeunes gens - Unione cristiana dei giovani) al ritorno della sua visita nei campi di concentramento tedeschi alla fine del 1915 «Il n'y avait, pour ainsi dire, plus de distinction entre le lazaret et le camp. Tout le monde était malade et l'on voyait circuler des gents qui avaient de 40° à 41° de fièvre. Les uns étaient épuisés par la faiblesse, d'autres se promenaient, d'autres étaient assis et mangeaient, malgré leur degré de fièvre très élevé». Il campo era molto mal tenuto, i bagni erano in un'unica costruzione, molto sudici, ai quali non si arrivava se non attraverso la melma⁸⁷. Le cifre riportate nella sua relazione dal delegato spagnolo, in visita nei campi tedeschi, indicano per il campo di Kassel 7.314 colpiti su 19.000 prigionieri (francesi, inglesi, belgi e russi), ma le cifre dei deceduti non sono molto chiare. Nel campo di Langensalza, invece, l'epidemia di tifo da febbraio a giugno 1915 uccise 600 francesi e 200 russi, e a Wittenberg dove il tifo era scoppiato verso la fine dell'epidemia di colera, su 2.400 prigionieri francesi, furono contagiati 360 prigionieri per un totale di 124 decessi, tra i quali vi erano tre medici francesi, ma morirono di tifo dentro il campo anche due ufficiali, quattro medici militari e 21 uomini di truppa dell'esercito tedesco⁸⁸. La

mortalità fra i prigionieri fu molto alta anche se i dati non sono chiari sui prigionieri contagiati e quelli deceduti in seguito all'epidemia, in ogni caso si parla di 44.732 colpiti su un totale di 848.556 prigionieri di guerra detenuti dalla Germania.

I rapporti del United States Public Health Service rilevarono che nei campi di concentramento, furono colpiti in particolare i prigionieri russi: «During the period from March 14 to 20, 1915, 31 cases of typhus fever, occurring mainly among soldiers, were notified in Germany. The disease was reported present during the same period among Russian prisoners in camps in 10 Government districts and in Saxony, Saxe-Coburg-Gotha, and Anhalt»⁸⁹.

Sicuramente i prigionieri russi furono quelli maggiormente contagiati, ciò nonostante Inghilterra e Francia usarono le notizie sull'epidemia che arrivavano in Patria per alimentare l'indignazione popolare contro il nemico, l'opinione pubblica. Le autorità francesi e inglesi accusarono la autorità tedesche di negligenza durante le epidemie, soprattutto a Gardelegen e a Wittenberg, e di non aver adempiuto ad uno dei principi fondamentali della civiltà, quello della cura dei malati. Ritenevano che i medici tedeschi non potessero ignorare le scoperte scientifiche sulla trasmissione della malattia per mezzo dei parassiti e la facilità con la quale poteva essere fermata attraverso la disinfezione degli uomini e dei loro effetti personali⁹⁰. La Germania rispose alle accuse con una memoria difensiva nella quale sosteneva che i medici tedeschi non conoscevano nulla del tifo petecchiale, che era una malattia sconosciuta nel Paese, a parte qualche raro caso verificatosi nelle regioni del confine orientale tra i vagabondi e le classi più povere della società. La difesa tedesca sostenne che non era conosciuto il meccanismo di diffusione della malattia per mezzo dei pidocchi e protestava che la causa dell'epidemia di tifo erano stati i prigionieri russi pieni di pidocchi⁹¹.

Heather Jones ha dimostrato nel suo studio che in Germania, nel 1915, invece era già dettagliatamente conosciuta la relazione tra il tifo e la scarsa igiene, come pure che il pidocchio fosse il veicolo del contagio, sebbene fosse ancora aperto il dibattito della trasmissione della malattia da uomo a uomo e che, a dispetto di queste conoscenze, la risposta tedesca alle epidemie fu all'inizio notevolmente lenta se paragonata all'enfasi posta sulle misure di profilassi per l'esercito tedesco allo

scoppio della guerra nel 1914. La storica inglese, valendosi delle ricerche di due colleghi tedeschi come Uta Hinz e Karl Heinz Leven, sostiene che nella lentezza della reazione iniziale tedesca delle autorità tedesche fosse determinante l'aspetto razziale in quanto il tifo era percepito come endemico tra la popolazione orientale e come una normale parte della vita dei prigionieri russi, le cui attitudini culturali e igieniche erano considerate primitive⁹².

Le autorità tedesche colpevolizzando i prigionieri russi per l'epidemia, effettivamente insinuavano che attraverso la loro alleanza con la Russia, i governi britannico e francese erano essi stessi colpevoli della morte dei loro soldati.

La risposta francese e inglese enfatizzava la decisione tedesca di mescolare i prigionieri, decisione che aveva lo scopo di umiliare inglesi e francesi mescolandoli con i russi e i prigionieri delle truppe coloniali ritenuti meno civilizzati. In questo modo, con le scarse strutture igieniche del campo, anche Francia e Inghilterra colpevolizzavano i prigionieri russi di essere il veicolo della malattia: «La cause du fléau ne fait ici l'objet d'aucun doute la propagation du mal est due uniquement au mélange systématique et forcé opéré par l'autorité allemande entre les Français et les Russes, ces derniers porteurs d'un agent de contagion, le poa, qui, spécifiquement infecté, pullule rapidement. D'après une note verbale de l'Office impérial des Affaires étrangères du 30 novembre 1915, la cause du typhus est «un agent encore inconnu jusqu'ici, qui est importé exclusivement par les poux dont les Russes, à leur arrivée, étaient presque sans exception fortement infestés». Or l'autorité allemande ne s'est pas bornée à provoquer, partout, contrairement au désir connu des intéressés, le mélange systématique, au point de vue du couchage, du logement, etc., des Français et des Russes, sous le prétexte ironique «qu'il fallait apprendre aux alliés à se connaître». Elle a maintenu ce mélange alors que les effets en étaient connus; elle l'a maintenu alors que l'intervention motivée, énergique, persévérante des médecins français, à Langensalza, à Wittenberg réclamait l'abolition. Et le commandant du camp de Cassel il fut déplacé quand l'épidémie commença à atteindre le détachement allemand aurait tenu ce propos féroce «Je fais la guerre à ma façon»»⁹³.

Nell'inverno 1914-15 l'organizzazione dei campi di concentramento in Germania era caotica, con notevoli carenze di alloggio: il campo di Döberitz consisteva in

quattro larghe tende capaci ognuna di contenere i prigionieri, Sennelager nel settembre 1914 era un campo aperto cinto da filo spinato, senza alcuna tenda. Nell'ottobre 1914, nel campo di Zossen (Brandeburgo) oltre 15.000 prigionieri, quasi tutti francesi, alloggiavano parte in baracche di legno, parte sotto le tende in attesa che fosse terminata la costruzione delle baracche. Ma, poiché le tende non bastavano, diversi prigionieri avevano costruito delle capanne di fango per ripararsi⁹⁴.

Ma non sempre e ovunque. A Gardelegen, il consigliere nazionale svizzero, Arthur Eugster, durante la sua visita del 7 gennaio 1915, trovò che i 6.662 prigionieri (francesi, russi, inglesi, belgi ed alcuni civili provenienti dalle zone occupate della Francia del Nord) alloggiavano in baracche nuove, con il tetto incatramato, i muri dipinti di bianco, alti e chiari. I gabinetti erano puliti, disinfettati regolarmente, e poiché non c'era una canalizzazione di scolo, venivano svuotati per mezzo di serbatoi di scarico chiusi. Le installazioni dei bagni e delle docce erano numerose e al momento della visita si stava costruendo un nuovo edificio, dove i prigionieri potevano lavare ed asciugare la biancheria personale. Le cucine, definite "vere cucine da campo", erano numerose. Il letto dei prigionieri consisteva in un pagliericcio di paglia o un sacco di "lana di legno", probabilmente trucioli, un cuscino e due coperte di lana⁹⁵.

In base alla circolare del 15 gennaio 1915 del CICR richiedeva che in ogni campo di concentramento ci dovesse essere la possibilità per i prigionieri di farsi un bagno, il consigliere Eugster, durante la sua seconda visita a 19 campi di concentramento in Germania tra il 22 febbraio e l'11 marzo 1915, sottolineò con forza che egli aveva potuto constatare una volta di più, che tutti i campi erano provvisti di installazione di bagni e di docce e che i prigionieri dovevano farsi regolarmente il bagno. «Quand on affirme que, dans beaucoup de camps allemandes, les prisonniers vivent dans la saleté, couverts de vermine, l'intérêt de la vérité et de la justice nous oblige à refuter avec énergie de telles assertions. C'est le contraire qui est vrai. Partout, sous la direction d'hygiénistes émérites, on prend toutes les mesures utiles pour le maintien de la santé des prisonniers. Si donc l'état sanitaire des camps est réellement bon, c'est grâce aux mesures d'hygiène qu'ont prises les Allemands. Ceux-ci ont, malgré ces énormes rassemblements d'hommes, pu

restreindre à leurs premiers foyers les épidémies apportées par les prisonniers russes (choléra et typhus). Cette lutte contre les épidémies présente d'extrêmes difficultés, mais on la poursuit avec une grande énergie et, Dieu merci, avec un succès évident. Je puis donc affirmer, en toute sécurité, que les mesures hygiéniques allemandes sont dignes de tout éloge. Si, malgré la lutte énergique qu'on a menée avec succès contre la vermine, les mesures de désinfection et autres moyens n'ont pas encore réussi à extirper complètement ce fléau, cela prouve seulement l'étendue du mal qu'on avait à combattre»⁹⁶.

La Jones, nel suo fondamentale lavoro, indica nella negligenza delle autorità la maggiore responsabile della diffusione mortale di malattie, e precisamente nell'epidemia di tifo in Germania nel 1915 e la malaria e la febbre tifoide nel Nord Africa tra i prigionieri tedeschi. Queste malattie non erano fenomeni universali tra i prigionieri nel 1914-1915 e non erano il risultato automatico o inevitabile di una improvvisa sistemazione di una massa di uomini. A dispetto dei significativi problemi nell'organizzare i campi e distribuire le risorse, non c'erano epidemie tra i prigionieri tedeschi tenuti in Inghilterra o nella Francia metropolitana e questo fatto dimostra che era possibile proteggere la salute dei prigionieri, anche quando gli Stati erano costretti ad improvvisare alloggi di fortuna per contenerli⁹⁷. L'epidemia segnò in ogni caso una svolta importante nel sistema concentratorio tedesco poiché le autorità furono obbligate ad accelerare la costruzione di campi ex novo o a migliorare quelli che già esistevano. In pochi mesi le strutture fondamentali dei campi di concentramento in Germania cambiarono e da improvvisati campi si trasformarono in piccole città con la loro amministrazione e le loro infrastrutture.

Nel visitare il campo di Cassel, il delegato spagnolo riferiva che la mancata organizzazione del campo rese difficile all'inizio approntare le cure adeguate per l'epidemia. Ma grazie agli sforzi del medico tedesco del campo, il prof. Reberg, assistito da medici francesi, inglesi e russi, fu organizzato il servizio e si cominciò a controllare la malattia, cominciando innanzitutto dalla distruzione dei pidocchi, la cui proliferazione, era la principale causa di contagio. Per attaccare energicamente la malattia, si cominciò a depilare i prigionieri, i quali dopo aver fatto un bagno, passavano completamente nudi in un altro locale dove ricevevano vestiti

puliti. Il gen. Kruska, comandante del campo, venne sostituito in maggio 1915 dal gen. Von Domming e si procedette ad una ampia sistemazione⁹⁸. Nel 1917 il campo di concentramento di Kassel era stato largamente sistemato. Costituito da baracche che potevano contenere 1.000 uomini, ogni baracca era divisa in 4 parti, ciascuna aveva due piani e poteva contenere 250 uomini. All'entrata della baracca c'era una scrivania per i sottufficiali tedeschi con 2-3 impiegati francesi. Di fianco si trovava un magazzino con coperte ed altri effetti. All'altra estremità stava un lavatoio per i servizi igienici e un grande forno ad acqua calda per lavare e preparare i pasti. Tutti i prigionieri avevano la propria ciotola per mangiare. In ogni camera, a fianco della stufa di riscaldamento che poteva servire all'occorrenza anche a preparare i pasti, c'era una stufa da cucina dove i prigionieri potevano cucinare le loro provviste. C'erano molte baracche destinate alla socialità e alle attività ricreative, come il teatro e la musica, ed una era destinata alla biblioteca del campo e alla sala lettura con tavoli e panche⁹⁹.

Un adeguato sistema di disinfestazione con bagni in massa, rasatura della peluria e disinfezione dei vestiti nei forni o nelle camere di fumigazione, separazione tra sani e infetti, furono norme che, scaturite o meno dall'esperienza dell'epidemia, anche se attuate non garantirono l'immunità dal tifo esantematico nei campi di concentramento, ma sicuramente una maggiore resistenza. E in ogni caso, le epidemie di tifo si riscontrarono nei campi di concentramento anche degli altri Paesi belligeranti, a cominciare dalla Russia.

L'esercito russo, alla fine del conflitto, aveva catturato circa due milioni di soldati tedeschi e austriaci. Molti di loro, come abbiamo già visto in precedenza, furono presi in Galizia nel 1914, o durante le battaglie di Przemysl tra il 1914 e il 1915. Metà dei prigionieri finirono in distretti lontani dal fronte, altri furono utilizzati in lavori militari vicino alla linea del fronte, a Kiev o a Odessa. Inizialmente, furono riadattate le costruzioni più diverse come caserme, teatri, circhi, fattorie abbandonate, a volte in modo improvvisato e precario. A Samara, nella regione del Volga, i prigionieri erano stati messi all'Istituto Stolypine, un ampio edificio ben costruito, arieggiato e pieno di luce. A Omsk, nella Siberia sudoccidentale, invece, avevano utilizzato un vecchio edificio dell'Esposizione siberiana, molto spazioso, ma difficile da riscaldare. A Novonikolaevsk, sulla riva destra del fiume Ob, i pri-

gionieri erano stati ricoverati ai mercati coperti della Municipalità, dove tutti i locali erano sono riscaldati da stufe di terracotta, di forma circolare e alte 3 metri, rivestite di lamiera.

A Orenburg, città posta all'entrata della regione delle steppe, il campo di concentramento fu costituito a circa tre chilometri dalla città al Ménovoï Dvor (Corte degli scambi), in un immenso caravanserraglio costruito nel Settecento, ai tempi di Caterina II, per alloggiare i carovanieri che facevano lo scambio delle merci tra la Russia e l'Oriente¹⁰⁰.

Quando le strutture non furono più sufficienti, i prigionieri vennero dapprima posti sotto le tende, o in baracche chiuse o semiaperte, poi all'avvicinarsi della stagione fredda si cominciarono a costruire alloggi per l'inverno, piuttosto rigido in gran parte del paese, come è noto. Le autorità russe facevano costruire i campi in spazi considerevoli, tanto che alcuni occupavano centinaia di ettari di terreno e le baracche erano allineate in lunghe file.

In Siberia l'abbondanza e la prossimità dei boschi aveva fatto sì che il materiale utilizzato maggiormente fosse il legno, ma in altri luoghi venivano impiegati anche i mattoni secchi. Più spesso in Turkestan, si seguiva un procedimento indigeno, che consisteva nello stendere sopra dei pali trasversali delle stuoie di canna mescolate con uno spesso strato di argilla. Questa copertura di circa 30 centimetri di spessore, era impermeabile, calda in inverno e fresca d'estate. Le pareti delle baracche, costruite con grandi travi rinforzate agli angoli, erano rivestite all'interno e all'esterno di uno strato di argilla e spesso di argilla battuta, talvolta in mattoni, raramente in legno. Gli interstizi venivano calafati, impermeabilizzati, con la stoppa. Qualche volta la parete interna veniva rivestita con tavole. Il tetto, formato da un doppio rivestimento di pannelli, con all'interno uno strato di segatura e trucioli, veniva ricoperto di cartone bitumato, raramente di lamiera.

Un tipo particolare di costruzione è rappresentato dalle zemlianki: baracche comuni, ma impiantate nel suolo ad una profondità di circa un metro e venti. Le falde, i lembi del tetto, arrivano a circa 60-80 centimetri dal suolo e si accede all'interno per mezzo di una scala di 5-6 gradini. Le zemlianki erano utilizzate dai soldati russi che montavano la guardia lungo le linee ferroviarie, ma per brevi periodi e solo di notte. Infatti, come alloggio dei prigionieri presentavano seri pro-

blemi, diventando fortemente umide con le piogge e il gelo e dal momento che il sole penetrava difficilmente all'interno, attraverso le piccole finestre, l'umidità e il fango si mantenevano a lungo. Gli stessi gradini della scala di accesso erano spesso coperti di neve e ghiaccio.

Ai prigionieri di guerra le autorità inizialmente non fornirono né il materasso né il pagliericcio dal momento che i soldati russi usavano dormire per terra e il Governo russo non intendeva fornire ciò che non era accordato alle proprie truppe. In seguito a proteste e a lamentele furono ottenuti alcuni miglioramenti, come ad esempio la distribuzione della paglia. Nel giro di qualche giorno, però, la paglia si spezzava, si trasformava in polvere che, penetrando nella bocca o nelle narici, diventava focolaio di malattie. In alcuni luoghi i prigionieri avevano imparato a intrecciare la paglia e a fare stuoie sulle quali dormire. Gli uomini dormivano con tutti i vestiti addosso, coloro che avevano il cappotto o il mantello si potevano coprire, gli altri rimanevano così com'erano poiché il soldato russo non aveva in dotazione una coperta, ma solo il mantello con cui coprirsi la notte¹⁰¹.

In Russia il "sistema del bagno" era riservato agli ospedali e ai lazzeretti, mentre per lavarsi il procedimento impiegato non solamente in tutta l'armata russa, ma anche dalla maggioranza della popolazione, era quello del bagno russo, la bania. Si trattava di un edificio in legno, diviso in due sezioni: in una permetteva i bagni di vapore, simili ad una sauna o al bagno turco, e nell'altra veniva eseguita una saponatura energica accompagnata da risciacquo con secchi di acqua tiepida o fredda. Il risultato, sosteneva la missione svizzera, era un'ottima pulizia igienica.

Il soldato russo "andava alla bania" una volta alla settimana e durante il conflitto erano stati organizzati un certo numero di "trains-bains", treni allestiti a bania, messi a disposizione delle truppe nelle località dove non si trovavano le installazioni necessarie.

I prigionieri di guerra, ospitati nelle vecchie caserme, avevano a disposizione le bania utilizzate dalle truppe russe. Nei campi di concentramento di nuova costruzione, però, erano state costruite delle bania un po' ovunque, ma chiaramente, di fronte al grande numero dei prigionieri, risultavano insufficienti permettendo a ciascun prigioniero solo un bagno ogni tre settimane. Thormeyer e Ferrière, i due delegati, osservavano che molti prigionieri a casa non usavano fare il bagno di

frequente, ma le condizioni igieniche dei campi per la grande agglomerazione, la mancanza di biancheria e l'uso in comune dei posti letto rendevano indispensabili bagni più frequenti¹⁰².

Il tifo esantematico esisteva allo stato endemico in molte regioni della Siberia, in particolare in Transbaikalia, ed effettivamente i campi di concentramento localizzati in quella regione soffrirono particolarmente di queste epidemie. Tuttavia l'affollamento, le pessime condizioni e la scarsa pulizia dei vestiti contribuirono allo scoppio di malattie infettive tra le fila dei prigionieri anche in molti altri campi registrando percentuali di colpiti e di mortalità molto alti, come ad esempio nel campo di Tockoe, nei pressi di Kazan, dove persero la vita circa 15.000 prigionieri su una popolazione stimata di 25.000 detenuti¹⁰³.

A Novonikolaevsk, situata sul punto in cui la Transiberiana taglia il fiume Ob, accanto alle caserme del 17° btg. cacciatori siberiani vi erano le baracche occupate da poco meno di 8.000 prigionieri di guerra: più di metà furono contagiati con oltre 3.000 decessi, una mortalità pari al 35%. Anche tra i 14.000 prigionieri alloggiati nelle baracche costruite nella guarnigione delle truppe russe di Krasnoïarsk la mortalità oscillò tra il 35 e il 40% con 1.500 decessi, tra i quali 10 medici¹⁰⁴.

In alcuni casi, il tasso di mortalità raggiunse il 50-70% della popolazione del campo, travolgendo pure l'esiguo numero di dottori e di personale medico. Durante l'epidemia di tifo che scoppiò nel campo di Stretensk, distretto militare di Irkutsk, tutto il personale russo lasciò il campo, dopo averlo cinto con un cordone sanitario, abbandonando i prigionieri a se stessi con solo due medici, un tedesco e un austriaco.

Nel marzo del 1917, il reparto censura di Bologna rilevò tra la corrispondenza una lettera con «notizie nocive per l'Intesa». Il mittente era un triestino irredento, fatto prigioniero dalle truppe russe e tornato in Italia nel novembre 1916, e il 1 marzo 1917 scriveva da San Maurizio Canavese ad uno zio in America, raccontandogli le proprie peripezie. In poche righe traccia un quadro della situazione:

«Nell'ottobre 1914 si trovavano a Omsk (Siberia) 188.000 prigionieri di guerra in questa città rinchiusi in un grande lager (campo); nel luglio 1916 invece eravamo solo 47.000 uomini. Gli altri sono tutti morti, chi dalla fame, chi dal freddo (fino a 58 gradi), chi dal tifo, colera, peste, ecc. ecc. Come dico non so come io fossi an-

cora qui vivo, mi pare una cosa incredibile. Perfino 12 dottori fra tedeschi, austriaci e russi che dovevano curare questi ammalati, dovettero soccombere alla morte. Mangiavamo in 10 persone in gruppo in una scodella che più di sei o sette cucchiari non si poteva mangiare perché era tanto poca, e si doveva restare così con la pancia vuota tutto il santo giorno»¹⁰⁵.

4. Italia: guerra, eserciti e malattie

I. L'esercito italiano e l'epidemia di colera (1915-1916)

In Italia, dopo la significativa e costante diminuzione della mortalità per malattie infettive, registrata negli anni a cavallo tra l'Otto e il Novecento, la situazione sanitaria sembrava in stallo, e anzi tra il 1910 e il 1914, proprio alla vigilia della Grande guerra, fu necessario affrontare focolai epidemici e numerosi casi sporadici di colera, tifo, peste e vaiolo nel Paese e nelle Colonie¹⁰⁶.

All'inizio del conflitto, pertanto, fu ribadita l'importanza dell'adozione rigorosa e sistematica delle misure igienico profilattiche di carattere generale, quali le norme di igiene campale, la sorveglianza sull'approvvigionamento idrico, sull'igiene personale dei militari, consapevoli che, come ribadiva il prof. Lustig, «nelle guerre antiche le perdite di uomini erano causate più dalle malattie che dalle ferite, le malattie infettive, favorite dalle cattive condizioni di ambiente e spesso dalla mancanza dei più elementari mezzi di igiene, trovavano negli eserciti ampio campo di diffusione [...]. Solamente nelle guerre moderne il numero delle perdite per malattie si ridusse inferiore a quello dovuto a ferite. [...] non è esagerazione affermare che, nella guerra, la buona preparazione sanitaria è condizione sine qua non della potenza bellica delle truppe combattenti, e quindi elemento essenziale del successo. Questo fattore aumenta poi straordinariamente di importanza oggi che le guerre si combattono non più fra migliaia, ma fra milioni di uomini, e spesso, come per esempio nelle trincee, nelle condizioni igieniche le più sfavorevoli»¹⁰⁷.

Erano ormai conosciuti bene i pericoli legati alla diffusione delle malattie, chiamate appunto «castrensi», che decimavano gli eserciti provocando spesso, fin dall'antichità, catastrofiche sconfitte militari, come era accaduto, un secolo prima, all'armata napoleonica in Russia, investita da una terribile epidemia di tifo petecchiale nel 1812.

Da parecchi decenni i medici avevano descritto e classificato le malattie specifiche che assalivano gli eserciti: «avevano potuto notare la frequenza di affezioni lente, maligne, putride, i cui sintomi erano una febbre lunga e molto alta, uno stato di estrema spossatezza, di incoscienza o di stupore (in greco *tuphos*), ed un'eruzione cutanea. Il contagio poi aveva luogo in forme difficili a comprendersi: il tasso di mortalità era molto alto [...]. Queste «febbri da campo» erano la devastazione degli accampamenti, degli acquartieramenti, delle caserme e degli ospedali»¹⁰⁸.

Il ten. gen. medico Ferrero di Cavallerleone, ispettore capo della sanità militare, il 12 maggio 1915, ancora prima della dichiarazione di guerra, con un dispaccio alertava il comando di stato maggiore e riferiva di notizie pervenute dal Friuli orientale, soprattutto da Gorizia, dove il tifo esantematico infieriva e si diffondeva «vi è quindi pericolo che l'epidemia possa propagarsi alle truppe concentrate al confine per contagio delle persone, che giornalmente vengono dai comuni di oltre confine a provvedersi di viveri nei centri italiani prossimi alla frontiera»¹⁰⁹. Nel contempo indicava un'efficace strategia di prevenzione nei confronti di emergenze sanitarie che avrebbero potuto interessare le truppe italiane già ammassate sul confine orientale con l'impero austro-ungarico.

Durante la guerra 1910-12, in Libia, il dr. Ferrero di Cavallerleone aveva portato avanti con successo la campagna di vaccinazione antitifida tra i soldati italiani con un vaccino monovalente preparato dai Laboratori della Sanità Pubblica, e ora, in vista di una ormai sempre più prossima entrata in guerra, enunciava una strategia di prevenzione nei confronti dell'epidemia, con una serie di misure «che derivano dallo stato attuale delle nostre conoscenze sulla etiologia e sul modo di propagazione della malattia»¹¹⁰. Poiché era ormai accertato che il «tifo esantematico è un'infezione estremamente contagiosa, che viene propagata dall'individuo malato al sano, e particolarmente dai pidocchi dei vestimenti ed anche da quelli del capo,

ed è esiziale», grande attenzione doveva essere posta alle condizioni igieniche della vita quotidiana dei luoghi, e quindi delle caserme, degli accantonamenti e degli accampamenti, e personale.

I locali dovevano essere ripetutamente puliti, le tende disfatte di frequente, con frequenti disinfezioni e rimozione ed eliminazione dei rifiuti con l'incenerimento o il seppellimento in profondità. In particolare, ai singoli soldati spettava la «massima nettezza personale», specie nei riguardi dei parassiti cutanei. Quindi si doveva fare attenzione alla pulizia della testa e della persona con lavaggi frequenti e la disinfezione degli oggetti di corredo e personali in caso di infestazione parassitaria. La disinfezione doveva essere fatta con le stufe o, in mancanza, con l'immersione nell'acqua bollente o con le fumigazioni di zolfo (ovvero sottoporre all'azione del fumo di zolfo per sterilizzare o disinfettare).

Per evitare il contagio della popolazione civile doveva essere raccomandato ai soldati di evitare i contatti con la popolazione nei locali di infimo ordine e in quelli sudici, sporchi, e di «allontanare i vagabondi, i mendicanti dagli accampamenti».

In caso di contagio veniva raccomandato agli ammalati (e a tutti coloro che erano venuti in contatto) il bagno di pulizia, caldo, saponato e al taglio dei capelli e della barba con unzioni di olio canforato e cloroformio, petrolio e benzina della testa e delle parti del corpo facili ricettacolo dei parassiti. Tutti gli oggetti di corredo e personali di biancheria dovevano essere mandati alla stufa di disinfezione, o in sua mancanza, sottoposti alle fumigazioni di zolfo o l'immersione nell'acqua bollente.

Nel caso l'epidemia si manifestasse in trincea, questa doveva essere immediatamente abbandonata, se impossibile per ragioni militari, doveva essere lavata con soluzione di acido fenico e latte di calce, avendo cura di raccogliere e bruciare la paglia¹¹¹.

La vaccinazione antifica era stata disposta per l'esercito italiano fin dal febbraio 1915, mediante tre iniezioni di vaccino antitifo-paratifo. Il ministro Zupelli, però, l'11 giugno 1915 lamentava che l'operazione della vaccinazione in massa delle truppe non proseguiva regolarmente «talchè in alcuni casi il numero delle inie-

zioni è stato ridotto a due, in altri casi ad uno soltanto, ed in altri ancora la vaccinazione non è stata praticata»¹¹².

Dopo la campagna condotta dall'ispettore capo della sanità militare, il gen. Medico Ferrero di Cavallerleone nel 1912 e 1913, la vaccinazione era proseguita nel 1914 sia in Libia che nell'Egeo «sempre però facoltativa e subordinata alle esigenze militari» in attesa di renderla obbligatoria «quando l'opinione pubblica fosse meglio preparata all'accettazione di questa pratica profilattica». «Fu nel gennaio 1915 che la vaccinazione antitifica venne resa obbligatoria nel gennaio 1915, nell'esercito e nella marina italiana, per i soldati e ufficiali che non avessero compiuto i 45 anni e non avessero sofferto in passato di ileo tifo»¹¹³.

Nell'aprile del 1915, per una campagna di sensibilizzazione, su iniziativa della società Lancisiana si tenne a Roma il corso di medicina castrense nell'ambito del quale il prof. Giuseppe Sanarelli, docente di Igiene all'università di Roma, tenne una lezione sul tifo esantematico o petecchiale sottolineando che, nonostante non fosse ancora nota la natura dello specifico agente causale, si era ormai certi che i pidocchi ne erano gli agenti trasmettitori e che, quindi, era necessario distruggerli mettendo in atto adeguate misure di igiene personale¹¹⁴.

Ciò nonostante l'8 luglio 1915 il sen. Alessandro Lustig, patologo di fama internazionale, arruolatosi volontario allo scoppio della guerra con il grado di maggiore medico, scriveva al sen. Alberto Dallolio:

«Certamente la pulizia delle caserme e degli accantonamenti militari di ogni genere costituisce il primo e il più elementare postulato dell'igiene militare in tempo di pace e soprattutto di guerra.

Ora a me consta veramente che tale pulizia lascia quasi dovunque molto a desiderare; ed ho già avuto campo di esprimere lagnanze e preoccupazioni al proposito. E sono convinto che, se le Autorità competenti non provvederanno in tempo e con mezzi adeguati, dovremo purtroppo lamentare inconvenienti non piccoli per la salute pubblica. Per esempio fonte di grande pericolo può appunto essere la paglia, cui Ella giustamente accenna, quella paglia su cui hanno dormito i soldati insudiciandola in ogni guisa, e che poi non viene opportunamente allontanata e distrutta col fuoco o con altri mezzi resa incapace di veicolare agenti infettivi, ma viene ammucchiata nelle o presso le caserme, rivenduta per strame o concime,

forse perfino riadoperata dopo una rudimentale ripulitura ed una pressatura. Questa questione della paglia è veramente grave e seria basta riflettere che essa dai soldati può essere stata insudiciata in ogni guisa, perfino con escrementi, sputi, acque sporche, residui alimentari; e può essere stata contaminata da parassiti cutanei vari, che sono spesso trasmissori di gravi malattie infettive (tifo esantematico, febbre ricorrente, ecc.). non esito ad affermare che questa paglia accumulata per lungo tempo nei cortili o presso le caserme, messa in circolazione per un uso industriale o agricolo qualsiasi, senza preve misure di disinfezione, costituisce un vero e permanente pericolo per la salute dei soldati e delle popolazioni civili»¹¹⁵.

La prima guerra mondiale è sostanzialmente una guerra statica: i fronti occidentali (franco-tedesco e italo-austriaco) non variarono per tutta la durata del conflitto, se si eccettuano alcune avanzate seguite dai ripiegamenti. In tale contesto lo spazio vitale di masse di soldati è costituito dalla trincea: fossati scavati talvolta in fretta sotto il fuoco nemico dei fucili, dei cannoni e degli shrapnel, oppure trincee scavate tra le rocce, protetti da sacchi di terra o da altro materiale. Le trincee talvolta distano pochi metri da quelle del nemico. Migliaia di uomini si affrontano in armi, sprofondati nelle rispettive trincee a pochi metri gli uni dagli altri. In trincea, rispetto all'azione ardita, predomina l'attesa, l'inerzia e la serialità spersonalizzante, ma anche la sporcizia, «la terribile strettezza della vita comune»¹¹⁶.

*"Il fango impasta uomini e cose assieme. Nel camminamento basso i soldati devono rimanere accovacciati nel fango per non offrire bersaglio: i bordi ineguali del riparo radono appena le teste. Non ci si può muovere. questa fossa in cui siamo è ingombra di corpi pigiati, di gambe ritratte, di fucili, di cassette di munizioni che s'affastellano, di immondizie dilaganti.- tutto è conflitto nel fango tenace come un vischio rosso"*¹¹⁷.

*"...La pioggia continua snida dal terreno il puzzo della vecchia orina; e in certi posti si è costretti a strisciare a terra, mettendo le mani sopra ogni genere di roba, magari su qualche decomposto pezzo di soldato". "Trincea! Abominevole carnaio di putredine e di feci, che la terra si rifiuta di assorbire, che l'aria infuocato non riesce a dissolvere. Lì tanfo di cadavere lo ingoiamo col caffè, col pane, col brodo"*¹¹⁸.

«Il primo caso di colera fu denunciato la notte dell'8 luglio fra i soldati del 40° fanteria» scrive Alberto Lutrario, il direttore generale della sanità pubblica, che indicava quale origine dell'epidemia la zona del medio e basso Isonzo, dove «si svolsero, nella prima fase della guerra, i più accaniti combattimenti; quivi si stabilirono perciò i più intimi e ripetuti contatti col nemico, dai quali ebbe origine l'infezione colerica. Su questa linea, difatti, il Comando nemico addensò in tutta fretta i reparti di slavi meridionali, che erano in Galizia, e con questi reparti, fortemente insidiati dall'infezione colerica di origine russa, i nostri entrarono subito in lizza con attacchi frontali ripetuti e sanguinosi, riuscendo a strappare loro le prime trincee di sbarramento; trincee infette che, naturalmente, occuparono di sbalzo senza alcuna cautela igienica, non compatibile assolutamente col tumulto e l'accanimento della battaglia. Si ripetette così, in più larga scala, un fatto epidemico, che avevamo già osservato a Tripoli, durante l'epidemia colerica del 1911. Il colera cominciò nei tratti della fronte dove i combattimenti erano più attivi, i rapporti con le truppe nemiche infette più intimi, l'addensamento di uomini maggiore, mentre non si estese al resto della linea, dove l'attività bellica era saltuaria e meno intensa»¹¹⁹.

Il caso di colera sospetto, basato sull'osservazione dei sintomi clinici, non venne confermato dall'esame batteriologico e l'infermo si rimise rapidamente. Ma tre giorni dopo, l'11 luglio, l'ospedale da campo 053, installato a Villa Vicentina, nel parco Bonaparte, denunciò vari casi sospetti, e l'indagine epidemiologica accertò che l'infezione proveniva proprio dal 40° fanteria, poiché a quel reparto apparteneva il primo ammalato sospetto, ricoverato nell'ospedale 053 la sera del 7 luglio con una prima diagnosi di gastro-enterite e che morì proprio l'11 luglio. L'epidemia si estese ad altri soldati che avevano rapporti con quell'ospedale, poi alle truppe accampate nel recinto della Villa. Ma indipendentemente da questo focolaio altri ne sorgevano lungo il fronte.

«Il 40° reggimento fanteria faceva parte del X° Corpo di armata ed occupava allora, temporaneamente, il settore più settentrionale della linea di trincea presso Redipuglia, a ricalzo del XIII° Corpo. [...] Nuovi casi di colera comparvero difatti nei reggimenti, 32°, 39°, 64° fanteria, tutti del X° Corpo, che in quel momento si trovavano in linea».

Poi l'infezione passò ad altri reggimenti degli altri corpi d'Armata che si trovavano in posizione contigua o che occuparono trincee in precedenza tenute dal 40° fanteria come il 14° fanteria. Contemporaneamente, il 13 luglio, furono accertati casi di colera anche nel 48° fanteria, dell'XI° Corpo, che operava più a nord del X°, sulle pendici del San Michele; il 21 luglio, in alcuni battaglioni del 130° fanteria, che occupavano le trincee ai piedi del Podgora, verso Lucinico; fra i reparti del 35° e 36° fanteria che occupavano le linee consecutive di trincea.

«Si può dire adunque che, sugli ultimi di luglio, tutta la linea della terza armata ed una parte di quella della seconda, sino alle pendici del Monte Sabotino, erano infette di colera [...] alla fine di luglio, l'infezione andava approfondendosi nelle retrovie per mezzo dei continui, inevitabili rapporti con le prime linee (rifornimenti, rincalzi, turni di riposo, invio di malati e feriti negli ospedali da campo, ecc.)».

Contrassero il colera i battaglioni di carabinieri «che vi succedettero», truppe della brigata Casale, che continuavano a Nord la linea dei carabinieri, e della brigata Pavia della 12ª divisione del VI° Corpo d'Armata. «Questi ammalati furono isolati nell'ambulanza della Croce Rossa, impiantata in una scuola slava a San Quirino, frazione del comune di Cormons, e quivi la diagnosi di colera fu confermata anche con l'indagine batteriologica. [...] Si ebbero così ben presto ripercussioni infettive anche fra la popolazione civile di alcuni dei centri abitati maggiori, già occupati: Cormons, Cervignano, Monfalcone. Ed altre ne furono segnalate nei gruppi militari di retrovia [...] Alcuni altri casi vennero pure accertati sui treni di trasporto e nei campi di sosta, e segnalazioni sospette giunsero dagli ospedali militari dell'interno del Regno, che avevano accolto gli sgomberi di guerra».

Secondo i dati raccolti dal dott. Lutrario «Nell'anno 1915, il numero complessivo delle denunce, fra i militari e fra i civili, fu di 16.475; quello degli accertamenti batteriologici 7818, cioè il 47%; il numero dei decessi 4553, cioè il 27,6% dei casi denunciati ed il 58,2% degli accertati»¹²⁰. Ma Lutrario soggiunge che le cifre erano sicuramente inferiori alla realtà, poiché nei primi mesi il servizio batteriologico non era adeguatamente sviluppato, ma anche perché l'esame batteriologico non veniva eseguito di fronte ad una diagnosi clinica certa, in piena epidemia.

Luttrario, analizzando i dati della malattia, divideva il decorso epidemico in due fasi. La prima «a carattere nettamente epidemico, si svolse dal luglio 1915 al gennaio 1916; la seconda, di tipo episodico, è compresa nell'anno 1916, e diede le ultime scintille nel dicembre, con uno strascico di portatori nel gennaio successivo»¹²¹.

Nella prima fase, luglio 1915 – gennaio 1916, l'epidemia si sviluppò specialmente nella terza armata e nell'ala meridionale della seconda armata, sino a Cormons, ed ebbe un forte rialzo tra la fine di luglio e la metà di agosto, e, dopo una rapida discesa, nel mese di novembre:

Tra la fine di novembre e per tutto il mese di dicembre il decorso dell'epidemia si mantenne abbastanza alto, colpendo prevalentemente la terza armata, per poi calare fino a spegnersi del tutto nella seconda quindicina del gennaio 1916.

Il colera ricomparve tra le truppe nel 1916 con un decorso piuttosto lungo, fino al gennaio dell'anno seguente, ma «le apparizioni del colera nel 1916 furono, difatti, assai ristrette e rimasero sempre ben contenute». La popolazione civile ne fu immune, ma furono colpiti sette operai addetti ai lavori militari più avanzati; si ebbero venti casi nella 2a armata e cinquanta nella 3a armata. Un focolaio apparve alla fine di giugno del 1916 in val Cigini, ma rimase limitato al 25° e 26° fanteria, che presidiavano le trincee di Santa Lucia¹²².

«Il secondo episodio si svolse a carico di molti reparti – 14 – dell'VIII° corpo di armata che, dopo la presa di Gorizia, occupò la nuova linea meridionale di trincea, lungo la Vertoiba, là, dove questo torrente si getta nel Vippacco, affluente di sinistra dell'Isonzo. Ma colpì, prevalentemente, l'11° reggimento di fanteria che presiedeva le trincee più avanzate. Erano trincee in pessime condizioni igieniche, parzialmente allagate, conquistate a prezzo di gravi sacrifici e che ragioni imprescindibili di ordine bellico non consentivano di abbandonare. L'infezione colerica vi si manifestò subito dopo la nostra occupazione. E questa circostanza – contrapposta al fatto che, in quel settore, prima dell'avanzata, le nostre truppe erano in ottime condizioni sanitarie – fece pensare ad un possibile nuovo contagio in trincee nemiche infette. Allo stesso episodio è pure da associarsi il piccolo focolaio manifestatosi più tardi – in novembre – nel 97° fanteria, mentre era accampato a Vallerisce, poiché l'Ospedale contumaciale di Udine aveva già segnalato un por-

tatore nello stesso reggimento, mentre era in linea sulla Vertoiba. Nell'accampamento, però, i casi di colera e di portatori si ebbero in maggior numero fra i complementi, che giunsero dal Regno non vaccinati, né poté sollevarsi altro sospetto, perché la ...territoriale di provenienza era assolutamente indenne. [...]. I due episodi precedenti si riferiscono alla seconda armata»¹²³.

Giorgio Mortara, insigne statista e demografo, nel 1925 pubblicò per Laterza il fondamentale "La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra" nel quale stima in 15-20.000 i casi di colera accertati in zona di operazioni belliche, con tra i 4.500 e i 5.000 decessi¹²⁴. Alcune unità dell'esercito italiano sarebbero state persino decimate dell'epidemia. Si tratta di dati approssimativi per difetto, ma in ogni caso sono cifre importanti che dimostrano la virulenza della malattia, ma anche una risposta tardiva della sanità militare, la debolezza dei provvedimenti adottati.

Il dr. Lutrario stesso, analizzando le varie cause che favorirono l'epidemia di colera tra le truppe, riconobbe che l'organizzazione sanitaria e igienica era ancora imperfetta, i mezzi e il personale insufficienti, vi erano state omissioni e ritardi nelle denunce dei casi sospetti, come pure la difficoltà a localizzare i focolai per questioni di riservatezza militare. In realtà, dalla lettura dei documenti appare evidente come sulla diffusione dell'epidemia avesse pesato la subordinazione degli interessi militari rispetto alla cura dei soldati contagiati dal colera. In una circolare congiunta del Comando supremo e della Direzione generale della Sanità datata 31 luglio 1915 e indirizzata al ministro della guerra e a quello dell'Interno, viene espressamente detto che:

*«L'azione bellica che con tanto valore le nostre truppe hanno impegnato lungo la linea dell'Isonzo, non rende possibile - ad avviso insindacabile del Comando Supremo - l'adozione di un programma sia pure ridotto, ma organico, diretto ad infrenare l'infezione colerica malauguratamente manifestatasi in parecchi punti del fronte, a seguito del contagio direttamente assunto nelle trincee infette del nemico. Non solo, ma l'azione stessa in relazione alla disponibilità degli ospedali da campo e dei mezzi locali, non rende neppure possibile di trattenere i feriti e gli infermi il tempo occorrente per assicurarci della loro immunità»*¹²⁵.

Seguivano poi una serie di misure sanitarie che vedevano coinvolte le formazioni ospedaliere prossime al fronte e gli ospedali di riserva ai quali dovevano essere

inviati infermi e feriti, che dovevano essere tutti considerati come “sospetti” dal momento che ormai tutte le unità tattiche al fronte erano stati colpite. Ma solo il 22 agosto venne resa obbligatoria finalmente la vaccinazione anticolerica per tutti i militari, con un decreto luogotenenziale pubblicato sulla G.U. del 28 agosto 1915, vaccinazione che comunque fu sempre subordinata alle esigenze belliche.

II. Prigionieri di guerra e profilassi sanitaria in Italia

Eppure le notizie sulla situazione sanitaria dell'Impero asburgico continuavano a pervenire, sempre più allarmanti. Dal 2 maggio al 18 settembre 1915 furono notificati, nella sola regione austriaca, ben 28.883 casi, dei quali i deceduti rappresentavano oltre la metà (15.439 morti)¹²⁶.

Appena pochissime settimane dopo l'entrata in guerra del Paese, il 18 giugno 1915, il ministro dell'Interno, Salandra, inviava ai prefetti del Regno un telegramma:

«Gravità condizioni sanitarie Austria-Ungheria per diffusione malattie infettive e specialmente tifo esantematico e colera rende meritevoli più attenta vigilanza gruppi di prigionieri militari e civili che vanno trasportandosi nel Regno. Prego pertanto SS.LL. rendersi esatto conto anche con opportuni interventi medico provinciale, previ necessari accordi autorità militari cui detti prigionieri sono affidati, condizioni igienico-sanitarie prigionieri stessi che fossero stati o venissero inviati codesta provincia»¹²⁷.

Appariva evidente che il nuovo tipo di guerra richiedeva la collaborazione stretta dell'autorità civile insieme a quella militare, collaborazione che il ministro Salandra evidenzia e chiede da parte dell'esercito:

«Non è certamente sfuggito all'alta considerazione E.V.» scriveva al gen. Cadorna «preoccupante pericolo sanitario rappresentato dai prigionieri di guerra, provenienti dalle varie regioni Impero, anche fra le maggiormente infette cholera, dermatifo.

A scongiurare possibilmente grave iattura cui sarebbe esposto paese per eventuale diffusione accennate malattie, sono certo che nella zona guerra tutte le più rigo-

rose misure profilassi, compatibili con esigenze belliche, saranno state adottate. Ma è mio desiderio che, fuori la zona guerra, le autorità sanitarie civili, di concerto con le autorità militari, concorrano come è loro stretto dovere, a tale vigilanza». I prefetti perciò venivano incaricati a tenersi informati e a vigilare sull'arrivo o partenza di prigionieri, sulle loro condizioni igienico sanitarie e sull'organizzazione dei servizi di profilassi ad essi relativi ¹²⁸.

Preoccupato per le notizie relative alla diffusione di malattie epidemiche tra la popolazione civile e l'esercito austro-ungarico, il ministro dell'Interno, Salandra, a pochi giorni dallo scoppio della guerra, il 31 maggio 1915, inviò un dispaccio telegrafico al ministro della Guerra, raccomandando «attenzioni profilattiche [...] ai soldati reduci dal fronte che possono aver avuti contatti con persone provenienti da paesi nei quali dominano tifo esantematico, vaiolo e colera. Non minori anzi più intense saranno le attenzioni stesse in riguardo ai prigionieri di guerra i quali per i germi di cui possono essere portatori riguardo colera o per insetti parassiti degli abiti e del corpo nei riguardi tifo esantematico, possono essere punto partenza di grave nocumento sanitario del paese». A tal fine stabiliva l'«istituzione di stazioni volanti di laboratorio in prossimità soprattutto dei campi di concentramento prigionieri quando mezzi locali si mostrino inadeguati»¹²⁹.

Uno dei primi provvedimenti dell'Intendenza Generale datato 8 giugno 1915 riguardanti i prigionieri di guerra trattava proprio delle "Misure profilattiche", norme che poi ebbero la loro veste definitiva il 19 luglio 1915 con il «Disciplinare per la vigilanza sanitaria dei prigionieri di guerra», firmate dal ministro della guerra, Zupelli¹³⁰. Queste «norme profilattiche precise e tassative da essere rigorosamente applicate a tutela della sanità pubblica» erano state studiate e formulate dal dottor Lutrario, direttore generale della sanità pubblica, unitamente al generale medico Susca, addetto all'ispettorato di sanità militare¹³¹.

La Commissione per i prigionieri di guerra, istituita dal Ministero della Guerra subito dopo l'inizio del conflitto, riconosceva che «in Austria – Ungheria tra le popolazioni non mancano casi di tifo esantematico, di vaiuolo, di colera etc. nella tema che i prigionieri di guerra siano apportatori di germi di tali malattie diffusi- bili sia in pericolo d'incubazione, sia per superata malattia, sia direttamente o sia indirettamente per ectoparassiti, nell'interesse della pubblica salute» quindi faceva

sue «le prescrizioni di profilassi date a riguardo dall'Ispettore Capo di Sanità Militare».

Ma l'Ispettorato di sanità militare insisteva e con forza che i prigionieri di guerra dovevano essere considerati «come possibili portatori di germi di infezioni diffusibili, sia in periodo d'incubazione, in conseguenza di superata malattia, sia direttamente (tifo, colera, dissenteria, vaiolo, ecc.) sia indirettamente per mezzo di ectoparassiti (per es. pidocchi rispetto al tifo petecchiale)». Il prigioniero diventava doppiamente nemico, come combattente con le armi in pugno e come prigioniero armato di malattie infettive che potevano «mietere più vittime delle granate nemiche». Secondo il tenente Ernesto Nathan, addetto alla sanità, l'epidemia colerica era stata inviata come altre armi di distruzione dal nemico ¹³².

Diventava, quindi, «imprescindibile necessità» mettere il prigioniero nelle condizioni di non nuocere ed attuare le più rigorose misure profilattiche affinché non si diffondesse alcun contagio. Il Disciplinare stabiliva che, subito dopo la loro cattura, i prigionieri dovevano essere isolati in locali appartati per essere svestiti dei loro indumenti e tosati. I capelli dovevano essere raccolti su fogli di carta per essere bruciati immediatamente. Sul capo, e su altre parti del corpo che si riteneva opportuno, doveva essere applicato «un rigoroso trattamento parassitocida», poi il prigioniero doveva fare un bagno saponato.

Gli indumenti dei prigionieri dovevano essere «disinfettati, o con appropriate fumigazioni in locale chiuso, e con la stufa a vapore, o in acqua bollente, o con soluzioni antisettiche a secondo dei mezzi disponibili». L'amministrazione militare doveva fornire il vestiario, e «possibilmente pantofole», ai prigionieri che dovevano attendere in altro locale la disinfezione dei loro vestiti. Il personale militare e civile addetto al servizio doveva indossare «una sopravveste impermeabile da lazaretto», «per la protezione contro eventuali contagi e particolarmente contro gl'insetti».

Una volta rivestiti con gli abiti disinfettati, i prigionieri venivano radunati in un locale o una baracca isolata, chiamata «di osservazione», dove rimanevano per un periodo indicativo di 20 giorni, durante il quale dovevano essere « eseguite ricerche batteriologiche sulle feci ritenute necessarie per scoprire eventuali portatori di germi patogeni nei maggiormente indiziati».

Gli ufficiali medici addetti ai prigionieri dovevano con opportune indagini ricavare informazioni sulla loro provenienza e sugli eventuali contatti con ammalati contagiosi, per poter «raggruppare negli stessi ambienti i presunti portatori dello stesso germe infettivo e determinare all'uopo la profilassi speciale necessaria».

A tutti i prigionieri che non avessero presentato segni di vaccinazione recente veniva praticata la vaccinazione jenneriana. Seguiva poi tutta una serie di norme per il trasporto dei prigionieri fino ai campi di concentramento, trasporto che doveva avvenire per ferrovia, per mezzo di «treni speciali, costituiti possibilmente da vetture intercomunicanti di terza classe», muniti «di cassetta per il pronto soccorso e dei medicinali più comuni» e completi di «una stazione mobile di disinfezione» agganciata al treno e di uno scompartimento vuoto per l'eventuale isolamento di ammalati infettivi. Anche gli ufficiali dovevano viaggiare in vetture a parte, ma in terza classe dal momento che, in altre disposizioni veniva specificato che non essendo «munite di sedili a stoffa», dopo l'arrivo dei prigionieri a destinazione, le vetture potevano essere disinfettate più accuratamente¹³³.

Un ufficiale medico era responsabile della vigilanza sanitaria fino all'arrivo dei prigionieri nel campo di destinazione.

Altre norme poi concernevano il coordinamento tra autorità militare e quella civile per la vigilanza igienico-sanitaria per una pronta rilevazione dell'infezione epidemica, e, infine, i «laboratori batteriologici per le indagini relative ai prigionieri». Questi venivano divisi in laboratori stabili, quelli annessi agli ospedali e istituti universitari, e in sezioni mobili, quelli per i campi di concentramento situati in località lontane e impiantate dal ministero degli interni.

Le norme si erano rese necessarie perché spesso mancavano le più elementari attenzioni igieniche. Il 12 giugno 1915 l'ufficiale sanitario di Torino, dr. Abba, denunciava al medico provinciale che «Nella Caserma Lamarmora fu allestita una infermeria per soldati affetti da malattie comuni o dai mali venerei: ora questi infelici sono privi di camicie, molti di essi sono pedicolosi e scabbiosi e i medici stessi si lamentano che non è possibile assisterli e curarli secondo le più elementari norme ospitaliere. Per cura di benefiche signore furono mandati all'Ospedale La Marmora alcune decine di camicie ed altre ne saranno mandate.

Di questi soldati una parte provengono dal fronte, trasportati da treni della Croce Rossa, ma nessuna disinfezione fu praticata dei loro indumenti, dei vagoni, né tampoco sottoposti a bagni di pulizia. Al proposito dei vagoni vi è anche preoccupazione per quelli che trasportarono i prigionieri austriaci in Alessandria, che furono rimessi in circolazione senza essere disinfettati. Le scuole poi occupate da truppe in questa città, dopo pochi giorni sono trasformate in luridi locali, adattatissimi per l'attecchimento di qualsiasi malattia infettiva. Ho disposto perché spazzini municipali provvedano alla nettezza delle latrine di queste scuole, ma ciò è nulla se non vi è cooperazione da parte dell'Autorità Militare»¹³⁴.

Nonostante le disposizioni inviate, le pressioni esercitate a più livelli, l'organizzazione sanitaria improntata, l'8 agosto 1915, il direttore generale della sanità pubblica, il dott. Lutrario, informava il ministro dell'Interno di alcuni episodi di carattere sanitario, «recentemente verificatisi fra i prigionieri di guerra avviati alle località loro destinate come campi di internamento».

Il 2 agosto, un gruppo di 1255 prigionieri doveva essere imbarcato sul piroscafo Tolemaide diretto a Palermo, ma al loro arrivo a Livorno veniva accertato un caso di colera. I prigionieri quindi venivano tutti portati con il piroscafo alla stazione sanitaria dell'Asinara, dove si verificarono «altri cinque casi sospetti, dei quali è ora in corso l'accertamento».

La mattina del 6 agosto in un convoglio di prigionieri diretto al campo di concentramento dell'interno, sette di essi furono lasciati a Mestre «per grave sospetto di infezione colerica, e alla stazione ferroviaria di Firenze venne «accertata la presenza di un altro caso, cui altro ne seguiva all'atto dell'arrivo alla stazione di Caserta».

Questi episodi, sosteneva il dott. Lutrario, facevano ritenere che in zona di guerra non si provvedesse quanto sarebbe stato necessario per assicurare l'immunità sanitaria dei prigionieri che venivano avviati nei diversi campi di concentramento, all'interno del Regno. E confermavano quanto il Lutrario era venuto a conoscenza, ossia «che taluni degli apprestamenti e degli impianti, inizialmente destinati ai servizi inerenti al movimento dei prigionieri, sono stati adibiti ad altre più urgenti necessità del servizio di profilassi delle malattie infettive». Tutto ciò rappresentava un grave pericolo per la salute pubblica del Paese, in particolare te-

nendo conto che i campi di concentramento erano stati approntati in località remote e che pertanto non sempre possedevano i mezzi idonei al ricovero di contingenti numerosi di persone sospette dal punto di vista sanitario, e neppure gli impianti profilattici adeguati. Il dott. Lutrario riteneva urgente trovare un rimedio con la costituzione di un campo di concentramento tra le località più idonee in zona di guerra, nel quale internare i prigionieri provenienti dal teatro di guerra, dove scontare un periodo contumaciale con tutte le misure che esso comportava: «osservazione sanitaria, esame batteriologico del contenuto intestinale, disinfezione degli indumenti, uccisione degli insetti etc.». Una volta terminata la contumacia i prigionieri dovevano essere destinati ai campi sparsi nel Regno «coperti da una dichiarazione sanitarie da affidarsi ai capi di ciascun convoglio, attestante la subita contumacia, l'esito delle misure sanitarie eseguite in loro confronto, e tutte le altre notizie di carattere sanitario che appariscano di speciale interesse ai fini dell'ulteriore compito riservato alle autorità dei luoghi di destinazione»¹³⁵.

III. In fuga dalla Serbia. Béjaniya: il grande esodo.

Il 6 ottobre 1915, le truppe austro-tedesche ripresero l'offensiva contro la Serbia e ad esse l'11 ottobre si unirono i bulgari. In breve tempo il territorio serbo venne occupato con la capitale, Belgrado. Essendo imminente il crollo, per evitare la scomparsa dello Stato serbo sul piano politico oltre che geografico, fu deciso di sgomberare l'apparato statale: il governo, il parlamento, la banca nazionale con i suoi beni finanziari, tutto doveva essere spostato verso ovest, in direzione di Bitola, scelta come destinazione finale della ritirata nel tentativo di non perdere il contatto con la Grecia e le truppe alleate di stanza a Salonicco¹³⁶.

«Il governo serbo ci fa sapere in questo momento» scriveva da Kraljevo il ministro presso il governo serbo, Nicola Squitti, il 2 novembre 1915 «che la situazione militare si è molto aggravata. Nish e Kraljevo stanno per essere prese. Il nemico preme da tutte le parti e l'esercito serbo non è più in grado di resistere. L'aiuto degli alleati è debole. Perciò siamo pregati di lasciare al più presto possibile Mitrovitza e recarci a Monastir. Ma il Governo preparatosi per questo viaggio che

sarà da compiere in dodici giorni parte in carrozza, per cento chilometri a cavallo e parte anche a piedi. La via è aspra e difficile, nulla si trova sul suo percorso e passando per l'Albania non è neanche sicura».¹³⁷

Ma il piano di fuga fu bloccato dall'avanzata bulgara che il 29 ottobre aveva già occupato la linea ferroviaria Niš-Salonicco. L'esercito serbo e l'intera classe dirigente, costretti a fuggire, dovettero rinunciare a proseguire verso sud e il Comando supremo ordinò all'esercito serbo di ritirarsi seguendo tre direzioni diverse, attraverso le aspre montagne del Montenegro e dell'Albania fino alle sponde del mare Adriatico. Davanti a loro alcune decine di migliaia di prigionieri austro-ungarici catturati durante le operazioni dei mesi precedenti marciarono tra le nevose asperità della Serbia e dell'Albania, privi di possibilità di alloggio, di viveri, di medicinali, di indumenti adatti al gelido inverno dei Balcani, decimati dalla dissenteria e dal tifo.

Alla metà di novembre per l'aggravarsi della situazione dell'esercito serbo, il governo italiano decise di allargare la testa di ponte in Albania e di rinunciare all'invio di truppe a Salonicco. Fu così creato il «Corpo speciale italiano d'Albania», che fu posto «alla diretta dipendenza del Governo» attraverso il Ministero della Guerra, escludendo di fatto il capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il corpo di spedizione, formato da 3 brigate di fanteria, uno squadrone di cavalleria, 14 batterie d'artiglieria fra campale, someggiata e da postazione, più servizi, posto sotto il comando dal generale Emilio Bertotti¹³⁸, aveva il compito di rafforzare il presidio di Valona e di Durazzo, di appoggiare l'Esercito serbo in ritirata e di «provvedere allo sgombero dei prigionieri austriaci dei quali i Serbi si volessero disfare»¹³⁹.

Il corpo di spedizione italiano imbarcò a Taranto il 2 dicembre 1915 e il giorno seguente giunsero a Valona i primi piroscafi con le truppe, le quali provvidero a creare attorno alla città un ampio perimetro difensivo. L'operazione su Durazzo, prevista via mare, non venne effettuata data la pericolosità della navigazione nel basso Adriatico: il piroscafo *Umberto I* del primo convoglio, infatti, era stato silurato da un sommergibile austriaco proprio all'entrata della rada di Valona e il 6 dicembre forze navali austriache avevano bombardato la città. Il gen. Bertotti, che aveva una notevole conoscenza dell'Albania per esservi stato più volte tra il 1895

e il 1905 per effettuare ricognizioni, decise quindi di procedere all'occupazione di Durazzo inviando via terra una colonna della brigata Savona, al comando del maggiore generale Guerrini. La colonna di soldati italiani, protetta da bande albanesi assoldate, giunse a destinazione il 19 dicembre senza particolari problemi, a parte il cammino disagiato: «La marcia fu lenta e ritardata dalle difficoltà del cammino in terreno paludoso, trasformato in un vasto pantano dalle piogge invernali. Da Fieri a Kavaja non esistevano strade che meritassero tal nome e dovevano traversarsi vari corsi d'acqua e fiumi come la Voiussa, il Semeni e lo Skumbi»¹⁴⁰.

Il ritardo con cui gli alleati risposero alle ripetute richieste di aiuto di re Pietro I, privò le truppe guidate dal carismatico vojvoda Putnik, di qualsiasi possibilità di resistenza. Con l'invasione della Serbia da parte delle truppe nemiche nell'autunno del 1915, si assistette ad un vero e proprio «disastro umanitario», in cui accanto ai militari e ai civili serbi, rimasero coinvolti anche i prigionieri austro-ungarici e tutto il personale straniero che aveva raggiunto la Serbia nel periodo precedente per portare assistenza sanitaria durante l'epidemia di tifo.

Insieme ai vertici dello Stato e dell'esercito, ancora una volta moltissimi civili abbandonarono le proprie case, molti di loro provenivano dalle città bombardate lungo il fronte, soprattutto da Belgrado, ma tanti fuggivano dalla guerra che si avvicinava, memori delle violenze subite l'anno precedente.

Nelle città poste lungo la principale direttrice della ritirata da nord, i profughi arrivavano giorno e notte senza sosta con ogni mezzo di trasporto: in treno, sui carri o carretti e a piedi. Gran parte dei profughi serbi non avevano neppure un pezzo di pane da mangiare, e i più poveri erano senza scarpe e con pochi vestiti laceri.

Gli scarsi edifici delle piccole città serbe erano affollati di persone che cercavano un po' di ristoro, ma le loro soste non duravano a lungo perché il nemico avanzava velocemente. Le stesse scene si ripetevano in tutte le città e i paesi della Serbia centrale che venivano rapidamente raggiunte dalle truppe nemiche, e in pochi giorni abbandonate da tutti. I fuggitivi erano ormai diventati una colonna umana composta da decine di migliaia di profughi, di soldati, di membri del governo, ma anche di stranieri, di prigionieri nemici, di bestiame e materiale di ogni tipo.

«La retraite serbe continue, avec un lamentable exode des populations» scrive nelle sue memorie, il 25 novembre 1915, Raymond Poincaré, presidente della repubblica francese «Si, comme on le craint, la route Prizrend-Dibra est coupée par les Albanais et les Bulgares, ce sera une affreuse calamité pour les innombrables réfugiés qui, de Kralievo, de Mitrovitza, de Prichtina, où ils avaient cru, en fuyant devant l'ennemi, trouver un asile sûr, marchent maintenant vers Prizrend, qui ne peut plus leur donner le pain ou l'abri. Depuis plusieurs jours, M. Boppe a vu arriver dans cette ville des files interminables d'émigrants, mêlés aux blessés et aux éclopés de l'armée serbe, ainsi que des milliers de prisonniers autrichiens, que l'on destine à la réfection de la route de Dibra»¹⁴¹.

Stremati da lunghe marce senza cibo e senza vestiti, lungo il percorso verso l'ultima destinazione possibile in territorio serbo molti profughi rimasero vittime del freddo e della fame. Corpi senza vita di anziani, donne e bambini rimanevano ai bordi delle strade insieme ai cavalli e ai buoi morti per la fatica, senza sepoltura.

La decisione di raggiungere le sponde dell'Adriatico per trovare salvezza nei paesi alleati, era stata raggiunta per evitare la capitolazione dello Stato serbo e mantenere in questo modo una continuità a livello giuridico e politico nonostante l'occupazione nemica. Il pilastro su cui si basava questa concezione era l'esistenza di un esercito, ultimo elemento ancora in grado di rappresentare presso gli alleati gli interessi dello Stato stesso. Quello che si era ammassato in Kosovo però, era un esercito in condizioni drammatiche. I combattimenti e la ritirata l'avevano stremato, mentre i viveri, il vestiario e il materiale sanitario erano praticamente esauriti. L'attraversamento dell'Albania fu un evento traumatico per decine di migliaia di soldati che rimasero vittime del freddo, della fame e in parte degli attacchi delle bande albanesi che seminavano costantemente uccisioni tra le file dell'esercito serbo¹⁴².

Man mano che la ritirata procedeva, la situazione drammatica della popolazione serba in fuga diventava sempre più caotica e la disciplina delle truppe si era allentata. Nonostante le misure prese, le diserzioni erano sempre più numerose, i soldati scappavano in massa vendendo le armi agli albanesi. I tentativi di acquistare il cibo era stato inutili e i soldati cercavano di uscire dalle condizioni mate-

riali disperate in cui si trovavano con requisizioni e saccheggi, con l'unico risultato di aumentare l'ostilità della popolazione albanese nei loro confronti¹⁴³.

Era una situazione priva di soluzione senza un aiuto massiccio dei Paesi alleati. Una commissione interalleata insediata a Roma affidò alla Marina militare italiana il compito di trasportare sulle coste dell'Albania i rifornimenti di viveri ed altro materiale per portare soccorso alla popolazione serba. Si trattava di un'operazione alquanto rischiosa sia per la scarsa collaborazione della popolazione locale albanese, sia per i possibili attacchi di unità subacquee nemiche che avevano la base navale a Cattaro¹⁴⁴.

Mentre si procedeva con questa complessa operazione per il trasporto di migliaia di tonnellate di generi alimentari, la situazione militare precipitava sempre più. L'esercito austro-ungarico invase il Montenegro e occupò la parte settentrionale dell'Albania: il 7 gennaio due divisioni austriache attaccarono il monte Lovcen, la montagna che divide Cattaro da Cetinje, e «occuparono Kuk e Krsatz, scendendo dalla cresta del Lovcen; il 10 le truppe montenegrine rifiutarono di combattere, rendendo con la loro defezione imminente la capitolazione» e in pochi giorni si assistette allo sbandamento dell'esiguo esercito montenegrino¹⁴⁵.

Nel frattempo la parte settentrionale dell'Albania era sempre più affollata. Il 5 gennaio 1916 fra Alessio e S. Giovanni di Medua si trovavano circa 50.000 serbi con 10.000 quadrupedi mentre fra Tirana e Durazzo 90.000 uomini con 27.000 quadrupedi e 18 cannoni da 75 mm.¹⁴⁶. In un primo tempo le potenze dell'Intesa avevano pensato di ricostituire l'esercito serbo in terra albanese provvedendo alla sua organizzazione, ma le condizioni sanitarie dei soldati serbi e la pressione degli eserciti austriaco e bulgaro sulle frontiere settentrionali e orientali dell'Albania indussero a forzare la situazione di neutralità della Grecia e ad organizzare il trasporto delle truppe – nonostante l'opposizione di Atene – sull'isola di Corfù al fine di farne una base¹⁴⁷. La Regia Marina italiana, in collaborazione con le unità francesi e britanniche¹⁴⁸, si assunse il gravoso compito di organizzare prima il rifornimento e poi l'evacuazione di questa enorme massa di fuggiaschi che si era riversata sulle coste albanesi per trovare soccorso¹⁴⁹.

Il 15 gennaio 1916 partì da San Giovanni di Medua il governo serbo sul piroscafo *Città di Bari* trasbordato a Brindisi sul *Città di Catania* e condotto a Corfù. Dallo

stesso scalo, nei giorni successivi, fu portata in salvo la famiglia reale del Montenegro, il re Nicola I, come pure il governo, il corpo diplomatico, i membri delle missioni alleate, e trasportati in Francia. Anche il tesoro della banca nazionale serba fu trasferito in territorio francese. Successivamente furono trasportati i militari dell'esercito serbo per mezzo di navi passeggeri, mentre i feriti e i malati furono destinati ai porti francesi di Biserta, Bastia e Marsiglia. Le ultime navi destinate al soccorso lasciarono i porti albanesi il 23 febbraio 1916: in due mesi (e con 248 viaggi) furono evacuati circa 261.000 uomini fra militari e civili serbo-montenegrini, 23.000 prigionieri austro-ungarici, 10.000 quadrupedi e una settantina di pezzi d'artiglieria. Dal porto di Valona venne invece completato il trasferimento della fanteria ed effettuato quello della cavalleria serba e tra il 27 febbraio e il 5 aprile furono trasportati altri 13.500 uomini e 10.000 cavalli¹⁵⁰.

La ritirata dell'esercito attraverso l'Albania è rimasto impresso nella memoria del popolo serbo in modo indelebile. Viene chiamata «Béjaniya» che significa in lingua serba «calvario» per le vicende drammatiche che hanno determinato la morte di decine di migliaia di soldati per la fame, il freddo e le malattie. «I soldati erano stanchi» racconta il gen. Bertotti riferendosi all'esercito serbo «quasi tutti privi di scarpe, sostituite con brani di coperta, con gli indumenti laceri, coperti di insetti, affetti da malattie, si trascinavano a stento»¹⁵¹. Le truppe serbe a Corfù furono curate da diverse missioni sanitarie, soprattutto francesi, e furono allestiti due ospedali anglo serbi, *Corragio* e *Santo Stefano*. Nonostante gli sforzi, i soldati serbi stremati dalla fame e dalle malattie, soprattutto il tifo e il colera, morivano a centinaia nelle prime settimane dopo il loro arrivo in Grecia. Gli ammalati infetti, quelli più gravi, furono trasportati nella piccola isola di Vido, di fronte a Corfù, dove fu approntato un ospedale. Si calcola che furono almeno 7.000 i soldati serbi morti a Vido e, non essendovi abbastanza terreno per le sepolture, furono quotidianamente gettati nel Mar Ionio, che in seguito venne chiamato dai serbi «Plava grobnica», «cimitero blu» o «tomba azzurra» dal titolo di una poesia *Ode to a Blue Sea Tomb*, scritta da un illustre poeta serbo, Milutin Bojić, dedicata ai soldati serbi sepolti nel mare dell'isola di Vido¹⁵².

IV. Il dramma dei prigionieri austriaci all'Asinara.

Le coste albanesi, per coloro che le raggiunsero dopo indescrivibili marce durate diverse settimane, non significarono automaticamente la salvezza. Se le condizioni dei soldati erano disastrose, del tutto indescrivibili apparivano quelle dei prigionieri austro-ungarici che li precedevano, dei quali non si riesce persino a conoscere il numero esatto. Nelle trattative per il loro trasporto che si svolsero tra il ministro degli esteri italiano, Sonnino, e l'ambasciatore francese alla Farnesina, Camille Barrère, si parlava di circa 600 ufficiali e trenta mila soldati, ma di migliaia di loro si persero le tracce¹⁵³.

Quando i soldati italiani della brigata Savona, al comando del gen. Guerrini, partirono da Valona il 4 dicembre per dirigersi verso Durazzo, dopo circa una settimana di cammino, cominciarono ad incontrare la colonna dell'esercito serbo che scortava i prigionieri austro-ungarici verso la costa. Il 12 dicembre, a Feras, incrociarono il primo scaglione composto da 600 ufficiali «quasi tutti scalzi, con i piedi tumefatti, coperti a stenti dai resti sudici e logori di quella che una volta era stata l'uniforme. Il 14, sotto la pioggia, giunse una prima colonna di 6.000 prigionieri: il quadro della fame, della miseria, delle malattie. Da tre mesi marciavano ininterrottamente. Premesso che i reparti di scorta non stavano molto meglio, i prigionieri offrivano uno spettacolo pauroso: seminudi, in preda al tifo ed al colera, affamati, trascinantisi a gruppetti più che marcianti, disseminavano lungo il cammino morti e moribondi»¹⁵⁴. A tal punto che il cap. Salvatore Nicotra del 15° fanteria della brigata Savona ricorderà che: «I cadaveri disseminati lungo la rotta per noi avevano la funzione dei paracarri che orlano le grandi rotabili; ci servivano cioè di guida e di direzione; eravamo sicuri di non sbagliare strada»¹⁵⁵.

«Sulla via di Valona» scrive il tenente di cavalleria Guido Corni «si profila una massa nera: è una lunga colonna di prigionieri austriaci. Arriva lentamente scortata dai nostri bersaglieri. Procedono a gruppi, sorreggendosi. Non sono più uomini, sono spettri vaganti dagli occhi pieni di follia e di morte. Formano gruppi strani. Cinque o sei di essi camminano appoggiandosi ad una pertica che due, meno sfiniti, reggono alle estremità: ma di tanto in tanto qualcuna abbandona l'appoggio e si lascia cadere per non rialzarsi più. Un altro prende il posto del caduto, appoggiandosi a quella pertica dell'agonia. Quelli che vengono dietro si

spostano per non inciampare nel caduto e proseguono indifferenti tentando, ma invano, di affrettare il passo per arrivare più presto al mare, al luogo di sosta per l'imbarco, che già vedono. Ma la maggior parte di essi è giunta a Valona per morirvi, perché nonostante ogni migliore volontà, lo zelo dei soldati e l'affannarsi dei medici, le condizioni dei prigionieri sono tali da non poter bastare a salvarli gli approvvigionamenti di cui disponiamo. La galletta, la carne in conserva sono cibi immangiabili, indigeribili per quegli stomaci disfatti dal lungo digiuno e dalle malattie. Ma dove trovare latte e brodo per tutta quella gente? Sono sporchi oltre ogni immaginazione. Hanno i piedi nudi, deformati, sanguinolenti. Portano in capo avanzi di fez incolori, pezzi di tela da sacchi: indossano pastrani laceri e nulla più. Sostano? Cascano sfiniti a terra»¹⁵⁶.

Il 10 dicembre 1915 alla richiesta da parte di Barrère sulla disponibilità dell'Italia di farsi carico del trasporto dei prigionieri austriaci in mano ai serbi, che dovevano essere evacuati dalla costa albanese, il ministro Sonnino acconsentì, precisando però di volerli trattenere nel nostro Paese «dopo superate tutte le non lievi difficoltà e i pericoli, di uomini e di navi, per il ricevimento, la custodia e il trasporto loro a traverso l'Adriatico. Trattandosi di austriaci cioè dei nostri aperti nemici, era naturale che, una volta ricevuti in consegna per alleggerire i serbi e togliere questo pericolo dall'Albania, li tenessimo qui anche come pegno di fronte ai tanti italiani imprigionati in Austria, giustificando così agli occhi del pubblico i rischi e i sacrifici che importava l'impresa del loro passaggio nelle nostre mani»¹⁵⁷.

Il gen. Paolo Spingardi, presidente della Commissione per i prigionieri di guerra, il 12 dicembre 1915 scriveva al direttore generale della Sanità Pubblica avvisandolo del «prossimo arrivo del primo scaglione prigionieri all'Asinara». Non veniva comunicata una data precisa, comunque si riteneva imminente la partenza da Valona, pertanto il Comando d'Armata di Roma doveva provvedere d'urgenza «all'impianto dei singoli servizi occorrenti» e il Ministero della Marina era stato invitato «a mettere a disposizione una nave cisterna per il servizio dell'acqua»¹⁵⁸.

Il ministro della guerra, Zupelli, e il gen. Spingardi, unitamente al direttore generale della sanità pubblica, Lutrario, avevano deciso di mettere a disposizione dell'autorità militare la stazione sanitaria dell'Asinara, affinché potessero «esservi avviati, a subirvi la necessaria misura di risanamento e a scontrarvi un adeguato

periodo di osservazione i prigionieri di guerra austro-ungarici attesi dalla Serbia»¹⁵⁹.

La decisione di istituire nella piccola isola, situata a nord ovest della Sardegna, una grande stazione sanitaria per l'isolamento e le disinfezioni delle malattie contagiose risaliva alla fine dell'Ottocento. Infatti, la legge istitutiva di una colonia penale nella parte settentrionale dell'isoletta (legge del 28 giugno 1885 n. 3183), prevedeva anche la costruzione di un lazzeretto per la quarantena degli equipaggi delle navi sospettate di trasportare viaggiatori affetti da malattie contagiose¹⁶⁰.

La Casa penale agricola per 300 reclusi fu costruita «in parte all'estremità nord, ov'è l'antico villaggio degli isolani (Cala d'Olivo) ed in parte all'estremità sud del luogo detto Fornelli». La Stazione Sanitaria Marittima Quarantenaria, invece, fu costruita nella località detta Reale (Cala Reale), quasi nel centro dell'Isola, dai reclusi stessi così come le strade e i fabbricati: «Alla fine dell'Ottocento i lavori di realizzazione del lazzeretto erano già conclusi; le opere costruite consistevano in un edificio a due piani per uffici e alloggio della direzione e del medico, un fabbricato per le cucine e i refettori dei ricoverati di prima e seconda classe, una lavanderia a vapore, un ufficio postale, la cucina e la mensa per i viaggiatori di terza classe, un fabbricato per provvedere alla disinfezione, un dormitorio con 300 posti letto per i viaggiatori di terza classe, due padiglioni con 56 posti letto per i viaggiatori di seconda classe. L'ospedale era dotato di 30 letti, una sala operatoria, un forno crematorio, un laboratorio batteriologico, una farmacia»¹⁶¹.

Un'unica strada, abbastanza ben tenuta, teneva in comunicazione Cala d'Olivo con Cala Reale. Poco prima di arrivare alla stazione sanitaria provenendo da Cala d'Olivo, dalla colonia penale, si trovano in successione tre gruppi distinti di fabbricati, a un chilometro di distanza l'uno dall'altro, e chiamati rispettivamente Primo, Secondo e Terzo Periodo: «Queste costruzioni, fatte nel 1885, erano state suggerite da un concetto profilattico, ormai antiquato, consistente nel far scontare da uno all'altro ospedale il periodo di contumacia alle persone sbarcate nell'isola. Tali caseggiati erano, fino al dicembre 1915, occupati, in parte da ergastolani e dal rispettivo personale di custodia, in parte adibiti ad uso magazzini, ed alcuni lasciati vuoti»¹⁶². Ogni Periodo era costituito da quattro fabbricati, disposti simmetricamente, che potevano contenere 150 letti ognuno.

Una strada stretta, costruita in economia, con brusche svolte e frequenti dislivelli, portava, parallela al mare sul limitare di Campo Perdu, dalla stazione sanitaria alla zona dei Fornelli nella parte meridionale passando per la località chiamata gli Stretti, dove il terreno forma quasi un istmo fra i due massicci dell'isola e la località chiamata Tombarino, una falda di massi rocciosi dove erano stati eretti alcuni edifici della colonia penale con 30 letti. Un pianoro tormentato da forti venti (soprattutto il Maestrale), i Fornelli avevano una sorta di diramazione della colonia penale con 80 condannati e relativo personale carcerario.

Morfologicamente montuosa con coste alte e frastagliate framezzate a spiagge e a cale, la vegetazione dell'isola era ed è quella tipica mediterranea degli arbusti con pochi corsi d'acqua. Uno dei problemi maggiori era, infatti, costituito dal rifornimento idrico di acqua potabile. La stazione sanitaria, però, era dotata di due cisterne per l'acqua, una della capacità di 500 mc che veniva rifornita da una nave-cisterna da porto Torres, l'altra di mc.200 per l'acqua piovana.

Assai critici erano i mezzi di comunicazione tra l'isola di Asinara e la Sardegna che solitamente consistevano in una barca a vela che faceva il servizio postale, però «sempre quando il mare lo permetteva».

Il Regio Decreto n. 636 del 29/9/1895 istituiva gli Uffici Sanitari Speciali nei porti più importanti dello Stato, e nei primi anni del Novecento il servizio di sanità marittima era disimpegnato dalle stazioni sanitarie dell'Asinara (Sardegna), di Augusta (Sicilia), di Poveglia (Venezia), di Nisida (Napoli), di Genova e di Brindisi¹⁶³. Il presidente della Commissione prigionieri di guerra, Spingardi, probabilmente accogliendo il suggerimento del dott. Lutrario, scelse l'isola dell'Asinara per il suo clima mite, essendo ormai pieno inverno, ma sicuramente molto più per il suo isolamento rispetto al territorio nazionale.

La preoccupazione maggiore, infatti, era quella sanitaria e il dott. Alberto Lutrario, epidemiologo di grande esperienza e direttore della Direzione Generale della Sanità pubblica, era allarmato «dalle notizie che questo Ufficio possiede sulle condizioni sanitarie dei paesi dai quali detti prigionieri provengono. Risulta infatti che numerose e particolarmente gravi sono in quelle località le forme di tifo esantematico e che recentemente anche il colera vi ha fatto la sua riapparizione». Quindi per «tenere lontano in quanto è possibile la importazione nel Regno di

gravi malattie infettive» reputava necessaria l'attuazione di severi «provvedimenti igienico-sanitari» e che pertanto «prima del loro internamento nei posti di concentramento nel Regno che fossero all'uopo designati, vengano sottoposti, con ogni cura, alle operazioni di risanamento e di bonifica individuale».

Il dott. Lutrario era stato nominato direttore della Direzione Generale della Sanità Pubblica proprio in considerazione dei successi conseguiti in Puglia, dove, nel 1910, aveva efficacemente contrastato una gravissima epidemia di colera¹⁶⁴.

Preoccupato, Lutrario sottopose a Spingardi le misure che riteneva essenziali per la salute pubblica, sottolineando «la necessità dell'adozione dei sopra indicati provvedimenti, mi permetto altresì segnalare alla S.V. la opportunità che le operazioni medesime vengano compiute presso le stazioni di sanità marittima, preferibilmente all'Asinara, nelle quali oltre la possibilità della loro migliore esecuzione per la presenza dell'occorrente materiale vi è quella di conservare il necessario isolamento degli individui da trattare»¹⁶⁵.

Lutrario suggeriva di suddividere le operazioni sanitarie in quattro fasi, in una sorta di prontuario sintetizzato che conteneva un «elenco delle operazioni d'ordine igienico» disposte dalla Direzione generale di Sanità¹⁶⁶. Prima dell'imbarco tutti i prigionieri avrebbero dovuto essere sottoposti a visita medica durante la quale il medico incaricato doveva escludere gli «individui riscontrati affetti da malattie infettive acute», i quali non potevano essere imbarcati. Lutrario raccomandava la «disinfezione degli effetti d'uso e delle biancherie sudicie» e suggeriva che le navi addette al trasporto fossero fornite «di una scorta di effetti e di biancherie di ricambio». A bordo della nave vi doveva essere almeno un medico ogni 700 imbarcati e durante il viaggio doveva essere svolta un'attenta vigilanza sanitaria e proseguita l'operazione di bonifica dei prigionieri imbarcati ed eventualmente vaccinare contro il vaiolo coloro che non lo erano stati di recente. Raccomandava che a bordo della nave, se possibile, vi fossero disinfettanti, un «apparecchio a gas Clayton ovvero bombe [sic] di anidride solforosa liquida, una stufa Geneste Herscher».

Ancora oggi la disinfestazione può essere attuata con i gas fumiganti fra i quali l'anidride solforosa (SO₂), che si sviluppa mediante la combustione dello zolfo, di solito prodotta e distribuita mediante gli apparecchi Clayton. La stufa Geneste

Herschel, a vapore sotto pressione, invece, era un apparecchio per la disinfezione che la Direzione di sanità aveva acquistato negli ultimi anni dell'Ottocento. È costituita da «una caldaia generatrice di vapore sotto pressione e munito di relativa tubulatura in comunicazione colla stufa. Questa è composta di un cilindro vuoto in cui vanno collocati gli oggetti da disinfettare coll'azione del vapore». La stufa era dotata di una valvola di sicurezza e di due manometri esterni per la stufa e per i tubi: «un carrello fatto con ferri ad U per gli oggetti da disinfettare viene spinto entro la stufa col mezzo di 2 piccole ferrovie articolate. L'apparecchio si chiude ermeticamente con 2 robusti coperchi metallici fermati da grosse viti»¹⁶⁷.

Una volta arrivati alla stazione sanitaria dell'Asinara i prigionieri dovevano essere sbarcati destinando gli ufficiali al reparto di prima classe e i militari di truppa nelle tende. Il periodo di osservazione sanitaria durava 12 giorni contando da quello dell'imbarco e nella stazione sanitaria dovevano essere completate le operazioni di "bonifica", disinfezione, dei soldati sbarcati con «bagno di pulizia, applicazione di sostanze parassiticide, disinfezione degli effetti d'uso e delle biancherie». Anche la nave utilizzata per il trasporto doveva essere risanata e bonificata.

Infine, nel momento in cui i prigionieri lasciavano l'isola, per essere internati nelle località designate, dovevano essere muniti della «patente di sanità». Alla fine delle disposizioni, che contenevano una ulteriore specifica della suddivisione dei compiti fra l'amministrazione della sanità pubblica e quella militare, Lutrario precisava che la paglia dei giacigli doveva essere cambiata completamente dopo ogni partenza dei prigionieri e raccomandava che fra una partenza ed un successivo arrivo all'Asinara fosse lasciato un intervallo di almeno due giorni, «per poter rimettere in stato di funzionamento la stazione»¹⁶⁸.

Per questa complessa operazione la Direzione generale Sanità pubblica metteva «a disposizione dell'autorità militare la stazione sanitaria dell'Asinara», i fabbricati con il relativo arredamento nonché i disinfettanti e gli apparecchi di disinfezione occorrenti affinché i prigionieri austro-ungarici provenienti dalla Serbia potessero «esservi avviati, a subirvi la necessaria misura di risanamento e a scontarvi un adeguato periodo di osservazione». All'amministrazione della sanità pubblica spettava il compito di provvedere al personale medico inattivo e all'assistenza, e

al funzionamento della stazione, con l'ispettore medico dott. Giuseppe Druetti; il medico di porto e batteriologo dott. Piras; il medico provinciale aggiunto dott. Giuseppe Frongia e dodici guardie sanitarie. L'amministrazione militare invece doveva provvedere il personale per la direzione disciplinare, la custodia e la assistenza sanitaria dei prigionieri; gli «alloggi, in tende o baracche da erigersi nella area libera della stazione, dei prigionieri di guerra che siano militari di truppa», e inoltre fornire «i mezzi di vettovagliamento dei prigionieri, del personale militare inviati a loro servizio e di rifornimento idrico della stazione», in quanto essendo una stazione sanitaria non era per nulla preparata ad alloggiare migliaia di prigionieri di guerra¹⁶⁹.

Il dottor Lutrario, il 14 dicembre 1915, scriveva al prefetto di Sassari per chiedere con urgenza «cifra massima cui ritiensi poter portare capienza stazione sanitaria mercè attendamenti o baraccamenti affidata autorità militare», dal momento che le notizie più recenti facevano «prevedere che trasporto da Valona noti prigionieri guerra debba seguire più rapidamente di quanto era stato prima progettato e che invece più lento possa essere sgombrato loro dall'Asinara ove così potrebbero prigionieri stessi trovarsi in numero superiore al previsto»¹⁷⁰.

Il giorno seguente il prefetto Oreglia rispondeva che il direttore della stazione sanitaria dell'Asinara, coadiuvato dal dott. Piras e d'accordo con l'autorità militare, aveva predisposto nei locali della stazione sanitaria alloggi per 700 ufficiali prigionieri austriaci e per una compagnia di 150 uomini di presidio con letti e tavoli. Per quanto riguardava i prigionieri di truppa, potevano essere sistemati mille con pagliericci a terra e il Comandante Divisione militare assicurò che avrebbe provveduto le tende per i rimanenti 4000, supponendo che gli scaglioni successivi fossero di circa 5000¹⁷¹. Inoltre, sarebbe stato possibile usufruire di aree dell'isola non comprese nella stazione sanitaria, ospitando a «terra», secondo il parere del funzionario del genio militare che si trovava pure all'Asinara, anche 50 mila prigionieri.

«Credo però avvertire» soggiungeva il prefetto Oreglia con un telegramma del 17 dicembre 1915 «che sinora nessun attendamento è colà pervenuto e sembra difficilmente per 19 possano, anche pervenendo, essere messi posto, per accogliere 10 mila persone. Mare ostacolò sinora trasporti»¹⁷².

Per far fronte alla situazione il prefetto Oreglia fece restituire anche alcuni fabbricati del Terzo periodo che erano stati occupati dalla colonia penale nel corso degli anni¹⁷³.

Il 18 dicembre 1915 giunsero all'Asinara le navi *Dante Alighieri* e *America* con rispettivamente 1995 prigionieri e 1721 per un totale di 3.716 prigionieri di guerra dei quali 637 ufficiali.

Al momento dello sbarco il maggiore di artiglieria serbo, Milutin Zivković, comandante del convoglio dei prigionieri austriaci e incaricato della loro sorveglianza, si accorse che tra loro erano giunti «abusivamente ufficiali serbi e emigrati non prigionieri di guerra (stop) Prega proibire imbarco a Valona tali persone se non sono muniti documenti giustificativi dell'Autorità Militare Italiana Albania»¹⁷⁴. D'altra parte al porto d'imbarco regnava «tale indescrivibile confusione» che era difficile non solo effettuare i singoli accertamenti, ma anche attenersi alla disciplina sanitaria, in quanto «non è assolutamente possibile ottenere provvedimenti adeguati e ordinati»¹⁷⁵.

Il comandante la Base navale di Valona, il capitano di vascello Gustavo Nicastro, nel suo rapporto scriveva che: «Nel pomeriggio di ieri 15 c.m. è giunto in Valona un convoglio di 635 ufficiali austriaci prigionieri e di 120 ordinanze, che hanno preso subito imbarco sul *Dante Alighieri*. Quando l'imbarco di questi era ultimato è sopraggiunta verso le 23h una colonna di 3000 prigionieri, mentre imperversava pessimo tempo. Non essendo perciò possibile procedere subito all'imbarco i prigionieri mal custoditi dal personale del R. Esercito si sono in massima parte sbandati. Oggi 16 c.m. si procede alla raccolta ed all'imbarco di essi sul *Dante Alighieri* e sull'*America* [...]. In questa condizione non si è potuto sinora seguire alcuna precauzione sanitaria»¹⁷⁶. Alle ore 19 del 16 dicembre «questo scaglione di 3000 prigionieri era tutto imbarcato. Non meraviglia la lunghezza del tempo occorso perché questi prigionieri sono sfiniti e non riescono in gran parte a camminare con le proprie gambe. Il loro imbarco presenta pertanto gravi difficoltà e richiede molto tempo»¹⁷⁷.

All'Asinara entrambi i piroscafi «resero costituito rigore dal quale risulta essersi verificati durante traversata alcuni decessi dovuti grave esaurimento e presenza alcuni ammalati pei quali medico bordo esclude malattia natura infettiva che sa-

ranno sbarcati in giornata nell'ospedale stazione già pronto riceverli. Incominciato sbarco ufficiali pei quali sono pronti alloggi e viveri. Misure risanamento iniziate oggi stesso procedono regolarmente e proseguiranno domani. Segnalo però V.S. impossibilità sbarcare soldati prigionieri perché non arrivato ancora materiale per costruzione tende, nonché indumenti e viveri. Tale ritardo è preoccupante perché certamente costituirà serio ostacolo per proseguimento misure sanitarie. Ispettore soggiunge risultargli che colonnello incaricato comando ha rappresentato quanto sopra autorità competente chiedendo anche mezzi trasporto. Ufficiali prigionieri già sbarcati soddisfattissimi trattamento»¹⁷⁸. Quest'ultimi furono tutti alloggiati negli edifici, mentre i soldati di truppa rimasero a bordo perché non erano ancora state erette le tende per alloggiare i prigionieri, mancavano paglia e viveri tanto che i primi generi alimentari furono forniti dalla colonia penale.

«Mando anche oggi [19 dicembre, n.d.a.] » scrive il tenente di vascello Andrea Provana, comandante militare del *Dante Alighieri* «il personale di cucina a terra e viveri per i prigionieri sbarcati. Attendamento non iniziato, viveri, stoviglie personale tuttora o mancante o insufficiente. L'Autorità militare mi informa che di tutto ciò è stato preannunziato l'arrivo, ma finora non è giunto. Il servizio sanitario procede invece con regolarità ed è bene organizzato, dati i mezzi di cui dispone»¹⁷⁹.

Il prefetto Oreglia riferiva due giorni dopo, il 20 dicembre, che erano state già ultimate le misure sanitarie per gli ufficiali sbarcati, ma che ancora era impossibile sbarcare la truppa perché mancavano le tende «ciò che secondo Ispettore esigerà lungo tempo stante esiguità materiale e personale disponibile sinora giunto».

L'autorità militare, pertanto, dispose di dare ai prigionieri le tende che erano in consegna alle truppe dell'isola. L'ispettore sanitario Druetti aveva organizzato il risanamento dei prigionieri della *Dante Alighieri* con lo sbarco di piccoli scafoni, man mano che le tende venivano erette. L'esame batteriologico delle feci dei sette malati con disturbi gastrici era stato negativo, mentre era in corso quello relativo a sei ammalati del piroscalo *America*. Quello stesso giorno, il 20 dicembre, era arrivato anche un terzo piroscalo con a bordo 1535 prigionieri, il *Cordova*, senza segnalare particolari problemi.

Il *Cordova* della società di navigazione Lloyd italiano, normalmente adibito ai viaggi del Sud America in servizio emigranti di cui poteva trasportarne 786, era stato requisito dal governo italiano l'11 novembre 1915. Il 17 dicembre aveva imbarcato a Valona 1500 prigionieri di guerra austro-ungarici e 35 profughi serbi, fra i quali il prefetto e il capo della gendarmeria di Niš, un capitano ferito alla testa, professionisti, donne e bambini¹⁸⁰. Il numero degli imbarcati, quindi, era doppio della sua portata, ma «trattandosi però di pochi giorni d'imbarco si compiono sistemazioni volanti» e metà furono fatti alloggiare nei locali normalmente assegnati agli emigranti e l'altra nei locali di tre stive. Tutte le cuccette erano dotate di materasso come nel servizio per gli emigranti, nelle stive i materassi furono stesi per terra uno a fianco all'altro, in modo che ogni prigioniero ne aveva uno.

Il tenente di vascello, Mario Porta, comandante militare del *Cordova*, riportava nel suo "Diario di guerra": «Alle 9h del 17 s'inizia l'imbarco dei prigionieri; gente che non ha più forma umana e che porta su di sé le tracce di patimenti indicibili. Formo subito i ranci di 10 persone ciascuno con un capo rancio e faccio loro passare una rivista personale sequestrando un gran numero di coltelli fuori misura, baionette, una scure, un pacco contenente 300 gr. di dinamite con relativa miccia e detonante. Dispongo un servizio ininterrotto di sentinelle armate nei locali da essi abitati e nei passaggi da loro frequentati. Alle 12h ultimo il loro imbarco e distribuisco il primo pasto, che solo si può definire il pasto delle belve. [...] Alle 16h, nel momento che sto per salpare e che più non ho comunicazioni colla terra, mi viene consegnata da un rimorchiatore una nota di norme sanitarie di ipotetica attuazione, almeno per questo viaggio»¹⁸¹.

Eppure lo stato igienico-sanitario dei prigionieri era «veramente compassionevole ed impressionante»: «Quella folla di gente prigioniera nulla aveva di militare, erano uomini doloranti, affranti, seminudi, coperti di piaghe, incrostati di fango fino alla cintola, estenuati dal lungo digiuno e da cinquantatré giorni di marce micidiali fra gole e montagne, sfiniti dalle notti passate al vento, alla pioggia, alla neve. Barbe lunghe, capelli incolti, insetti di ogni genere, febbricitanti, tossicolosi. La maggior parte scalzi, altri con piedi fasciati di pochi e luridi cenci o con scarpe serbe o albanesi, tutt'altro che adatte alle lunghe marce. Ascessi – flemmoni – eri-

sipela – gangrena, tubercolosi, tale era il carico di umanità sofferente imbarcata il 17 dicembre 1915 a Valona per l'Asinara».

Numerosissimi erano gli ammalati sia con problemi medici che chirurgici. Le malattie chirurgiche erano in prevalenza «lesioni settiche dei piedi, ascessi, flemmoni, erisipela, ecc.». Fra le malattie mediche predominavano «i disturbi a carico dell'apparato digerente e più precisamente dell'intestino». Una volta arrivati all'Asinara, furono prelevate le feci dei malati per l'esame batteriologico che comunque diede esito negativo per il bacillo del colera. «Non doveva però sorprendere il fatto che i prigionieri fossero affetti da dissenteria di origine toso-infettiva, giacché risultava dalle loro stesse affermazioni che durante la lunga e faticosa marcia di 50 giorni molti di essi avevano mangiato carne cruda di cavalli trovati morti per la strada; io stesso dovetti far buttare a mare dei pezzi di carne cruda che essi tenevano nascosti sotto le luride vesti, perché emananti un fetore insopportabile, carne appartenenti a cani, gatti uccisi durante il cammino. Una sorveglianza speciale si dovette esercitare anche a bordo stesso perché i prigionieri si precipitavano sui rifiuti delle cucine (ossa, verdure, pasta) che strappavano dalle mani degli sguatteristi mentre questi le buttavano a mare»¹⁸².

Nonostante tutto i prigionieri del *Cordova* risultarono in discrete condizioni, eppure non poterono sbarcare per mancanza di tende e quindi a quella data, il 20 dicembre, «in rada» c'erano tre piroscafi con poco meno di 5.000 militari di truppa¹⁸³, ma ancora nulla era pronto per il loro arrivo, anche se si stava «provvedendo bisogno primi due scaglioni compreso parte della paglia necessaria stop. Ho preso nota materiali che saranno spediti dal continente e completerò fabbisogno per forza massima presumibile indicata con quanto rimane ancora disponibile questa Divisione stop. Richiedo però marmitte da campo numero Novecento oppure Cento casse di cottura disponendo soltanto utensili cucina per Seimila uomini stop. Richiedo pure Duecentomila scatolette di carne in conserva e Ottocentomila chilogrammi galletta avvertendo che sarà anche provveduto pane con spedizione Cagliari e panificazione forni portatili da campagna Asinara stop. Ho disposto per accordi Direzione ferrovia per proseguimento materiali sbarcheranno Golfo Aranci e per personale occorrente consegna carico e scarico stop. Comandante presidio Asinara richiede fondo lire Settecentocinquantomila per pagamento

assegni prigionieri di guerra stop. Procurerò far costruire bastoni e picchetti temo non potersi provvedere tempestivamente stop. Domani mi recherò Asinara stop. Comandante Divisione generale D'Agata»¹⁸⁴.

Nonostante la sollecitudine del generale D'Agata, al quale spettava il comando e la responsabilità per la parte militare dell'operazione, la situazione rischiava di diventare caotica. Oltre ai prigionieri dei tre piroscafi che sostavano in attesa, il 19 dicembre era giunta la notizia, non confermata, che erano già partiti da Valona altri 5.000 prigionieri. Pertanto, scriveva il generale Spingardi, «È comprensibile che, trattandosi di arrivi così precipitati, non possano tutti i servizi necessari, anche per la inclemenza del mare, essere stati attuati con la desiderata immediatezza, piacemi tuttavia assicurare la S.V. che dal Comando del Corpo d'Armata di Roma furono impartiti, con tutta energia, gli ordini più ampi per ogni necessario approvvigionamento di tende, coperte, viveri e vestiario. Ho fede che per i prigionieri già giunti, tutto potrà, in brevissimo tempo, essere pronto, e fino a quando ciò non avvenga, i prigionieri saranno fatti sostare sui piroscafi»¹⁸⁵. Per il successivo contingente di 10.000 prigionieri, il gen. Spingardi aveva chiesto al ministro della guerra una «tregua» nelle partenze.

Quindi non essendoci posto a terra, mancando tende e paglia per poter alloggiare i prigionieri, furono iniziate a bordo dei piroscafi «le operazioni di risanamento e di bonifica di tutta quella gente. Si cominciò il taglio delle barbe e dei capelli, seguito dalla petrolizzazione degli individui. [...] Ogni malato con disturbi intestinali veniva isolato e curato». «Procedo ed ho quasi ultimato alcune operazioni di bonifica sui prigionieri, quelle cioè riguardante il taglio della barba e dei capelli ed il lavacro personale a base di petrolio. Faccio fare frequenti disinfezioni ai locali da loro abitati a base di cloruro di calce e sublimato»¹⁸⁶.

Erano tutte misure sanitarie previste dal dott. Lutrario che le aveva inserite in quella sorta di prontuario-vademecum delle operazioni sanitarie da osservarsi durante tutta l'operazione e che abbiamo più sopra citato: «Se possibile, prosecuzione ovvero inizio delle operazioni di bonifica degli individui imbarcati» e raccomandava che a bordo dei piroscafi vi fosse «un apparecchio a gas Clayton ovvero bombe [sic] di anidride solforosa liquida, una stufa Geneste Herscher e disinfettanti». Per quanto concerne i viveri, i comandanti dei piroscafi avevano dichia-

rato di «avere provviste viveri per due o tre giorni. Li fornirà poi autorità militare alla quale ho esibito mia cooperazione ma provvede con suoi mezzi. Io provvedo sollecitamente quanto mi richiede stazione sanitaria».¹⁸⁷

La mancanza di alloggi e di sostentamento per migliaia di prigionieri e l'attuazione delle misure di bonifica degli stessi avevano provocato un rallentamento notevole nel trasporto dei prigionieri dall'Albania all'Asinara a tal punto da preoccupare il ministro della Marina, Corsi, che provvedeva a segnalare che «lo sbarco dei prigionieri all'Asinara procede con eccessiva lentezza, malgrado le disposizioni ed i provvedimenti presi dalle Autorità del R° Esercito. In considerazione che una prolungata sosta delle navi in quella rada riesce oltremodo pericolosa, ed allo scopo di provvedere perché i piroscafi colà immobilizzati possano recarsi a ritirare gli altri prigionieri che man mano affluiscono dall'Albania, rivolgo preghiera a V.E. di volersi compiacere disporre che siano intensificate le operazioni di sbarco all'Asinara, disponendo che le operazioni di disinfezione, vestizione, ecc. si compiano a terra, anche se i baraccamenti non fossero ancora sufficienti»¹⁸⁸.

«La lentezza nelle operazioni di sbarco dei prigionieri all'Asinara» rispose il dott. Lutrario «non è una conseguenza dell'organizzazione delle misure sanitarie che colà si compiono. Queste, infatti, si eseguono a bordo non per preferenza di questo sistema a quello di compierle a terra, ma soltanto per utilizzare il tempo in cui i prigionieri sono, per ragioni diverse da quelle sanitarie e per disposizioni di autorità diverse da quelle di sanità marittima trattenuti nei piroscafi stessi, in mancanza di ricoveri a terra. Quanto alla ritardata preparazione di questi, [...], è disposta dalle difficoltà incontrate dall'autorità militare, così per la precipitazione degli avvenimenti, come per la inclemenza del mare; la quale, come è noto a V.S. solo il giorno 19 corrente consentì che col mezzo della R. Nave Terranova vi effettuasse il trasporto all'Asinara del materiale di attendamento, già in precedenza all'uopo accumulato a Porto Torres»¹⁸⁹.

Per il dott. Lutrario, il ritardo era imputabile solamente al «fatto che l'autorità militare per l'inclemenza del mare, non ha potuto a tempo debito trasportare all'Asinara i materiali che sono indispensabili per l'alloggio e il vettovagliamento di tante migliaia di persone» e comunque raccomandava all'ispettore Druetti di

agire conciliando le esigenze fatte presenti dal Ministero della Marina con quelle della profilassi¹⁹⁰.

Il generale D'Agata, responsabile per la parte militare dell'operazione, nel difendere il proprio operato ribadiva che il ritardo dell'arrivo all'Asinara dei materiali di sussistenza, ritardo lamentato anche dal prefetto di Sassari, Oreglia, era «dipeso dalle mancanze mezzi pel trasporto sul mare più volte da me richiesti e che solo ieri sera si sono ottenuti trovandosi già tutto materiale Porto Torres»¹⁹¹. Successivamente però, ottenuti i mezzi, la difficoltà maggiore era costituita dall'«operazione scarico e mare che non consente sempre traversata piro cisterna. È pure difficilissimo provvedere trasporto e distribuzione acqua negli alloggiamenti. Sono pure limitatissimi e lenti mezzi di trasporto materiale dalle banchine agli alloggiamenti»¹⁹².

Finalmente il 22 dicembre, preparato il campo al Primo Periodo, si procedette allo sbarco di circa mille prigionieri dal piroscafo *Dante Alighieri* che ultimò le operazioni e ripartì il giorno seguente per la Maddalena, pur essendo ancora in contumacia in quanto non era ancora trascorso il periodo di 12 giorni di osservazione che sarebbe scaduto alle ore otto del 27 dicembre. Il prefetto Oreglia assicurava la direzione della sanità pubblica che le misure di risanamento fatte erano state: «trattamento stive a scopo insetticida con vapore estintore bordo portando temperatura ambiente oltre 80 centigradi per quattro ore. Disinfezione corridoi stive ponti latrine. Petrolizzazione bagno disinfezione indumenti equipaggio coperta»¹⁹³.

Le condizioni sanitarie generali dei prigionieri fino a quel momento venivano considerate normali: «Risanati e sbarcati accampamento mille prigionieri della *Dante*. Rimanenti saranno sbarcati domani mattina e piroscafo risanato partirà domani sera per Genova. [...] condizioni sanitarie generali normali»¹⁹⁴.

Dal momento che le operazioni di disinfezione dei prigionieri richiedevano tempo, sarebbe stata necessaria una pausa, una sorta di tregua nelle partenze dall'Albania, come aveva prospettato il gen. Spingardi il 19 dicembre e come aveva raccomandato il dott. Lutrario nelle sue disposizioni sanitarie del 17 dicembre: «Fra una partenza e il successivo arrivo all'Asinara, lasciare almeno due giorni di intervallo per poter rimettere in stato di funzionamento la stazione».

Invece le misure sanitarie necessarie andavano a cozzare con le esigenze impellenti della guerra. Le lamentele del ministro della Marina, Corsi, del 21 dicembre 1915 furono rincarate dal ministro della Guerra, Zupelli, due giorni più tardi: «Poiché Governo ha determinato sgombrare il più sollecitamente possibile prigionieri austriaci dall'Albania, oltreché per ragioni politiche, anche per gravi ragioni igieniche nell'interesse delle nostre truppe colà», se la capacità ricettiva dell'Asinara non era sufficiente e l'isola di Lipari non disponibile, la commissione prigionieri di guerra doveva indicare subito con urgenza una località idonea per la contumacia «che, per ovvie ragioni sanitarie, conviene evitare sia in continente, o in isole maggiori, per sgombrarvi prigionieri al termine quarantena [...] visto che l'immissione di tanti prigionieri nel continente, anche dopo una breve contumacia all'Asinara, può recare danni al paese».

La direzione sanitaria dell'Asinara aveva dichiarato che era impossibile sbarcare tutti i prigionieri del piroscafo *Cordova* prima della fine del mese. Zupelli sottolineava con forza che «Trattandosi questione massima urgenza e connessa provvedimenti alto interesse politico e militare, pregasi disporre urgenza presso sanità Asinara, per agevolare, in massimo grado, sbarco prigionieri, rimuovendo con prontezza qualsiasi ostacolo. In sostanza cotesto Ministero ha per il primo tutto l'interesse ed i mezzi per agevolare la rapida sistemazione di tali prigionieri che debbono affluire inevitabilmente e ininterrottamente»¹⁹⁵.

Dall'Asinara, l'ispettore Druetti rispondeva il giorno stesso «[...] posso assicurare che servizio sanitario procede con tutta quella attività che consente svolgimento servizi logistici cui deve provvedere Autorità Militare. Infatti con doppio ordine operazioni svoltesi contemporaneamente bordo e terra consegna comando presidio tutti i prigionieri piroscafo Dante Alighieri cioè quanti Autorità Militare ha potuto ricevere finora provvedendo per ricovero, vitto, vestizione. Generale comandante divisione militare qui venuto dichiara avere tassativi ordini di non permettere sbarco prigionieri se non a misura che sono assicurati mezzi ricovero ricambio vestiario e vitto. Rifornimento materiale occorrente ha proceduto finora con lentezza e a stento, soprattutto per deficienza mezzi trasporto e scarico. Oggi attendesi arrivo altro materiale per costruzione tende, e nonostante migliore mia volontà non posso procedere operazioni sanitarie terra per mancanza ricovero prigionieri, devo

attendere al riguardo disposizione Comandante Divisione, e se procedo operazioni bordo è solo nello intento guadagnare tempo, utilizzando mezzi bordo per tosatura petrolizzazione bagno disinfezioni»¹⁹⁶.

Paradossalmente solo un veloce trasporto dei prigionieri poteva garantire la loro salvezza, ma ciò contrastava con la lentezza della profilassi e con la mancanza del materiale per alloggiare e sostentare i prigionieri. Anche il dott. Lutrario rispose al ministro Zupelli, ribadendo la scelta della stazione sanitaria dell'Asinara come il luogo maggiormente idoneo per un tale tipo di operazione: «Per quanto, poi, riguarda la capacità dell'Asinara, si deve far rilevare che, nel recinto della stazione sanitaria, possono collocarsi in complesso 6.500 persone delle quali 1.000 nei fabbricati dello stabilimento e 5.500 in attendamenti, al di fuori del recinto medesimo, intorno aree disponibili, nelle quali potrebbero attendersi anche cinquantamila prigionieri, com'ebbe a dichiarare, a quanto il prefetto ha telegrafato, l'ufficiale del genio militare inviato in quell'isola. Su questa notizia reputo utile di richiamare l'attenzione di cotesto on. Ministero, per quelle determinazioni che, nella sua competenza credesse di promuovere – avvertendo però che, anche qualora si stabilisca di far restare all'Asinara i prigionieri austriaci, dovrebbe in ogni caso essere sgomberato il recinto della stazione sanitaria subito dopo ultimate le operazioni di risanamento, potendo la stazione sanitaria servire ad altri bisogni profilattici che potrebbero palesarsi da un momento all'altro»¹⁹⁷. In sostanza, doveva essere costruito un campo di concentramento vero e proprio e distinto dalla stazione sanitaria che, passata l'emergenza del momento, doveva tornare al suo compito originario.

In seguito alle pressioni ricevute e agli ordini della Direzione Generale della Sanità, le autorità sanitarie all'Asinara cercarono, per quanto possibile, di «sollecitare lo sbarco dei prigionieri. [...] Malgrado il buon volere di tutti, malgrado la prontezza degli ordini e la sistemazione dei mezzi per il sollecito trasporto di tutto il materiale occorrente alla sistemazione dei servizi, vi sono stati dei ritardi che sono anche dovuti alla difficoltà di fare arrivare con sollecitudine i mezzi di trasporto, anche per le condizioni del mare che alle bocche di Bonifacio è sempre agitato. Il Comandante la Divisione mi ha ieri date le qui unite notizie telegrafiche le quali possono assicurare che nessun ritardo vi sarà più nello sbarco dei prigio-

nieri anche perché notizie che ricevo da Civitavecchia e Golfo Aranci, mi assicurano che il trasporto dei materiali e viveri procede regolarmente»¹⁹⁸.

Il 17 dicembre era partito da Valona il piroscafo *Valparaiso* che arrivò all'Asinara la vigilia di Natale con 1470 prigionieri di guerra e 10 profughi serbi, mentre dovevano essere ancora completate le operazioni di sbarco dall'*America* e non erano ancora iniziate quelle del *Cordova*, operazioni che, anzi, dovettero essere subito bloccate ancora una volta per la mancanza di tende e altro materiale utile ad alloggiare i prigionieri.

Lo sbarco riprese il giorno seguente, ma venne data la precedenza ai prigionieri del *Valparaiso* in «cattive condizioni sanitarie per soverchio agglomeramento» e nello stesso tempo si iniziò «la costruzione di un altro accampamento presso il *Primo Periodo*, accampamento che fu denominato *accampamento orientale*»¹⁹⁹. Il 24 dicembre la situazione sanitaria veniva considerata ancora normale e le misure di risanamento continuarono ininterrotte tutto il giorno e anche quello seguente, tanto che fu possibile sbarcare mille prigionieri. Sempre durante la vigilia di Natale iniziarono le operazioni di tosatura dei capelli e delle barbe sugli uomini del *Cordova*. Il 26 dicembre essendo pronte 800 tende, furono sbarcati altrettanti prigionieri tratti dal *Valparaiso* e dal *Cordova* che furono sottoposti alle misure sanitarie a terra. Quello stesso giorno giunse all'Asinara anche il piroscafo *Principe Umberto* con un abbondante carico di merci.

Il tracollo della situazione si ebbe con i successivi trasporti di prigionieri dei piroscafi *Duca di Genova* e *Re Vittorio*. Sotto la pressione di motivi politici e militari, le misure sanitarie previste furono accantonate e da quel momento furono imbarcati tutti, indistintamente, ma soprattutto velocemente. Certamente venne tenuto in considerazione un timore essenzialmente militare. Il 14 dicembre 1915 il gen. Bertotti inviava un telegramma al vice ammiraglio Luigi di Savoia con il quale avvertiva che:

«Persona meritevole di fiducia e che diede altre volte notizie riscontrate esatte ha informato che forze navali austro-ungariche attaccheranno Valona verso Natale. Sarà tentato uno sbarco di truppe presso Valona, Nivitza e Kravasta. Per riuscita impresa si conta su aiuto Albanesi. Relazione tali notizie ho interessato Ministero della Guerra accelerare sgombrare prigionieri non escluso che in quella occasione

popolazione tenti liberarli». Il vice ammiraglio Luigi di Savoia rispose subito ridimensionando il pericolo, ritenendo che nelle località indicate fossero possibili sbarchi solamente di piccoli reparti. Avrebbe dato, però, «ordini perché un sommergibile incroci fra Valona e Durazzo per sorvegliare il punto di sbarco a Nord. Per l'altro supposto punto di sbarco a Sud, i Drifters e la linea di crociera lo renderanno poco avvicinabile da navi non scoperte. Una sezione di incrociatori ed una sezione di navi *Elena* saranno pronte ad accorrere da Brindisi se necessario. Ritengo allontanare al più presto i prigionieri [...]»²⁰⁰.

In realtà la motivazione era dettata quasi esclusivamente dalla necessità di proteggere il nostro esercito. L'ordine del ministro Zupelli era stato chiaro: «Il Governo ha determinato sgombrare il più sollecitamente possibile prigionieri austriaci dall'Albania, oltreché per ragioni politiche, anche per gravi ragioni igieniche nell'interesse delle nostre truppe colà»²⁰¹. E il comandante in capo delle forze navali, Luigi Amedeo di Savoia, aveva ribadito: «Ritengo assolutamente necessario per garantire salute nostro Corpo spedizione Albania che i prigionieri siano al più presto possibile allontanati da Valona e vicinanze (stop) Propongo quindi che invio prigionieri Asinara o altrove che ho sospeso seguito telegramma 93506 sia ripreso»²⁰².

Nella fuga dalla Serbia, i prigionieri austriaci provenienti da Elbassan e da Siak erano stati incolonnati verso Valona e alla metà di dicembre, «decimati dalla fame, dagli stenti, dal tifo, dalla dissenteria», avevano cominciato ad incontrare gli avamposti del corpo di spedizione italiano. Vennero «fermati in un campo d'isolamento ad Arta presso la Voiussa per allontanare dai nostri soldati il pericolo d'epidemie, senza riuscire tuttavia che parecchi cadessero vittime delle infezioni, si cercò di apprestare le prime cure igieniche e mediche»²⁰³. Nei giorni successivi, le condizioni sanitarie dei prigionieri si aggravarono, accrescendo il rischio di contagio per i soldati italiani maggiormente esposti: «Vi sono vittime tra i nostri buoni soldati addetti alla ricerca e al seppellimento dei cadaveri. Sorge alla memoria il ricordo delle illustrazioni del Previati per i «Promessi Sposi». Passano carrette da battaglione colme di cadaveri. L'aria è impregnata di un fetore insopportabile. [...] Mancano ospedali, mancano tende d'isolamento. Tutto è andato

perduto con l'affondamento dell'*Umberto I*. I nostri medici, i nostri infermieri fanno miracoli»²⁰⁴.

Nel suo diario di missione, il tenente di vascello Giuseppe Puppo, comandante militare del *Duca di Genova*, scriveva: «I primi imbarcati, più che ammalati, sono moribondi e devono essere portati a bordo a braccia. Il dottore li fa sdraiare sul ponte: li esamina, li riconforta con qualche ristoro ed in gran parte li fa ricoverare nell'infermeria di bordo. Alla vista di uno di essi, uno scheletro con gli occhi vitrei, infossati e cerchiati di nero, rivolgendosi a me mi dice: «Non ho mai avuto occasione di vedere dei colerosi, ma per me quello è colera bello e buono»». Di conseguenza rimandò a terra il prigioniero ammalato. Qualche ora più tardi, recandosi a colloquio dal Comandante della Base, incontrò il tenente di vascello sig. Barone, aiutante maggiore della base, il quale gli disse: ««È inutile che tu vada dal comandante. Ti avverto che è stata rilevata la tua lentezza d'imbarco. Bisogna che tu faccia più presto. Gli faccio osservare che l'imbarco non poteva essere più sollecito, dovendo tutti quanti i prigionieri, secondo le istruzioni sanitarie ricevute, passare sotto gli occhi del dottore, e che anzi avevo già mandato a terra un ammalato di colera. Il signor Barone mi risponde: «Le istruzioni sanitarie che tu citi, sono di data anteriore e non fanno il caso nostro. Del resto il colera tra i prigionieri non esiste, e la prova più evidente è che essi hanno resistito alle fatiche ed alle privazioni di una ritirata precipitosa di circa quaranta giorni. Se essi avessero avuto il colera sarebbero morti tutti. Ad ogni modo la visita medica deve essere passata a terra prima dell'imbarco, e non a bordo. Tu devi imbarcare più presto e partire questa notte». Faccio ritorno a bordo, esonero il dottore dal suo ufficio facendogli osservare che dovevo prendere tutti, sani ed ammalati; ed accelero l'imbarco dei prigionieri facendoli salire dalle quattro scale di bordo. Alle ore 24 circa termina l'imbarco. Sono a bordo n.3138 prigionieri stivati in 3a classe; in 2a classe n.3 ufficiali prigionieri e n. 55 profughi serbi»²⁰⁵.

Il numero degli imbarcati è altissimo, il doppio della capienza. Requisito alla società *La Veloce* di Genova, il piroscafo aveva la sistemazione in 3 a classe per 1546 persone: al massimo poteva imbarcare 2000 prigionieri. Ma le istruzioni ricevute dal comandante della base di Valona, il capitano di vascello Nicastro, erano state precise: «Cotesto piroscafo, appena avrà completato il carico dei pri-

gionieri, in numero non inferiore ai 3.000, parta da Valona [...] V.S. curi che vi siano imbarcati il massimo numero possibile sfruttando quanto più si può la capacità dei locali del piroscafo tenendo conto che i prigionieri non sono emigranti, che debbono invece per urgenti motivi essere inviati via al più presto da questa sede. Non occorre per tanto che ogni prigioniero abbia una cuccetta, è più che sufficiente che abbia un materasso per terra ed in mancanza di materasso della paglia. Anche l'insufficienza delle cucine di bordo non deve costituire un ostacolo per imbarcarne più di quelli che in condizioni normali si imbarcherebbero. Qualunque sia la quantità di vitto che potranno ricevere a bordo sarà sempre superiore a quella che da mesi ricevono»²⁰⁶.

L'emergenza sanitaria si manifestò a bordo del *Duca di Genova* subito dopo la partenza, tanto che il comandante della nave, scrive che «Il bastimento non ha un posto libero [...] Appena fuori Valona si gettano a mare n.6 prigionieri trovati morti a bordo, senza aver potuto accertare la causa della morte». Dopo poche ore furono ritrovati nella stiva 21 prigionieri senza vita e vennero gettati in mare. Il medico attribuì la morte ad «esaurimento [...] per quanto sospettasse fortemente trattarsi di colera». Il giorno seguente, il 26 dicembre, verso mezzogiorno, il Capo cannoniere di 1a, Regolo Zappi, che era sceso nelle stive per effettuare le operazioni di lavaggio e disinfezione mentre i prigionieri erano stati fatti salire in coperta, si precipitò dal comandante per avvisarlo che nelle stive si trovavano «sdraiati dappertutto morti e malati incapaci di muoversi». Il comandante scese subito, accompagnato dal medico, nel locale prigionieri dove gli si presentò una scena infernale: «Dappertutto si trovano corpi umani, dappertutto deiezioni e vomito; gente che vomita, che fa i suoi bisogni, gente che si contorce. Il dottore appena sceso e scorto lo spettacolo mi dice: «Qua si tratta di colera: vomito, diarrea, crampi, fisionomie caratteristiche, non vi è più dubbio, è colera». Per mezzo di una squadra scelta di prigionieri, i morti sono accumulati a poppa estrema in coperta e gettati a mare dopo aver legato due griglie attraverso il corpo: sono in tutto 71. Gli ammalati sono adagiati a poppa in coperta. Il dottore riempie di ammalati tutti gli ospedali di bordo, e aiutato dal medico militare e dagli infermieri si moltiplica correndo dovunque. [...] Il giorno 27 la situazione è ancora peggiorata. Gli ammalati a poppa sono quasi tutti morti. Alla solita ora i prigionieri salgono in

coperta lentamente molti sono sorretti o portati in spalla dai compagni, moltissimi si trascinano penosamente fino al luogo di distribuzione del vitto. Mentre i prigionieri vengono in coperta, il C° Cannoniere constata che i morti e i malati nelle stive sono in numero impressionante»²⁰⁷.

Poco dopo la partenza del piroscafo *Duca di Genova*, alle 12.30 del 25 dicembre, parte da Valona anche il *Re Vittorio* con a bordo 3.095 prigionieri «numero eccessivo disponendo il piroscafo per legge sanitaria di sole 1254 cuccette, e pericoloso perché formato da elementi in pessime condizioni di salute e di igiene. Infatti questi prigionieri esauriti dalla fame, dalla sete, dalle malattie e dai disagi sofferti, vestiti la maggior parte di cenci imbrattati di fango e di deiezioni, offrivano un quadro dei più miserevoli».

Anche sul *Re Vittorio*, subito dopo la partenza si verificarono i primi decessi «attribuiti allora ad esaurimento per inanizione e dissenteria», ma appare chiarissimo che tra gli imbarcati vi erano già diverse persone ammalate gravemente e probabilmente infette di colera come testimonia la cronologia delle comunicazioni telegrafiche. Il piroscafo *Duca di Genova* partì da Valona alle 2 di notte del 25 dicembre 1915, ma già il 26 dicembre alle ore 14.25 via radio il comandante telegrafava al Ministero della Marina che si erano manifestati a bordo 200 casi di colera fra i prigionieri con 100 morti. Un numero davvero rilevante.

La necessità di avere tende e viveri per le migliaia di disperati che stavano arrivando all'Asinara obbligarono un forte rallentamento degli sbarchi, facendo rimanere sulle navi i prigionieri per alcuni lunghissimi giorni: nonostante l'inizio delle operazioni di disinfezione già a bordo, il sovraffollamento delle navi favorì il diffondersi dell'epidemia.

Il 27 dicembre 1915, «all'Asinara, davanti al lazzaretto», si trovavano ben cinque piroscafi con prigionieri austriaci: *America*, *Cordova*, *Valparaiso*, *Duca di Genova*, *Re Vittorio*, mentre *Principe Umberto*, *Caprera*, *Barion*, e *Taranto* portavano materiali.

Come si può notare dalla allegata tabella 1, il trasporto dei prigionieri austro-ungarici all'Asinara proseguì a ritmo serrato fino al 2 gennaio 1916, quando con il piroscafo *Folkeston* terminò il trasporto del grosso del contingente. Quindi, nel

giro di pochi giorni, dal 18 dicembre 1915 al 2 gennaio 1916, furono trasportati circa 23.000 prigionieri alla stazione sanitaria dell'Asinara.

La tabella evidenzia altresì i giorni impiegati per lo sbarco, che sono diversi da trasporto a trasporto. Se la *Dante Alighieri* impiegò 5 giorni per ultimare le operazioni di sbarco, l'*America* ben 9 e il *Cordova* addirittura 12. I giorni di permanenza a bordo, in rada, si ridussero poi progressivamente con gli ultimi sbarchi, quando il giorno di arrivo all'Asinara coincise con quello dell'ultimazione dello sbarco. Ma per alcuni lunghissimi giorni, migliaia di persone rimasero prigioniere delle navi in condizioni disumane.

Mentre da una parte si chiedeva una pausa nel trasporto dei prigionieri, dall'altra «autorità militari sollecitano ripresa trasporto prigionieri austriaci ad Asinara», tanto che l'on. Salandra intervenne con un telegramma a Zupelli, Corsi e a Sonnino, rispettivamente ministri della guerra, della marina e degli esteri, rilevando che all'Asinara mancavano «sufficienti mezzi di sbarco e di ricovero dei prigionieri e che se questi non si provvedono in misura corrispondente al numero dei prigionieri trasportati e da trasportarsi, sarebbe inumano incivile pericolosissimo anche per il nostro Paese proseguire nel loro trasporto»²⁰⁸.

La sosta in rada delle navi fu, infatti, drammatica. Il medico del *Re Vittorio*, il dott. Enrico Novari, nella relazione sanitaria rilevava che: «Il numero degli ammalati e dei morti accresciuto nel giorno successivo, aumentava in proporzione allarmanti [...] durante il periodo di permanenza dei prigionieri a bordo ad Asinara, ove giunti il giorno 27 alle ore 11, nessuna disposizione era stata data né fu subito presa per il loro immediato sbarco. Nelle ore antimeridiane del giorno 29, in seguito all'esame batteriologico del contenuto intestinale di cadaveri e di campioni di feci, prelevati a bordo, il piroscafo veniva dichiarato infetto ed inviato nella località detta Fornelli»²⁰⁹.

Il prospetto della tabella 5, mostra come per il piroscafo *Re Vittorio* i decessi avvenuti a bordo fino al 31 dicembre, cioè fino al momento dello sbarco completo dei prigionieri, ammontavano a 566. Quelli avvenuti a bordo del *Duca di Genova* furono calcolati dal generale Marini in circa 556 uomini²¹⁰. Oltre un migliaio di colerosi, quindi, morirono a bordo dei due piroscafi ed essendo impossibile seppellirli a terra, per mancanza di personale e di strumenti, così come tenerne a

bordo i corpi, costrinse la nave ad allontanarsi ripetute volte dall'ancoraggio, per gettare i cadaveri a mare con i relativi materassi. Intanto sulla nave, mentre il personale italiano era scioccato per la gravità della situazione e l'estendersi dell'epidemia, i prigionieri, ammassati in coperta, ebbero un tentativo di ribellione perché non volevano più essere rimandati giù da basso nelle stive, dove c'era «un cumulo di immondizie, di deiezioni, materassi sfondati»²¹¹. Tutto ciò indusse il comandante militare del *Duca di Genova*, tenente di vascello Giuseppe Puppo, che se ne assunse la responsabilità, a sbarcare una parte dei prigionieri, per il momento indenni, nella località degli Stretti:

«Giunto ieri nel pomeriggio Asinara» telegrafava il comandante al ministro della Marina «Morti circa 400 stop Truppa equipaggio finora immune stop Mortalità giornaliera impressionante stop Posizione a bordo insostenibile causa enorme agglomerato impossibilità misure sanitarie energiche stop Informato subito autorità sanitarie locali senza ottenere pronti provvedimenti stop Inizio sbarco punto appartato isola costruzione ospedale coi mezzi di bordo isolamento per mezzo scorta militare stop Posizione sostenibile giorni 6 coi mezzi di bordo stop Pregherei provvedere in tempo soccorsi urgenti accampamento viveri»²¹².

Vi furono momenti drammatici tra il comandante militare del *Duca di Genova* e le autorità sanitarie locali che sembravano non capire la gravità della situazione in cui versavano i prigionieri austriaci.

Il comm. Druetti, ispettore alla sanità, invitò il comandante a sospendere lo sbarco agli Stretti, a riprendere gli sbarcati ed a salpare il mattino seguente per la località Fornelli, nella parte meridionale dell'isola, dove sarebbe stato costituito un campo contumacia, ed il *Duca di Genova* avrebbe potuto procedere alla indispensabile evacuazione di bordo. Così, gli uomini, già scesi a terra, furono fatti risalire e il piroscafo si diresse verso la sua nuova destinazione, portando le tende da rizzare e i viveri necessari. Nella località chiamata Fornelli, «i caseggiati si prestavano ad alloggiare servizi e truppe, [...] il terreno pianeggiante offriva comodità di accampamento e [...], infine, esiste qualche sorgente d'acqua»²¹³. I fabbricati della colonia penale furono sgombrati, ma solamente il mattino del 29 dicembre, mentre gli accertamenti batteriologici del 28 dicembre confermarono la diagnosi di colera a bordo del *Duca di Genova* e quelli del 29 per il *Re Vittorio*²¹⁴. Per il piro-

scafo *Cordova*, nonostante i primi risultati fossero stati negativi, il 31 dicembre l'esame batteriologico rivelò la presenza di vibroni colerici nelle feci di un malato, «da quel giorno la nave venne dichiarata ufficialmente infetta di colera» e posta in contumacia²¹⁵.

Lo sbarco dei prigionieri ai Fornelli, dove fu creato un campo di contumacia per raccogliere tutti i prigionieri trasportati dai piroscafi sui quali si fosse manifestato qualche caso di colera, offrì uno spettacolo desolante. Se a Valona erano ridotti a una folla di miseri con «lacere le uniformi militari o gli abiti borghesi, che coprivano malamente quei corpi affranti dalle sofferenze», ma spesso seminudi e scalzi, ora sono ridotti dalla fame ad uno stadio di animali, uno «stato brutto, dovuto alla enorme depressione fisica» che «aveva portato con sé la scomparsa di ogni senso morale, ed il trionfo bestiale dell'istinto. Così, a quella turba di ammalati e di votati alla morte, si aggiungeva lo stuolo di quelli che li guatavano e ne attendevano la fine, per impadronirsi del loro pane e dei loro miseri cenci»²¹⁶. Ai Fornelli fu mandata una mezza compagnia del 319 battaglione M.T. che fu alloggiata nei caseggiati della colonia penale e che costituì «un cordone di sentinelle, perché i prigionieri non si allontanassero e non vagassero per le montagne [...] Tutta quella gente sembrava incosciente ed aveva dimenticato ogni senso di civiltà. Era impossibile in quei primi momenti conoscere il numero degli sbarcati ed il numero di quelli colti dal male, che miseramente morivano fra l'indifferenza dei compagni, i quali non si davano neppure la pena di asportare i cadaveri dalla tenda, e dormivano accanto ad essi. Anzi, questi uomini, abbruttiti dalle sofferenze e dalle privazioni non esitavano a nascondere i morti per percepire ancora la loro razione di viveri, e quando ciò non era più possibile, li spogliavano di ogni cosa prima di trasportarli e abbandonarli nudi nei campi. Pareva che la fame nei prigionieri non dovesse aver fine: la razione che veniva loro distribuita non bastava a sfamarli. E fu con orrore notato ch'essi trasportavano il corpo di un compagno, avvolto in un lurido cencio, e, indicando il fardello umano che gravava loro sulle spalle, mormoravano: "Marod" (ammalato), stendendo la mano per ricevere il pane destinato al compagno malato, che invece era già morto da giorni. Quanti morti stringevano ancora tra i pugni, contratti nella attitudine dell'ultimo spasimo, un pezzo di pane!»²¹⁷.

Cadaveri e materassi gettati in mare procurarono allarme sociale tra le autorità e gli abitanti dell'isola, poiché furono sbattuti sulla riva dalle onde del mare e così fu necessario inviare delle pattuglie, in perlustrazione sulle coste, per trovarli e seppellire gli uni e bruciare gli altri. Il gen. Ferrari, scrive, infatti che il 30 dicembre «sono, dalle onde, gettati sulle coste della Sardegna alcuni cadaveri di prigionieri che dalle navi erano stati buttati a mare; un altro cadavere è rinvenuto nei pressi di capo Scorno. Questo fatto turba le popolazioni della Sardegna, che protestano presso il prefetto di Sassari, il quale in quello stesso giorno, 30, telegrafa ripetutamente all'ispettore di sanità all'Asinara, raccomandando che il fatto non si ripeta. Peraltro, l'ispettore stesso, aveva già dato ordine ai comandanti dei piroscafi infetti di astenersi dal gettare a mare i cadaveri, e l'Autorità militare aveva fatto ritirare quello a capo Scorno, e gli aveva dato sepoltura»²¹⁸. Il prefetto di Sassari, su proposta dell'ispettore di sanità, aveva emanato, il giorno prima, un decreto che proibiva la pesca all'Asinara e dintorni, comprendendo tutte le coste settentrionali della Sardegna, fino a Santa Teresa in Gallura²¹⁹.

Purtroppo la scelta della località Fornelli si rivelò infelice, dal momento che distava 18 chilometri da Cala Reale con tutte le difficoltà di trasporto via terra delle derrate alimentari, dell'acqua potabile e materiale sanitario e non: buoi, cavalli e carri, nonostante le requisizioni effettuate a Sassari, erano decisamente in numero insufficiente. Vi erano, inoltre, difficoltà di sbarco sulla spiaggia per la deficienza dei rimorchi a vapore, soprattutto con il brutto tempo. Ai Fornelli ormai si era raggiunto un numero di prigionieri veramente elevato. Il campo era stato diviso in quattro reparti contraddistinti dai nomi dei piroscafi dai quali erano stati sbarcati i prigionieri:

Reparto Duca di Genova	2.800
Reparto Re Vittorio	2.700
Reparto Indiana	2.400
Reparto Dante Alighieri	1.173

In quest'ultimo reparto erano ricoverati i prigionieri del secondo viaggio del piroscafo *Dante Alighieri* ed erano compresi anche 73 prigionieri sbarcati il 31 dicembre 1915 dalla nave francese *Natal*. In tutto erano circa 9.000 prigionieri, ma si tratta di un numero indicativo essendo impossibile calcoli esatti e puntuali, sud-

divisi in tre sezioni distinte: malati, sospetti e sani. In ogni reparto erano state formate squadre di «disinfettori, di becchini e di lavoratori»²²⁰.

Gli arrivi all'Asinara si erano susseguiti senza tregua: l'*Indiana* con il piroscafo francese *Natal* vi erano giunti il 31 dicembre con rispettivamente 2.423 e 777 prigionieri a bordo.

L'imbarco dei prigionieri austro-ungarici sull'*Indiana*, altro piroscafo requisito al *Lloyd Italiano* di Genova, era iniziato a Valona il 25 dicembre alle 8 del mattino, ma il tenente di vascello, comandante militare, Paolo Tur, vedendo che le operazioni sanitarie da eseguirsi prima dell'imbarco a terra non venivano osservate, faceva eseguire «dai medici di bordo una visita personale ad ogni prigioniero in modo da separare coloro che avevano indizi di malattie, da coloro che risultavano sani». Il medico di bordo aveva giudicato un prigioniero come «sospetto di colera» di conseguenza il comandante Tur lo aveva rimandato a terra, ma il capitano medico addetto alla visita a terra lo aveva fatto imbarcare nuovamente, per «l'urgenza di provvedere all'allontanamento dei prigionieri da Valona». I medici a bordo dell'*Indiana* riscontrarono tra i 2.423 prigionieri imbarcati ben 600 prigionieri come ammalati o «molto deperiti nel loro stato fisico» e, nonostante fossero stati tenuti separati dagli altri e «riuniti a poppa estrema in coperta», durante la traversata ne morirono 52 che furono sepolti in mare. L'*Indiana* giunse all'Asinara il 31 dicembre. Il giorno seguente venne fatta salpare per far sbarcare tutti i prigionieri a Rada dei Fornelli: «Il giorno stesso, appena ancorato ai Fornelli iniziavo lo sbarco su costa deserta in posto indicatomi da un Ufficiale Sanitario ultimandolo alle ore 20. Sbarcavo la scorta necessaria composta di carabinieri e soldati. Per tutti i giorni dal 31 dicembre a tutto il 3 gennaio provvedevo al rifornimento viveri, acqua coi soli mezzi di bordo e sotto la mia direzione si organizzava l'accampamento, formando gli attendamenti, separando i sani per nazionalità ognuno sotto il comando del graduato prigioniero più anziano, e mettendo in posto lontano i malati. Durante tali giorni, la mortalità ascese a 112. In complesso i casi constatati a bordo ed a terra furono 450 colla mortalità del 30%. Il 3 ricevevo ordine di lasciare in consegna i prigionieri ad ufficiali medici austriaci appositamente venuti [...]»²²¹. Consegnati i prigionieri il piroscafo fece ritorno a Cala Reale, dove l'ispettore Druetti procedeva ad una ispezione della nave per dare le

necessarie disposizioni per la disinfezione: «L'equipaggio civile del piroscalo, impressionato per la mortalità avuta (112 morti) e per l'epidemia in se stessa, era un po' turbolento e sollecitando delle misure sanitarie e di disinfezione faceva sapere al Comandante civile che non si sarebbe prestato alla partenza se tutte le misure non fossero state prese rigorosamente». Della ribellione dell'equipaggio civile si fece portavoce il comandante civile il quale, a richiesta del comandante militare, stese una dichiarazione scritta nella quale precisava che: «chiamati al lavoro i componenti l'equipaggio civile, dichiararono in massa che non intendevano iniziare detti lavori nelle batterie e corridoi se prima (come fatto sul piroscalo *Cordova*) non fossero state eseguite le disinfezioni di anidride solforosa coll'apparecchio Clayton e ciò perché in dette stive alloggiarono anche ammalati di colera e dove esistono ancora numerose straccia ed immondizie, non state finora tolte per precauzione. Si offrono a lavorare anche tutta la notte sopra coperta continuando la calcinazione delle pareti già iniziata [...] o di altre disinfezioni ancora da compiersi»²²².

Ripetutamente l'ispettore Druetti chiederà una sospensione nel trasferimento dei prigionieri, finché il 2 gennaio 1916 il presidente della Commissione prigionieri di guerra gli risponderà lapidario: «Per quanto riguarda il desiderio da lui [gen. Marini] che vi sia sosta negli ulteriori invii di prigionieri all'Asinara, penso sarebbe tardivo di acconsentirvi pel fatto che ormai oltre 20.000. = prigionieri sono partiti da Valona, e pel fatto altresì che, come necessità imperiosa si presenta il dovere di cautelare da possibili infezioni il nostro corpo di spedizione»²²³.

Il 4 gennaio il piroscalo francese *Sinaj*, che aveva trasportato circa 1500 prigionieri, completò lo sbarco in località degli Stretti dal momento che la situazione al campo di Fornelli era satura e vicina al tracollo.

Il colera si era sviluppato anche a bordo del *Sinaj* con 71 decessi e il contagio aveva colpito anche 4 uomini dell'equipaggio, che non poterono essere ricoverati sull'isola per mancanza di locali adatti e furono fatti proseguire per la stazione sanitaria francese del Frioul.

La zona degli Stretti, così chiamata perché l'isola dell'Asinara nella sua parte centrale presenta una strozzatura, nel gennaio del 1916 aveva un aspetto desolante: una zona deserta e impervia a balze degradanti verso il mare, ricoperta da

«folti e pungenti cespugli di lentischi, di pinastri, di piante selvaggie [sic]». Tra i cespugli solo qualche masso qua e là. Nessuna costruzione, solo qualche vecchio muro a secco. Su questo terreno furono erette le tende per accogliere i prigionieri, tende che venivano impiantate nei punti dove era possibile farlo, tra i cespugli pungenti e i massi, prive di sentieri offrendo in questo modo, commenta il gen. Ferrari, «un curioso aspetto zingaresco». Ciò nonostante fu «impiantato un campo ospedale; fu scelto un posto per cimitero; furono costruite delle barelle; furono organizzati drappelli di becchini e di infermieri, che vennero i primi, contrassegnati da un fazzoletto scozzese sul berretto, i secondi da una striscia di tela bianca». In questa località i prigionieri vivevano nelle tende, ma molti di loro, eludendo la sorveglianza, avevano preso la via della montagna: ogni giorno si presentavano a ritirare il rancio per poi scappare nei nascondigli che si erano costruiti. Poiché usavano raggrupparsi attorno ad un fuoco sul quale riscaldavano in recipienti portati dalla Serbia, la galletta e la carne, così ogni sera si poteva assistere «triste ed indimenticabile spettacolo [...] un grande ardere di fuochi» sulle montagne intorno al campo»²²⁴.

Nonostante la zona degli Stretti fosse così inospitale, la zona dei Fornelli è quella rimasta negli scritti come l'anticamera dell'inferno. Le difficoltà incontrate ai Fornelli, soprattutto con il cattivo tempo, furono così alte, insormontabili che «si è disposto di spostare a Tumbarino parte dei prigionieri ora al campo di Fornelli, lasciando in questa località, fino al risanamento completo, soltanto quel numero di persone per il quale è sufficiente la sorgente d'acqua ivi esistente»²²⁵.

«Data la mancanza di ogni cosa nella deserta Asinara (persino l'acqua vi deve essere importata da Civitavecchia e da Porto Torres) e dato il tardo preavviso, nei primi giorni, Ufficiali, soldati e prigionieri incontrarono molte privazioni: talora in causa delle burrasche, l'isola rimase senza comunicazioni e vi fu penuria di viveri. I prigionieri in gran parte senza abiti o con qualche straccio, macilenti, adirati, malati, senza casa, vagavano lungo la riva ricoperta di cadaveri, e parevano belve feroci; si uccidevano tra loro per rubarsi pane e denaro, rintracciavano fra lo sterco o il vomito altrui qualche avanzo di cibo; e quando avvennero i primi sbarchi di pane la nostra truppa dovette difendere tali depositi colle baionette, sparando anche i fucili. [...]. La località più trascurata e più infetta fu quella dei For-

nelli, distante assai dai centri di rifornimento de La Reale. Là ancora alla fine di gennaio ho veduto centinaia di persone gravemente ammalate nude o quasi nude giacere per terra sotto le tende, in istato compassionevole e nella quasi impossibilità di muoversi»²²⁶.

Ben presto si avvertì l'esigenza non solo di nuovi campi che furono impiantati appunto ai Fornelli e agli Stretti, ma anche di tener lontana il pericolo dell'infezione dalla stazione sanitaria centrale di Cala Reale, «sede dei Comandi ed Ospedali per la truppa italiana», dove alcune centinaia di prigionieri austriaci in buona salute erano addetti a vari servizi. Pertanto si arrivò all'installazione del campo a Campo Perdu per garantire l'indennità della stazione.

Al 7 gennaio risultavano diversi accampamenti costituiti in alcune località dell'isola:

Un accampamento quarantenario a Fornelli	8.594
Un altro quarantenario agli Stretti	4.637
Uno a Campo Perdu	1.379
Uno tra Campo Perdu e la stazione sanitaria	2.655
Uno ad est stazione sanitaria tra 2 e 3 periodo	2.847 ²²⁷

Il «continuo ininterrotto arrivo piroscafi infetti», la mancanza di organizzazione e conseguente assenza di comunicazioni telefoniche, resero difficoltoso il computo dei morti e relativa comunicazione durante i primi giorni.

Le comunicazioni telegrafiche del numero dei morti diventeranno regolari e precise a partire dal 3 gennaio 1916, su disposizione del direttore Lutrario²²⁸. La Tabella 3, che raccoglie i dati relativi la mortalità dei prigionieri solamente per il mese di gennaio, riporta un totale di 2.920. Fino a quella data, il 2 gennaio 1916, risultavano deceduti a bordo dei piroscafi o a terra appena sbarcati:

<i>Re Vittorio</i>	806
<i>Duca di Genova</i>	580
<i>Indiana</i>	75

Per un totale di 1.461 che sommato al valore precedente porta ad un totale di 4.381 di decessi fino al 31 gennaio²²⁹.

Si tratta di cifre del tutto approssimative per i primi giorni. In base ai calcoli del generale Marini, infatti, i decessi al 3 gennaio assommavano a 1.558, mentre se ci si basa sui calcoli del prefetto Oreglia e dell'ispettore Druetti, al 3 gennaio vi dovevano essere 1.591 decessi²³⁰.

Comunque, per calcolare una cifra di decessi almeno indicativa, ma realistica, è sufficiente un confronto tra il totale dei prigionieri austriaci trasportati dai piroscafi dalla Marina Militare stimato in 23.855, e la somma dei prigionieri contenuta in una comunicazione «riservatissima», datata 25 aprile 1916 e inviata dal vicario del vescovo di campo, don Michele Cerrati, a mgr. Eugenio Pacelli, segretario di Stato, indicata in 16.655, una cifra molto vicina al totale riportato in tabella 4, quello dei prigionieri austriaci consegnati ai francesi, di 16.251 (ma v.a. tabella 2). Quindi in pochissimi mesi morirono circa 7.000 prigionieri austriaci (un quoziente di mortalità quasi del 35%). Naturalmente i decessi non erano tutti dovuti all'epidemia di colera. La tabella 3 riporta anche il numero dei decessi «per altra causa» negli ultimi giorni del mese perché le autorità si accorsero che le morti per cause diverse, come ad esempio la dissenteria batterica, superavano quelle per colera. Ma è sicuramente il colera la causa principale di morte nei primi 15 giorni di gennaio, con una media giornaliera di 147 decessi e per le quali venne chiesta una giustificazione all'ispettore sanitario Druetti, il quale così scrisse il 16 gennaio 1916 al Ministro dell'Interno:

«Ciò premesso espongo a V.E. circostanze, che indirettamente hanno influito sulla diffusione e persistenza epidemia. Anzitutto approvvigionamento idrico. Salvo limitate risorse acqua Fornelli, occorre per questi e tutti gli altri reparti provvedere con trasporto da Porto Torres e Civitavecchia. Per somministrare anche un minimo di cinque litri per persona, oltre quadrupedi, occorrerebbe, data forza attuale, dislocare centoquindici tonnellate acqua al giorno. Mancando ancora serbatoi locali già in costruzione, tale quantitativo acqua deve essere depositato botti, di cui esiste una certa quantità, ma non tale da sopperire al bisogno. Talora poi causa condizioni mare, rifornimento deve essere eseguito soltanto per via terra e con mezzi esigui, tanto vero che proprio ieri agli Stretti prigionieri hanno avuto circa

un terzo litro acqua in media nelle ventiquattro ore per tutti usi. Tale deficienza acqua che saltuariamente si è verificata ora in un punto ora in un altro, ha costretto prigionieri ricercare acqua stagni, pozzanghere, scavare suolo per raccoglierne incentivo fuggire anche da locali isolamento. Questo per sopperire bisogno fisiologico, a prescindere da impossibilità praticare più elementare pulizia personale. Tale è stato insufficienza acqua da impedire per fino dissetare colerosi. Insufficienza alimentazione, che ha spinto prigionieri raccattare pezzi pane, frugare immondizie, impossessarsi residuo viveri infermi. Tale deficienza ha pure influito non permettendo ristabilimento equilibrio organismi esausti, depauperati pei quali è diminuita resistenza organica. Nelle recenti visite ai campi Stretti e Fornelli, ho potuto rilevare come talora razione giornaliera prigionieri abbia consistito in mezza scatola carne ora in due o trecento grammi pane. Riso tanto invocato, solo ora pervenuto. Bisogno prigionieri riscaldare pane in acqua. Oggi per prima volta è stato distribuito rancio caldo. Persistenza epidemia contribuisce tuttora barbara abitudine spogliare cadaveri per impossessarsi indumenti».

L'ispettore Druetti lamentava che nell'esecuzione delle misure sanitarie per sconfiggere l'epidemia avrebbe avuto bisogno «della cordiale efficace collaborazione del corpo sanitario militare, ciò che venne meno».

Il servizio sanitario era svolto all'accampamento quarantenario dei Fornelli e degli Stretti da 20 ufficiali medici prigionieri, coadiuvati dai medici di bordo dei piroscafi infetti, sotto la direzione rispettivamente dei medici di porto dottor Oreste e dott. Graziadei ²³¹. Negli altri accampamenti erano stati adibiti medici militari, sotto la direzione del ten. col. Medico Mozzetti, ma in numero decisamente insufficiente: ve n'erano solamente otto al 6 gennaio 1916. Il ten. col. Mozzetti era un veterano d'Africa, pure l'ispettore Druetti ne lamentava l'«inettitudine» poiché «egli alla inerzia accoppia tendenza allo intrigo», e ne aveva chiesto la sostituzione il 6 gennaio 1916. Ma non era bastato. L'arrivo del nuovo colonnello medico direttore della sanità, «encomiabile per zelo», non si tradusse in un miglioramento dei servizi «perché, salvo poche eccezioni, egli non è stato debitamente coadiuvato dai suoi dipendenti, fra i quali esiste qualche elemento deleterio, che rese necessarie misure disciplinari»²³². Il 17 gennaio il capitano medico Sanna e il tenente medico Pierantoni vennero «entrambi rinviati loro residenza per puni-

zione. [...]il primo è stato o sarà deferito Tribunale militare per prevaricazione». Sull'accusa, Druetti non voleva esprimere un parere, poiché ciò esulava dalle sue competenze sanitarie, ma addebitava al dottor Sanna una «azione [...] nefasta sia per attiva propaganda contro diagnosi colera sia per sobillamento colleghi contro autorità sanitaria civile. Uno di quelli che più subirono influenza malefica fu prefato tenente medico Pierantoni». Nel breve telegramma, Druetti, ribadisce, un paio di righe sotto, il carattere «nefando» dell'azione dei «predetti due ufficiali. Dico nefanda perché sono stato testimone nei miei giri di ispezione inumano abbandono in cui vennero lasciati prigionieri colerosi nei vari locali isolamento»²³³.

Sono accuse molto pesanti nei confronti della sanità militare, che il gen. Ferrari non riporta nella sua relazione, ribaltando anzi le responsabilità nei confronti dei medici austriaci prigionieri che prestavano la loro opera. Ad essi egli rimproverava la scarsa collaborazione, in quanto «avrebbero dovuto impedire il sorgere di rimostranze e contestazioni che produssero grave incaglio alla lotta contro il contagio»²³⁴. Invece, le critiche nei confronti della sanità militare vennero confermate pure dal prefetto di Sassari, Oreglia, in un suo telegramma alla direzione generale della sanità, nel quale ribadiva che quei medici «avevano trascurato molto quei prigionieri», anche se a suo parere «il comportamento dei medici militari» era stato «come dettato impressionati dalla paura del contagio»²³⁵. Un comportamento decisamente poco consono ai loro doveri di soccorrere gli ammalati, ma che ritroviamo pure nei padri spirituali. Ai Fornelli, dove vi era maggiore necessità di assistenza religiosa a malati e morenti, furono inviati dal vescovo di Sassari due padri cappuccini: «Ma lo spettacolo di quella turba di gente, cui le atroci sofferenze avevano fatto perdere ogni sentimento umano, li scossero talmente, che dopo brevi ore di soggiorno, ritornarono a Cala Reale, dicendo non essere loro possibile prodigare la loro opera di pietà fra persone che, in condizioni tanto miserevoli, non ascoltavano che l'istinto bestiale, e che parlavano lingue a loro, sacerdoti, sconosciute, né potevano in alcun modo risentire i benefici effetti della parola divina»²³⁶.

Don G. Battista Nicola imputava la situazione disastrosa dei colerosi dell'Asinara alla «solita burocrazia, la questione di competenze tra Comandi di Divisione, di Corpo d'Armata e la Commissione pei prigionieri di guerra, fra Comandi di Sa-

nità militare e di Sanità civile, tra i Comandi di Terra e di Marina, originarono gravi ritardi nei provvedimenti: per due volte fu cambiato il Comandante di tutti i servizi»²³⁷. Probabilmente vi furono precise responsabilità militari, soprattutto del Regio esercito: il comando del presidio dell'isola di Asinara passò il 5 gennaio 1916 dal generale Marini al generale Fadda per poi di nuovo cambiare nel giro di pochi giorni con il generale Ferrari il 26 gennaio.

Lo stesso gen. Spingardi, giunto in tutta fretta sull'isola per un'ispezione il 19 gennaio 1916, fu costretto ad ammettere: «l'accampamento di Fornelli fu con deplorevole trascuranza abbandonato a se stesso: non coperte, scarsa paglia, limitate a poche centinaia le serie di vestiario distribuite, insufficiente l'acqua, il cibo ridotto a gallette e scatole di carne in conserva, nessuna distribuzione di caffè. La deficienza di mezzi di trasporto spiega ma non giustifica quella trascuranza, e soprattutto fu deplorevole la mancanza di ogni iniziativa, e più deplorevole ancora il non aver segnalato a tempo quelle deficienze». In sostanza il gen. Spingardi addebitava la responsabilità all'«insufficiente iniziativa autorità militare preposta»²³⁸.

Qualche mese più tardi, tra maggio e luglio del 1916, il governo italiano consegnò tutti i prigionieri austro-ungarici sopravvissuti alla Francia, che li avrebbe tenuti sul proprio territorio fino alla fine del conflitto per conto della Serbia.

Cap.II. Campi di concentramento e prigionieri di guerra in Italia

1. I prigionieri di guerra e la normativa.

La Commissione per i prigionieri di guerra venne istituita con il decreto luogotenenziale firmato il 24 giugno 1915, in base all'art. 14 del regolamento annesso alla IVa convenzione dell'Aja. Tale Commissione, che aveva sede a Roma presso il Ministero della Guerra, aveva l'incarico «di funzionare quale ufficio informazioni per i prigionieri di guerra, di trattare tutte le questioni che si riferiscono ai prigionieri stessi (alloggiamento, vitto, vigilanza, misure igieniche, istanze, corrispondenza ecc.) e di concretare i relativi provvedimenti».

La Commissione era presieduta dal ten. Gen. Paolo Spingardi, conte e senatore del Regno; i membri erano il viceammiraglio Vittorio Moreno, magg. Gen. Medico Domenico Susca, il barone Camillo Romano Avezzana, ministro plenipotenziario di 2° classe, Ferdinando Fassati dei marchesi di Balzola, il direttore della sanità pubblica, il cap. commissario Giovanni Tonini e infine il primo capitano di cavalleria, il conte Alessandro Sigray di San Marzano²³⁹. In sostanza si trattava di una commissione presieduta da un generale dell'esercito e composta dai rappresentanti dei ministeri più direttamente interessati (Guerra, Marina, Esteri ed Interni) e, tra le altre funzioni, doveva comunicare alla Croce rossa italiana le informazioni riguardanti i nominativi e lo stato dei prigionieri di guerra nemici. Le notizie così ricevute sarebbero state inoltrate all'ufficio internazionale per i prigionieri di guerra costituitosi a Ginevra, che poteva in questo modo contattare le famiglie²⁴⁰.

Il comitato della Croce rossa italiana, per accordi presi con il ministero della guerra e con il comitato internazionale della Croce rossa di Ginevra, aveva costituito al suo interno una commissione per i prigionieri di guerra presieduta dall'on. Emilio Maraini, deputato al parlamento, successivamente sostituito alla sua morte, il 5 dicembre 1916, dal sen. Giuseppe Frascara. La commissione aveva il compito di «provvedere alle informazioni, corrispondenza e soccorsi fra le famiglie italiane ed i nostri militari fatti prigionieri dal nemico»²⁴¹.

Le prime prescrizioni riguardanti la costituzione e amministrazione dei reparti di prigionieri di guerra in Italia, con la formazione delle cedole individuali, in altre parole le norme riguardanti il trattamento dei prigionieri catturati, furono emanate con la circolare n.220 del 9 luglio 1915, e con la circolare n.1392 del 29 agosto 1915 vennero risistemate, con l'aggiunta condensata di tutte le disposizioni mano a mano emanate «nell'intento di meglio coordinarle e, ove occorra, chiarirle e completarle, così da assicurare piena unità d'indirizzo in così importante servizio»²⁴².

Le norme furono riprese il 30 dicembre 1915, con alcune varianti, infine stampate con ulteriori, ma lievi modifiche dallo Stabilimento ausiliario Longo nel giugno del 1916 e in seguito ristampate ancora nel 1917, con il titolo:

*Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori del nemico*²⁴³.

«I prigionieri di guerra» esordiva la circolare «debbono essere trattati con umanità non disgiunta da quella serietà e severità di modi che sono le caratteristiche dei nostri usi militari. Nei campi di concentrazione i prigionieri di guerra sono sottomessi alle leggi, ai regolamenti e agli ordini vigenti nel R. Esercito nostro. La disciplina vi dovrà essere rigidamente osservata, ogni atto di insubordinazione punito con giusto criterio disciplinare, commisurato alla speciale situazione dei prigionieri di guerra (art. 8 del Regolamento sopra citato)».

I prigionieri dovevano essere raccolti, dai reparti che li avevano catturati, «in accampamenti lontani quanto più è possibile dalla fronte di combattimento, sotto una rigida e severa vigilanza». Una volta stabilito il loro numero complessivo dovevano essere accompagnati, distinti in ufficiali e truppa, nei campi di concentramento provvisori delle «località designate dai comandi di corpo d'armata sotto la sorveglianza delle sezioni dei carabinieri».

I Comandi, sempre quando avevano tempo, dovevano interrogare i prigionieri per cercare di ottenere notizie di interesse militare.

Fra le varie nazionalità della monarchia Austro-ungarica esistevano degli attriti che si ripercuotevano anche tra i prigionieri, pertanto veniva raccomandato di cercare di evitare che esprimessero «con insulti ed imposizioni - difficilmente avvertiti dal personale incaricato della sorveglianza a causa della diversità di linguaggio

- e per evitare discussioni di indole politica», i prigionieri dovevano essere ripartiti in due gruppi distinti: slavi (boemi, polacchi, slovacchi e croati), tedeschi (tirolesi, stiriani, bassa e alta Austria) e ungheresi.

Si raccomandava di trattare gli ufficiali con «deferenza e rispetto». A loro spettava di alloggiare in camere, secondo l'età e il grado, arredate con mobili di casermaggio, e potevano avere a loro disposizione qualche uomo di truppa per il servizio personale.

La truppa doveva essere alloggiata in locali rispondenti a tutte le esigenze dell'igiene e della sicurezza, evitando il sovraffollamento. Per dormire doveva essere fornito un pagliericcio possibilmente sollevato da terra con tavole e cavalletti, solo temporaneamente, e in caso di necessità, paglia a terra. A ogni prigioniero venivano consegnate una o più coperte, secondo la stagione, e, per la pulizia personale, un asciugamano e il sapone. La pulizia dei locali spettava agli stessi prigionieri e tutti dovevano aver cura della propria pulizia personale con bagni e docce.

Gli ufficiali di uno stesso reparto potevano riunirsi in una mensa comune, tenendo presente che i pasti dovevano essere moderati e non oltrepassare il costo di quattro lire al giorno. Erano ammessi la birra e i vini leggeri da tavola, ma assolutamente vietate le bevande alcoliche. Il servizio di cucina poteva essere fornito dai prigionieri stessi, o anche da "trattori" o cuochi appositamente pagati dagli ufficiali, mentre l'arredamento della mensa (stoviglie, utensili, biancheria) doveva essere a cura e spese dell'amministrazione militare.

Agli uomini di truppa spettava la razione alimentare assegnata al soldato italiano in tempo di pace. Era facoltà dei comandanti i reparti prigionieri di modificare la razione, senza alterare però il suo costo, facendo distribuire prevalentemente patate e legumi, largamente in uso nella razione ordinaria del soldato austro-ungarico. Il rancio doveva essere confezionato dagli stessi prigionieri, scelti a turno fra coloro che ne avevano l'attitudine.

In ogni reparto veniva istituita una cantina nella quale i prigionieri potevano acquistare «alimenti e bevande quali caffè, tè, birra, limonata, ecc. ed anche vino in limitata quantità (esclusi però i liquori) sulla base dei prezzi di tariffa affissi nei locali stessi».

Su tutti i prigionieri di guerra doveva essere esercitata la più «severa vigilanza» per impedire qualsiasi tentativo di evasione, poiché avevano l'obbligo di non evadere, ma non poteva essere loro richiesta la parola d'onore. Ai prigionieri era consentito di circolare, durante il giorno, nei cortili o piazzali della struttura che li ospitava. Erano previste, ancora, per «ragioni d'igiene», delle «passeggiate militari» nei dintorni dei campi stessi.

Inoltre, veniva espressamente permesso agli ufficiali, «quando in abito civile e speciali condizioni di luogo non vi si oppongono, di uscire talvolta accompagnati da ufficiali nostri, con le necessarie misure di sorveglianza, per acquisti nei rispettivi centri di residenza, di giorno però e non mai di sera».

Ufficiali e truppa dovevano vestire in uniforme, e ai primi era «loro permesso di recarsi direttamente presso i negozi della località di residenza per fare acquisti o per ordinare le riparazioni di cui abbisognano». Ogni prigioniero doveva poter disporre di alcuni capi di biancheria: «due cravatte di tela, tre camice di tela, un farsetto a maglia di lana, due mutande di tela, due paia di pezzuole da piedi o calze, due fazzoletti». Ai prigionieri venivano distribuiti «berretti giubbe panciotti e pantaloni di panno grigio verde per armi a piedi, senza stellettes, senza fregi e senza spalline, oppure durante l'estate tenute di tela color kaki» e a coloro che non possedevano il «soprabito (mantellina o cappotto)», ne veniva consegnato uno. Tutti dovevano avere due paia di scarpe, di cui uno di riposo.

In ogni campo di concentramento doveva essere destinato un locale, fornito di tavole, panche e l'occorrente per scrivere, affinché i prigionieri potessero corrispondere con la propria famiglia come stabilito, ovvero una sola volta alla settimana «per cartolina o per lettera non eccedente quattro pagine di formato normale». Di tale servizio era competente la Croce rossa italiana alla quale il ministero della guerra aveva dato la delega, «previa censura riservata al ministero delle poste e dei telegrafi».

I prigionieri potevano ricevere o spedire denaro per posta, tramite vaglia, ma non era consentito loro tenere in tasca se non il necessario, pertanto al ricevimento dovevano depositare la somma al comandante del reparto che ne rilasciava una ricevuta e ne consegnava l'ammontare in acconti successivi. Infine, i prigionieri erano autorizzati a ricevere o spedire «in franchigia ed in esenzione di tasse, pacchi po-

stali», con i quali potevano farsi mandare anche il tabacco, ma non più di un etto e ogni quindici giorni.

I comandanti di reparto potevano organizzare «corsi di istruzione, scuole per analfabeti o anche corsi di lingua italiana ed altri - a seconda delle circostanze» e mettere a disposizione libri, riviste e giornali, richiesti alle biblioteche vicine o inviati da comitati o associazioni di soccorso. Agli ufficiali, poi, era consentito leggere giornali politici e quotidiani, con esclusione però di quelli stranieri.

In conformità dell'art. 6 del regolamento annesso alla Convenzione dell'Aja, i prigionieri di guerra, fatta eccezione degli ufficiali, alfieri, cadetti e aspiranti cadetti, potevano essere impiegati dai comandanti di reparto solo nei lavori all'interno dei campi di concentramento, e precisamente i lavori di sarto e calzolaio per i rammendi al corredo di vestiario e le riparazioni delle calzature degli altri prigionieri, e quelli di muratore, fabbro e falegname per la sistemazione dei locali da loro occupati.

La paga da corrispondere a questi prigionieri variava in base alla loro capacità, ma non poteva superare «quella di picchetto stabilita per i soldati del R. Esercito», ovvero 5 centesimi l'ora.

La questione degli stipendi a truppa e ufficiali aveva comportato «lunghe e laboriose pratiche» tra il Governo italiano e quello austro-ungarico. Alla fine, raggiunto un accordo nel marzo del 1916, veniva stabilito una sorta di stipendio tabellare annuo, esente da qualsiasi ritenuta e senza distinzione di anzianità per i singoli gradi:

sottotenenti, alfieri e cadetti	1.800 lire
tenenti	2.200
capitani	3.600
maggiori	4.400
tenenti colonnelli	5.300
colonnelli	7.000

Una speciale categoria, che non aveva riscontro nell'esercito italiano, era formata dagli aspiranti cadetti austro-ungarici: avevano diritto ad alloggio e vitto separato

dalla truppa e ad uno stipendio annuo di 1.200 lire. Per i sottufficiali, dal *feldwebel* al *feuerwerker* (dal “ruolo dei marescialli” all’addetto ai rifornimenti) veniva corrisposto il soldo giornaliero di lire 0,50. I sottufficiali avevano, inoltre, la facoltà di organizzare, se lo desideravano, una mensa a parte secondo modalità da stabilirsi con il comandante del campo di concentramento. Per le altre categorie di sottufficiali, caporale e caporale maggiore, il soldo giornaliero era di 0,30 lire, mentre per gli appuntati e la truppa 0,15 lire, rispettivamente 109,50 e 54,75 lire annue²⁴⁴.

2. I campi di prigionia italiani: le strutture

Durante la prima guerra mondiale si ebbero in Italia i primi veri e propri campi di prigionia intesi come installazioni adibite alla raccolta e custodia dei prigionieri di guerra, anche se alcuni tentativi andrebbero ricercati durante la guerra italo-turca (1911-12). In un primo tempo, nel giugno del 1915, furono fissate dal ministero della guerra, in accordo con comandi territoriali, le località di concentramento dei prigionieri di guerra: Novara, Alessandria, Cremona, Pistoia «come località prima radunata prigionieri»²⁴⁵. Ben presto, però, il loro numero crebbe in misura largamente superiore alle previsioni e quindi fu necessario distribuirli in altre fortezze e caserme²⁴⁶. Infine furono allestiti numerosi campi sparsi in tutto il territorio italiano, in particolare nell’Italia centrale.

Al primo gennaio 1917 i prigionieri, circa 80.000, risultavano distribuiti in oltre cento tra campi e ospedali, così ripartiti, grosso modo, fra i diversi corpi d’armata (in allegato il prospetto esatto):

Corpo d’Armata	Località
Torino	Pinerolo, Luserna S. Giovanni, Bardonecchia, Moncenisio, Venaria Reale
Alessandria	Casale Monferrato, Vinadio, Gavi, Vigevano, Fossano, Castel Rocchero,

	Stazzano, Frinco d'Asti, Voltaggio
Genova	Genova, Finalmarina, Cremona, Casalmaggiore, Pizzighettone, Savona, Taggia, Borgo S. Donnino, Scandiano
Verona	Borgoforte
Bologna	Forlì, Carpi, Cento, Cesena
Ancona	Aquila, Sulmona, Cittaducale
Firenze	Portoferraio, Volterra, Porto Ercole, Capraia, Bibbiena, Castel di Trebbio, Firenze, S. Gimignano
Roma	Narni, Orvieto, Viterbo, Amelia, Asinara, Montenarba
Napoli	Maddaloni, Casagiove, Caserta, Baronissi, Napoli, Nola, Campagna, Padula, S. Maria Capua Vetere
Bari	Potenza, Melfi, Venosa, Ostuni, Bitetto, Castellana, Barile, Matera, Conversano, Muro Lucano
Palermo	Carini, Monreale, Terrasini, Cefalù, Marsala, Noto, Milazzo, Adornò, Catania, Trapani

Per assicurare che il trattamento dei prigionieri rispecchiasse le direttive del regolamento dell'Aja, quasi tutti i campi di concentramento furono visitati dai delegati del Comitato Internazionale della Croce Rossa (il prof. D'Espine nell'ottobre del 1915; De Courten e Nosedà), dai vescovi delle varie regioni italiane tra il 1916 e il 1919, e dall'Ambasciatore di Spagna presso il Quirinale, incaricato della protezione dei prigionieri austriaci in Italia durante la guerra. Attraverso le relazioni redatte al termine della loro visita, è possibile avere una fotografia piuttosto vivace delle strutture e delle condizioni materiali dei prigionieri di guerra. Chiaramente si tratta di una foto ritoccata perché all'arrivo degli alti prelati e dei delegati, i campi

venivano sicuramente “abbelliti-ripuliti” per accogliere degnamente gli illustri ospiti, ma neppure troppo lontana dalla realtà.

La relazione del prof. D’Espine venne pubblicata già subito, nel 1915. Invece i rapporti delle visite compiute «dai vescovi nei vari depositi di prigionieri austro-ungarici», in occasione della S. Pasqua del 1916, più precisamente tra i mesi di aprile e maggio, non furono mai pubblicate. Su istanza della Segreteria di Stato del Vaticano, i resoconti vennero però riassunti in un articolo apparso *sull’Osservatore Romano* del 26 giugno 1916, poiché «l’identità dello scopo caritatevole di queste visite, e la somiglianza degli ambienti nei quali si svolsero, renderebbero monotona la pubblicazione di tutti i rapporti». Ovunque i vescovi erano stati accolti con le «dovute manifestazioni di ossequio e di riverenza dalle autorità militari; hanno avuto agio di visitare minutamente i luoghi delle varie residenze dei prigionieri; d’intrattenersi liberamente con essi, interrogandoli sulle loro condizioni, sui loro desideri; adoperandosi ad ottenerne il giusto soddisfacimento, tanto per l’esigenze della vita fisica, se in qualche cosa lasciavano a desiderare, quanto, e più specialmente, per quelli della loro vita spirituale»²⁴⁷.

Il complesso dei campi di concentramenti visitati era costituito da manufatti notevoli, in parte grandiose opere difensive del passato, come ad esempio l’imponente fortezza di Savona, la fortezza di Priamàr dove fu rinchiuso Giuseppe Mazzini che lì ideò la Giovane Italia (1830-31), e che il 9 maggio 1916 custodiva 295 prigionieri di guerra²⁴⁸; il forte di Vinadio, in val Stura (CN) un capolavoro di ingegneria e tecnica militare voluto dal re Carlo Alberto, il cui percorso si snoda su tre livelli di camminamento e raggiunge la lunghezza di 10 chilometri. Visitato dal vescovo di Cuneo il 19 aprile 1916, ospitava 300 prigionieri tra i quali 20 ufficiali negli stessi «locali [...] che prima della guerra erano occupati dagli ufficiali e soldati italiani addetti al forte: quindi convenienti per ogni riguardo»²⁴⁹.

La più importante opera difensiva militare trasformata in “deposito” per prigionieri, senz’altro era considerata la Cittadella di Alessandria, uno degli esempi di architettura militare del Settecento tra i più significativi in Europa; una fortezza a pianta esagonale voluta da Vittorio Amedeo II e progettata dall’ingegnere Ignazio Bertola nel 1728. Delimitata da sei bastioni, circondata da fossati che in passato venivano inondati dalle acque del vicino fiume Tanaro, la fortezza vantava una

cinta muraria con uno sviluppo perimetrale di tre chilometri che la rendevano inaccessibile. Dopo l'unificazione del Regno d'Italia, la piazzaforte di Alessandria perse la sua rilevanza difensiva, ma continuò ad essere utilizzata come caserma con la presenza costante di un presidio al suo interno²⁵⁰.

Allo scoppio del conflitto era stata adibita a «deposito» di prigionieri nemici. Il 21 aprile 1916, la Cittadella ospitava un campo contumaciale con 500 prigionieri. All'interno, nel cuore della fortezza, sulla piazza d'Armi, erano state erette nell'estate del 1915 (a ottobre erano appena ultimate) numerose baracche in legno e in cemento armato destinate ad ospitare 600 prigionieri. La piazza è un'area che misura 22.000 metri quadrati ed era stata adibita a campo contumaciale, ovvero campo di osservazione o di quarantena. Un certo numero di baracche erano destinate ad accogliere i prigionieri del fronte per una quarantena, di cinque giorni per essere sicuri che non fossero portatori dei germi di colera e una decina di giorni in osservazione in altre baracche per il tifo esantematico. Il soggiorno al campo contumaciale era utilizzato per disinfestare i prigionieri e i loro vestiti, per distruggere i parassiti di cui erano ricoperti al loro arrivo. Le baracche avevano il tetto ricoperto da cartone catramato, in modo da isolarle dalla penetrazione dell'acqua ed erano dotate di elettricità e di stufe²⁵¹.

I soldati prigionieri erano alloggiati nelle casematte, con ampie camere dai soffitti a volta, soddisfacentemente arieggiate. Gli ufficiali occupavano camere pulite, imbiancate a calce e arredate adeguatamente, che si affacciavano sul cortile interno della caserma ed erano riscaldate in inverno da una stufa. I capitani e gli ufficiali superiori avevano ciascuno la loro camera e il loro attendente, mentre i tenenti e i cadetti avevano una camera per due e un attendente ogni tre o quattro ufficiali. Potevano disporre di una sala da pranzo comune ed una sala di lettura dove suonare un pianoforte. Avevano a disposizione un "parco da gioco" dove potevano passeggiare, giocare a tennis o al calcio. Il prof. D'Espine durante la sua visita aveva notato che tra gli ufficiali prigionieri e quelli italiani della guarnigione vi era un rapporto amichevole, anzi tra i soldati aveva rilevato un rapporto di fraternizzazione, in quanto gli italiani inviavano ai prigionieri austriaci una grande marmitta del loro cibo.

La città di Genova vantava un sistema fortificato piuttosto imponente e costituito da 16 fortezze principali e da 85 bastioni distribuiti lungo i 19 chilometri delle nuove e vecchie mura. Di tali strutture piuttosto minimali dal punto di vista dell'alloggio, nel maggio del 1916, risultavano utilizzate però solamente cinque fortezze (Sperone, Begato, Santa Tecla, Ratti e Richelieu) dove erano rinchiusi, 2.200 prigionieri nella zona di ponente e 1.100 in quella di levante. La maggior parte, circa 3.000, erano rinchiusi nei Forti di Sperone e di Begato.

Quest'ultimo, installato nella cittadella che aveva questo nome, si erge a 500 metri sul livello del mare, sulla sommità di una roccia che domina a ovest il golfo di Genova. E' una grande fortezza quadrangolare con robusti contrafforti bastionati sugli angoli, costruita nei primi anni dell'Ottocento dal Genio Sardo. La strada di accesso al forte era disagiata e rovinata dalle piogge. Begato era un antico forte rimesso in funzione per accogliere i prigionieri di guerra, che lamentavano però una forte umidità degli alloggi e le latrine «poco raccomandabili» e la presenza di insetti come «scorpioni e scarafaggi» nelle stanze²⁵². L'acqua veniva attinta da una sorgente vicina e gli stessi prigionieri la portavano al forte con le botti.

Il Forte Sperone era situato nella cittadella dello stesso nome, di fronte al Forte Begato al quale era congiunto da una strada carrozzabile costruita dagli stessi prigionieri. La cittadella è costituita da un complesso di costruzioni possenti e articolate fra loro, una caserma, una decina di casematte quadrate e torri con feritoie lungo il recinto esterno²⁵³.

Il forte Ratti, il più grande dei forti genovesi, edificato dal Genio Sabauda negli anni Trenta dell'Ottocento, era un'enorme costruzione con ampie e spaziose sale dove alloggiavano 562 prigionieri di cui 20 ufficiali. Situato sulla sommità di un monte, la salita era piuttosto pittoresca, ma molto faticosa, poteva essere percorsa a piedi, a dorso di mulo o di cavallo poiché la strada era rocciosa e ripida.

Mentre il forte di Santa Tecla era adibito ad alloggio per infermi, il forte Richelieu, sulla collina dei Camaldoli, era stato accomodato in modo parziale: alle finestre mancavano i vetri, i pagliericci erano stesi per terra e in un locale persino non c'era neppure il pavimento.

Finalmarina è un centro incantevole con una bella spiaggia coperta piena di imbarcazioni e di reti dei pescatori. In estate era, ed è ancora oggi, una deliziosa sta-

zione balneare. L'antica fortezza di Castelfranco domina la cittadina e, durante la visita di D'Espine, l'8 ottobre 1915, alloggiava solo soldati di truppa, 260 prigionieri serbi, croati, cechi e bosniaci. Gli ufficiali che si trovavano in precedenza erano stati trasferiti a Forte Ratti, in seguito ad una protesta di Vienna. Il comandante della fortezza, il maggiore Viti, mostrò al delegato svizzero gli appartamenti riservati agli ufficiali che non lasciavano nulla a desiderare. Le finestre del piano terra che davano sul mare erano dotate di una griglia, per la quale avevano protestato i graduati, ma, spiegò il comandante, era una necessità per la vicinanza della città e del mare.

D'Espine trovò che la fortezza di Finalmarina era, sotto ogni punto di vista, «un dépôt modèle. Nous n'avons trouvé nulle part ailleurs une meilleure installation de bains, de douches, de latrines, grâce à l'abondance d'eau courante. La propreté est méticuleuse partout, le couchage pour la troupe est bon, la nourriture également. Finalmarina est un des rares camps où le commandant accorde du café au lait tous les matins»²⁵⁴.

Oltre alle fortezze, come "depositi" di prigionieri vennero utilizzate le caserme. A Caserta, nell'aprile del 1916, in contrada Aldifreda, erano stati rinchiusi 450 prigionieri, in una caserma che aveva ospitato i prigionieri turchi durante la guerra italo-turca del 1911-12²⁵⁵.

A Cefalù, il 27 aprile, il vescovo aveva visitato alla caserma Botta, 530 prigionieri: «Ammirai l'ottima posizione della caserma in riva al mare, all'estremità della città, l'ampiezza dei locali, specialmente il grandissimo cortile ove vidi gli ufficiali prigionieri giocare a *Foat-Ball* e dove i prigionieri anche tutti insieme possono liberamente passeggiare, correre e divertirsi. Trovai tutti i prigionieri di florido aspetto, ben vestiti e, a quanto appariva, ben nutriti. Né ciò mi recò meraviglia dopo che mi fu assicurato dal colonnello che i prigionieri mangiano il pane che mangiano i nostri soldati ed hanno tutto ciò che si dà a questi, anzi, per quanto possibile, ai prigionieri vien dato ciò che è più confacente ai loro gusti»²⁵⁶.

Oltre ai manufatti di carattere militare vennero impiegati strutture decisamente monumentali, come ad esempio a Melfi, dove circa 500 prigionieri erano rinchiusi nell'antico castello del principe Doria, al comando del ten. col. G. Cornacchia. A Firenze, 315 prigionieri erano alloggiati nel forte di Belvedere, il rifugio fortifi-

cato costruito dai Medici sul colle di Boboli per ospitare la famiglia ducale e la corte in caso di tumulti interni: «Sono divisi in quattro camerate e, per quanto è possibile, per nazionalità. Belvedere è in posizione stupenda, prospetta tutta la città e i prigionieri hanno sufficienti ore di libertà per le piazze, per cui, generalmente, sono in ottima salute»²⁵⁷.

All'isola d'Elba, a Porto Ferraio, erano stati rinchiusi 105 ufficiali e 55 cadetti «fatti prigionieri dai serbi e dati a custodire all'Italia. L'alloggio è il migliore di Portoferraio perché abitano la casa con giardino che fabbricò per sé Napoleone I»²⁵⁸. L'alloggio, attualmente meta turistica, è meglio conosciuto con il nome di Villa dei Mulini.

A Carpi, 424 prigionieri vennero rinchiusi in un «grandioso edificio [...] uno dei migliori palazzi della città, destinato altra volta alla industria del Trucciolo – e che nulla lascia a desiderare per buona esposizione, per abbondanza d'aria e di luce, per vastità e salubrità di locali; per ordine, pulizia ed igiene. E non meno dell'alloggio è buono il trattamento; essendo di regola che i soldati e gli ufficiali prigionieri siano perfettamente equiparati nel soldo e nel vitto ai soldati e agli ufficiali del nostro esercito, e concedendosi anche loro senza difficoltà i bagni pubblici e le frequenti passeggiate, e persino l'uso di qualche strumento musicale, come per esempio il pianoforte. La bontà poi dell'alloggio e del trattamento è anche manifestata dalla floridezza dell'aspetto che generalmente presentano e dal buono stato di salute di cui godono [...] Un sol lamento mi fu fatto dagli ufficiali: - quello di trovarsi come relegati in casa e di non poter godere dell'aria aperta. Ma – come osservava il Comandante – questa è una servitù che non è loro imposta da nessuno, ma che invece s'impongono unicamente da sé stessi; perché pretenderebbero uscire accompagnati solo da qualche interprete o superiore e non inquadrati tra i militari di guardia, e questo è divietato sic] dai regolamenti. Accettino la guardia, e non vi sarà più ostacolo all'uscita»²⁵⁹.

Accanto a edifici pubblici e privati, lo stato italiano aveva affittato anche edifici religiosi per le necessità della guerra, oppure si trattava di costruzioni religiose requisite il secolo precedente e modificate nel corso degli anni, oppure proprio nel corso della guerra.

Nel territorio del corpo d'armata di Palermo, a Monreale, 536 prigionieri e 32 ufficiali, al comando del cap. Verde, erano «ospitati nel monumentale e vasto edificio dell'ex-monastero Benedettino di S. Maria Nuova. [...] Una vera magnificenza! Scale marmoree degne di una reggia; corridoi ampi, lunghissimi, ricchi di aria e di luce; splendide aule con finestre che danno o sopra i giardini del monastero o sopra il chiostro normanno o sopra l'incantevole conca d'oro. Un vano comodissimo con termosifone a vapore appresta la doccia o fredda o tiepida o calda; altro ambiente presenta sei vasche per i bagni. Due aule sono destinate all'infermeria [...] in un'altra aula è stata improvvisata una sufficiente cappella per l'esercizio del culto: l'antico refettorio dei monaci è a disposizione degli ufficiali prigionieri. Nel primo cortile passeggiano i soldati e fanno le esercitazioni militari; il giardino delle palme è riserbato agli ufficiali»²⁶⁰. Il chiostro di Monreale, costruito sul finire del XII secolo, è un esempio splendido di architettura bizantina e fa parte del complesso dei Benedettini voluto da re Guglielmo II.

A Mazara del Vallo, 522 prigionieri erano alloggiati nella «grande casa della Divina Provvidenza di proprietà dei Salesiani, quasi in riva al mare. [...] Il trattamento è buono e soddisfacente, con caffè la mattina, più tardi pasta con legumi, 700 grammi di pane, e verso le ore 17, 200 gr. circa di carne in brodo, che ho gustato e ho trovato ben fatto. [...] Vi sono impiantate officine di arti e mestieri per tenerli utilmente occupati. Altri per passatempo si diletmano di lavoretti in legno, croci, piccoli mandolini etc. che mi hanno fatto osservare nelle varie stanze, con acquerelli e pitture. In una stanza o trovato dei musicanti con gli strumenti procurati dal Comando»²⁶¹.

Il vescovo di Narni, il 6 aprile 1916, visitò i prigionieri austro-ungarici, accantonati in due grandiosi edifici, suddivisi in 600 nel primo e 200 nel secondo: «I locali mi eran già noti» scrive il prelato «perché quello più vasto si compone dei monasteri di San Domenico e di S. Restituata, riuniti insieme mediante l'abbattimento dell'alto muraglione che ne separava gli orti; e l'altro è il monastero di S. Margherita. Ambedue sono ricchi di ambienti e di cortili, e all'uopo sono stati restaurati e provvisti abbondantemente di condutture d'acqua»²⁶².

In tutte le relazioni, è veramente monotono, il rilievo della bontà della situazione.

A Bucchianico, patria di S. Camillo de Lellis, il vescovo di Vasto rileva che «Il vitto per essi è come quello dei nostri soldati, anzi la qualità ed il modo di appa-
recchiarlo è conforme alle loro usanze, adibendo gli stessi prigionieri per la cu-
cina. [...] Sono alloggiati in un grande castello del Principe di S. Buono che ha
sale vaste, sfogate e piene di luce, con loggia e giardino dai quali si gode un bel-
lissimo panorama. Stanno perciò per alloggio e trattamento benissimo, tanto che
ne feci le mie congratulazioni col suddetto Capitano e con la Ufficialità. Ag-
giungo che più volte al mese è concessa ai prigionieri una passeggiata di due e an-
che tre ore: e siccome pochi giorni prima della mia visita era stato tolto ad essi per
un mese, a motivo di una mancanza commessa, siffatto beneficio, così, per mia
preghiera, il Capitano condonò la pena ed annunciò ai medesimi che, in omaggio
della mia visita, in quel giorno stesso avrebbero ripigliato la solita uscita alla
quale assistei anch'io»²⁶³.

Più di un vescovo rileva anzi una condizione materiale migliore per i prigionieri
di guerra rispetto i soldati italiani e la stessa popolazione civile. I prigionieri,
scrive il sac. Luigi Jammarino assistente religioso al reparto prigionieri di guerra,
sono provvisti di «molti generi alimentari che le popolazioni civili di Cittaducale e
dintorni non sempre hanno»²⁶⁴.

Accanto a strutture preesistenti adattate, il ministero dell'Interno avviò la costru-
zione di campi di concentramento nuovi «allo scopo di dare ai prigionieri di
guerra una più conveniente sistemazione sia dal lato della sicurezza sia da quello
dell'economia sulla regolare organizzazione dei servizi generali, di sorveglianza e
di funzionamento». La dispersione nel Regno di piccoli gruppi di prigionieri com-
portava infatti un tale dispendio di energie economiche ed umane, al punto che il
ministero decise la «soppressione dei minori reparti per i prigionieri, cominciando
da quelli che presentavano le meno appropriate condizioni di ubicazione»²⁶⁵.

I prigionieri di guerra cominciarono ad affluire in Sicilia fin dall'agosto del 1915
e il primo reparto fu mandato nel convitto Guglielmo di Monreale, un edificio in-
serito in un complesso monumentale di basilica, convento, chiostro e palazzo
reale costruito in epoca normanna da Guglielmo II detto "Il Buono" (sec. XII). Il
Comando del Corpo d'Armata di Palermo destinò diversi reparti prigionieri sparsi
per tutta la regione: la caserma Botta a Cefalù, il castello a Milazzo, la casa Divina

Provvidenza a Marsala, la caserma S. Francesco a Sciacca, le caserme S. Lucia e Santo Spirito ad Adernò, il castello Ursino a Catania, la villa dell'arcivescovo di Catania a S. Giovanni La Punta, la caserma Cosenza, S. Giovanni e Fasce a Piazza Armerina, il monastero della SS. Annunziata a Paternò. Ma le esigenze di una più moderna organizzazione concentrazionaria di migliaia di soldati che tenesse conto soprattutto delle esigenze igieniche, di prevenzione e profilassi delle malattie infettive, e in primis di ridurre il sovraffollamento, indusse il Comando del Corpo d'Armata di Palermo a scegliere prima di tutto un terreno idoneo, salubre su cui costruire la struttura, identificandolo a Vittoria, una cittadina poco distante da Ragusa, situata nella parte meridionale dell'isola.

L'area scelta sorgeva «sopra un terreno roccioso, elevato, bene esposto ai venti marini. In una vallata sottostante, ad una profondità di circa 100 metri, scorre il fiume Ippari, le cui acque defluiscono velocemente entro argini solidi»²⁶⁶.

«Inoltre,» scrive lo studioso Giancarlo Francione «il Comune garantiva l'erogazione di acqua corrente potabile di ottima qualità che consentiva, anche, di disporre dell'utilizzo di latrine ad acqua corrente. In ultimo, l'esistenza di un'importante stazione ferroviaria che permetteva il trasporto dei prigionieri [...]. Il sindaco di Vittoria dichiarava la disponibilità a collaborare con le autorità militari a condizione che la popolazione potesse trarre dei vantaggi da questo disagio. Furono date le più ampie rassicurazioni che rimasero, altresì, disattese».

In realtà per la costruzione del campo di concentramento di Vittoria furono necessarie «spese ingenti» e un braccio di ferro con la popolazione che cercò in ogni modo di ostacolare la costruzione, per cui i tempi si dilatarono. Nel novembre 1916 ci fu persino un'«agitazione» promossa da un «capo operaio cottimista di lavori stradali [...] capo gruppo elettorale della minoranza di opposizione al Sindaco attuale di Vittoria». Non si conoscono tutti gli estremi della questione, ma secondo la versione del comandante della Direzione dei lavori, il maggior generale Coletti, vi erano stati dei tentativi da parte dei locali di monopolizzare i lavori, sventati con l'affidamento della costruzione delle baracche in muratura del campo a due ditte costruttrici di Messina che davano affidamento di consegnare le costruzioni nel termine prestabilito, «senza dar luogo a questioni di sorta», assicu-

rando di poter trovare a Messina tutto il materiale di cui necessitavano e che mancava a Vittoria, come ad esempio il legno per gli infissi.

Non erano state fatte gare d'appalto per la costruzione, scrive ancora il maggior generale Coletti, «stante l'urgenza che si aveva di far costruire le baracche in muratura complete, e stante che si è riuscito ad avere per queste un prezzo abbastanza più basso di quelle in legname». Non era stato possibile affidare i lavori ai “cottimisti” costruttori di fabbricati locali perché, interpellati avevano dichiarato di poter assumere solo i lavori per la parte muraria. Le proteste e le agitazioni avvenute nel novembre 1916 a Vittoria non erano, a detta del comando del Genio militare di Napoli, che la reazione «agli energici provvedimenti presi dalla direzione dei lavori, della quale fanno parte due tenenti del Genio di complemento, noti e stimati professionisti di Messina, i quali hanno sventato un monopolio che alcuni cittadini ed operai di Vittoria volevano costituire a danno dell'Amministrazione e della celerità dei lavori, volendosi imporre dei prezzi esageratamente elevati per la circostanza, e procurare di far procedere lentamente i lavori per farli durare molto».

I muratori locali, infatti, all'inizio dei lavori pretendevano da 6 a 7 lire, mentre prima chiedevano 4 lire. La Direzione così assunse muratori dai paesi circostanti pagandoli lire 4.25 fino ad un massimo di 4.50 lire.

A Vittoria esistevano sei fornaci che precedentemente producevano 72 metri cubi di calce alla settimana. Dall'inizio dei lavori i proprietari si erano «coalizzati, lavorando a turno uno alla volta, producendo solo 12 mc. di calce per settimana, col pretesto che hanno venduta la legna all'Amministrazione militare, mentre potrebbero procurarsi la legna necessaria. Ma alla calce mancante si provvede facendola affluire da Giardini di Taormina e da Palermo». Inoltre, i carri da trasporto, molto leggeri e quindi di portata limitata, costavano prima dalle 6 alle 7 lire al giorno, solo in casi eccezionali, come durante la vendemmia, tale prezzo aumentava considerevolmente. Con l'inizio dei lavori del campo i carrettieri di Vittoria pretendevano 14 lire al giorno costringendo la Direzione ad andare a Ragusa per avere i carri a 8 lire al giorno.

«Persino degli alloggi sfitti si è tentato il monopolio, perché nel settembre vi erano molti alloggi sfitti con i cartelli “SI LOCA” alla porta. Recatisi gli ufficiali

sul posto per l'inizio dei lavori, trovarono tolti tutti i cartelli». Di conseguenza la Direzione dei lavori si procurò dai carabinieri reali un elenco di tutti gli alloggi e le camere sfitte, per requisirle all'occorrenza.

Infine, anche i cavatori di pietra avevano cercato di rallentare i lavori. A Vittoria esistevano molte cave di pietra attive. Nonostante il prezzo del materiale estratto fosse stato aumentato di una lira al metro cubo, tutti i cavatori del luogo non vollero impegnarsi per una fornitura minima giornaliera, di gran lunga inferiore a quella che solevano fare. Anzi ne davano una quantità così limitata da ostacolare la costruzione delle baracche, nonostante la Direzione avesse chiamato i cavatori da Ragusa e da Militello. Il comandante della Direzione dei lavori, il maggior generale Coletti, durante un suo viaggio a Palermo per ragioni di servizio, aveva notato a Bagheria molto «materiale di pietra tufo speciale per cortine», che poteva sostituire quello di Vittoria, perciò ne aveva fatto spedire alcuni vagoni. In caso di prolungato ristagno della produzione di pietra a Vittoria, Coletti aveva deciso di farne affluire ancora.

Per la costruzione del campo furono impiegati complessivamente 400 operai di Vittoria e dei paesi vicini²⁶⁷.

Il campo di concentramento di Vittoria, uno più grandi del Paese, attrezzato per accogliere 15.000 prigionieri, venne finalmente aperto il 1 gennaio 1917. Era costituito da 37 fabbricati in muratura: alloggi, latrine, prigioni, casermette, panetteria con forni smontabili, macello, centrale elettrica, serbatoio d'acqua potabile, bagni, spacci, ripostigli, chiesetta, cucine²⁶⁸. Inoltre, era dotato di una stazione sanitaria con infermeria, «locali di isolamento, di disinfezione e bagni ed un perfetto gabinetto batteriologico, trovansi anche una baracca destinata alla bonifica con intensa chininizzazione tanto per i prigionieri che rientrano da luoghi malarici, quanto per quelli che escono dagli ospedali con reliquati (sic) clinici di malaria». Le strutture di legno invece ospitavano un laboratorio di falegnameria e un'officina di fabbro, una legnaia, un canile e una stalla per animali da soma²⁶⁹.

2. I prigionieri di guerra austro-ungarici: le condizioni materiali

Dal momento che i prigionieri di guerra erano suddivisi in un grande numero di depositi disseminati per tutto il Paese, l'ispezione alla totalità degli edifici risultava sempre problematica per la quantità di tempo richiesta, mentre risultava facilitata quella ai singoli depositi poiché in ogni campo il numero dei prigionieri oscillava tra i 1.000 e i 1.400 individui. Pertanto la lunga ispezione effettuata nel 1916, tra aprile e luglio, dal parroco di Morbio Inferiore, don Alfredo Nosedà, collaboratore della curia vescovile di Lugano, su mandato dell'Alto Consiglio federale svizzero, risulta quanto mai preziosa, rispetto a tutte le altre visite effettuate a singoli o pochi campi.

In accordo con il Governo italiano e con quello di Vienna, in poco più di cento giorni, il curato visitò 70 reparti sparsi in tutto il regno d'Italia, isole comprese, sui circa 90 esistenti. «Innanzitutto, come sacerdote, avrei dovuto in prima linea interessarmi delle condizioni morali dei prigionieri, in secondo luogo delle loro condizioni materiali, ed in terzo luogo avrei dovuto distribuire dei sussidi ai più bisognosi». Ricevette dal gen. Spingardi tutta la documentazione relativa ai vari contingenti di prigionieri con il loro numero e la loro dislocazione assieme ad una carta geografica del territorio dove erano segnati i vari reparti. Il ministero della guerra facilitò in ogni modo il compito del delegato svizzero, ma in cambio egli dovette «dare la parola d'onore che non mi sarei impacciato affatto di questioni riguardanti l'ordinamento interno, politico e militare, del Regno»²⁷⁰.

Nosedà aveva osservato che a parte i prigionieri dell'Asinara che vivevano sotto le tende, e quelli di Padula, Sulmona, Avezzano, Borgorati, il campo contumaciale di Alessandria nelle baracche, tutti gli altri alloggiavano in edifici in parte vecchi, in parte moderni. Secondo il curato, che in precedenza aveva compiuto un viaggio anche a Mauthausen con don Iseppi, delegato di visitare i prigionieri italiani in Austria, le baracche si adattavano meglio alle esigenze dei prigionieri di guerra che non gli edifici che seppur in muratura «che hanno il difetto originale di non essere costruiti ad hoc. Negli edifici che si dovettero adattare manca sempre qualche cosa, perché si possano dire perfetti. Qualche volta purtroppo ciò che manca è l'acqua potabile che bisogna trasportare da luoghi più o meno lontani, altre volte sono le camerate troppo piccole, altre volte ancora ciò che manca è un cortile am-

pio e via dicendo. Il Governo ha speso ingenti somme in riattamenti, ma non sempre coll'effetto desiderato. Ben è vero a mo' di esempio che nella stagione calda i prigionieri che sono nei vecchi castelli e conventi o nei forti ringraziano il Signore di trovarsi al fresco entro grosse mura, ma non avranno forse tutte le comodità di acqua, di bagno, di giardini e di cortili spaziosi come li possono avere al campo contumaciale di Alessandria e in altri baraccamenti. Quanto ai locali quindi non si può dare un giudizio che quadri per tutti».²⁷¹

Il curato aveva trovato camerate ampie e ben arieggiate con il pavimento di mattonelle rosse. I prigionieri dormivano sopra tavolati più o meno rialzati da terra su un sacco di paglia con cuscino, lenzuola e coperte. «Le lenzuola mancano in due o tre reparti. All'ingiro corre una specie di mensola che serve per riporre un pajo di volte all'anno e di spesso rinfrescata. L'illuminazione è per lo più a luce elettrica. D'intorno ai letti pendono immagini sacre e fotografie di parenti congiunti ed amici. La pulizia è quasi dappertutto buona fino ad essere in qualche reparto perfetta».

In quasi tutti i reparti vi era abbondanza di acqua, e dove vi era quella di cisterna, si provvedeva al trasporto di acqua potabile per mezzo del lavoro dei prigionieri. Le latrine erano fatte di norma per uso militare, quindi allineate in un unico locale, ma erano raramente dotate di acqua corrente. La disinfezione veniva curata sia nelle camerate che nelle latrine mediante un disinfettante a base di cloruro di calce.

Ovunque Nosedà aveva trovato acqua abbondante per lavarsi, ma la situazione era molto eterogenea: in alcuni reparti le installazioni del bagno erano molto primitive, o se ne faceva uso raramente, in altri «si stava provvedendo», facendo affidamento sulla buona stagione e sulla possibilità che i prigionieri avevano di fare il bagno nei corsi d'acqua adiacenti o nel mare. «Per amor di verità bisogna aggiungere che trovavi anche parecchi reparti, dove vi sono installazione di bagno affatto moderne con doccia calda e fredda che non lasciano niente a desiderare. Dove le installazioni sono buone, e l'acqua è abbondante il bagno si fa di frequente. Dove le installazioni sono difettose o l'acqua è scarsa il bagno, si capisce, avviene più raramente»²⁷².

Anche le cucine erano organizzate secondo l'uso militare e gestite dagli stessi prigionieri ai quali il Comando forniva le derrate alimentari necessarie. Nosedà rilevava che i prigionieri ricevevano due pasti al giorno, uno verso le dieci di mattina e l'altro verso le sei di sera, e il caffè nero tutte le mattine: «Il cibo consiste per lo più in carne bollita, brodo, riso e maccheroni conditi collo strutto. Il peso della carne cruda mi veniva indicato in circa 200 grammi, cotta grammi 65. Forse sarà stata un po' meno. Quanto al riso ed alla pasta ne ricevono una gamella da soldato piena per poco più di due terzi. Il peso del pane è di 750 grammi al giorno». La carne veniva data bollita tutti i giorni, eccettuato uno alla settimana, e poteva essere congelata o fresca. Qualche volta veniva data carne «in conserva» e allora una scatoletta doveva bastare per due uomini. «Ho sentito molti lamenti per la monotonia (sic) del cibo» scrive Nosedà «specialmente per il riso e per i maccheroni. Molti asserivano di non potersi adattare ad un cibo simile. Qualche rara volta sentii lamenti per la carne di conserva che a detta dei prigionieri puzzava. Non mi fu possibile fare delle constatazioni. Stomachi deboli sono dappertutto, ed è riconosciuto che ci vuole del tempo prima che uno si assuefissi (sic) a certi cibi che non si hanno in uso, sta però il fatto che i prigionieri in generale avevano buon appetito, che gli ammalati nelle infermerie erano pochissimi, sporadici i casi di malattie di stomaco. [...]

Del resto quanto al cibo è vecchio l'adagio "De gustibus non est disputandum". Tra i soldati sono rappresentati tutte le classi sociali: il ricco, è l'uomo della città solito a mangiar bene non può che trovarsi a disagio col cibo del soldato, mentre invece il povero, assuefatto a mangiar male, vi si trova bene. È cosa poi conosciuta come in tutte le comunità, anche in seno alle stesse famiglie vi è chi è sempre contento e chi invece sempre brontola»²⁷³. Nessuna meraviglia quindi, soggiungeva Nosedà, se nonostante tutto erano abbastanza frequenti le lamentele riguardanti il cibo. In ogni reparto era stata aperta una spaccio, la "cantina", dove i prigionieri che avevano denaro, potevano comperare a prezzi inferiori rispetto alle rivendite esterne, viveri di ogni genere dalla carne cotta ai salumi, formaggio, vino, frutta, acqua minerale.

Ai prigionieri di truppa, ma negli ultimi tempi anche agli ufficiali, non era consentito possedere del contante. Il denaro che arrivava da casa e quello che riceve-

vano come “soldo” in quanto militari veniva accreditato in un registro. Ai prigionieri era consentito prelevare soltanto piccole somme, e per spese che fossero giustificate. Una restrizione che il Governo italiano aveva preso per contrastare le numerose fughe anche nei confronti degli ufficiali e contro la quale essi continuavano a protestare ritenendola «cosa ingiusta e contraria ai trattati»²⁷⁴.

Il delegato svizzero trovò i prigionieri generalmente ben vestiti e abbastanza puliti.

«Appena i prigionieri arrivano sono di solito in uno stato deplorabile, e questo è proprio di tutti i soldati che combattendo alla fronte, non hanno comodità né di lavarsi né di cambiarsi. Essi perciò vengono sottoposti ad una pulizia radicale: i capelli vengono tagliati, gli abiti disinfettati, la pelle del corpo a mezzo di acqua sapone e spazzola liberata da ogni immondizia, la biancheria cambiata. Ogni pericolo di infezione è quindi escluso ho veduto in molti luoghi apparecchi appositi per disinfettare gli abiti la biancheria».

Ogni prigioniero riceveva dal Governo italiano almeno tre camice, due paia di mutande, e due paia di scarpe, oltre a tutti i capi di vestiario che con l'uso diventavano inservibili ed occorreva sostituirli. In ogni reparto alcuni prigionieri si prestavano gratuitamente ad eseguire i lavori di sarto e calzolaio per riparare gli abiti e le scarpe e con un indennizzo di 5 centesimi l'ora da parte del Governo italiano. Ogni prigioniero portava stampato sulla manica della giubba la scritta a grandi caratteri: “Prigioniero di guerra austriaco”. A nessun prigioniero, né di truppa né ufficiale, era consentito vestire in borghese ad eccezione degli ufficiali quando uscivano per acquistare le provviste.

Il delegato svizzero trovò che il morale dei prigionieri era molto vario a seconda del reparto e della nazionalità, ma che sicuramente l'ozio forzato contribuiva a deprimerlo. «Molti erano che esclamavano: “Ah se ci facessero lavorare”. [...] Molti di loro sentii per questo lamentarsi fino a dire che piuttosto che stare così oziosi tutto il giorno sarebbero stati disposti a lavorare anche per niente»²⁷⁵.

I prigionieri passavano il tempo leggendo, ma i libri che circolavano erano pochi, quasi tutti in lingua tedesca, ma non tutti, secondo il parere del curato, erano «raccomandabili». Pertanto la Croce rossa sia austriaca che italiana dovevano accordarsi per una maggiore e migliore distribuzione di libri, in diverse lingue «previa

una selezione rigorosa» poiché aggiungeva Nosedà «Se il libro deve essere un cibo sostanzioso per tutti atto a migliorare l'individuo, anziché peggiorarlo, questo lo deve essere in modo speciale per il prigioniero, il quale ridotto all'inazione del corpo, lavora tanto più coi pensieri della mente e cogli affetti del cuore».

In parecchi campi funzionava una scuola, tenuta da un prigioniero stesso o da un ufficiale italiano, per imparare a «leggere e scrivere, far di conti e scuola di italiano. È certo che molti prigionieri torneranno a casa portando con sé, come più o meno caro ricordo d'Italia, l'uso della bella lingua del sì» commentò Nosedà. In altri si faceva musica. Inizialmente non era stata accolta bene dalle Autorità italiane, in quanto pareva troppo stridente l'allegria prodotta dalla musica all'interno dei campi con il dolore fuori delle madri che perdevano i propri figli sui campi di battaglia. Alla fine «prevalse l'idea che la musica dovesse essere permessa, moderatamente però ed esclusi gli strumenti di ottone». Così in diversi reparti si costituirono delle piccole orchestre e dei cori.

Tra i divertimenti, ovunque erano diffusi il gioco delle bocce e dei birilli, mentre quello delle carte era proibito dappertutto. Gli esercizi di ginnastica erano permessi in alcuni campi e resi obbligatori in altri. Nosedà poi aveva trovato che un gran numero di prigionieri trascorrevano il tempo dedicandosi a piccoli lavori di traforo, intaglio, ricamo, pittura, scultura nonché la costruzione di strumenti musicali.

Per quanto riguarda il servizio religioso, la Messa veniva celebrata all'aperto o nelle camerate a seconda del luogo e del tempo; a volte nella cappella se era in dotazione al campo; assai raramente nella chiesa del paese vicino perché si cercava di tenere sempre separati i prigionieri dalla popolazione civile. Nosedà osservava che le funzioni religiose erano molto frequentate e accompagnate da musiche e canti, soprattutto dai soldati slavi nei quali il sentimento religioso era molto marcato. Pur essendo di rito cattolico, le funzioni erano frequentate anche da protestanti e da ebrei, a riprova di quanto fosse grande il bisogno dell'assistenza religiosa ai soldati. Il Governo italiano aveva lasciato la più ampia libertà anche alle altre religioni, ma si era trovato di fronte alla difficoltà delle molte lingue parlate nell'Impero austro-ungarico. Era riuscito, tuttavia, a trovare una ventina di sacerdoti che conoscevano le diverse lingue e li aveva assunti come

cappellani militari per provvedere ai prigionieri di guerra²⁷⁶.

Nosedà visitò anche tutte le infermerie di cui i reparti erano forniti, anche se talune lasciavano a desiderare, come ad esempio quella del Forte Gavi, in provincia di Alessandria. Alle infermerie, dove venivano ricoverati solamente gli ammalati leggeri, erano annesse una piccola farmacia e un locale per l'isolamento delle malattie infettive. Il curato trovò frequenti casi di reumatismo e di tubercolosi.

In tutti i reparti Nosedà ebbe cura di ispezionare i locali, dalle camerate al carcere alle ritirate, e di parlare con molti prigionieri «molti si esprimevano con accento di grande franchezza. Spesse volte riconoscevano lealmente di star bene, adoperando le parole “Stiamo bene come prigionieri, ma desideriamo la libertà”».

Molti si lamentavano perché da parecchio tempo non ricevevano notizie da casa da settimane, persino mesi. «Mi consta che il lamento è reciproco anche da parte dei prigionieri italiani in Austria» commentò il delegato svizzero «Bisogna pensare che si è in guerra, che ogni parola è sospettata, che quelle povere lettere devono passare non una ma due censure, che la corrispondenza austriaca è scritta in dieci lingue, che in molte regioni a motivo della guerra ogni servizio è interrotto, e che quindi non si può pretendere tra i prigionieri e la patria che una regolarità di corrispondenza molto relativa. Migliorare però questo stato di cose sarebbe un grande atto di umanità, perché al prigioniero niente torna più gradito di una lettera o di una cartolina per le quali soltanto al vedere i caratteri, il suo cuore sussulta di gioia»²⁷⁷.

3. «Il desiderio di libertà era insormontabile»: le evasioni.

Durante la sua visita, il curato Nosedà aveva osservato che la disciplina nei campi di concentramento italiani era buona, «salvo qualche caso isolato riguardante gli ufficiali. Questi già di loro natura, come è facile comprendere, non sono così remissivi come i prigionieri di truppa. Certo è che le continue fughe contribuiscono ad inasprire gli animi e da restringere certe libertà»²⁷⁸.

I continui tentativi di evasione indussero le autorità italiane fin dall'inizio a vie-

tare l'uso degli abiti civili per la truppa e a limitarne quello per gli ufficiali, così come era stata tolta la disponibilità di denaro contante ai singoli prigionieri²⁷⁹. Altre volte come misura disciplinare era stato limitato il «passeggio», ovvero le passeggiate, sotto scorta, nei dintorni del campo di concentramento.

L'aver utilizzato strutture preesistenti quali depositi di prigionieri non sempre era stato vantaggioso dal punto di vista della sicurezza. Se da un lato le fortezze sabaudes erano opere notevoli di architettura militare, situate sopra monti scoscesi, dall'altra erano troppo vicine al confine francese o svizzero per non indurre i prigionieri a fare almeno dei tentativi. Altre strutture poi erano del tutto inadeguate, essendo «quasi sempre i locali, ove attualmente si collocano i prigionieri stessi, [...] inadatti alla sorveglianza, per quanto efficace, dell'Autorità militare, perché i locali stessi sono dei vecchi fabbricati o conventi destinati a tutt'altro uso e adattati alla meglio per la circostanza»²⁸⁰.

Sulle fughe dei prigionieri di guerra dai campi di concentramento italiani si trovano molti riferimenti nei documenti, ma poche sono le notizie precise, riportate sui quotidiani, tra l'altro, spesso in modo confuso e del tutto parziali. Sicuramente dominarono la scena dell'informazione le fughe del tenente di vascello Wenzel Woschech o Wosecek, un intrepido aviatore boemo catturato nel Ferrarese la notte del 28 maggio 1915 insieme al cadetto Willi von Bachich, dopo essere caduti con il loro idrovolante a Po di Volano. Entrambi furono portati a Cittadella di Alessandria, il primo «deposito» per prigionieri aperto in Italia: «Le imponenti mura, confinanti con profondi fossati, circondano alte e grandi costruzioni attorno un cortile» ricorda nelle sue memorie il tenente di vascello «Fummo sistemati in una di queste. Ci si arrivava lungo un corridoio senza fine, fino a giungere ad una porta dall'aspetto inquietante. La oltrepassammo e dietro noi udimmo girare il chiavistello nella serratura. [...] Tre sbarre di ferro con un po' di paglia costituivano l'intero arredamento ed attraverso una piccola finestra giungeva l'unica luce del locale. A recare ulteriore sconforto un odore penetrante che bruciava agli occhi. Dovevamo asciugare di continuo le lacrime. Era evidente che avevano disinfettato il locale prima del nostro arrivo senza averlo poi aerato a sufficienza. [...] In seguito ci furono forniti un tavolo, tre cassettiere e tre catini»²⁸¹.

Wosecek fu trasferito, il successivo 23 giugno, con altri 42 ufficiali nel forte di

Colle di Tenda: «due enormi e robusti bastioni si affacciavano l'uno sull'altro collegati da venti passaggi e un'ampia corte. Al loro interno un lungo corridoio presenta a destra e sinistra delle camerette che fungono da cella. Noi fummo ospitati in due o tre per ogni stanza, una sistemazione niente male. Avevamo a disposizione letti, tavoli, sedie, armadi. Una piccola sala nell'altro edificio, dove avevamo la possibilità di stare sino alle nove di sera, fungeva da mensa. Qui vi erano persino luci elettriche che però spesso non funzionavano a causa dei frequenti temporali. [...] Si giocava a carte ed a scacchi ... Nella corte giocavamo anche a “bocce”, un passatempo italiano molto divertente».

Nonostante l'ottimo trattamento, Wosecek tentò di fuggire il 27 luglio «probabilmente con la complicità di persona residente fuori dal forte, si erano procurati abiti borghesi, e così travestiti, erano riusciti a scendere dal colle, passare inosservati a Limone Piemonte e giungere fino alla stazione di Vernante, dove si munirono di biglietti di seconda classe per Torino. Ma a Vernante, un solerte maresciallo dei carabinieri preso da sospetto, accertò l'essere loro e li trasse nuovamente in arresto»²⁸².

Nel forte di Colle di Tenda, in quell'agosto del 1915, erano rinchiusi 25 ufficiali austro-ungarici «ospitati e custoditi in una delle due caserme retrostanti il forte di Colle Alto». Ventitré erano ufficiali di fanteria, la maggior parte ungheresi e qualche bosniaco, tra di loro uno era anche insignito della croce di ferro. Gli altri due erano appunto il tenente di vascello Wosecek e il guardiamarina istriano von Bachich, figlio di un ammiraglio. Dopo il tentativo di fuga era stato tolto loro il privilegio del «passeggio fuori della caserma. Adesso, invece, devono accontentarsi della metà del cortile della caserma, non avendo voluto dare la parola d'onore che non sarebbero fuggiti. Essi dissero: “Diamo la parola d'onore che non tenteremo di fuggire di giorno”». Trascorrevano il tempo facendo lunghe partite a bocce e ogni mattina, quando arrivavano i giornali, i prigionieri si riunivano nel cortile e il guardiamarina Bachich leggeva le notizie della guerra²⁸³.

Comandante del forte di Colle di Tenda era il capitano Pietro Pilati, «un uomo» a detta di Wosecek «corretto, generoso e buono, che faceva il suo dovere senza infierire su di noi. Egli faceva di tutto per applicare il regolamento senza renderci difficile la vita. Gli sono stati assegnati un comandante di riserva e due luogote-

nenti che sono al suo servizio. Ci interrogava spesso su quali fossero i nostri piccoli desideri e, quando ogni settimana si recava in città, tornava con tutte le cose che gli avevamo chiesto»²⁸⁴.

Il 18 agosto ricorreva il genetliaco dell'imperatore d'Austria, e per «solennizzare» la ricorrenza, diversi giorni prima, gli ufficiali prigionieri avevano insistentemente chiesto al cap. Pilati di allestire un pranzo speciale, «secondo le loro costumanze», e di allungarne l'orario. Il comandante del forte acconsentì alla loro richiesta ampliando l'orario dalle 18.15 alle 22, invece che dalle 19.30 alle 21.30, e il menù del pranzo che risultò così composto:

prosciutto, un uovo sodo a testa, burro

arrosto di maiale con patate

minestra al brodo di gallina

galline lessate

insalata verde

insalata di cetrioli sott'aceto

insalata di cetrioli freschi

insalata di cavoli

dolce (torta alla frutta)

formaggio Ementhal

frutta (uva pesche pere aranci)

caffè liquori – champagne

«Durante il pranzo regnò un'insolita allegria, ma un'allegria composta, signorile. Pareva che i prigionieri, compenetrati della solennità della ricorrenza, volessero mostrarsi degni di essa con un migliore, non abituale comportamento; giacché giova notare che quella sera nessuno trasmodò; nessuno s'ubbriacò: cosa questa non infrequente». Verso la fine del pranzo tutti si alzarono in piedi e il tenente di vascello Wosecek fece un brindisi nella sua lingua. «Alla fine del brindisi tutti gridarono ad alta voce il tradizionale *Hoc!Hoc!Hurrah!* e poi intonarono un coro, una specie di inno nazionale che assomiglia ad una nenia. Anche qui è bene notare che questo canto corale veniva spesso cantato da essi a fin di tavola».

Tutti gli ufficiali parteciparono al pranzo ad eccezione del primo tenente bosniaco Giovanni Jasprica, che viveva volontariamente segregato poiché su di lui gravava l'accusa dei camerati di aver mancato in guerra ai suoi doveri.

Durante il pranzo gli ufficiali «pasteggiarono unicamente con champagne e vino bianco e consumarono in tutto 13 bottiglie di champagne, marca Buches Fils e 6 bottiglie di moscato spumante di Asti. Inoltre col caffè sorbirono vari liquori».

Alle 22 si ritirarono tutti nei propri alloggi scortati dai soldati adibiti alla loro sorveglianza, senza alcun incidente. «Uno di essi, anzi, che s'era permesso di zuffolare, con aria distratta, in presenza del sottotenente signor Maletti, venne da questi ripreso; e l'ufficiale prigioniero smise subito, chiedendo scusa».

Accanto alla sala da pranzo dei prigionieri, esisteva, divisa da una semplice porta chiusa, la mensa degli ufficiali italiani che era frequentata pure da quasi tutte le famiglie alloggiate nella fortezza: in tutto 6 signore, 1 signorina, 1 giovanotto e 7 bambini. Quindi contemporaneamente ai prigionieri pranzavano anche gli ufficiali italiani con le loro famiglie e dal momento che il 18 agosto era pure l'onomastico della regina Elena, la consorte del capitano Pilati, propose «un brindisi alla sovrana esclamando: “*Viva la nostra regina – Viva l'Italia nostra grande ed intangibile – Viva casa Savoia*”. Questo brindisi non aveva però il carattere di una controdimostrazione, di una specie di ritorsione [...] ma nacque spontaneo e fu naturale».

Il giorno seguente, il 19 agosto, l'avv. Francesco Lanza consigliere provinciale e redattore del *Giornale d'Italia* giunse con la moglie e i figli al forte, avendo ottenuto il permesso per una visita. Egli vide due volte i prigionieri nel momento in cui prendevano aria nel piazzale interno della fortezza, ma non ebbe con loro mai nessun contatto così il magg. Falcone, comandante della legione territoriale dei RR. Carabinieri di Torino, incaricato dell'inchiesta susseguente, concluse che «Comunque, egli si trattenne lungamente con le signore e con la signorina alloggiate nel forte; sicché non è azzardata l'ipotesi che il cav. Lanza abbia da esse appresa la notizia del festeggiamento, da parte degli ufficiali prigionieri, del genetliaco dell'imperatore d'Austria, notizia che, fra tante altre, è apparsa nell'articolo inserto a pagina 3 del n.235 del *Giornale d'Italia* del 24 agosto u.s. dal titolo: *Tra gli ufficiali austriaci prigionieri sul colle di Tenda*. Gli ufficiali infatti hanno di-

chiarato che essi serbarono col visitatore il più assoluto riserbo su questo argomento»²⁸⁵.

L'articolo fece notevole scalpore e provocò un'inchiesta del ministro della Guerra, Zupelli, in seguito all'interrogazione che l'on. Orazio Raimondo «avrebbe rivolto al Governo circa una manifestazione clamorosa di giubilo con brindisi ed auguri all'imperatore Francesco Giuseppe, che i prigionieri austriaci avrebbero fatto nel Forte il dì dell'onomastico di lui, bevendo champagne a profusione»²⁸⁶.

Il numero delle donne all'interno della fortezza, tra le congiunte degli ufficiali e quelle di servizio, venne ritenuto eccessivo, in quanto la loro presenza rappresentava comunque «un grave inconveniente; proporrei quindi che fosse permesso la permanenza in esso delle sole famiglie degli individui addetti in permanenza al forte stesso e cioè del capitano Pilati, del vivandiere, dell'operaio e del maresciallo; mentre quelle degli ufficiali che si trovano colà in solo distaccamento dovrebbero essere fatte partire». Inoltre, il comandante della divisione territoriale di Cuneo espresse un giudizio negativo sul capitano Pilati, non ritenendolo «il più adatto a tenere il comando del presidio di Colle Tenda, specialmente colla presenza di prigionieri, giacché egli è poco autorevole e non sa menomamente imporsi, epperò proporrei che al comando di quel presidio venisse destinato un ufficiale superiore od un capitano più anziano del Pilati tratto dagli ufficiali in congedo e preferibilmente dall'Arma dei RR. CC.»²⁸⁷.

Per maggiore sicurezza venne trasferito anche il tenente Wosecek, a maggior ragione da quando a fine agosto era stata arrestata una misteriosa giovane signora che in quei giorni «cercava il modo di salire al forte di Tenda». La giovane alloggiava in un albergo a Limone Piemonte, «vestiva elegantemente e portava un cappello alla bersagliere»: si chiamava Anna Samec, nata nel marzo 1891 a Kamnik, in Slovenia, ma sotto il nome falso di Rosa Ernesta Agosti si era spacciata per la fidanzata del ten. Wosecek per tentare di mettersi in contatto con il prigioniero. Non riuscendovi, con l'inganno, si era «introdotta nei magazzini militari della Panive sul Colle di Tenda onde procurarsi notizie in favore del nemico». Una volta catturata venne rinchiusa nel carcere di Cuneo. L'imputata confessò di «aver avuto incarico da certo Antonio Wagner, che aveva conosciuto a Zurigo, di avvicinare il tenente prigioniero per sapere se aveva dato la sua parola d'onore di non

fuggire, ricevendo per detto servizio il rimborso delle spese oltre ad un premio di lire 500, con promesse di altri carichi per l'avvenire. La Samec, al momento dell'arresto, è stata trovata in possesso di un passaporto regolare intestato *Agosti*, rilasciato dal console d'Italia a Zurigo il giorno 19 luglio 1915». Successive indagini portarono ad accertare che il Wagner, «che conduceva una vita dispendiosa», lavorava per il Governo austriaco e «tutto organizzava per riuscire nella fuga del prigioniero di guerra ed a procurare informazioni al proprio Governo per coadiuvare le operazioni militari nella guerra contro l'Italia». In seguito Anna Samec venne processata dal tribunale di Alessandria il 17 febbraio 1916, in un'udienza che aveva attirato «numerosissimo pubblico»²⁸⁸.

Il 1 settembre 1915 Wosecek venne separato dal suo compagno, il guardiamarina Bachich e inviato nel forte di Vinadio, sempre in provincia di Cuneo, un reclusorio non molto lontano dal precedente, ma probabilmente ritenuto più sicuro: «Dopo pochi giorni potei rendermi conto che la vita di un prigioniero a Vinadio era cosa abbastanza misera» scriveva nelle sue memorie l'irrequieto prigioniero «Tutte le piccole comodità che ci avevano reso un po' migliore la vita al Colle di Tenda, qui non esistevano. La cosa più dolorosa era di non avere la possibilità di muoversi. Ci si doveva accontentare ognuno di due ore di passeggiata prima e dopo mezzogiorno in cortili piccoli, polverosi e sporchi, per muovere un po' le gambe. Le altre ore del giorno le trascorrevamo nella nostra stanza attendendo senza appetito di recarci in spoglie sale da pranzo. La stanza ... era in una casamatta diroccata. Una fessura sul muro costituiva la finestra, per terra un tavolaccio di travi mal segate, due letti, due cassettiere, due sgabelli, un armadio e due catini. Questi oggetti arredavano una grossa stanza in modo veramente poco accogliente»²⁸⁹.

Nella notte tra il 10 e l'11 ottobre 1915, due ufficiali austriaci prigionieri di guerra erano riusciti a fuggiti dalla fortezza di Vinadio mediante una corda fatta con gli asciugamani: «Da una delle finestre del forte non munite sinora di inferriate i due si calarono nel sottostante fossato da cui, arrampicandosi a un palo del telegrafo, uscirono raggiungendo ben presto la vicinissima strada nazionale di Valle Stura. Non pratici della località montuosa ed estremamente accidentata, anziché scendere giù per la valle e dirigersi verso la pianura, preoccupati forse del già esperi-

mentato pericolo di incappare nei carabinieri avvicinandosi alle linee ferroviarie, si diressero in su, verso la frontiera francese. Le guardie di finanza erano state avvisate telegraficamente della fuga, appena questa fu scoperta, cosicché alla frontiera la vigilanza era molto intensa. I due ufficiali furono scoperti ed inseguiti mentre si dirigevano verso il paese francese di Isola e furono arrestati»²⁹⁰.

Si trattava del solito tenente Wosecek, questa volta accompagnato dal sottotenente Rudolf Grosse, agevolati, secondo le indagini, dalla «grave mancanza disciplinare commessa da due sentinelle, le quali si sarebbero lasciate sorprendere dal sonno durante il loro turno di servizio»²⁹¹.

La cronaca del *Corriere della sera* proseguiva, raccontando di come l'arresto fosse stato effettuato oltre il confine, in terra francese, da due doganieri italiani che avevano inseguito i fuggitivi e che per tale azione erano stati «proposti per uno speciale encomio». In realtà il quotidiano esagerava, perché l'arresto era stato operato oltre il confine «dai gendarmi francesi, cosicché l'autorità francese ne rifiuta la consegna», come ammetteva il ministro dell'Interno Salandra al collega della Guerra, Zupelli, aggiungendo che «Fatti simili sono avvenuti in altri luoghi tanto che sembra non sia sufficiente la sorveglianza esercitata dalle nostre autorità sui prigionieri»²⁹².

Una volta fuggito dal campo di concentramento, uno degli ostacoli maggiori che un fuggitivo doveva superare era quello della lingua. Se dai forti delle Alpi era possibile prendere la strada delle cime montuose, nella pianura padana per potersi muovere l'evaso doveva conoscere l'italiano per farsi capire dalla gente, ma non troppo in quanto l'accento tedesco era facilmente riconoscibile. Il 3 febbraio 1916, i carabinieri di Milano avevano scoperto sul diretto proveniente da Bologna due insoliti viaggiatori che erano stati notati lungo il viaggio per il loro «contegno imbarazzato». Il biglietto era valido e li indicava provenienti da Faenza, ma alle loro domande erano caduti in contraddizione aumentando i sospetti soprattutto perché uno parlava italiano, ma con forte accento tedesco, e l'altro invece stava sempre zitto. Una volta arrivati a Milano e portati alla stazione dei carabinieri alla fine confessarono di essere due prigionieri di guerra, Antonio Amner, maresciallo macchinista, e Emilio Stracche (sic!), sergente silurista, della marina da guerra austriaca. Appartenevano al sommergibile U3 che era stato affondato nel basso

Adriatico il 13 agosto 1915 da un cacciatorpediniere francese. Si erano salvati con altri undici marinai e il comandante in seconda e fatti prigionieri. «Erano fuggiti dalla fortezza di Forlì, saltando da un alto muro. In questo salto pericoloso l'Amner si era ferito al capo tanto che portava i segni recenti della lesione. Fecero a piedi la strada fino a Faenza, ove presero il treno diretti a Milano, nella speranza di raggiungere da qui il confine svizzero»²⁹³.

Ma le evasioni non si arrestarono, neppure dallo stesso forte di Vinadio. Suscitò clamore sulla stampa l'atto "audace" compiuto prima delle due di notte, il 6 luglio 1916, da cinque ufficiali prigionieri, quattro in divisa e uno in borghese, mediante scalata dal forte di Vinadio. Tre cadetti furono ripresi dopo poco, il 13 luglio, «al Nodo del Mulo, intricato e vasto gruppo di montagne che si eleva a poca distanza da Vinadio», mentre un altro cadetto e il sottotenente di vascello Augustin, figlio di un generale di brigata che combatteva sul fronte russo, furono catturati il 30 luglio mentre si stavano dirigendo verso la Svizzera, a Ponte Rabbioso, località del Pinerolo.

«Si aggiunge che qualcuno avrebbe notato, poco dopo l'ora suaccennata, un'automobile che velocemente si avviava dai pressi di Vinadio, giù per la strada nazionale in direzione di Borgo San Dalmazzo, il che indurrebbe a credere che la fuga sia stata organizzata colla complicità di persone trovantisi fuori del forte». L'articolista del *Secolo* proseguiva rilevando che «due donnine assai note a Milano in Galleria, una delle quali ex-artista di canto» erano state viste tornare dalle valle Stura verso Cuneo e «poiché non si sa trovare una ragione che spieghi la presenza, in questo momento, delle due donnine qui vicino a Vinadio, le congetture corrono la cavallina» e soprattutto richiamavano alla mente la fuga del «famigerato Wentzel» dal Col di Tenda aiutato da una non meglio specificata "zuri-gnese" poi processata ad Alessandria²⁹⁴.

Non è possibile stabilire una cifra esatta delle evasioni. Secondo il sottosegretario di Stato per la guerra, il ten. gen. Vittorio Alfieri, che il 9 dicembre 1916 rispondeva alle interrogazioni parlamentari della Camera dei deputati, le evasioni fino a quel momento erano state in tutto 123, delle quali solo 4 riuscite, poiché era difficile riuscire a «lottare efficacemente contro l'ingegno acuito dal desiderio della li-

bertà, e come sotto questo punto di vista ci si possa trovare di fronte ad alcune difficoltà insormontabili»²⁹⁵.

Ma in seguito al clamore suscitato dalla fuga dal forte di Venadio del luglio 1916, si svilupparono in tutto il Paese aspre polemiche, e il ministero dell'Interno, su suggerimento del ministro Marrone – che nel frattempo aveva sostituito Zupelli – vietava «analogamente a quanto praticasi all'estero – la diffusione e la pubblicazione di notizie riguardanti eventuali fughe dei prigionieri di guerra, restando solo consentite in proposito le comunicazioni ufficiali»²⁹⁶. Le polemiche riguardavano soprattutto la disponibilità degli abiti civili, ma ancor più la disponibilità di denaro in moneta italiana, degli ufficiali austriaci, anche se limitata agli acquisti che essi stessi effettuavano recandosi in paese o in città accompagnati dalla scorta. Per ovviare alla disponibilità di denaro il deputato Vittorio Cattafavi proponeva al presidente del Consiglio, Paolo Boselli, con una lettera dell'8 agosto 1916 di pagare gli ufficiali con «carta moneta speciale per prigionieri di guerra che dovrebbe aver corso soltanto con i fornitori degli stabilimenti e nella località dove i prigionieri risiedono: i fornitori la cambierebbero nella liquidazione alle governative. Così il prigioniero mentre percepirebbe integralmente l'assegno, lo riceverebbe però in carta che non ha valore che dentro il Comune e presso il fornitore designato. Quindi, fuggendo, se esso presenta ad una ferrovia o ad un privato queste banconote speciali, denuncia da sé la sua qualità di prigioniero di guerra e di fuggiasco. [...] il sistema di tali banconote per prigionieri funziona purtroppo con successo a danno degli alleati in località austriache e germaniche»²⁹⁷.

Interpellato da Boselli, il ministero del Tesoro esprimeva a riguardo parere negativo in quanto «un simile provvedimento [...] potrebbe ingenerare gravi inconvenienti nella circolazione, specialmente in questo momento, nel quale si rende necessario di non perturbare od inquinare il nostro sistema monetario. Di più il sistema proposto genererebbe forse delle complicazioni nell'uso della moneta stessa, e nel suo versamento alle pubbliche casse»²⁹⁸. D'altra parte, concludeva il sottosegretario al Tesoro, lo scopo dell'on. Cattafavi, per il quale emettere nuovi buoni di carta, «è già raggiunto con il sistema attuale di paghe, che non permette ai prigionieri di avere a disposizione in contanti, più di quanto presumibilmente loro occorra nella giornata». La polemica proseguì anche nei mesi successivi poi-

ché l'on. Cottafavi pubblicò, qualche giorno più tardi, su *Il Resto del Carlino* un lungo articolo sui prigionieri di guerra austriaci e le loro condizioni in Italia con la sua proposta di creare una carta moneta speciale per i prigionieri²⁹⁹.

Malgrado il parere negativo del ministero del Tesoro, nei mesi successivi i campi di concentramento italiani si dotarono di moneta fiduciaria (chiamata anche Notgeld o Lagergeld): nei musei, presso i collezionisti e sul mercato antiquario si trovano ancora oggi esemplari di tali banconote, con il nome stampigliato, la cui introduzione però non fermò le evasioni e i tentativi di fuga, al punto che alla Camera dei Deputati nella tornata del 9 dicembre 1916, ci fu un vivace dibattito. Fra gli altri l'on. Tosti di Valminuta presentò l'interrogazione al ministro della guerra «per sapere se, in vista delle ormai frequentissime evasioni di prigionieri di guerra, non ritenga opportuno emanare o promuovere disposizioni atte a: 1° far mantenere una più seria ed oculata sorveglianza su di essi, evitando, per quanto è possibile, che escano dai luoghi di concentramento ed abbiano soverchio contatto con la popolazione civile; -2° ottenere che il personale di custodia, pur non allontanandosi da quei concetti di umanità e di pietà, che sono innati nella nostra gente, si dimostri più severo e dignitoso verso nemici appartenenti ad un esercito che, per gli orrori dei campi di concentramento, per la forza di Trento, per l'adozione dei più barbari mezzi di lotta, ha dimostrato di essere fuori dal diritto delle genti».

Il sottosegretario di Stato per la guerra, l'on. Alfieri, assicurò di aver provveduto eliminando nei limiti del possibile alcuni inconvenienti che avevano causato gravi conseguenze. Alfieri sostenne che *«Esisteva veramente da principio una grave causa di inconvenienti che era nella mentalità e forse, meglio, nella stessa mentalità latina. Questa è una causa che oggi si può dire non esista più, perché sono stati i nostri nemici che si sono incaricati di eliminarla. [...] È superfluo ricordare alcuni inconvenienti grandi e piccoli a tutti noti, che in parte sono veri, e in parte sono stati esagerati e che, abbastanza numerosi nei primi mesi della guerra, coll'andare del tempo si son venuti eliminando. Essi derivavano in special modo dal grande decentramento delle attribuzioni di carattere disciplinare, decentramento derivante dalla forza delle cose, perché questi prigionieri arrivavano a ondate, dovevano essere ripartiti in presidi anche piccoli, e richiedevano per la loro sorveglianza ed amministrazione ufficiali di cui non avevamo che una cono-*

scenza superficiale, attraverso poche note scritte, quando avevamo anche queste. A questo ha rimediato il Ministero della guerra con la creazione di un apposito ufficio, aggregato alla divisione stato maggiore e incaricato di tutta la vigilanza sull'andamento disciplinare. In base alle notizie sui vari inconvenienti (che prima non arrivavano, o arrivavano con grande ritardo), il Ministero provvede con la massima severità; sia che si tratti di prigionieri, sia che si tratti delle persone addette alla loro sorveglianza. A modificare l'andamento delle cose concorre anche l'aver provveduto alla costruzione di grandi baraccamenti che hanno permesso di raccogliere maggior numero di prigionieri e di costituire una riserva di locali, grazie alla quale è abolito l'inconveniente di dover provvedere d'improvviso alle nuove affluenze come accadeva in passato. Si sono poi prese disposizioni severe per la vigilanza sia nell'interno che all'esterno dei baraccamenti, cosicché le evasioni, che sono state relativamente numerose in passato, pur senza costituire un totale molto grande (perché in tutto sono state 123), sono ora divenute più difficili. Per trovare un prigioniero la cui evasione sia riuscita (e sono quattro in tutto) bisogna risalire al marzo di quest'anno. Si comprende del resto come non si riesca a lottare efficacemente contro l'ingegno acuito dal desiderio della libertà, e come sotto questo punto di vista ci si possa trovare di fronte ad alcune difficoltà insormontabili. Conclusione di tutto questo è, nel Governo, la convinzione che le cose siano ormai avviate decisamente assai bene; e pur non escludendo in modo assoluto che inconvenienti possano ancora avvenire, assicuro che, qualora si verificassero, saranno subito e severamente repressi, pur mantenendoci strettamente nei limiti di quel diritto delle genti di cui, come dice l'onorevole Tosti, i nostri nemici hanno fatto strazio, ma che ha diritto di asilo in Italia dove è nato e dove avrà sempre la sua base e il suo fondamento»³⁰⁰.

L'on. Alfieri aveva ragione su un punto: il desiderio di libertà era «insormontabile».

A Cortemaggiore, in provincia di Piacenza, il convento dedicato alla Vergine Annunciata, più comunemente noto come convento dell'Annunziata, era stato eretto, con la chiesa annessa, alla fine del '400, ed aveva ospitato dei frati francescani minori osservanti. Durante la guerra il convento venne trasformato in deposito prigionieri, ma una parte continuò ad essere abitata da alcuni frati. La struttura del

convento era a due piani, organizzata attorno ad un cortile interno porticato a pianta rettangolare di notevoli dimensioni, con il chiostro che misurava circa 3.500 metri quadrati. Durante il 1916 ospitava circa 120 ufficiali austro-ungarici e 47 soldati di truppa.

Il 29 maggio 1917 il prefetto di Piacenza scriveva allo Stato Maggiore del Ministero della guerra che il 22 maggio erano evasi dal monastero di Cortemaggiore 9 ufficiali austriaci prigionieri ivi rinchiusi:

sottotenente	Nedella Cornelio
cadetto	Grabner Géza
“	Rakota Giuseppe
“	Beliczai Andrea
“	Roth Eugenio
Asp. Cadetto	Vecseri Giulio
Sott.Vascel.	Babic Carlo
“ “	Malanotti Elemur
Guardiamarina	Bachich Guglielmo ³⁰¹

Le indagini condotte dai R. carabinieri e dal Comando del corpo d'Armata di Genova portarono a stabilire che sicuramente il giorno precedente all'evasione, il 22 maggio, a pranzo, tutti i prigionieri erano presenti, poiché l'ufficiale che li assisteva si sarebbe accorto dell'assenza di ben nove commensali. Quella sera, alle 22, era passata la prima ispezione notturna condotta dal comandante del reparto, accompagnato da un sergente, e aveva trovato tutti nei loro letti, anzi ad uno di essi che aveva la testa coperta, fu fatto scoprire per poter controllare il volto.

Probabilmente la fuga era stata precipitata in quanto il 23 mattina, due dei prigionieri evasi, il sottotenente di vascello Malanotti e il guardiamarina Bachich, proprio lo stesso che era stato catturato con Wosecek alla fine di maggio del 1915, dovevano essere trasferiti al reparto di Cicogna. Gli evasi avevano praticato un foro nel pavimento di un ripostiglio, si erano calati nelle cantine del monastero, dove qualcuno in precedenza aveva fatto dei lavori in modo da aprire un passaggio ad un cunicolo che portava in aperta campagna³⁰². Sembra che l'evasione non

fosse stata inizialmente notata per l'andirivieni degli attendenti, che in quell'ora mattutina aiutavano i loro ufficiali nei preparativi per la partenza, andirivieni che fu con ogni certezza organizzato per dar modo agli ufficiali di confondersi coi soldati e così poter passare, inosservati, attraverso la mensa e scendere nel ripostiglio, dove la buca preparata li attendeva³⁰³.

Dal momento che alla partenza del gruppo, destinato al deposito di Cicogna, risultarono assenti due prigionieri venne compiuto, poco dopo le quattro, un ulteriore controllo che «fece scoprire la mancanza di tutti e nove gli evasi. Durante questa seconda ispezione, veniva accertato che il letto di uno dei primi due evasi, verso i piedi, conservava ancora un certo tepore, la fuga quindi era avvenuta con la sveglia di coloro che dovevano partire». Durante la perquisizione furono trovate nei letti due teste finte, segno che l'evasione era stata preparata con cura e da tempo. Le autorità supposero che i fuggitivi avessero raggiunto «la linea fluviale del Po, [...]». Di fatti alcuni pescatori dicono che essi avevano tre barche e che ne sono state rubate loro due, notizie questa che solleva sospetti di altre connivenze [...], e che la via acqua debba essere stata prescelta lo fa ritenere, oltre la maggiore facilità di potersi occultare, anche il fatto che fra i fuggitivi vi sono tre ufficiali di marina»³⁰⁴

Le indagini conclusero che l'evasione era avvenuta con la complicità dei frati minori, alloggiati in un'ala del reparto e del soldato assistente spirituale del reparto stesso, Carlo Gelati, che aveva svolto la funzione di intermediario tra i frati e gli ufficiali prigionieri «valendosi della facoltà di trattenersi con questi per ragioni del suo ufficio religioso e del fatto che era stato autorizzato a convivere alla mensa dei frati»³⁰⁵.

Secondo la relazione del ten. gen. Marchi, comandante interinale del corpo d'armata di Genova, i lavori di scavo nelle cantine del monastero, che avevano aperto un passaggio ad un cunicolo che portava fuori, in aperta campagna, dovevano essere stati fatti da persone esterne al reparto, al campo di prigionia «perché gli scavi risultavano praticati dall'esterno all'interno e che per essi deve essere occorso un certo tempo», mentre i prigionieri erano risultati sempre presenti e fuggiti tra le 22.30 del 22 maggio e le 3.30 del 23 maggio. Cinque ore era considerato un lasso di tempo troppo stretto per l'esecuzione di un tale lavoro. «Ciò senza te-

ner conto che i prigionieri non potevano conoscere la via prescelta per l'evasione, se qualcuno non l'avesse loro indicata e li avesse guidati»³⁰⁶.

Anche l'inchiesta svolta dal comandante della divisione militare di Piacenza, e trasmessa dal prefetto della città, accertò che «È fuor di dubbio che il lavoro per l'evasione abbia richiesto tempo: ma esso fu tutto compiuto nei sotterranei dei frati per opera di questi, e chiunque visiti quei luoghi non può fare a meno di restarne convinto. E tale lavoro [...] fu così abile e così prontamente riparato, che, senza la scoperta del foro nell'argine, indicato da un ragazzo e che non si ebbe il tempo di chiudere prima dell'alba, e che nessuno avrebbe potuto farlo in pieno giorno, senza tema di essere avvistato dalle sentinelle, forse nulla si sarebbe scoperto. Il foro del ripostiglio, sul quale poggiava una gran cesta di pane, era stato facilmente otturato e mascherato con cemento che dava al pavimento un aspetto di uniforme nettezza, e questo rappresenta l'unico lavoro fatto dai prigionieri»³⁰⁷.

Il 25 maggio, su mandato di cattura emesso dall'avvocato fiscale del Tribunale di guerra di Cremona, furono arrestati «il padre guardiano del Monastero predetto Brigliadori Salvatore fu Francesco, siccome gravemente indiziato di favoreggiamento nell'evasione stessa. Inoltre, mentre venivano attivate le ricerche dei fuggitivi, essendo emersi gravi indizi a carico del Vicario, sacerdote Bardorini Artemio fu Gustavo e del padre Gelati Carlo di Costante, assistente ecclesiastico, entrambi furono denunciati all'avvocato fiscale del Tribunale di Guerra di Cremona per le rotture ed aperture di vani compiute onde facilitare l'evasione dei suddetti prigionieri. Nel verbale di denuncia venne, altresì, messo in rilievo come i frati in parola potrebbero essersi avvalsi dell'opera manuale del frate laico Brugioni Biagio fu Francesco, adibito permanentemente per lavori manuali. Inoltre, risultò e venne fatto constare nella denuncia stessa, che, dal 1913 a tutto il 1915, appartenne a detta comunità, il frate sacerdote Caraffi Eugenio di Carlo, nato a S. Giorgio Piacentino, di sentimenti austriaci spinti, chiamato sotto le armi col grado di sottotenente di milizia territoriale, il quale avrebbe già dato luogo a Bologna a sospetti di spionaggio, e che recentemente è comparso, in licenza, a Cortemaggiore lasciando sospettare d'essere stato l'organizzatore dell'evasione in parola»³⁰⁸.

Il cadetto Roth fu arrestato pochissimi giorni dopo, in abiti civili e fornito di denaro, pertanto gli inquirenti conclusero che «chi aveva procurato loro la strada

dell'evasione, li aveva forniti il loro equipaggiamento civile anche di denaro contante poiché gli abiti civili degli evasi erano rimasti nel reparto, e gli ufficiali erano in possesso di sola moneta fiduciaria»³⁰⁹.

La convenzione dell'Aja, all'art.8, precisava che «i prigionieri evasi, che fossero ripresi prima di aver raggiunto il loro esercito o prima di lasciare il territorio occupato dall'esercito che li ha catturati, sono soggetti a pene disciplinari». Pertanto il 30 aprile 1917, il Ministero della Guerra «allo scopo di meglio disciplinare, sulla base di un criterio il più possibile uniforme, le punizioni da applicarsi ai prigionieri di guerra evasi ricatturati» stabilì le punizioni che dovevano essere inflitte ai prigionieri di guerra che riuscivano ad evadere e che venivano ripresi:

Prima evasione		Successive evasioni
Grado	Punizione	Punizione
Ufficiali e cadetti	20 giorni A.R.	30 giorni A.R.
Aspiranti cadetti e sottufficiali	15 giorni S.R.	15 giorni S.R. e 30 giorni S.S.
Truppa	15 giorni P.R.	15 giorni P.R. e 30 giorni P.S.

Legenda³¹⁰:

A.R. = arresto di rigore

S.R. = sala di punizione di rigore

S.S. = sala di punizione semplice

P.R. = prigionia di rigore

P.S. = prigionia semplice

Il ministro Morrone specificava che tali punizioni dovevano intendersi «da applicarsi per evasioni semplici; per quelle nelle quali, concorrendo circostanze aggravanti, fosse necessario un provvedimento disciplinare più severo, i Comandi di Corpo d'Armata inoltreranno le relative proposte di punizioni a questo Ministero, il quale si riserva di decidere in merito»³¹¹.

Tutti i nove ufficiali vennero successivamente ripresi e «processati per danneggiamento di edifici militari, perché per evadere ruppero un pavimento di cemento armato, abbattono un tratto di muro che chiudeva una scaletta fuori di uso e demolirono un altro tratto di muro della cantina della caserma adibita a luogo di internamento (ex convento dei Francescani)». Il Tribunale militare di Cremona, con sentenza 23 agosto 1917, li condannò a sei mesi di carcere, ma il Tribunale Supremo di Guerra e Marina, il 5 ottobre 1917, accolse il ricorso dei condannati e annullò la sentenza senza rinvio, e li scarcerò.

Nello stesso processo furono coinvolti anche altri prigionieri: il ten. Carlo Grünberger ed i soldati Alois Prunner e Miklos Müller, «per aver indotto con artifizi, doni e promesse, il soldato italiano Riva Tancredi di servizio al reparto, a procurare ai suddetti 9 prigionieri lampadine e pile elettriche e carte topografiche, che servirono per l'evasione. Anche il Riva naturalmente fu processato».

Il Tribunale militare di Cremona, nella sua sentenza, condannò il Grünberger a tre anni di reclusione ed i due soldati a due anni ciascuno: «per questa parte la sentenza venne confermata dal Tribunale Supremo di Guerra e Marina; giacché altro è l'evasione in se stessa (che non costituisce reato) ed altro è istigare ed indurre un militare di servizio a tradire il proprio dovere ed a commettere un reato; tale istigazione prevista è punita dagli articoli 163 e 164 del codice penale per l'esercito»³¹².

4. «Nel paese di Bengodi».

Una volta catturati, i prigionieri venivano smistati fra i vari campi. Di queste operazioni era competente l'Intendenza generale che doveva provvedere alla loro pulizia e disinfezione, nonché all'avviamento per mezzo della ferrovia verso le località reputate idonee e che avevano segnalato i posti disponibili.

L'arrivo dei prigionieri nelle località designate era atteso e accolto da tutta la popolazione con manifestazioni piuttosto eclatanti e a volte bizzarre.

Lo scaglione di prigionieri al quale appartenevano il ten. Wenzel Wosecek e il guardiamarina von Bachich, era composto da 49 prigionieri, la maggior parte soldati semplici. Partiti da Venezia il 3 giugno 1915 durante la notte, erano arrivati alle 7 del mattino a Milano dove avrebbero dovuto prendere il diretto 213 per Alessandria, ma avendo perso la coincidenza, furono fatti salire «nelle due vetture di terza classe dopo la macchina e il bagagliaio» dell'omnibus 2363.

L'attesa era «vivissima» e il ritardo dei prigionieri, attesi con il treno precedente, aveva infoltito ancor più il pubblico che attendeva nel piazzale della stazione, con i ragazzi che avevano dato la scalata ai muri di cinta della stazione «quali sentinelle avanzate». La stazione di Alessandria era situata prima del ponte sul Tanaro e, all'arrivo, verso le 13, dubitando di riuscire a far passare i prigionieri tra la calca, si fece retrocedere il treno fino all'inizio del ponte, ma anche lì «la folla era fittissima si pensò di farlo procedere fino a dopo il ponte». La folla che seguiva passo passo le manovre del treno cominciò a correre dal viale lungo il Tanaro per raggiungere la sponda opposta, ma nel frattempo i prigionieri erano riusciti a scendere e a incamminarsi, tra carabinieri e guardie, in drappello quattro per quattro, verso Cittadella. In testa al gruppo vi erano due ufficiali con 39 soldati, dall'aspetto «piuttosto buono ed anzi qualcuno sorrideva, guardando curioso la folla radunata», chiudevano tre ufficiali, un tenente di fanteria «alto, robusto, dall'aspetto signorile austero e che lanciava degli sguardi che sembravano di sfida», e i due ufficiali di marina, Wosecek e Bachich, «dimessi, ed ancora colla cuffia speciale da aviatore». Lungo il tragitto, la folla che era riuscita a raggiungerli, faceva ala con «frequenti grida di *Evviva l'Italia*»³¹³.

Da Nord a Sud, in tutto il Paese, si ripetevano le stesse scene. Così a Palermo, il 3 agosto 1915, per lo sbarco del piroscafo Tolemaide che con 1266 prigionieri proveniva da Livorno, insieme con il Giava e il Catania, anch'essi con prigionieri austriaci a bordo, era accorsa molta folla «per assistere all'arrivo, il quale era preannunziato da diversi giorni». Compiute le operazioni sanitarie, fu fatta sgomberare la banchina dell'antimurale e protetto lo sbarco dei prigionieri sulle passerelle con diversi cordoni di militari. Il pubblico accorso non gremiva solamente la zona del porto, ma con le barche si accalcava attorno alle imbarcazioni, gridando «*Viva l'Italia!*».

«Naturalmente la notizia dell'arrivo dei prigionieri richiamò molto pubblico al Foro Umberto I, che già alle 19 era gremito di gente giunta a piedi, in carrozza, in automobile ed in bicicletta, spinta dalla viva curiosità di assistere al passaggio dei prigionieri. Ciascuno pensa di penetrare nella zona vietata, ma ogni sforzo si infrange contro gli ordini tassativi, rigorosi esecutori dei quali erano soldati disposti in cordoni con la baionetta inastata. [...] Per il pubblico, che fa ressa straordinaria, è un momento di grande curiosità. Si arriva perfino alla violenza, così che molti incidenti si verificano qua e là».

I prigionieri, una volta sbarcati, percorsero le vie Foro Umberto I e Lincoln con tutte le vie, la piazza e gli sbocchi presidiati dalle truppe italiane e condotti a scaglioni alla stazione centrale, dalla quale partirono durante la notte a intervalli con tre treni speciali per le destinazioni assegnate³¹⁴.

È difficile sapere se davvero le grida fossero solamente di rivendicazione patriottica o se mescolate vi fossero delle invettive. Adalbert Jungwirth racconta che il 4 novembre 1918, attraversando il territorio fino al Piave come prigioniero, in ogni luogo la gente li insultava, sputava addosso e lanciava pietre gridando: «Lazzaroni! Assassini! Cani! Porci!»³¹⁵. Ma si era ormai alla fine di quattro lunghi anni di guerra e in una zona che era stata teatro del conflitto. In ogni caso, l'arrivo dei prigionieri rappresentava per loro un momento umiliante.

Luigi Daldosso, soldato trentino, catturato dai soldati italiani il 4 giugno 1915 a Foppiano, scrive nel suo diario: «Per dire il vero io hò giratto pocco per il grande mondo mà mai mi è successo in vita mia di vedere tanta curiosità come in questo breve tempo da chè son prigioniero di guerra» e racconta il suo arrivo a Pinerolo il 21 giugno 1915: «anche qui come da ogni parte di questo viaggio appena usciti di stazione la folla dei curiosi sboccava da tutte le parti come se una scintilla elettrica avesse sparso ai quattro venti la nuova del nostro arrivo, e con questo avessero a vedere la più grande rarità che esista sopra il globbo terracqueo e celeste. Uomini donne giovani ragazze fanciulli e fanciulle gente di tutte le classi e condizioni si urtano si rincorono per vedere più da vicino il nostro passaggio per alcune vie della città. Sempre accompagnati dai soldati e dal pocco nobile corteo dei curiosi arriviamo alla caserma Vagnone luogo del nostro futuro asilo la cui porta ferrata

si chiuse dopo il nostro ingresso per rimanere chiusa Dio sa per quanto tempo e così incominciare veramente la triste esistenza del prigioniero»³¹⁶.

Sicuramente giocava una parte importante la curiosità di vedere il “nemico”, che la propaganda dipingeva a tinte fosche, a spingere tanta folla a correre solamente per vedere i prigionieri di guerra, quasi fossero uno spettacolo straordinario. Tra la popolazione e i prigionieri il rapporto è sempre stato contraddittorio, a volte difficile da decifrare. Nei primi anni di guerra non sono poche le richieste di avere in paese un “deposito di prigionieri”, vere e proprie suppliche come quella del comune di Larino, in provincia di Campobasso, allo scopo di «dar maggior vita [alle] industrie locali»³¹⁷, o lamentele, come quella del sindaco di Pavia che vede «quasi tutte le città invase dai prigionieri, che giova sperare andranno crescendo», ma che comportano danni «per noi poveri Municipi, che con quella gente ci si occupano i migliori edifici scolastici, mettendoci in gravi imbarazzi, se non nell'impossibilità di raccogliere nel prossimo inverno la nostra scolaresca primaria, che a migliaja di ragazzi rimarrà per le vie, con danno grave di tutti»³¹⁸.

Richiesti o meno, desiderati o sgraditi, i prigionieri di guerra rappresentavano una presenza ingombrante non indifferente per il resto del Paese. La stampa, indecisa e a volte ambigua, ne dipingeva gli stereotipi con oscillazioni descrittive, cercando di esercitare una pressione sulla popolazione civile ai fini di una partecipazione morale e materiale alla guerra in corso. Perciò ora il loro aspetto era «piuttosto buono», ora è «miserevole», ora sono cinquantenni, ora «bei giovani, tutti alti, slanciati, vigorosi».

Ed è proprio sulla stampa che il 24 settembre 1916 viene pubblicata un'inchiesta condotta dal giornalista del *Corriere della sera*, Luigi Bottazzi, sui campi di concentramento esistenti in Italia e sulle condizioni dei prigionieri di guerra nemici. L'inviato aveva percorso in lungo e in largo tutta la penisola durante quattro settimane, assumendo informazioni da fonti autorevoli e degne di fiducia «controllandole, di volta in volta, con la maggiore imparzialità». Egli riteneva pertanto di essere in grado di fornire «un quadro abbastanza preciso della vita che i prigionieri di guerra vivono in Italia».

Distingueva i campi in due gruppi, quelli minori dove i prigionieri erano raccolti «nelle migliori caserme, in qualche carcere, che una volta era inabitabile ed ora è

fornito di tutto il comfort, in qualche seminario, e perfino in alcune certosa - come quelle di Monreale e di Padula - contengono preziosi tesori d'arte e di storia e sono comprese fra i monumenti nazionali più insigni». L'altro gruppo comprendeva i campi maggiori, «come quelli di Avezzano, di Santa Maria Capua Vetere, di Padula», che ricordavano a Bottazzi, ma in meglio «le città di legno che furono improvvisate in Sicilia, in Calabria e negli Abruzzi, dopo gli ultimi terremoti», «vere città di prigionieri [...] sorte in breve tempo, formate da ampi e comodi baraccamenti in legno, a cui nulla manca – né l'aria, né l'acqua, né la luce, né la pulizia. [...] Tra le fila dei baraccamenti si aprono delle vere vie, e ciascun baraccamento, diviso in larghe camerate, può contenere circa un centinaio di uomini. Bagni e fontane, sale di scrittura e campi di ricreazione, dove si gioca alle bocce e al tennis, completano il loro aspetto moderno, igienico, elegante, piacevole, perfetto, che è turbato soltanto dalle sentinelle vigilanti, silenziose e severe, di giorno e di notte, lungo i muri di cinta».

«Se a tutto questo si aggiunge la bellezza dei luoghi scelti per il soggiorno dei prigionieri, si conclude senza esagerare che l'Italia offre loro delle vere villeggiature di guerra. Parecchie migliaia di essi godono il mare, altre migliaia hanno trovato sui monti tante piccole Svizzere ospitali, senza la preoccupazione dell'albergatore che, al momento della partenza, metta nel conto il vento fresco e l'odore dei boschi. Non lavorano, non hanno l'obbligo di mangiare il rancio ed hanno invece il permesso di farsi preparare i pasti dai loro cuccinieri, possono col loro denaro acquistare tutto ciò che vogliono, perfino lo champagne, i liquori, il gelato, i sigari di lusso. [...]. Ad Orvieto, oltre che il benessere fisico si provvede alla loro educazione estetica, vanno a passeggiare in campagna, tra due file di territoriali e al ritorno sono puntualmente condotti ogni volta davanti al Duomo perché possano ammirarne la facciata, che un prigioniero ungherese, per averla veduta chissà quante volte, ha potuto riprodurre perfino in un fantastico e bizzarro disegno che poi si diffuse in forma di cartolina illustrata».

L'articolista proseguiva raccogliendo tutte le voci più disparate, provenienti da «persone bene informate», quella che raccontava ad esempio di come i prigionieri rinchiusi nella caserma Achille Cantoni di Forlì di giorno uscissero in forma ufficiale per le vie cittadine, i prigionieri inquadrati dai territoriali e preceduti dalla

fanfara che suonava allegre marce militari intermezze da canzonette napoletane. Di sera però i prigionieri uscivano in forma privata e «sotto buona scorta, erano condotti in luoghi innominabili». Nell'ampio articolo lungo due pagine, Bottazzi sosteneva che i due evasi dal forte Venadio del luglio precedente, nella fuga «avevano commesso l'errore di provvedersi di troppi bagagli ingombranti e compromettenti, con le provviste per 40 giorni. Così furono ripresi, e restituiti al caffè latte, ai panini spalmati di burro e alle dimostrazioni contro l'Italia». E concludeva: «per molto tempo - cioè per più di un anno di guerra - gli austro-ungheresi concentrati in Italia hanno dovuto credere più volte di essere giunti nel paese di Bengodi. Col motto «umanità e civiltà» abbiamo concesso ogni giorno qualcosa di più, in modo non solo da superare i limiti consentiti dalle leggi della guerra, ma da sfiorare talvolta anche quelli del ridicolo»³¹⁹.

Più che fare un'inchiesta, Bottazzi sembrava voler canalizzare i malumori e le sofferenze del Paese in guerra su coloro che rappresentavano i nemici della Patria, per compattare il fronte contro cui lottare in nome della nazione in armi.

Con i prigionieri di guerra in casa spariva la distinzione fra nemici esterni e nemici interni, perché il nemico aveva invaso lo spazio protetto della polis, dell'ara civile. Era un nemico vinto, ma che pure non cessava di manifestare i tratti della pericolosità: «La categoria del nemico è una costruzione sociale: è la risultante, storicamente determinata, degli interessi, delle aspettative, dei timori, dei conflitti che si agitano entro una determinata società; ed è la società che, ricorrendo a tutte le risorse culturali e simboliche di cui dispone, definisce, di uno stesso movimento, ciò che essa è o vuol essere e ciò da cui essa intende guardarsi e differenziarsi»³²⁰.

Fin dall'inizio sui prigionieri di guerra, su coloro che rappresentano il nemico della Patria in Patria, la stampa aveva costruito uno schema concettuale connesso al "diverso", un modello cangiante, ma dai tratti che dovevano ispirare e suscitare un diffuso sentimento di ostilità. E niente più del prigioniero "a passeggio" incarnava quello stereotipo.

Il 31 agosto 1915, il giornale *Il Piccolo*, un foglio quotidiano di Genova, nonostante il divieto, aveva pubblicato la notizia che «ufficiali prigionieri sono stati visti in una pubblica festa da ballo fuori città». Il giornale ne aveva «accennato in

termini velati», pure era intervenuta la censura che aveva soppresso l'articolo provocando le proteste del giornale³²¹. Il fatto era effettivamente accaduto, ma non nei termini giornalistici. «Ai prigionieri austriaci, internati nel forte Ratti presso Genova si concedono frequenti uscite che hanno per mèta i pubblici esercizi dei dintorni» scriveva il prefetto. E, infatti, il 23 agosto circa 20 prigionieri «si recarono a S. Eusebio nei ristoranti *Aurora* ed *Il Sindaco* a mangiarvi e bere. In uno di detti ristoranti si dettero anche a ballare fra di loro al suono di un organetto»³²².

Questa «eccessiva libertà» concessa ai prigionieri austriaci, ma soprattutto il poter frequentare i pubblici esercizi aveva suscitato forti critiche e proteste, al punto che era intervenuto sia il presidente del consiglio dei ministri, Salandra, che quello della guerra, Zupelli, e dal 23 agosto i prigionieri non poterono più uscire dal forte.

Il 17 settembre successivo *Il Piccolo* pubblicava un articolo secondo il quale «gli ufficiali austriaci continuano [a] peregrinare [tra le] osterie suburbane», articolo che la censura puntualmente sopprimeva provocando le proteste della direzione del giornale.

Alla richiesta di spiegazioni del ministero della guerra circa la fondatezza della notizia, rispose piuttosto seccamente il ten. gen. Pedotti, comandante del corpo d'Armata di Genova, definendola «una mera invenzione destituita di qualsiasi serietà», poiché gli ufficiali prigionieri rinchiusi a forte Ratti non erano più usciti a passeggio dal 23 agosto, il giorno del ballo con l'organetto, salvo poche volte per la durata massima di un'ora e sul tragitto della strada militare da forte Ratti a forte Richelieu. Neppure i prigionieri di forte Begato erano usciti in quei giorni, se non per trasferimento da un forte all'altro e sempre scortati e in vettura. Definiva *Il Piccolo* un «foglietto pomeridiano di nessuna importanza politica e locale» che usava simili sistemi «quasi che la presenza di notizie di tal genere si rivelasse necessaria ad aumentare la meschina tiratura»³²³.

Non erano solo i giornali a lamentare l'eccessiva generosità con cui venivano trattati i prigionieri di guerra. Agli organi di stampa si affiancava l'attività del Comitato di difesa interna, un'associazione che si assumeva in proprio il compito di vigilare sullo spirito pubblico e che intendeva costituirsi in un organo di vigilanza per «impedire, sventare e combattere con ogni mezzo ed energicamente le

insidiose mene di nemici e mestatori», costituendo «una specie di polizia civile, intesa a raccogliere e riferire le notizie tendenziose, a vigilare i faziosi e i sospetti, a cooperare, occorrendo, con l'autorità contro lo spionaggio»³²⁴.

Il 28 marzo 1916 il Comitato denunciava la notizia che «A Potenza vi è un gruppo di prigionieri austriaci i quali in determinati giorni della settimana fanno per misura igienica gite in campagna accompagnati da nostri ufficiali e soldati. Frequentemente a dette gite interviene anche la musica del reggimento come si trattasse di una gita militare o di festeggiare degli ospiti». Pochi mesi più tardi ribadendo la denuncia delle passeggiate dei prigionieri, aggiungeva che i prigionieri potevano usufruire di una «attiva e libera corrispondenza» per mezzo «di numerosi Monsignori e Prelati che li visitano periodicamente ricevendo e consegnando loro lettere senza alcun controllo. Vi è anche chi assicura che i prigionieri austriaci si tengono preparati a partecipare eventualmente a moti interni che sperano prossimi, in caso di invasione loro su Vicenza»³²⁵.

Il 28 agosto 1916, il deputato Domenico Nuvoloni, liberale, scrisse una lettera di protesta all'on. Boselli, presidente del consiglio dei ministri subentrato a Salandra il 18 giugno 1916: «I prigionieri di guerra presso di noi sono troppo signorilmente trattati – a mio giudizio – e molti dicono che sono trattati meglio dei nostri soldati. Non so quanto si pratica sia fatto in omaggio a precise disposizioni superiori. Gli Ufficiali austriaci vestono in borghese. Si mandano al più 5 ufficiali per custodire 12 ufficiali (corretto con soldati).

La truppa nostra di custodia cammina a 50 m. di distanza: forse per non disturbare detti ufficiali oppure per non umiliarli colla stare e camminare vicino ad essi?

Sono accompagnati a visitare città (di Taggia, San Remo, Ospedaletti). Mi si riferisce che a Genova dal forte Ratti furono accompagnati a S. Eusebio – ov'è un ristorante in cui detti ufficiali austriaci pranzarono in allegra compagnia. I soldati austriaci a Taggia sono provvisti del gioco delle bocce e del foot-bal e sono trattati benissimo. Io son d'accordo che ufficiali e soldati prigionieri sieno trattati con civiltà – ma [...] mi permetto di aggiungere che non riesco a capacitarmene del perché i soldati prigionieri non si adibiscono a lavori pubblici – tutta volta che non si richieda eccessiva truppa di custodia. Per esempio in Taggia di fronte ed in vicinanza della caserma in cui sono alloggiati potrebbero benissimo essere adibiti ai

lavori di arginatura del fiume Argentina. [...] perché non fornire squadre di prigionieri austriaci per lavorare alla costruzione di strade rotabili?»³²⁶.

Al deputato rispose in modo garbato il ministro Marrone, precisando che «i prigionieri di guerra sono strettamente trattati secondo le prescrizioni impartite dalla competente commissione stabilita presso questo ministero», senza fargli rilevare che la notizia del pranzo a S. Eusebio era dell'anno prima. Erano stati condotti, «è vero, ai bagni di mare, ma ciò per ovvie ragioni di igiene», ovvero per lavarsi.

Notizie vere solo in parte, quindi, che venivano distorte dai racconti che passavano di bocca in bocca. Anche il delegato svizzero, don Alfredo Nosedà, era a conoscenza della polemica che investiva la questione delle “passeggiate” e proprio a queste uscite aveva dedicato una parte della sua relazione esordendo con un «Mettiamo a posto le passeggiate», sottolineato nel testo. Il prelado aveva trovato una grande diversità di trattamento tra un campo e l'altro: «Mentre in qualche reparto si va a passeggio anche tutti i giorni, naturalmente sempre in compagnia di una forte custodia, in altri il passeggio è di una volta per settimana, in altri ancora, di due o tre volte al mese e in qualcuno il passeggio è pressoché sconosciuto. Naturalmente bisogna tenere calcolo di varie circostanze. In montagna, per esempio, dove i reparti sono sopra monti scoscesi, dove l'aria è fresca, dove i prigionieri devono spesso scendere al piano a prendervi le provviste, le passeggiate sono meno necessarie. Così dove sono estesi piazzali come per esempio a Milazzo, Portoferraio, Fossano, Casale ecc. il bisogno delle passeggiate è meno sentito. All'Asinara dove i prigionieri stanno attendati all'aperto non ho neppure creduto necessario domandare del passeggio. In qualche luogo il passeggio era stato ristretto per misure disciplinari, o perché qualcuno era fuggito, o perché colle popolazioni civili erasi verificato qualche inconveniente, o anche perché mancava la custodia proporzionata al numero dei prigionieri. I lamenti a riguardo del passeggio erano perciò frequenti, ma non sempre giustificati»³²⁷.

In tutta questa polemica sul prigioniero di guerra “in villeggiatura” o nel “paese del Bengodi”, non si riesce a capire però, in ultima analisi, come stavano davvero i prigionieri in Italia, in questa prima parte del conflitto. Cosa scrivevano a casa, ai propri famigliari, pur tenendo conto che l'occhio vigile della censura sarebbe intervenuto sui loro scritti?

Infatti, con decreto luogotenenziale n.1047 del 20 giugno 1915 (G.U. n. 176 del 15 luglio 1915) era stata istituita la censura su tutta la posta inviata o diretta sia dai militari che dai civili per la riconosciuta «necessità di fissare norme precise e limiti ben determinati per la circolazione della corrispondenza e dei pacchi postali dei prigionieri di guerra e per la esenzione dalle tasse postali spettante all'ufficio di informazione della Croce Rossa Italiana sui prigionieri stessi». In nome della difesa nazionale venivano quindi controllate le notizie fornite dai prigionieri alle proprie famiglie e l'autorità interveniva sia "cassando" le notizie ritenute pericolose, sia con misure disciplinari nei confronti di colui che aveva scritto.

Il 9 giugno 1916 la Commissione per i prigionieri di guerra segnalava al ministero dell'Interno alcuni tra i moltissimi stralci della corrispondenza di prigionieri austriaci in Italia che l'ufficio censura presso il ministero delle poste aveva tolto dal corso, o le aveva trasmesse previa cancellatura. «Da parte sua questa Commissione non ha mancato di far contestare agli autori di quelle corrispondenze la falsità delle notizie in esse contenute, provocando ove del caso, opportune punizioni, pur non nascondendosi che le lagnanze di che trattasi più che uno stato di fatto realmente esistente, rispecchiano generalmente le peculiari condizioni d'animo di coloro che le avevano fatte».

In alcune lettere è presente, in effetti, una grande tristezza, ma anche rabbia impotente per una esistenza da reclusi, di cui le sbarre rappresentavano il simbolo per eccellenza, simbolo che si traduceva in cocente umiliazione in giovani ufficiali o sottufficiali, che nonostante la prigionia non avevano perso l'alterigia del proprio status.

«Qui non c'è cortile e per ciò possiamo fare alcun movimento fisico» scriveva il cadetto Reinhardt Mihaly da Orvieto il 6 aprile 1916 ad un altro prigioniero rinchiuso a forte Belvedere di Firenze «Dovunque guardiamo non si vedono che grate di ferro. I condannati a vita da noi stanno assai meglio di noi e non sono così strettamente segregati. E parlano anche qui di modi cavallereschi e da compagni d'armi. Sii così gentile di cercare te questa cavalleresca cortesia perché noi qui non sappiamo trovarla.....». E l'alfiere Michele Csergho da Casalmaggiore il 22 aprile 1916:

«La nostra vita è sempre quella. Tiriamo avanti in amarezza, chiusi dietro a sbarre di ferro, privi anche dell'aria. Tanto ci sospettano, tanto ci sorvegliano, che non ci mancano che le manette. Da queste in fuori, ci opprimono in tutti i modi. Non avrei mai sospettato una tale disumanità selvaggia da parte degli italiani. Il nostro comandante italiano dovrebbe andare in Ungheria per apprendere un poco di cavalleria verso il nemico»³²⁸.

All'epoca della Grande guerra la maggior parte delle posizioni chiave del corpo ufficiali, in Prussia e nell'impero asburgico come negli altri Stati europei, era occupata da militari di professione e il predominio dell'aristocrazia sopravviveva soltanto nei reparti che per tradizione godevano di maggior prestigio sociale, come la cavalleria e la guardia d'onore. Ma la professionalizzazione del corpo ufficiali, accelerata dall'introduzione di nuove tecnologie militari, non significò anche la democratizzazione dell'esercito, anzi ne rafforzò in qualche modo la sua arroganza: in un mondo di carri armati, aeroplani e fucili mitragliatori, la cavalleria doveva sembrare l'ultimo baluardo di un mondo che stava scomparendo e al quale aggrapparsi³²⁹.

«Constatiamo con tristezza che nel nostro bel paese i prigionieri di guerra passeggiano liberamente con piccola scorta» scriveva il sergente Gregorio Nagy al conte Stefano Tisza, presidente dei ministri a Budapest «Ma noi = Eccellenza = inutilmente siamo in uno stato culturale. Siamo prigionieri di guerra da 10 mesi e siamo trasportati così lontano che sentiamo la nostra patria soltanto per nome, e siamo rinchiusi in un recinto in 300 su 500 piedi di terreno, in modo che possiamo vedere soltanto il cielo libero. [...] Anche noi desideriamo un trattamento che presso di noi godono i prigionieri di guerra, e che non rimaniamo più rinchiusi in una gabbia come i canarini, ove non abbiamo i letti e non possiamo svagare i nostri occhi. Nel libero cielo non avvengono prodigi con cui passare i nostri lunghi giorni. E siamo per tal modo più vicini alla consolazione!»³³⁰. Le parole del sergente Nagy sembrano riecheggiare le accuse italiane nei confronti dei nemici austro-tedeschi, poiché ognuno era convinto solo delle proprie ragioni e accusava l'altro di venir meno alle regole della cavalleria/civiltà.

Ma non tutte le lettere trattano della condizione spirituale dei prigionieri, in ogni caso comprensibilmente depressa, alcune, infatti, tracciano un quadro della situa-

zione materiale piuttosto inquietante, soprattutto nel caso degli ufficiali che potevano godere, generalmente, di un trattamento privilegiato. Il 28 aprile 1916, Oscar Rosenzweig scriveva da Pizzighettone: «Qui abitiamo in 11 ufficiali in un edificio di un piano vecchissimo. Non scrivo come sto, perché la nobile censura, appunto perché è la verità, non lo lascerebbe passare.... Il mangiare viene servito sulla strada (??), immangiabile. Da parecchie settimane preghiamo che ci sia concessa cucina e fornello speciali, per ora senza risultato. I mobili sono migliori in una casa di poveri o porci. Panni e biancheria stanno sulle sedie. Da 15 giorni prego che mi si riparino i vetri rotti; oggi ho turato i buchi di quattro finestre con carta ingommata. I sorci sono nostri compagni abituali, ieri avemmo poca caccia, solo quattro. Andiamo a passeggio quando il sole è più caldo, su un piazzale dinanzi alla nostra casa per tre ore di seguito. Per maggior divertimento del pubblico dobbiamo indossare l'uniforme. La notte ci visita spesso un sottufficiale italiano, che contribuisce il suo obolo a che non si dorma. Qui vi è grande varietà nell'invenzione di nuove seccature; promettono tutto e non mantengono nulla. Presto scriverò di più»³³¹.

Si deve tener conto, comunque, che sono giudizi negativi estrapolati dalla Commissione prigionieri di guerra e inoltrati, proprio in quanto tali, alle autorità competenti. Più attendibili, forse, sono le notizie estrapolate dalle lettere dei prigionieri di guerra da parte della sezione R del servizio informazioni presso il Comando Supremo e inviate al segretariato generale affari civili del Comando supremo e alla Commissione prigionieri di guerra, sia quella presso il ministero della guerra che quella presso la Croce Rossa.

La sezione R era una sede staccata del servizio informazioni, istituita il 2 ottobre 1916 con il compito di «indirizzare l'azione delle censure postali, dipendenti dal Comando Supremo [...] con il concorso delle censure telegrafiche, telefoniche e delle intercettazioni radiotelegrafiche decifrabili». Inoltre, doveva occuparsi di informazioni economiche, di questioni relative ai passaporti e della vigilanza sulla frontiera, e di intensificare i servizi di polizia militare e di controspionaggio³³².

La sezione R forniva un quadro della situazione su diversi aspetti da quanto emergeva dalla corrispondenza che passava attraverso il vaglio della censura, dalle lettere di civili e militari fino alla stampa. Per quanto riguarda i prigionieri au-

striaci, negli ultimi mesi del 1916, rilevava che non vi erano «molte lagnanze sul trattamento, chè anzi alcuni prigionieri non sono avari di lodi al riguardo». Da Ventotene un soldato tedesco scriveva in data 28 ottobre:

«Il trattamento qui è molto buono. Abitiamo un antico castello. Il vitto è abbastanza buono. Il mattino abbiamo $\frac{1}{4}$ di litro di caffè e una pagnotta di pane bianco di 750 grammi: alle 10 mattina carne con brodo e maccheroni o patate. La nostra casa è ordinata sul tipo caserma. Abitano 6 o 7 uomini per camera. Un professore ed io abbiamo insieme una camera solo per noi essendo volontari di un anno».

Da Matera e dal Castel del Trebbio un soldato e un alfiere scrivevano in data 10 e 31 ottobre:

«Cari genitori, in vita mia non mi sono mai trovato così bene come qui. Non si fa che mangiare passeggiare e dormire»; «Andiamo a passeggio due volte al giorno e v'assicuro che è un vero divertimento. Se mi manderete qualche libro potrò passare ancora più deliziosamente il tempo. Ieri ho festeggiato il mio compleanno, oggi il mio onomastico. Ieri sera i miei colleghi musicisti hanno suonato davanti alla mia stanza molto divertiti sempre al suono della musica. Abbiamo ricordato la nostra cara patria che sta attraversando brutti momenti. Queste feste si ripetono ogni volta che qualcuno di noi festeggia il suo onomastico».

Anche nel reparto di Trapani le condizioni erano soddisfacenti, secondo una lettera inviata il 26 gennaio 1917 da Valent Frantisek: «Qui si passa il tempo allegramente. Abbiamo costituito un'orchestra di primo ordine = 14 violini, 3 clarinetti, diversi violoni, flauti e trombe. Si ballano tutte le danze nazionali e morave, purtroppo però senza dame! In occasione del Natale e del nuovo anno abbiamo fatto rappresentazioni teatrali alle quali assistettero anche gli ufficiali italiani e le loro famiglie divertendosi assai». Così pure in quella inviata il 27 gennaio dal prigioniero Joh. Hlavin: «Qui ci divertiamo. Abbiamo costituito un corpo musicale di 15 membri. Gli istrumenti ci costarono più di 900 lire. Tutte le sere si suona e si balla con grande allegria». Entrambe le lettere erano dirette in Boemia³³³.

Anche gli scritti degli ufficiali rinchiusi a Portoferraio contenevano commenti molto positivi sulla loro prigionia. La censura aveva esaminato un gruppo di cartoline, datate tutte 2 gennaio 1916, e fra queste il dr. Karl Plolm aveva scritto: «Calchiamo terreno storico, pieno di ricordi di Napoleone, siamo trattati bene e

bene alloggiati. Abbiamo una bella vista sul porto pittoresco, sul mare. La popolazione è vivace. Qui sembra di sentire l'alito di una grande coltura millenaria, tutta propria, originale», mentre il ten. Rudolf Valduiger:

«Dopo tre mesi di fatiche, mi trovo nuovamente accomodato. Non ti puoi immaginare la mia contentezza. Sono arrivato qui ieri. Fui lietamente sorpreso; qui tutto è meraviglioso. Pensa: dopo 1 ½ anno, mi sedei finalmente a tavola con tovaglia e tovaglioli. Qui abbiamo una bella sala da pranzo comune; una camera da letto ben pulita e anche libertà di movimento e passeggio». E il ten. Adam Kliebhan scriveva in Boemia, alla contessa Michael Kliebhan in Brandhof [Boemia]: «Qui non c'è nulla di nuovo; tutto procede tranquillamente come se la guerra non ci fosse, e se non fosse per i giornali e le uniformi grigie non si saprebbe che c'è. Qui vivono italiani in masse, che continuano tranquillamente a fare i loro affari, e si fanno acquisti presso di loro come prima. Anche a teatro non ci si accorge che c'è la guerra»³³⁴.

Per contro vi sono molte «lagnanze», definite dalla censura «evidentemente esagerate» e che tradivano «il malanimo dei mittenti o il malumore di trovarsi in prigionia». Tra tutte, erano stati riportati solo due stralci, uno tratto da una lettera proveniente dall'ospedale militare di riserva Coronata a Cornigliano Ligure, e l'altro dal campo di Avezzano, entrambe datate il 25 novembre:

«Qui si sta malissimo. Vivono molto male quelli che hanno danari; mentre quelli che, come me, non ne hanno, devono morire di fame» e «Non posso farmi il ritratto, perché noi siamo molti uomini dentro un porcile, o Maria, e siamo rinchiusi con una chiusura alta di fil di ferro riceviamo acqua e brodo ... poi dopo il male darà Dominedio il bene. Non sarà per volontà dei nemici che io li conosco a fondo».

Gran parte delle «lagnanze» venivano sinteticamente riportate in poche righe stringate, rendendo impossibile pertanto valutare l'effettiva consistenza delle affermazioni: «Da Cesena, numerose, circa il peggioramento del vitto (estr.3026); da Buonconvento circa a mancanza di stufe e di bagni e per essere stati fotografati (estr.2972); da Bibbiena, con esagerazioni inverosimili (estr.2954); Da Capraia sul vitto, sull'acqua e sul trattamento (estr.2928); Da Cassino, con inverosimiglianze incredibili (estr.3208). Dal campo contumaciale di Alessandria, e da Avezzano sul

vitto (estr.3117 e 3155). Dall'Asinara, da Cittaducale, da Muro Lucano, da Piazza Armerina, sul freddo e sugli alloggi (estr. 3124, 3184, 3115, 3275)»³³⁵; «Padula, 19 gennaio e 29 gennaio: Lagnanze pel freddo e per il vitto peggiore di quello dei porci; Cassino, 28 gennaio. Lamentele sul ritardo nella consegna dei denari, sul vitto, sulle mercedi di chi lavora; Santa Maria Capua Vetere, 18 febbraio. Sul vitto; Carpi di Modena, 1° febbraio. Sul cattivo trattamento e le punizioni»³³⁶.

Ma anche quando venivano trasmessi interi stralci delle lettere censurate non è agevole trarre delle conclusioni, dal momento che erano l'espressione di una esperienza troppo soggettiva.

Dall'Asinara, una lettera del 5 febbraio 1917 riportava: «Giusta la convenzione tra l'Italia e l'Austria il grado di cadetto-aspirante è equiparato a quello di ufficiale, e mediante ciò ricevo 100 lire mensili, con le quali mi posso comperare tutto il necessario, ed oltre a queste, ci provvedono di tutto, come vestiti decenti, biancheria ecc. Il trattamento è ottimo, non ci accorgiamo di essere prigionieri, è come trovarsi in un grande accampamento militare. Abbiamo l'attendente, il quale ci provvede di tutto. Vi sono qui un gran numero di cari camerati ungheresi, da tutte le contrade d'Austria. Conversiamo, ci divertiamo, passeggiamo, giochiamo agli scacchi, balliamo ecc. infine poi, viene parlato molto della Patria. Un camerata è perfino attore da Amburgo»³³⁷. Un sergente, sempre dall'Asinara e in quegli stessi giorni, scriveva: «Quanto m'è pesante ed amara questa vita da cane! Vivo nel seguente modo: il 1° novembre fui fatto prigioniero, e da quel giorno, come altre migliaia di prigionieri, vivo sotto delle tende, col continuo cattivo tempo. Il vitto è pulito, bene preparato, ed abbastanza buono, sicché su questo non c'è da ridire. Solo il dormire è insopportabile, e specialmente quando piove, e questo è all'ordine del giorno. Questa è l'ottava volta che ti scrissi dall'interno dell'Italia, e spero che qualcuna ne avrai ricevuta. Però bisogna dire che solo per noi croati non viene la posta. Qui non ci adibiscono ad alcun lavoro. Certamente loro temono più noi, che noi loro ...»³³⁸.

Così per il reparto di Melfi. Il 1 dicembre 1916, un prigioniero scriveva: «Abitano qui nel castello Doria 200 ufficiali i quali vivono in condizioni assolutamente impossibili ed insopportabili. Per es. se qualcuno di sera guarda fuori dalla finestra allora la sentinella gli manda tosto una fucilata, però con pallottole esplodenti.

Così avvenne che un cadetto del 17° reggimento è stato colpito in tre parti diverse. E così seguita sempre ...». Per contro veniva riportato lo stralcio di una lettera proveniente dallo stesso reparto, dal tono molto diverso: «Adesso ogni settimana abbiamo un concerto, dato da colleghi che suonano vari strumenti: in tutto 25 perone. L'ultimo concerto è però costato caro; alcuni colleghi si ubbriacarono e ruppero per 208 lire di bicchieri e stoviglie. Alcuni miei compagni hanno preso l'abitudine di bere molto. Ma la cosa si spiega. Trovarsi prigionieri da due anni e mezzo e avere moglie, non è un piacere...»³³⁹. Mentre un maggiore, il 24 ottobre dello stesso anno, scriveva: «Mi trovo in Melfi, una bella situata città ...abito in un vecchio castello, in una camera solo, con una magnifica veduta sulla città e Monte Vulture, trattamento buono»³⁴⁰.

Cap. III. Campi di concentramento, prigionieri di guerra e lavoro

1. I prigionieri di guerra al lavoro nella guerra europea

La Convenzione dell'Aja del 1907, all'art. 6 dell'allegato, concedeva allo Stato che deteneva i prigionieri di impiegarli «come lavoratori [...] secondo il loro grado e le loro attitudini, eccetto gli ufficiali. Tali lavori non saranno eccessivi e non avranno alcun rapporto con le operazioni della guerra». Ai prigionieri era previsto un salario che avrebbe contribuito a sollevare la situazione personale, ma che avrebbe dovuto essere loro pagato al momento della liberazione, defalcate le spese di mantenimento.

I prigionieri di guerra portano con sé il loro stomaco, ma anche i loro muscoli, scrive lo storico inglese Gerald H. Davis, possono cioè diventare un vantaggio economico per lo Stato che li detiene³⁴¹. In realtà ben presto vennero considerati non solo una risorsa economica per lo sforzo bellico, ma anche militare.

Secondo Georges Cahen-Salvador, direttore del servizio generale dei prigionieri al ministero della guerra francese, mentre nel dicembre 1914 solo due mila prigionieri erano impiegati in lavori pubblici, già nel luglio 1915 tre quarti dei prigionieri validi avevano trovato impiego sia in enti/istituzioni pubblici, in particolar modo l'amministrazione delle foreste e quella delle ferrovie, ma anche presso le aziende private, soprattutto agricole, dal momento che l'agricoltura aveva cominciato a risentire fortemente della mancanza di braccia³⁴². Cahen-Salvador descrive la trasformazione dell'atteggiamento francese nei confronti del prigioniero di guerra:

«Les prisonniers allemands ont d'avord été considérés comme des otages: c'étaient des ennemis désarmés qui répondaient par leur vie de la vie de nos compatriotes tombés au pouvoir de l'ennemi. Puis, au fur et à mesure que la nation française a eu besoin de plus de bras, et que les industries nécessaires à la défense nationale ont dû être intensifiées, les prisonniers ont apparu comme une réserve permettant de suppléer à l'insuffisance de la main-d'oeuvre. Il a fallu combiner les rigueurs d'une réglementation, imposée pour obtenir l'amélioration de la réglementation allemande, avec l'intérêt de la production nationale. [...] En 1914,

le prisonnier n'était qu'un gage; en 1915 et 1916, il est devenu un outil; tout à dû être mis en oeuvre pour le rendre productif»³⁴³.

I prigionieri di guerra nemici, quindi, come ha giustamente rilevato Uta Hinz, a partire dal 1916 furono considerati la risorsa principale per condurre la guerra, che si era trasformata nella «gestione economica degli uomini»³⁴⁴.

In una guerra, diventata totale con il coinvolgimento dei civili, non più spettatori lontani, i generali degli eserciti non controllavano solamente le forze armate. Le loro esigenze di uomini e materiali avevano portato ad una riorganizzazione dell'industria e della società e il potenziale economico diventava un elemento decisivo per la vittoria. La guerra di trincea e gli assedi alle città, con un consumo spropositato di materiale e armamenti, oltre che di vite umane, necessitavano di una mobilitazione sempre maggiore dell'economia. «La guerra di massa esige una produzione di massa» ha scritto Eric Hobsbawm «Ma la produzione esige anche organizzazione e direzione manageriale, proprio perché l'obiettivo era quello di distruggere sistematicamente la vita umana con la massima efficienza».

Dal momento che gli Stati avevano assunto in proprio la gestione della conduzione della guerra, la mobilitazione di massa, perdurante per un certo numero di anni, non poteva essere mantenuta senza una moderna economia industrializzata ad alta produttività che andava pianificata e centralizzata: «Parlando in termini generali» ha aggiunto Hobsbawm «la guerra totale fu la più grande impresa economica, coscientemente organizzata e diretta, che l'uomo avesse mai conosciuto»³⁴⁵.

Se all'inizio del conflitto i prigionieri erano considerati alla stregua di ostaggi, di garanzia per il rispetto di accordi, oggetto di scambio o strumento di ricatto, come lo erano per il passato, ben presto il loro numero enorme divenne strumento di pressione diplomatica da un lato per il loro carico di sofferenza e angoscia, dall'altra strumento bellico utilizzato per un tipo di guerra diverso, economico, e rapidamente i diversi Stati li utilizzarono come forza lavoro. I prigionieri non dovevano più essere alloggiati e nutriti senza far nulla, ma rimpiazzando i contadini e gli operai inviati al fronte, i feriti, gli uccisi, gli stessi prigionieri del nemico, essi potevano diventare per lo Stato che ne aveva in maggior numero, un grande vantaggio.

L'utilizzo dei prigionieri di guerra nel mondo del lavoro non è stato senza difficoltà per gli Stati detentori: il prigioniero era pur sempre un nemico che pertanto doveva essere maggiormente sorvegliato nel momento in cui entrava in contatto con i civili. Inoltre, vi era sempre il pericolo di un atto di sabotaggio, di distruzione, da parte del prigioniero, per non parlare poi del difficile rapporto con i civili, con i quali non doveva entrare troppo in contatto per evitare sia una dannosa fraternizzare, che essere vittima egli stesso di vendetta da parte di chi aveva avuto un familiare ucciso al fronte³⁴⁶.

Tutti i belligeranti si posero gli stessi dubbi, ma alla fine arrivarono alle stesse conclusioni perché il bisogno di manodopera era troppo forte e pressante.

Nella Russia zarista in piena industrializzazione, durante la guerra i prigionieri formarono fino al 50% degli effettivi di alcune imprese. La Germania che aveva circa 1.858.000 prigionieri nel 1917, di cui 600.000 francesi, non potendo contare come la Francia e la Gran Bretagna sulla manodopera coloniale oltre a quella delle donne, inviò in modo massiccio i prigionieri al lavoro³⁴⁷.

In Germania, secondo la studiosa inglese Heather Jones, le prime compagnie di lavoro furono costituite già nel 1915, ed erano composte solamente da prigionieri russi catturati sul fronte orientale, nella Prussia orientale e in Polonia, regioni che durante tutta la guerra fornirono un serbatoio inesauribile di manodopera³⁴⁸. Furono impiegati nei lavori agricoli per assicurare i rifornimenti alle truppe e alla popolazione, ma anche nelle miniere di ferro e nelle industrie.

Secondo uno studio di Gérald Arboit, i primi contingenti di soldati russi arrivarono in Lothringen (Lorena) nella primavera del 1915. Nella prima quindicina di marzo due convogli di 551 uomini furono messi a disposizione della Stahlwerk Thyssen Aktiengesellschaft per le sue fabbriche e le miniere di Hagendingen e Roncourt. Nei mesi successivi furono inviati altri contingenti di prigionieri, non in modo uniforme ma corrispondente ai bisogni delle industrie locali³⁴⁹.

Anche in Tirolo i prigionieri russi arrivarono fin dal 1915, appena scoppiata la guerra contro l'Italia³⁵⁰. Nella sola estate del 1915 - si racconta nella *Cronaca Parrocchiale* di Ortisei - giunsero in Val Gardena 4000 russi per la costruzione della ferrovia che doveva congiungere la valle con Chiusa e Bolzano: i lavori proseguirono notte e giorno e l'8 febbraio 1916 il primo treno già transitava³⁵¹.

I lavori di costruzione della linea Chiusa – Plan, considerata « un capolavoro di tecnica ferroviaria», iniziarono il 12 settembre 1915. L'urgenza di terminare questa importante opera di costruzione convogliò un numero rilevante di lavoratori, circa 10.000 uomini, di cui 500 operai civili, 3.500 soldati e 6.000 prigionieri di guerra in prevalenza di nazionalità russa. L'esercizio regolare della ferrovia iniziò il 6 febbraio 1916, ma già il 23 dicembre 1915, quindi poco più di tre mesi dall'inizio dei lavori, un convoglio carico di materiali da costruzione fu trainato da una locomotiva e raggiunse Plan³⁵².

Durante la guerra si moltiplicarono le costruzioni di nuove strade di montagna, carrarecce e stradine arroccate lungo le quali si spostavano le truppe e venivano faticosamente convogliati, per mezzo di teleferiche, i carichi troppo pesanti, come i pezzi di artiglieria di medio e grosso calibro. Anche per la realizzazione di tali opere furono impiegate schiere di soldati-lavoratori, affiancati da uomini, donne e bambini trentini militarizzati, ma soprattutto da squadre di prigionieri russi e serbi. Il sottotenente Giuseppe Bossiner, avviato lungo la val Badia verso la prigionia ricorda nel suo diario: «Parecchie strade sono in costruzione. Vi lavorano prigionieri russi. Sono di fisico robusto ma puzzano come bestie tanto sono sporchi. Nelle nostre retrovie le comunicazioni sono molto migliori. Tutti i loro trasporti si compiono a mezzo di carrette. Noi invece adoperiamo tutte automobili. Queste devono difettare agli austriaci»³⁵³.

Nel Trentino, alcune di queste strade, nella toponomastica, hanno conservato ancora oggi l'appellativo popolare: «dei russi», «dei serbi» a ricordo del lavoro dei prigionieri³⁵⁴.

Mentre i prigionieri francesi, inglesi e belgi continuavano ad essere evacuati nei campi di concentramento in Germania, quelli russi venivano costituiti in compagnie e mandati non solamente al lavoro, ma impiegati anche in zona operazioni, nelle aree militarizzate, e dietro le linee nel Belgio e nella Francia occupati, ma anche, abbiamo visto, in Trentino. Secondo la studiosa Heather Jones, il diverso trattamento dei prigionieri basato sul criterio della nazionalità, non solo era nettamente in contrasto con gli accordi internazionali che prevedevano uno stesso identico trattamento di tutti i prigionieri di guerra, ma con tale discriminazione era stato mandato un pericoloso messaggio simbolico, circa il valore di un prigioniero

russo nel 1915 comparato con quello di un prigioniero inglese, francese o belga, alimentando un problema esistente di abusi e di violenza sui prigionieri russi, già emerso in Germania.

Il risultato della simbolica retrocessione dei prigionieri di guerra russi, ai lavori forzati in zona di guerra, rese più diretta la loro esposizione alla violenza, con punizioni corporali, battiture casuali e lavoro sotto il fuoco amico. La loro condizione sembrava autorizzare il maltrattamento da parte delle guardie di scorta, anche se in molti casi, la violenza disciplinare inflitta individualmente ai prigionieri russi rispecchiava le punizioni corporali adottate ordinariamente per i soldati tedeschi, secondo le norme del diritto militare tedesco³⁵⁵.

Nell'ottobre del 1915 il Governo russo chiese al CICR di inviare una delegazione in Germania, incaricata in particolar modo di visitare i prigionieri russi per accertare le loro condizioni materiali. La delegazione composta dal dottor A. von Schulthess di Zurigo e da M.F. Thormeyr arrivò a Berlino il 4 aprile 1916, dove le autorità tedesche accolsero cortesemente i delegati, ma vietarono loro l'accesso a quattro campi di concentramento, perché considerati di "propaganda", e permisero i colloqui con i prigionieri solo in presenza di un interprete. Quest'ultima limitazione suscitò l'indignazione dei delegati, perché non era mai accaduto prima e perché impediva ai prigionieri di comunicare liberamente ai delegati lamentele e recriminazioni.

Ciò nonostante, in molti dei campi visitati, i prigionieri si lamentarono per il cattivo trattamento subito, in particolare per la brutalità dei soldati tedeschi posti di guardia. I delegati sostennero che si trattava di fatti riprovevoli, ma senza il consenso delle autorità superiori che invece tentavano di reprimere tali comportamenti: la disciplina dei campi doveva essere severa, ma non c'era alcuna disposizione nei regolamenti che autorizzasse le sevizie da parte delle guardie. Le punizioni erano la prigione, i lavori supplementari e la diminuzione del cibo, esattamente le stesse punizioni che erano utilizzate per i soldati tedeschi in applicazione del regolamento.

La pena del palo era adottata eccezionalmente e soprattutto per i tentativi di evasione: 2 ore di palo equivalevano a 24 ore di prigione. L'applicazione più o meno dura delle punizioni dipendeva dal comandante del campo. Ma i delegati avevano

ricevuto molte lamentele, troppe soggiungevano, al punto da richiedere un'inchiesta, sui maltrattamenti a base di calci e pugni da parte delle guardie tedesche, soprattutto nei campi di Sagan e di Schneidemühl³⁵⁶.

Il Governo russo aveva chiesto di accertare le condizioni di lavoro nelle quali si trovavano i prigionieri russi, ma i delegati constatarono che più di tre quarti dei prigionieri lavorava fuori i campi, negli Arbeitskommandos: il loro numero enorme e la loro estrema diffusione in tutto l'Impero impediva ai delegati, per loro stessa ammissione, di svolgere un'inchiesta sulle condizioni di lavoro fuori dei campi di concentramento. In conclusione, lo scarto tra i reclami dei prigionieri e le spiegazioni delle autorità militari era così grande che necessitava di un'inchiesta lunga e circostanziata, che i delegati non potevano fare in quel momento³⁵⁷.

I lavori principali nei quali venivano impiegati i prigionieri russi erano: la coltivazione dei campi e i lavori agricoli in genere, i lavori di sterro, di sistemazione delle strade, costruzione di edifici, lavori nei mulini, nelle fabbriche e nelle miniere. Le condizioni dei lavoratori agricoli sembravano le più favorevoli, mentre la maggior parte delle denunce da parte dei prigionieri russi riguardavano le fabbriche e le miniere.

Ma ormai alla data della visita dei delegati, aprile 1916, il sistema delle compagnie di lavoro costituite da prigionieri di guerra si era estesa a tutte le nazionalità. Cahen-Salvador nella sua pubblicazione sostiene però che fin dai primi giorni della guerra i prigionieri francesi erano stati tenuti in prossimità del fronte e costretti a lavorare per le armate nemiche. Una fotografia su carta postale, in vendita a Trèves, una cittadina sulla Mosella, al confine francese, datata dicembre 1914, rappresentava alcuni prigionieri francesi occupati a Montmédy nella ricostruzione di una galleria ferroviaria distrutta dall'esercito francese. Inoltre, i verbali resi dai rimpatriati e dagli evasi dai campi di prigionia tedeschi fornivano tutte le notizie precise sulle fabbriche e sui cantieri dove venivano impiegati i propri connazionali così come i nomi dei prigionieri che vi erano costretti a lavorare. In base a tali testimonianze, già nell'aprile del 1915, un certo numero erano impiegati al tornio delle granate, a fabbricare cannoni, dei pezzi per le mitragliatrici, delle placche d'acciaio, buchi per le trincee, maschere protettive contro i gas asfissianti. Oppure lavoravano come meccanici nei depositi di artiglieria, nelle fabbriche Krupp a Es-

sen e in tutte le loro succursali. Contro queste violazioni del diritto delle genti la Francia aveva protestato con energia, ma invano. Non restava perciò, secondo Cahen-Salvador, che usare la reciprocità. Fu solamente allora che il governo francese, dopo averlo notificato ufficialmente, decise di impiegare i prigionieri nella costruzione delle polveriere, di officine di carico, nella sistemazione di campi di aviazione, insomma in una serie di lavori che servivano indirettamente alla guerra. Solo nel maggio del 1916, con l'aggravarsi delle pratiche tedesche, i prigionieri di guerra tedeschi furono impiegati nella costruzione diretta di materiale di artiglieria³⁵⁸.

L'abate Eugène Dévaud della Missione cattolica svizzera, era stato designato dal vescovo di Losanna e Ginevra a visitare i prigionieri francesi rinchiusi nei campi di concentramento in Germania. La prima parte della missione durò per tutto il 1915, da gennaio a dicembre e in alcuni campi il delegato si recò anche due volte. Egli riscontrò in molti dei reclusi una sorta di depressione morale, che i prigionieri stessi chiamavano "cafard", e la attribuì a diverse cause: l'inattività e la noia che ne conseguiva, la separazione dai propri famigliari, l'incertezza del loro futuro, la promiscuità in camerate sovraffollate, la mescolanza delle razze, dei costumi e delle lingue, la data di ritorno che si allontanava indefinitamente, la privazione della libertà, la nostalgia³⁵⁹.

Ma durante le visite effettuate da ottobre a dicembre, con sua grande sorpresa, incontrò nei campi prigionieri dai volti sereni e con gli animi più agguerriti. Il delegato attribuì il cambiamento della situazione, rispetto a quella di aprile-maggio, al fatto che nel frattempo i campi si erano svuotati: un gran numero di prigionieri erano stati impiegati nelle fatiche della terra e il lavoro aveva svolto la sua "opera salutare". Ammetteva però che potevano aver influito anche altre cause, come il fatto che i prigionieri si erano arresi all'idea di una guerra molto lunga e quindi di una prigionia prolungata, che l'amarezza per la lontananza dai propri famigliari si era temprata. Inoltre, si erano abituati alla vita del campo adattando le loro esigenze, e da una parte e dall'altra, guardiani e prigionieri, si erano meglio capiti, e le diffidenze reciproche attenuate. Nel corso dei mesi, poi, la vita di coloro che erano rimasti al campo era migliorata con l'istituzione di organizzazioni che avevano lo scopo di mantenere alto il morale degli uomini: biblioteche e sale di let-

tura, scuole e corsi professionali, società sportive, orchestre, cori, tutti antidoti per quello che il prelato chiama «dangereuse vermine du coeur qu'est le "cafard"»³⁶⁰. Nella "nota verbale" presentata al cardinale Gaspari, sull'attività svolta nei campi di concentramento francesi in Germania nell'anno successivo, l'abate Dévaud scriveva che l'aspetto dei campi era profondamente cambiato a partire dall'inizio del 1916. L'istituzione dei distaccamenti di lavoro, iniziata già nel 1915, aveva preso delle proporzioni considerevoli nel corso dei mesi. Tutti i soldati validi erano stati inviati, chi nelle campagne, chi nelle fabbriche, chi nelle miniere, chi nei laboratori. I campi si erano svuotati, a parte i prigionieri adibiti ai lavori del campo stesso o dei distaccamenti, e i sottufficiali. Il risultato era che i cori di canto, le riunioni pie, i circoli di studio erano state disorganizzate per la partenza dei loro membri più attivi. Durante l'estate i corsi e le conferenze avevano dovuto chiudere i loro locali. Erano stati ripresi tra novembre e dicembre, ma in modo molto più modesto dell'anno precedente e solo in qualche campo. I concerti musicali erano stati interrotti dovunque e il teatro venne ufficialmente soppresso. Secondo il delegato non si trattava di una grande perdita, visto che i pezzi teatrali rappresentati non erano certo dei migliori.

L'abate Dévaud non aveva ottenuto il permesso di visitare i distaccamenti di lavoro, pertanto aveva visto pochi prigionieri, tuttavia ne aveva incontrato diversi, presenti nei rispettivi campi, che erano tornati dai distaccamenti di lavoro o dai campi di rappresaglia nel territorio russo occupato, e questi ultimi dichiararono di aver sofferto molto³⁶¹. I prigionieri impiegati nelle miniere e nelle fabbriche si lamentarono del lavoro pesante al quale erano costretti e per il quale non erano, nella maggioranza dei casi, abituati. Il religioso non approfondì il discorso poiché i reclusi non potevano parlare più di tanto ed inoltre, lo scopo delle sue visite era prettamente religioso. Ma è evidente dalle relazioni dell'abate Dévaud che le compagnie di lavoro costituite da francesi furono formate a partire dalla primavera del 1915, alcuni mesi dopo l'inizio della guerra, e che si diffusero in modo sistematico durante l'anno successivo, quando di fronte al numero sempre maggiore dei prigionieri di guerra, il ricorso al lavoro divenne massiccio.

2. I prigionieri al lavoro forzato

Sul territorio del Reich, si contavano 120 campi principali, che venivano visitati periodicamente dai delegati dei Paesi neutrali e del comitato internazionale della Croce rossa.

Questi campi costituivano delle vere e proprie città di baracche nelle quali l'alloggio era decoroso con la paglia spesso rinnovata, la razione sufficiente, il servizio medico ben svolto, le installazioni sanitarie eccellenti, il trattamento buono, le punizioni severe, ma contenute, il culto ben organizzato e i lavori non eccessivi. Nel campo di Stendal, nella Sassonia Anhalt, ad esempio, si conservava un libro d'onore nel quale era stato scritto il nome di oltre 50 personalità dei Paesi neutri³⁶². Il campo principale, comandato dal colonnello Krause, contava 2.490 francesi e 3.000 tra russi, inglesi e belgi, prigionieri interni, ma ben 12.000 erano impiegati nei campi di lavoro che dipendevano da Stendal.

I prigionieri del campo erano adibiti ai lavori agricoli, sulla ferrovia alla stazione di Stendal, nelle fabbriche e nei laboratori delle vicinanze, nelle miniere (Rotenfeld), ma, contravvenendo alle disposizioni della convenzione dell'Aja, venivano impiegati anche in una fabbrica di munizioni (Tangerhütte). Un ordine affisso in francese, inglese, russo e fiammingo in ogni baracca, minacciava la punizione di 14 giorni di carcere per il rifiuto "semplice" di lavorare, mentre per il rifiuto "grave" le guardie avevano l'ordine di fare uso delle armi³⁶³.

I campi principali erano campi modello dove, dopo le enormi difficoltà del primo anno, tutto andava abbastanza bene, a parte l'alimentazione che risentiva delle difficoltà del Paese. «Ces "camps de parade" peuvent donc être vus par tout le monde. On est content de les montrer. Ils couvrent avantageusement ce qui se passe derrière les coulisses»³⁶⁴.

In effetti, la grande maggioranza dei prigionieri erano inviati nei distaccamenti di lavoro, gli Arbeits-kommando, talvolta estremamente lontani dal loro campo di destinazione, come ad esempio Brema che dipendeva da Parchim distante quasi trecento chilometri. Ciò nonostante, i prigionieri rimanevano immatricolati e potevano ricevere pacchi e lettere solamente nel campo principale dal quale continuavano a dipendere.

Nel 1916 in Germania c'erano più di 100.000 campi di lavoro, dove venivano occupati in porzione variabile i prigionieri francesi, russi, belgi, inglesi e serbi, e che si dividevano in: campi - agricoli, campi - lavoro nelle paludi, campi - fabbriche, campi - miniere.

I prigionieri impiegati presso le fattorie potevano godere di una libertà relativa. I delegati svizzeri, Blanchod e Speiser, ne videro alcuni condurre il carro con i buoi, altri che lavoravano nei campi senza sorveglianza. In genere venivano divisi in piccoli gruppi, e i loro guardiani erano i gendarmi locali. La loro alimentazione era quella dei contadini tedeschi, semplice, ma sostanziosa.

Diversi distaccamenti di prigionieri erano impiegati nelle paludi, alcuni per tutto l'anno come ad esempio quelli di Wiessmoor-Aurich, Weitmoos-Eggstädt; altri solamente durante l'inverno come a Bollingstädt e a Schiffsdorf, dipendente da Parchim perché poi, con l'arrivo della buona stagione, tornavano ai lavori agricoli presso i contadini.

I prigionieri, uomini di tutte le professioni, venivano impiegati a drenare il terreno paludoso. I delegati videro alcuni lavorare al secco, altri nel terreno vischioso e umido, altri invece con i piedi nell'acqua alta, ma con un paio di stivali per proteggerli. I prigionieri si lamentavano, ma ai delegati questo tipo di lavoro non sembrava particolarmente gravoso perché il terreno non era duro e neppure giudicavano negativamente il fatto che per rappresaglia, da qualche tempo, fossero stati inviati a lavorare nelle paludi alcuni intellettuali, ritenendo che la loro educazione superiore e la loro resistenza morale potessero essere di aiuto agli altri.

Uno dei campi visitati dal dr. Blanchod e dal dr. Speiser, il 25 aprile 1916, fu quello di Weitmoos-Eggstädt, in Baviera, dipendente da Landshut, a 85 chilometri a sud est di Monaco, dove erano impiegati prigionieri di tutte le professioni: contadini, impiegati di commercio, istuttori. Vi erano anche 21 studenti, alcune persone di classe sociale elevata e diversi ufficiali portati al campo per rappresaglia.

Il lavoro comportava la pulitura del terreno di torbiera: dal luglio del 1915 e fino al gennaio 1916 erano stati effettuati i lavori di drenaggio, perciò diverse squadre si trovavano nell'acqua fino a metà gamba, ma con gli stivali. Da gennaio i prigionieri coltivano il terreno che avevano pulito e quindi stavano all'asciutto, ma i lavori di drenaggio sarebbero ricominciati entro un mese. I prigionieri lavoravano

a cottimo, ogni uomo doveva estrarre e rendere una superficie di 100 m² al giorno fino a 30 centimetri di profondità. Terminato il lavoro, i prigionieri potevano rientrare al campo, ma solo se avevano completato la superficie che era loro richiesta, in caso contrario dovevano rimanere finché non avessero finito. Abituamente l'orario di lavoro andava al mattino dalle 7 alle 11, e al pomeriggio dalle 13 alle 17. I lavoratori avevano un salario di 30 pfennigs e mezzo litro di birra al mese³⁶⁵.

I prigionieri dei distaccamenti di lavoro nelle fabbriche venivano trattati come gli operai tedeschi, in conformità alla legislazione tedesca sul lavoro. Gli uomini con una specializzazione, come meccanici e aggiustatori, venivano impiegati in lavori speciali, gli altri come manovali. Secondo i delegati svizzeri questi prigionieri si lamentavano senza ragione poiché ritenevano che il lavoro non fosse eccessivamente duro, solo che dovevano abituarsi ai turni di notte.

Durante la missione, venne visitato lo stabilimento Krupp a Rheinhausen, situato a 15 chilometri a ovest di Essen, dipendente dal campo principale di Friedrichsfeld presso Wesel. Si trattava di una fabbrica di rotaie e traversine per le ferrovie e l'orario di lavoro andava dalle sei del mattino alle sei del pomeriggio con 2 ore di pausa.

Il 3 agosto 1915, circa duecento uomini del turno di notte si rifiutarono di lavorare, persuasi che i lingotti di ferro che uscivano dallo stabilimento fossero inviati ad un'altra fabbrica per le munizioni. Quelli che si rifiutarono di lavorare restarono sotto la pioggia tutta la notte, l'indomani una delegazione dei prigionieri fece il giro della fabbrica, si convinse che non si fabbricavano munizioni e il lavoro venne ripreso. La paga variava da 30 pfennigs a 1 marco al giorno, secondo le capacità.

I prigionieri si lamentarono di violenze da parte delle sentinelle, in particolare di colpi dati con il calcio del fucile, ma i delegati non ritennero che fosse un fatto grave, pur rilevando nella relazione che in poco meno di un anno erano stati tolti dalla fabbrica circa duecento uomini per incidenti sul lavoro, malattie, debolezza e incapacità³⁶⁶.

L'anno seguente lo stesso stabilimento venne visitato dal delegato spagnolo, Ricardo Murillo, aiutante maggiore di prima classe, e anch'egli rilevò che i prigio-

nieri venivano picchiati dalle guardie. Diverse volte i prigionieri erano stati portati per punizione sulla riva del Reno, dove erano rimasti in riga, dopo la fine del lavoro, fino alle dieci di sera. In seguito a questa esposizione al freddo e all'umidità, alcuni uomini si erano ammalati. Il rappresentante dell'azienda aveva spiegato che questa punizione era stata adottata solamente in alcune occasioni e solo in seguito all'opposizione non violenta, manifestata dai prigionieri davanti a certi lavori. Aveva aggiunto, inoltre, che molti prigionieri preferivano questa punizione piuttosto che portare a termine il lavoro che era stato loro assegnato.

Un prigioniero francese si era presentato al delegato spagnolo, mostrando delle contusioni, più o meno profonde, alla regione scapolare sinistra, all'avambraccio e al gomito destro, infine una ferita contusa alla mano sinistra, causate da colpi di calcio del fucile. Era stato uno dei soldati tedeschi di guardia alla fabbrica, che lo aveva picchiato perché non comprendeva quello che lui diceva in tedesco. Il rappresentante dell'azienda aveva risposto al delegato: «L'usine doit obtenir des prisonniers un certain rendement, souvent les prisonniers se montrent plus ou moins rétifs, aussi est-il nécessaire de recourir à certaines mesures, que l'on ne prend pas sans regret, que l'on n'applique jamais que dans les cas de nécessité absolue»³⁶⁷.

L'art.6 del Regolamento allegato alla convenzione dell'Aja del 1907, sul lavoro dei prigionieri di guerra, specificava che non doveva essere eccessivo e che non doveva avere «alcun rapporto con le operazioni della guerra». Il primo convoglio di prigionieri francesi alla fabbrica di cannoni e di munizioni Ehrhardt a Düsseldorf, arrivò nel luglio del 1915. Secondo i delegati svizzeri, Blanchod e Speiser, il trattamento era eccellente, l'alimentazione abbondante tanto che tutti i giorni i prigionieri ricevevano carne, ogni mattina e ogni sera tartine di burro, marmellata e salsicce. Inoltre, i lavoratori del turno di notte avevano un supplemento di duecento grammi di pane, di qualità migliore di quello abituale.

La paga variava tra i 55 e i 65 pfennigs all'ora, ma il prigioniero ne riceveva un quarto perché il resto veniva trattenuto per il suo mantenimento. I più capaci però potevano ricevere un supplemento di paga fino a 7-8 marchi alla settimana.

Il turno di giorno era di sette ore al mattino e sette alla sera, con un'interruzione di un'ora e mezzo a mezzogiorno e 15 minuti, al mattino e alla sera, per la merenda.

Il turno di notte era di sette ore alla sera e sette al mattino con interruzione a mezzanotte di un'ora e un quarto e di un quarto d'ora per la merenda alle nove di sera e di 5 minuti al mattino, per un totale di 10 ore di lavoro.

Gli uomini che si rifiutavano di lavorare alle munizioni propriamente dette (trasporto, manutenzione) cambiavano il lavoro, ma erano obbligati a lavorare alla fabbricazione e alla riparazione delle macchine, che comunque servivano per i pezzi di artiglieria e per le munizioni. Circa cinquanta uomini si erano rifiutati ed erano stati puniti con qualche giorno (da due a otto) di prigione al campo di lavoro, e rinviati al campo di Münster. Nel settembre 1915 era stato affisso nel campo un ordine del comandante del quale i delegati riuscirono solamente annotare alcuni passaggi, poiché il loro accompagnatore, il capitano Baron von Rolshausen, si rifiutò di concedere una copia completa. Testualmente il documento riportava: «Tous les moyens seront employés, même la force s'il faut, pour astreindre les prisonniers au travail dans l'usine, également quand ils ont des doutes sur les relations qu'il y a entre leur travail et les opérations de guerre. [...] Tout appel des prisonniers aux règlements et lois de leur propre pays serait inutile, les prisonniers étant actuellement soumis aux seules lois du gouvernement allemand. [...] Le Gouvernement allemand prend la responsabilité de travail des prisonniers vis-à-vis de son pays, certifiant que le prisonnier a été forcé de travailler dans l'usine»³⁶⁸.

I distaccamenti che lavoravano però in condizioni veramente atroci, erano quelli delle miniere, sia che fossero di carbone, di lignite, di cloruro di potassio, o di pirite di ferro e di zolfo. Solo nella regione di Werl-Senne-Münster-Friedrichsfeld, c'erano oltre 60 miniere che impiegavano i prigionieri. Tra loro solo una minoranza erano minatori di professione, gli altri appartenevano a tutte le professioni: contadini, sarti, parrucchieri, contabili, commercianti, studenti.

I prigionieri erano trattati come i minatori tedeschi, usavano le stesse installazioni sanitarie, ed erano ben pagati. Ma risultava difficile per uomini di 20-35 anni abituati ad una vita sedentaria o ad una vita all'aria aperta, lavorare nella miniera tanto che i delegati accertarono che il 40% circa dei prigionieri era già stato evacuato per incidenti, malattie, debolezza, inattitudine al lavoro. Il morale di quegli uomini era molto provato e il comandante del campo raccontò lui stesso ai dele-

gati svizzeri la paura dei prigionieri a scendere in miniera nelle prime settimane di lavoro.

Le peggiori sembravano essere le miniere di carbone di Ewald, presso Herten (Westfalia), dipendente dal campo di Sennelager, dove i prigionieri lavoravano a 700 metri di profondità. La squadra del mattino entrava in miniera alle sei ed usciva alle due di notte e doveva camminare tre quarti d'ora per ritornare al campo di lavoro. La squadra del turno di sera entrava in miniera alle due di notte ed usciva alle 10 di sera, oltre i tre quarti d'ora di cammino. Il salario variava da 75 pfennigs a un marco al giorno, con un premio per il lavoro fatto bene.

Molti prigionieri si rifiutarono di lavorare nella miniera e per punizione rimasero fuori in piedi, sorvegliati da una sentinella, per tante ore quante avrebbero dovuto lavorare in miniera, da otto a 12 ore per giorno. Gli uomini riuscirono a resistere da quattro a otto giorni, poi cedettero e tornarono al lavoro³⁶⁹.

Le condizioni dei minatori all'inizio del XX° secolo sono abbastanza conosciute, ma nei distaccamenti prigionieri il dramma era rappresentato da un lato dal problema morale, di un lavoro diretto contro il proprio Paese, dall'altro dalle difficoltà fisiche alle quali gli uomini non erano preparati, acuite da un sistema nefando di punizioni.

Nelle miniere di sale di Heilbronn, dipendente dal campo di Eglosheim, ogni prigioniero era tenuto a caricare 25 carrelli in otto ore, sei al mattino e due nel pomeriggio, ma non poteva risalire finché non avesse completato il compito, così i prigionieri più deboli o i meno abili restavano nella miniera fino alle sei di sera³⁷⁰.

Lo stesso sistema era adottato nel distaccamento di lavoro "Georges Marienhutte" a Oeselde, dipendente dal campo di Hameln, un distaccamento di disciplina dove venivano mandati i prigionieri che avevano tentato di evadere da altri campi. I prigionieri dovevano caricare e scaricare 25 tonnellate al giorno di carbone e di minerale di ferro in dieci ore, ma se non ci riuscivano, erano obbligati a rimanere al lavoro finché il loro compito non fosse terminato³⁷¹.

Sia nelle fabbriche che nelle miniere era vietato ai prigionieri scrivere ai familiari l'indirizzo in cui si trovavano e il tipo di lavoro che essi svolgevano. Datavano le loro lettere dal campo principale da cui dipendevano, obbligati, in questo modo, a far credere ai loro familiari che si trovavano in un campo principale,

dotato di belle strutture e installazioni, di teatro e cinema, come venivano descritte nei rapporti dei delegati.

3. Il lavoro come arma di guerra: le rappresaglie.

Nei campi di concentramento il sistema punitivo tendeva a demolire la resistenza individuale, la rappresaglia, invece, era una punizione collettiva contro i prigionieri di guerra per esercitare una pressione sullo Stato avversario.

Si trattava di un principio che all'epoca non era formalmente proibito dal costume o dal diritto internazionale e durante la prima guerra mondiale venne frequentemente utilizzato in risposta a delle trasgressioni vere o presunte, reali o immaginarie, commesse dalla parte avversa.

Tutti gli Stati utilizzarono la rappresaglia, in un momento o l'altro, adducendo motivi differenti: il maltrattamento dei prigionieri, gli alloggi non adatti o malsani, il cibo non adeguato, l'utilizzo dei prigionieri nelle vicinanze del fronte o sulle navi ospedale, il siluramento delle navi ospedale. Tutto ciò portava inevitabilmente a delle contro-rappresaglie e i prigionieri divennero le prime vittime di un cerchio vizioso della guerra totale perché vennero coinvolti anche i civili.

Nel 1915 la Gran Bretagna segregò 39 membri di equipaggio dei sottomarini U8 e U12 in baracche navali invece che nei campi di concentramento, per rappresaglia contro la guerra sottomarina condotta dalla Germania, questa rispose rinchiudendo 39 ufficiali britannici in un solitario isolamento, forzando gli inglesi ad abbandonare la politica di segregazione.

Il 21 giugno 1915, una lettera indirizzata alla Croce Rossa di Parigi da trasmettere a M. de Marval minacciava che il governo tedesco «laisserait ravitailler les prisonniers français» se quelli tedeschi trattenuti a Dahomey (odierno Benin) non fossero stati trasferiti in Francia. Il 1 luglio 1915 la Francia decise di rinviare in Marocco tutti i tedeschi internati a Dahomey.

Qualche mese più tardi le autorità francesi, per far pressione sul governo tedesco, sospesero il diritto di corrispondenza ai prigionieri di Dahomeny. Ritenendola un

attacco ingiustificato, la ritorsione fu immediata e le autorità tedesche sospese tutte le comunicazioni postali con la patria per i prigionieri civili e di guerra francesi internati nei campi di Friedberg, di Ohrdruf e di Holzminden³⁷².

Per rappresaglia, nella tarda primavera del 1915, le autorità tedesche inviarono soldati di buona famiglia e sottufficiali a lavorare nelle paludi di Hannover, distese sconfinata e tristi, oltre 80 mila ettari che si estendevano fino al mare del Nord, ricoperte di sfagni e con vaste pozze d'acqua qua e là. La rappresaglia veniva giustificata con il fatto che anche gli intellettuali tedeschi, commercianti e impiegati di banca erano costretti a lavori molto duri nei campi francesi. Successivamente i "colletti bianchi" vennero inviati nelle miniere e, nell'estate del 1916, nei lavori di deforestazione delle regioni russe occupate, in condizioni durissime, al limite della sopravvivenza.

Come ha giustamente osservato Annette Becker, per i soldati prigionieri queste rappresaglie sono il risultato dell'orrore della loro condizione: «Ces prisonniers, exclus de la guerre par leur captation devenaient boucliers humains et monnaie d'échange dans les transactions entre belligérants capteurs»³⁷³.

Le rappresaglie collettive contro i prigionieri mostrano lo sviluppo di nuove forme di violenza e l'espansione delle pratiche violente di guerra al di là dei modelli tradizionali del combattimento vero e proprio al fronte. L'escalation indica come il lavoro dei prigionieri andasse al di là della gestione economica degli uomini e fosse diventato un'arma di ricatto, ma anche di distruzione creando un ciclo continuo di violenza.

Nel maggio del 1916, con il pretesto che la Germania fin dal dicembre 1914 aveva impiegato i prigionieri di guerra in prossimità del fronte costringendoli a lavorare per le armate, il governo francese decise di impiegare a sua volta i prigionieri in lavori direttamente connessi con le operazioni militari, in aperta violazione della convenzione dell'Aja del 1907.

Il ministro francese della guerra approvò la richiesta dell'esercito e il 9 giugno 1916, i primi 10.600 prigionieri di guerra tedeschi furono strutturati in compagnie di lavoro, ognuna di 425 uomini e inviati in zona di guerra. Ma il 1 settembre 1916 il Quartier Generale dell'esercito francese scrisse al ministro della guerra a Parigi che non bastavano. Propose che una proporzione di tutti i prigionieri di

nuova cattura rimanesse presso l'esercito per formare nuove compagnie di lavoratori poiché il lavoro richiesto dalle esigenze delle operazioni militari e per lo sviluppo del sistema offensivo crescevano sempre più.

Non c'era altra soluzione per rimediare all'enorme scarto tra la richiesta di manodopera e le risorse disponibili se non utilizzare i prigionieri in numero sempre maggiore. Il 26 gennaio 1917, ben 22.915 prigionieri tedeschi stavano lavorando per l'esercito francese nei reparti di lavoro. Secondo lo studio di Heather Jones, tra le diverse compagnie c'erano considerevoli differenze nelle condizioni di vita dei prigionieri: nella zona della battaglia di Verdun e nei suoi dintorni, l'area controllata dal comando della seconda Armata, le condizioni erano veramente cattive in quanto, nell'agosto del 1916, la maggior parte dei prigionieri non aveva un giaciglio per dormire, alcuni erano sistemati in tende, ma senza protezione per il cattivo tempo, senza coperta, senza telo.

In aggiunta alle misere condizioni di vita, i prigionieri che si trovavano nell'area della seconda armata dovevano lavorare sotto il fuoco "nemico". Molti prigionieri di guerra furono feriti e uccisi. Uno dei luoghi più pericolosi fu sicuramente Balleycourt dove il 29 luglio 1916 un prigioniero venne ucciso e un altro ferito e tra il 15 e il 25 ottobre sette furono uccisi da un bombardamento. Nell'area della battaglia di Verdun, 100 prigionieri costruivano una carreggiata per Fort Douaumont e 1200 portavano materiale sia a Douaumont, che a Fort Vaux, sempre sotto il fuoco delle armi.

Le loro condizioni igieniche, poi, erano pessime con molti casi di dissenteria ed enteriti. Nel campo di Souilly i prigionieri lavoravano 11 ore e tra loro scoppiò un'epidemia di dissenteria nel dicembre 1916 con centinaia di colpiti³⁷⁴.

L'atteggiamento dell'esercito francese verso i prigionieri tedeschi andava di pari passo con il trattamento tedesco dei prigionieri francesi. A partire dagli ultimi mesi del 1916 vennero sistematicamente utilizzati prigionieri di guerra per la costruzione della nuova linea difensiva Hindenburg/Siegfried arrivando a coinvolgere oltre 26 mila prigionieri. Secondo la Jones potrebbe essere stato il bisogno sempre più imperioso di manodopera alla base della rappresaglia tedesca della primavera del 1917, quando il governo tedesco decise di tenere tutti i nuovi catturati, non feriti, inglesi e francesi, come lavoratori dietro le linee del fronte, quale

ritorsione per il fatto che i francesi utilizzavano i prigionieri tedeschi nell'area della battaglia di Verdun in condizioni veramente molto difficili e pericolose e gli inglesi utilizzavano i prigionieri tedeschi nelle compagnie di lavoro sul fronte francese. Solo quando francesi ed inglesi si accordarono a rimuovere i prigionieri tedeschi ad una distanza di 30 chilometri dalla linea del fronte per tutti i lavori, il governo tedesco revocò le rappresaglie³⁷⁵.

4. I campi di “propaganda”

In Germania esistevano diversi tipi di campi di concentramento, oltre quelli principali con i distaccamenti di lavoro. C'erano i campi di passaggio o di smistamento (Durchslager), ugualmente campi di lavoro, dove lo smistamento consisteva soprattutto nel separare i diversi feriti³⁷⁶, come il campo di Meschede che ospitava tra i 4.300 e i 5.000 prigionieri, in cima ad una collina verdeggiante e, in estate, piena di fiori. Numerosi prigionieri lavoravano nei distaccamenti e chi si rifiutava veniva punito con la pena del palo: si trattava di una punizione ritenuta molto dolorosa perché gli uomini venivano esposti, vestiti sommariamente, al gran caldo come alle intemperie, per alcune ore³⁷⁷. Oppure veniva picchiato con il calcio del fucile o rinchiuso nella baracca chiamata “di chi si rifiuta di lavorare”, un fabbricato dove i prigionieri dormivano per terra con due coperte ed erano tenuti a pane e acqua e due zuppe alla settimana. C'era anche una baracca di punizione con 50 posti: il condannato doveva stare sempre in piedi per tutta la giornata ed era impossibile per lui sdraiarsi o anche solo sostenersi³⁷⁸.

Vi erano i campi segreti, soprattutto a Montmédy, Longwy, Sedan, Stenay, nel territorio della Francia del Nord occupato dai tedeschi. Si trattava di campi che i delegati internazionali non poterono mai visitare poiché veniva loro negato il permesso dal Governo tedesco per ragioni militari³⁷⁹.

Infine vi erano i campi di propaganda.

Sono conosciuti i tentativi del governo russo di sovvertire la lealtà dei prigionieri austro-ungarici. Fin dall'inizio, nel 1914, di fronte alla enorme massa di prigionieri catturati, non esitò ad attuare una divisione etnica fin dal loro smistamento: i tedeschi del Reich e dell'Impero asburgico venivano mandati il più lontano possibile, in Siberia, in condizioni atroci, per contro gli slavi dell'Impero austro-ungarico venivano trattenuti nelle zone occidentali del Paese, in prossimità delle loro frontiere. Si sperava, in alcuni casi, di poterli restituire in nome dell'amicizia panslava, oppure di convincerli ad impugnare le armi contro gli austriaci³⁸⁰.

Non di meno questo desiderio di aiutare, ma anche di dominare i piccoli "confratelli slavi", fu ostacolato da altri fattori: dal profondo sospetto riguardante gli orientamenti occidentali di alcune di queste nazionalità slave; la consapevolezza che la multi etnica Russia era essa stessa suscettibile della stessa tattica di destabilizzazione; il fatto che gli interessi immediati della Russia si scontravano in molti casi con i desideri espliciti di altri slavi. Pertanto fino al collasso del regime zarista del febbraio 1917, la Russia perseguì cautamente l'idea di arruolare prigionieri di guerra.

Il tentativo di arruolamento di prigionieri austro-ungarici tra le nazionalità del sud nell'esercito serbo e dei prigionieri italiani nell'armata italiana, ebbe risultati assai modesti. Il console italiano a Omsk, Gazzirelli, verso la fine di novembre del 1915, visitò i 528 prigionieri italiani nel campo di Omsk. In accordo con i rappresentanti russi presenti all'incontro, il console fece grandi promesse ai prigionieri: esenzione dal combattere l'Austria-Ungheria, permesso di lavoro nella loro professione, salario dal governo italiano e cibo in abbondanza. Ad un certo punto uno degli ufficiali austro-ungarici di nazionalità italiana si alzò in piedi e annunciò che essi erano orgogliosi di essere austriaci e di non essere preparati a combattere per l'Italia³⁸¹.

I campi di propaganda per volontari antiasburgici furono stabiliti a Tiumen (per gli Slavi in generale), Tsaritsyn (Cechi), Odessa (Slavi del Sud), Kirsanov (Italiani), ma in realtà, in questi le condizioni di vita non erano affatto migliori rispetto agli altri campi regolari. Il progetto, infatti, incontrò grosse difficoltà, poiché era impossibile proteggere i prigionieri dalle privazioni che facevano soffrire ordinariamente i cittadini russi nel 1916-1917.

Dopo la rivoluzione di febbraio, Miliukov, il nuovo ministro degli Affari Esteri, pubblicamente fece un appello «for liberation of the oppressed peoples of Austria-Hungary». Egli diede il permesso di entrare in Russia a Tomas Masaryk, l'esponente politico ceco più in vista, per poter condurre una campagna di reclutamento tra i prigionieri di guerra. Secondo lo storico Peter Gatrell, nel giugno del 1917, nella battaglia di Zborov del 3 luglio 1917, Kerenskii, il ministro della guerra, era così impressionato dalla prestazione delle truppe ceche che si impegnò a finanziare l'esercito nazionale ceco. In realtà questi tentativi ebbero scarso successo perché molti prigionieri erano interessati più alla sopravvivenza che non alle agitazioni politiche. Circa 40.000 furono i cechi e gli slovacchi che morirono combattendo volontariamente contro l'impero asburgico, la maggior parte negli anni 1917-18³⁸².

L'idea di sfruttare i malcontenti nazionali tra i prigionieri nemici non fu un monopolio dei russi durante la prima guerra mondiale. Germania, Austria-Ungheria, Italia, Francia e Gran Bretagna tutti tentarono di destabilizzare i loro nemici, sostenendo varie e spesso contraddittorie rivendicazioni di gruppi nazionali ostili.

Nei campi di concentramento tedeschi (Aufklärungslager), si cercava di convincere i prigionieri irlandesi a prendere le armi contro l'Inghilterra, quelli provenienti dall'India o dall'Algeria, a prendere le armi contro la Francia e l'Inghilterra, inviandoli come sottufficiali nell'armata turca di Mesopotamia. In Germania, i soldati di origine africana o asiatica venivano utilizzati dalla propaganda in due modi. Da una parte, si tentava di restituirli in nome della loro appartenenza all'Islam e dunque all'influenza spirituale dell'Impero Ottomano. Dall'altra, un certo numero di prigionieri musulmani era stato raggruppato nel campo di concentramento di Zossen dove era stata costruita una moschea offrendo loro tutti i servizi religiosi, in nome dell'alleanza dell'Islam.

Questi campi venivano chiamati "di propaganda" ed erano fortemente denunciati dalle autorità francese e inglese, e dal CICR perché erano un'aperta violazione della convenzione di Ginevra nella quale era stabilito che non si potevano utilizzare i prigionieri contro il proprio Paese e contro il proprio esercito di origine.

Ma il governo francese non esitava a comportarsi nello stesso modo, ad esempio con i prigionieri provenienti dall'Alsazia-Lorena, legalmente tedeschi e che essi

provavano a farne dei “buoni francesi”³⁸³. Durante tutta la guerra, i diversi belligeranti tentarono di riconquistare alcuni loro prigionieri, con la forza o con la persuasione, malgrado le istanze reiterate del CICR di far cessare questa pratica.

«Le nombre des prisonniers est si grande» scriveva il Comitato internazionale della Croce Rossa in una protesta indirizzata ai Paesi belligeranti «que dans plusieurs pays on essaie de faire usage au moins d’une partie d’entre eux, comme d’une force militaire qui pourrait être utile à l’Etat capteur. Pour cela, il s’agit de les détacher de la nation à laquelle ils appartiennent et de les engager à se joindre à ceux qui furent leurs adversaires, et qui le sont encore pour leurs anciens frères d’armes». Si trattava di una pratica decisamente contraria alla Convenzione di Ginevra, «nettement condamnable», che si era anche troppo estesa a parere del Comitato internazionale, e che veniva perseguita in due modi. Prima di tutto accordando un trattamento di favore a coloro che sembravano disposti a fare causa comune con i loro nemici: si sperava che il contrasto tra la loro posizione privilegiata e quella dei compagni di sventura li avrebbe convinti a combattere a fianco dell’antico nemico. Per contro, l’altro sistema erano la durezza, le privazioni, il trattamento di rigore che dovevano convincere colui che li subiva a decidersi e a passare nelle fila dei suoi guardiani.

«Le Comité International ne peut admettre qu’un pays, par une pression quelconque, fût-ce même par la religion ou l’esprit national, pousse les prisonniers qu’il a entre les mains à l’abandonner leur drapeau, ou à violer leur serment, c’est-à-dire à commettre un acte que, chez ses ressortissants, il appellerait trahison et qu’il punirait avec la dernière rigueur». Ma soprattutto il Comitato «s’élève contre les punitions infligées à ceux qui se sont refusés à commettre cet acte de félonie, et qui sont devenus ainsi les victimes de leur fidélité au drapeau et de leur patriotisme». Il Comitato, pertanto, si rivolgeva con urgenza ai Paesi belligeranti e li “supplicava” di rinunciare ad ottenere dai prigionieri un atto che era la negazione dei principi della lealtà, dell’onore e del rispetto della parola data, che erano alla base della società come degli eserciti³⁸⁴.

I prigionieri che non cedevano, che non volevano tradire il proprio Paese, venivano rinchiusi nei campi degli «éliminés», come venivano chiamati in Francia, ma che non erano una particolarità francese bensì costituiti in rappresaglia per gli

stessi creati in Germania, i campi segreti che i delegati svizzeri, Blanchod e Speiser, non poterono mai visitare, come ad esempio il campo di Weiler in Alsazia. Erano stati gli stessi internati a raccontare ai delegati svizzeri, durante la loro missione, che a Weiler venivano rinchiusi i prigionieri musulmani refrattari all'influenza tedesca, dove essi erano privati di tutte le comunicazioni con l'esterno e di tutte le visite mediche.

In Francia i campi degli «éliminés» erano tutti i campi e distaccamenti dipendenti da Gersat (Puy de Dôme), come il campo di Chagnat o il cantiere di Champelos, ma, in due occasioni, i delegati svizzeri, il col. Pagan e il col. Muller con il dr. Lardy, erano riusciti ad entrare.

Avevano potuto accertare che erano costituiti da prigionieri appartenenti alle regioni dell'Alsazia-Lorena, della Polonia e dello Schleswig-Holstein, originariamente riuniti nei «camps de faveur et de propaganda» e in seguito ritirati sia perché spiavano i loro compagni, sia perché si rifiutavano di manifestare sentimenti francofoni.

Gli «éliminés» erano esclusi da:

- 1 – la visita dei medici svizzeri
- 2 – lo scambio per infermità
- 3 – internamento in Svizzera
- 4 – visita dei delegati neutrali

In un campo di «éliminés» si trovavano, senza motivo:

- 1 – una cinquantina di civili austro-ungarici, catturati a bordo di imbarcazioni neutre e che erano stati rivestiti con l'uniforme tedesca: tra loro vi erano degli uomini anziani non adatti al servizio.
- 2 – dei mutilati gravi, che erano, senza discussione, nelle condizioni di essere scambiati
- 3 – dei malati che rientravano nelle categorie degli internati³⁸⁵.

Cap.IV. Prigionieri di guerra e lavoro in Italia.

1.I prigionieri di guerra e obbligo del lavoro

Tra i Paesi belligeranti, l'Inghilterra, fu lo Stato più lento ad impiegare i prigionieri di guerra sul fronte interno, a causa dell'opposizione dei Trade Union che temevano una diminuzione dei salari dei lavoratori inglesi³⁸⁶. Comunque, a partire dal 1916, la Gran Bretagna iniziò a utilizzare i prigionieri in agricoltura, in cave e fattorie del Regno Unito, ma anche nei lavori militari per l'esercito inglese sul fronte francese. Il numero dei prigionieri impiegati rimase, tuttavia, basso se comparato a Francia e Germania: nel 1916 solamente 3.832 prigionieri di guerra stavano lavorando nel Regno Unito e il 12 maggio 1918 solo 43.140 prigionieri tedeschi lavoravano nei diversi settori economici e di questi 2/3 avevano appena iniziato. A differenza di Francia e Germania, nessuno di questi prigionieri lavorava direttamente alla fabbricazione delle munizioni, ma in realtà la maggioranza dei prigionieri tedeschi catturati dagli inglesi erano tenuti al lavoro in Francia³⁸⁷.

La Gran Bretagna sviluppò un sistema di lavoro per i prigionieri di guerra, principalmente nel settore delle foreste e delle cave, solamente nel 1918³⁸⁸.

Il 12 dicembre 1916, al ritorno della sua missione ufficiale in Inghilterra, il maggiore dottor Léopold De Reynier inviava una richiesta al presidente del CICR di Ginevra, il prof. Ador, non in modo ufficiale, ma unicamente per uno scopo umanitario. Durante il suo viaggio aveva potuto constatare che i prigionieri venivano trattati con ogni riguardo, che gli alloggiamenti erano perfetti: vi erano state delle lagnanze solamente per il cibo, ma gli inglesi avevano lasciato i prigionieri nella più completa inazione. Egli riteneva che l'inattività totale, che si prolungava ormai da anni, fosse la peggior sofferenza per un uomo. Aveva saputo che i socialisti si erano opposti all'utilizzazione dei prigionieri nel lavoro, che essendo a buon mercato avrebbe fatto concorrenza alla manodopera locale. Chiedeva perciò al presidente del CICR di intervenire per poter cambiare la situazione dei prigionieri presso gli inglesi³⁸⁹.

Si trattava di una situazione simile, per certi versi, a quella italiana.

Tra le lettere dei prigionieri di guerra passate al vaglio della censura della sezione R dei servizi, era stata rilevata quella di un prigioniero tirolese, Oskar Wieser, che da Balestrate, il 25 febbraio 1916 lamentava:

«Tutta l'occupazione dei prigionieri austriaci qui è mangiare, mangiare, mangiare e se si ha denaro andare in cantina e bere del buon vino, dormire ecc. Non possiamo capire perché qui non utilizzino i prigionieri a qualche lavoro come da noi. Se la guerra durerà a lungo i prigionieri austriaci ritorneranno a casa quali perfetti pigroni»³⁹⁰. Anche dal campo di concentramento dell'Asinara un caporale scriveva che pur non avendo nulla da recriminare, non capiva «perché, dopo 4 mesi che siamo qui, non ci adibiscono ad alcun lavoro, come se nell'interno dell'Italia, non mancasse la mano d'opera»³⁹¹. Ma erano molti i prigionieri che si lagnavano per l'inattività.

Fin dai primi mesi di guerra, precisamente l'8 luglio 1915, il presidente della Commissione per i prigionieri di guerra, Spingardi, scriveva al presidente del consiglio, Salandra che il ministero delle Poste e dei Telegrafi segnalava come dalla lettura delle missive indirizzate dai prigionieri austro ungarici ai propri familiari fosse emerso che molti di loro erano di professione agricoltori e aveva posto il quesito «se sarebbe opportuno di utilizzare questi uomini, sempre quando ne abbiano la capacità fisica e vi si adattino volontariamente, in sostituzione di nostri agricoltori richiamati alle armi». Spingardi scriveva a Salandra che la Commissione, pur consapevole «dei problemi complessi e di non facile soluzione» che sarebbero derivati dall'attuazione di questa proposta, dava comunque la sua approvazione tanto più che era contemplata dall'art. 6, cap. II del regolamento annesso alla IV convenzione dell'Aja sui prigionieri di guerra ed era già attuata con risultati felici in Germania. Poiché la decisione a riguardo esulava i compiti della Commissione, Spingardi si rivolgeva a Salandra per sottoporgli la questione «per quelle decisioni che crederà di prendere al riguardo»³⁹². Non conosciamo l'esito della richiesta, anche se non è difficile ipotizzarlo.

«Gli italiani non fanno lavorare i prigionieri fuori dei campi» scriveva il delegato Adolph D'Espine nel suo rapporto dell'ottobre del 1915, «una circolare del ministero dell'Interno lo proibisce per non fare concorrenza agli operai nazionali. E pertanto questo è il desiderio generale dei prigionieri che potrebbero combattere la

noia della prigionia e che potrebbero, con la piccola retribuzione accordata al lavoro giornaliero, avere i mezzi per comperare il tabacco»³⁹³.

Il delegato svizzero aveva posto la questione anche alla Commissione dei prigionieri di guerra della Croce Rossa italiana che si era limitata a rispondere che « La questione del lavoro dei prigionieri di guerra è stata attentamente esaminata dal Ministero della guerra nella convinzione che il loro impiego in diversi lavori sarà vantaggioso sotto diversi punti di vista, compreso quello di un miglioramento, con il salario che essi riceverebbero, del loro stato di prigionia, cattività. Non di meno c'è una difficoltà da risolvere, ovvero quello della concorrenza che il lavoro dei prigionieri potrebbe portare al lavoro libero. Il ministero si riserva di studiare più profondamente la questione e di prendere a questo riguardo una decisione che ben presto vi sarà comunicata»³⁹⁴.

Il passaggio e la trasformazione dell'economia di pace a quella di guerra fu caratterizzata da una iniziale disoccupazione, fenomeno dovuto alla difficoltà di rifornimento di molte materie prime indispensabili e al ritorno in patria degli emigranti dai paesi belligeranti, che contribuì ad incrementare ulteriormente l'offerta di braccia sul mercato del lavoro: nell'inverno 1914-15 i senza lavoro in Italia erano circa un milione e mezzo. Durante il periodo di neutralità, le difficoltà di approvvigionamento, il rallentamento dei trasporti e l'aumento dei costi di distribuzione determinarono ripercussioni sull'occupazione industriale³⁹⁵.

L'incertezza sulla posizione che avrebbe assunto il Paese nel quadro delle alleanze europee, la riduzione dei traffici internazionali, il generale rialzo dei prezzi delle materie prime non fecero altro che determinare un ulteriore rallentamento della produzione industriale e accrescere i disagi nelle regioni centro settentrionali, eccezionalmente investite dal flusso dei rimpatri³⁹⁶.

La ristrutturazione del mercato del lavoro dovuta alla mobilitazione militare determinò una progressiva rarefazione della manodopera. Le crescenti richieste di forza lavoro al fronte innescarono sin dal primo inverno di guerra forti speculazioni legate al collocamento degli operai: questo processo fu avviato dagli stessi comandi militari che compensarono agenti e impresari privati per reclutare operai all'interno del paese. In breve tempo le ditte scatenarono una vera e propria caccia alla manodopera: sfruttando il sistema del caporalato, grandi masse di lavoratori

furono reclutati a basso costo nelle campagne meridionali più colpite dalla disoccupazione³⁹⁷.

Il problema del lavoro dei prigionieri di guerra coinvolgeva un po' tutto il Paese. Il modello proposto dalla stampa e dagli organi governativi, di un prigioniero nemico trattato con «esagerato umanitarismo» dal Governo italiano che gli aveva offerto una «esagerata ospitalità», trasformando il nostro Paese in quello di Bengodi, in contrasto con le notizie che provenivano dei maltrattamenti dei nostri prigionieri in mano austriaca, con «i sistemi duri e crudeli usati dall'Imperial regio Governo verso i prigionieri italiani» aveva suscitato «un'incresciosa impressione nell'opinione pubblica»³⁹⁸.

Tra i suggerimenti su come impiegare in modo produttivo i prigionieri di guerra, sicuramente può apparire singolare la proposta del sindaco di Pavia, Eteocle Lorini, economista, docente di scienza delle finanze dell'università di Pavia, proposta avanzata al Presidente del Consiglio. Lo stesso Lorini premetteva che la sua idea poteva apparire a prima vista «bislacca.... o troppo poetica», ma nasceva da considerazioni scaturite dal fatto che «quasi tutte le città [erano] invase dai prigionieri [di guerra]» rinchiusi in pubblici edifici che fungevano da campi di concentramento. Inevitabilmente la situazione avrebbe portato danni, che egli elencava:

«- che ammassiamo lì una quantità di persone oziose, letteralmente oziose, che dobbiamo portare a spasso perché non s'ammalino, con soverchio disturbo delle nostre guarnigioni;

– che costano caro al Governo e non rendono nulla;

– che siamo esposti a continue, naturali e pericolose evasioni».

Quindi l'economista avanzava la sua proposta personale «Non sarebbe meglio, penso io, utilizzarli tutti in un'opera grandiosa, che interessa non l'Italia sola, ma la scienza universale [sic], il mondo, e quindi anche i paesi d'origine di quei messeri? Perché non li accentrriamo, con economia di spesa e di sorveglianza, e non facciamo fare loro gli scavi di Ercolano? Che cosa di più epico, che vedere l'Italia, lanciata eroicamente alla conquista dei suoi confini naturali, e più ancora su quella via d'Oriente che è stata sempre l'unica e vera fonte di nostra ricchezza, e che nello stesso tempo sente la sua missione storica, e si dà al risveglio di cose morte, a cui tutti si appassionano, compiendo un vero atto di alta e generale cul-

tura? Forse la mia idea la farà sorridere, ma ci pensi; ed in ogni caso mi serva per ricordarmi a lei e mandarle un saluto da questo seggio che ben conosce»³⁹⁹.

Non si trattava di una proposta del tutto peregrina. I prigionieri tedeschi detenuti nei campi di concentramento dell'Africa del Nord, a Monastir e a Pont du Fahs, non lontano da Tunisi, lavoravano sotto la direzione di un archeologo al recupero delle rovine romane⁴⁰⁰.

In ogni caso la proposta non venne propriamente apprezzata. «[...] pazzesco quello che propone il sindaco di Pavia. Figurati che, per scavare Ercolano, debbono prima abbattere Resina che vi è costruita sopra» conteneva un appunto accompagnatorio della lettera inoltrata al Gabinetto del Ministro dell'Interno, che comunque rispondeva il 3 settembre 1915 di aver fatto presente a S.E. il presidente del Consiglio «la sua proposta per occupare in utile e geniale opera i prigionieri di guerra. Per quanto l'idea sia seducente, gravissime difficoltà pratiche si oppongono alla sua attuazione, così da renderla, almeno per ora, impossibile. Ma ad ogni modo le esprimo vivi ringraziamenti per la fatta comunicazione [...]».

Ancora nei mesi aprile-giugno del 1916, il delegato don Alfredo Nosedà rilevava che «il lavoro dei prigionieri si riduce a ben poca cosa. Alcuni sono impiegati qua e là per lavori di costruzioni o di riattamenti di baracche e di edifici, o per servizio interno come muratori, falegnami, sarti, calzolai, barbieri ecc. Come già si è fatto notare ricevono per il loro lavoro cinque centesimi all'ora. Aveva sentito parlare di squadre di prigionieri che erano state inviate a lavorare per opere di rimboschimento su quella di Perugia, a Cassino, ad Assisi, ed in qualche altro luogo, ma non posso dare dei ragguagli sicuri. Il fatto è che nella quasi totalità i prigionieri non lavorano. Molti di loro sentii per questo lamentarsi fino a dire che piuttosto che stare così oziosi tutto il giorno sarebbero stati disposti a lavorare anche per niente»⁴⁰¹.

Il dilemma dell'impiego nel lavoro dei prigionieri di guerra venne risolto un anno dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 25 maggio 1916, il ministro dell'agricoltura, industria e commercio, Giannetto Cavasola, con l'approvazione del presidente del consiglio Salandra, inviò ai prefetti delle città italiane una circolare contenente le norme, concordate con la Commissione per i prigionieri di guerra, per il loro impiego «in lavori agricoli o industriali da eseguire per conto di privati o di enti lo-

cali». La circolare sottolineava in premessa che «l'opera dei prigionieri di guerra deve essere considerata soltanto quale spediente di carattere eccezionale per bisogni ai quali non sia possibile altrimenti provvedere, è principio stabilito e inderogabile che il lavoro dei prigionieri non deve fare concorrenza sotto verun aspetto al lavoro libero, ma di regola essere avviato là dove per la natura stessa dell'opera tale impiego sia incontrastato. Può pertanto essere impiegato il lavoro dei prigionieri per supplire alla deficienza assoluta di mano d'opera debitamente constatata dalle autorità di P.S. o anche per sostituirla, d'ordine del ministro dell'Interno, nei casi rarissimi, nei quali non sia possibile evitare altrimenti la perdita di ricchezza, e a parità di costo per chi lo impiega».

Le domande dovevano essere inviate al ministero dell'agricoltura, industria e commercio previo il parere «dell'autorità politica locale», quindi il prefetto, e con l'indicazione del numero dei lavoratori richiesti. Di regola i prigionieri erano inviati in gruppi non inferiori a 100 con la scorta di un ufficiale e 24 uomini di truppa, solo in casi eccezionali si potevano formare gruppi minori.

Accolta la domanda, la Commissione per i prigionieri, assumeva il lavoro, ed il richiedente doveva corrispondere una somma eguale a quella che avrebbe dovuto pagare ad operai liberi per la stessa quantità e qualità di lavoro eseguito nello stesso lasso di tempo⁴⁰².

Due giorni più tardi, il 27 maggio 1916, il ministro Cavasola, rimetteva a Salandra, una copia della circolare inviata ai prefetti del Regno, dal momento che già da qualche tempo giungevano al ministero, da parte dei conduttori di fondi, continue richieste di prigionieri a prezzi di favore per la mietitura. Egli riteneva con la circolare di aver arginato la possibile «reazione da parte dei lavoratori liberi» e che dovessero essere «ben rari i casi nei quali si debba ricorrere all'opera dei prigionieri per la mietitura». Per misura precauzionale, ad ogni modo, aveva preso accordi con la Commissione per i prigionieri di guerra per approntare «organizzate ed equipaggiate per il lavoro, 32 compagnie della forza ciascuna di 200 lavoratori, la metà delle quali da accampare per attendamento e metà da accantonare»⁴⁰³.

La nuova normativa veniva accolta nella *Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori dell'amico*, stampata

dallo Stabilimento ausiliario Longo nel giugno del 1916, modificando così il paragrafo relativo al lavoro dei prigionieri. Veniva inserito al capo VII, l'art. 83:

«I prigionieri di guerra possono inoltre essere impiegati in lavori esterni per conto di amministrazioni pubbliche o di privati, come costruzione di baraccamenti per i prigionieri stessi, lavori agricoli, stradali, industriali ecc. sulla base di speciali norme concordate fra i Ministeri interessati e la Commissione prigionieri di guerra. Di massima però e salvo eccezioni imposte da particolari esigenze del loro impiego non dovranno essere frazionati in gruppi di forza inferiore a 100 uomini, e alla loro sorveglianza, all'alloggiamento e al vitto continuerà a provvedere l'autorità militare dalla quale dipendono».

Era naturalmente prevista una «mercede» che doveva essere «quella di picchetto quando trattisi di lavori per conto di amministrazioni pubbliche, per lavori di interesse privato la mercede sarà determinata volta a volta dai competenti organi politici ed amministrativi in relazione alle mercedi corrisposte agli operai liberi per gli stessi lavori e nelle stesse regioni». In nessun caso però poteva essere corrisposta e «versata alla mano al prigioniero una mercede giornaliera superiore a quella di picchetto», ovvero di cinque centesimi all'ora⁴⁰⁴.

Infine, con circolare n.24112 del 14 novembre 1916 venivano emanate le *Norme per l'impiego della mano d'opera dei prigionieri di guerra*, che riunivano, modificavano e completavano tutte le precedenti, che si dovevano considerare abrogate. Si stabiliva, questa volta, che i prigionieri non dovevano essere impiegati «in gruppi di forza inferiore a 50 uomini, per evitare un soverchio frazionamento dei drappelli di sorveglianza». Tuttavia, sempre eccezionalmente, potevano essere impiegati in gruppi di minore entità, specie se il luogo di lavoro si trovava nelle vicinanze del campo di concentramento al quale potevano far ritorno a lavoro ultimato, oppure «quando trattisi di pochi operai specializzati, per riattivare piccole industrie sofferenti per mancanza di mano d'opera, o di promuoverne altre, per le quali non sia possibile trovare operai specializzati nel nostro paese».

La disciplina e la sorveglianza dei prigionieri era affidata alla responsabilità delle autorità territoriali che dovevano costituire gruppi di lavoratori possibilmente della stessa nazionalità e accompagnarli sul luogo di lavoro «sotto conveniente scorta, strettamente proporzionata al bisogno, ordinariamente non inferiore a 1/10

e non superiore a 1/5 della forza dei prigionieri».

Ufficiali, alfieri, cadetti e aspiranti cadetti erano dispensati dal lavoro, mentre tutti i graduati erano «obbligati, come i soldati prigionieri, e ciò in conformità del trattamento fatto ai nostri sottufficiali, caporali maggiori e caporali, prigionieri in Austria Ungheria. Potranno però, compatibilmente con le esigenze del lavoro, essere impiegati, di preferenza, come sorveglianti».

Il lavoro era obbligatorio e «ogni atteggiamento di resistenza agli ordini di lavoro dovrà considerarsi come un atto di insubordinazione che, come tale, autorizza i mezzi coercitivi per la sua repressione». Le misure punitive da adottare dovevano variare a seconda dell'entità dei casi e adottati dai comandanti dei reparti che erano autorizzati a «sopprimere innanzitutto, per quel periodo di tempo che sembrerà opportuno, la corresponsione della mercede di picchetto ai prigionieri riluttanti al lavoro, e a ricorrere inoltre, quando ciò non bastasse, a tutte le punizioni previste dal vigente regolamento di disciplina». In caso di «resistenza collettiva, che minacciasse il buon andamento dei lavori, dovranno riferire, per la via gerarchica, al comando del corpo d'armata da cui dipendono, affinché ravvisi quali provvedimenti siano più opportuni ad ottenere l'obbedienza».

Il vitto e l'alloggio erano a carico dell'amministrazione militare. L'orario di lavoro non doveva eccedere le dieci ore, compreso nel computo anche il tragitto di andata al lavoro e ritorno all'alloggio, mentre rimaneva fuori il tempo per consumare il rancio sul posto. Era vietato il lavoro nei giorni festivi.

Nel caso di lavori per conto di pubbliche amministrazioni, eseguiti in economia, la paga era di 5 centesimi all'ora, mentre quando si trattava di lavoro per conto di privati, la paga doveva essere stabilita nella stessa misura di quella «degli operai liberi per le stesse quantità e qualità di lavoro, tenendo però debito conto dei diversi elementi negativi che tendono a diminuire l'effettivo rendimento dell'opera dei prigionieri, quali sarebbero, le limitazioni dipendenti dalla necessità della sorveglianza, il minore spirito di collaborazione e, soprattutto, la mancanza nei prigionieri dello stimolo dell'interesse, atto ad eccitare la produzione». Qualunque fosse la paga oraria pattuita, i prigionieri non potevano ricevere che la mercede di picchetto, cinque centesimi all'ora.

Sia le amministrazioni pubbliche che gli imprenditori privati potevano versare ai

prigionieri che ritenevano meritevoli, per la qualità o quantità di lavoro prodotto, oltre alla mercede pattuita, un compenso in tabacco, in viveri o in denaro. Il denaro, però, non doveva essere consegnato ai prigionieri, ma all'ufficiale comandante che lo avrebbe accreditato a ciascuno in un libretto di risparmio.

Infine, con il decreto luogotenenziale n.1773 del 3 dicembre 1916 fu estesa l'obbligatorietà dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro per tutti i prigionieri di guerra, decreto entrato in vigore il 18 gennaio 1917, e le amministrazioni pubbliche o gli imprenditori privati erano tenuti prima di iniziare i lavori a consegnare copia della denuncia del contratto di assicurazione presentato al prefetto e al comandante della scorta dei prigionieri lavoratori, insieme alla polizza di assicurazione.

Alla fine di luglio del 1917 in mano italiana si trovavano nel Paese, 101.568 prigionieri austro-ungarici di truppa. Di questi la maggior parte, 80.000 circa, era «suddivisa in più che duemila distaccamenti. Sparsi per tutti i campi d'Italia, ai quali ha portato e porta largo contributo di mano d'opera per i lavori agricoli, specie di fienatura e mietitura. Pochi drappelli per un totale di non molte migliaia di prigionieri rimangono tuttavia addetti a lavori stradali di non immediata urgente necessità, a lavori ferroviari, di rimboschimento od altri»⁴⁰⁵. Come nei territori austro-ungarici e tedeschi, i prigionieri erano sparsi con gli *arbeitskommando*, così in Italia pullulavano gli equivalenti "distaccamenti di lavoro": a metà ottobre del 1918 il vescovo di Novara non riuscì a visitare tutti i prigionieri di guerra «sparsi per le molte cascine dell'Agro Novarese destinati alla coltivazione dei campi», in quanto sommavano a 1180 in tutta la provincia «ripartiti in cinquantadue località, dipendenti da quattro Comandi distinti, di cui uno risiede a Casalbeltrame (Diocesi di Vercelli), gli altri tre sono tutti in Diocesi di Novara, e cioè a Momo, Caltignaga, e Terdobbiate; buona parte però dei prigionieri che fan capo a Casalbeltrame, sono sparsi in cascine dipendenti da questa Diocesi»⁴⁰⁶.

2. «Nessuno è rimasto ozioso».

L'impiego, quindi, dei prigionieri in agricoltura e nelle industrie, nel giro di pochi mesi, divenne usuale: «Furono molti milioni di giornate di presenza date ai lavori dei campi» scriveva il presidente della Commissione prigionieri di guerra, Spingardi, il 16 dicembre 1917 «tanto dei grandi come dei piccoli proprietari; fu una provvidenza per l'agricoltura e una piccola risorsa per le finanze dello Stato, che oltre al non pagare e mantenere i prigionieri hanno ormai introitato una decina di milioni come sopravanzo delle mercedi corrisposte dai concessionari. Noi abbiamo avuto più di 100 mila prigionieri al lavoro; tranne gli inabili ed i malati nessuno è rimasto ozioso»⁴⁰⁷.

Una «provvidenza» e convenienza subito evidenti da un rapido confronto. Il *Consorzio speciale di bonifica della bassa pianura bolognese a destra del Reno*, denominato più concisamente *Consorzio della Bonifica Renana*, venne istituito nel 1909, allo scopo di realizzare la sistemazione idraulica della bassa pianura bolognese. Il progetto, approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici nel 1914, prese avvio proprio durante la guerra⁴⁰⁸. Come scariolanti vennero impiegati, dapprima, anche 500 prigionieri di guerra, previo il consenso delle cooperative dei lavoratori di Bologna, Ferrara e Ravenna che, appoggiate dal partito socialista, inizialmente temevano ripercussioni negative sui livelli salariali degli operai. Il *Consorzio Bonifica* versava interamente alla Commissione prigionieri di guerra 25 centesimi all'ora per il lavoro dei prigionieri austro-ungarici, i quali ricevevano 5 centesimi all'ora, la “mercede di picchetto” del soldato italiano. Le cooperative di terraioli nel 1916 chiedevano dai 50 ai 60 centesimi all'ora⁴⁰⁹.

I prigionieri divennero 1.341 nel settembre del 1917, ma era atteso l'arrivo di altre centinaia per costituire un nucleo di due mila uomini, che veniva distribuito «in otto reparti, dei quali tre sono in paese, o quasi, tre poco lontano dall'abitato e due a circa tre a quattro chilometri di distanza». L'ispettore della sanità, Giuseppe Giardina, osservava, però, allarmato che le condizioni igieniche dei vari reparti lasciavano generalmente «non poco a desiderare massime per l'affollamento e lo stato delle latrine, così che l'infezione può trovarvi facile attecchimento»⁴¹⁰, tanto che alla fine di settembre, nell'accantonamento di Malalbergo, scoppiò una epidemia di dissenteria. I casi furono 30 e per la maggior parte si riscontrarono nel

reparto accantonato nell'abitato⁴¹¹. Gli infermi più gravi, dodici, erano stati accolti nell'ospedale di Ferrara, gli altri, per il momento, erano stati «segregati in sito occupando il locale di isolamento del Comune e delle tende»⁴¹².

Anche i prigionieri di guerra provenienti dal forte Gavi e destinati ai lavori agricoli nelle campagne del Novarese venivano pagati, oltre il vitto, 25 centesimi all'ora interamente versati alla Commissione prigionieri di guerra, che pagava 5 centesimi a prigioniero⁴¹³. Secondo la stampa locale del tempo, la sistemazione dei prigionieri nel Vercellese era molto buona: «Sono cinquanta tutti ungheresi e vengono dal Deposito della testa di ponte di Casale. Sono stati mandati nella vasta tenuta di Montonero di proprietà dell'Ordine Mauriziano e affittato al sig. Maggiorino Savio. Hanno uno speciale quartiere, mangiano il rancio dei soldati e percepiscono un soprasoldo. Dei cinquanta prigionieri tre caporali parlano un poco d'italiano. Vestono ancora le loro uniformi. Tutti si dimostrano contenti di essere stati destinati al lavoro che rompe la monotonia e procura loro qualche agio»⁴¹⁴.

Don Sigismondo de Courten, benedettino dell'Abbazia di Einsiedeln, delegato del governo svizzero⁴¹⁵, nella relazione presentata al cardinale Gasparri, segretario di stato della Santa Sede, al termine della sua missione aveva avuto toni lusinghieri nel descrivere la condizione dei prigionieri di guerra austro-ungarici in Italia: «Non ho trovato, in nessuna altra nazione, dei campi bene impiantati come la massima parte di quelli visitati in Italia».

De Courten che aveva compiuto la sua missione su richiesta di mons. Friedrich Gustav Piffl, arcivescovo di Vienna, e dell'imperatrice Zita, moglie dell'imperatore Carlo d'Asburgo, il successore di Francesco Giuseppe, tra maggio e giugno del 1917 aveva visitato il campo di Molini Villa presso Cassino con il distaccamento di lavoro di Santa Scolastica, il campo per ufficiali di Nocera Umbra, il campo di Avezzano, il distaccamento di lavoro di Grottarossa, Forte Begato e Forte Sperone di Genova e l'ospedale militare Garibaldi di Genova.

Si trattava di una visita a campione, effettuata solamente su 4 campi di concentramento, due distaccamenti di lavoro e un ospedale militare per prigionieri di guerra e, quindi, scarsamente rappresentativa della situazione.

I distaccamenti di lavoro visitati erano solamente due, uno agli antipodi dell'altro. Il distaccamento di Santa Scolastica comprendeva 800 prigionieri, «occupati al

rimboschimento di Monte Cassino», che vivevano in un accampamento «composto di capanne di paglia simili a quelle dei contadini dell'Agro Romano». I prigionieri non si lamentarono di questi alloggi primitivi, che al delegato sembravano però molto pratici, e dei quali non chiese «la soppressione» perché, a suo dire, avevano un carattere provvisorio.

Il distaccamento di Grottarossa, invece, si trovava a 4 km. da Roma ed era costituito da 43 uomini «occupati in una cava di pozzolana appartenente al sig. Molinari, che ha fatto costruire convenientemente a sue spese dormitori e infermeria. Il vitto è così composto: al mattino caffè nero zuccherato; a mezzogiorno e alla sera una buona minestra; 600 gr. di pane al giorno; un piatto di carne due volte alla settimana. Per salario: una lira al giorno. Secondo il capo austriaco, col quale ho parlato da solo, il lavoro non è eccessivo nonostante il caldo spesso fortissimo». Il comandante del distaccamento era molto contento dei suoi prigionieri tanto che, non avendo occasione di punire qualcuno, aveva trasformato la prigione in magazzino. Dopo la visita del De Courten, il sig. Molinari aveva aggiunto una cantina e una cappella. Le parole dl delegato svizzero erano solamente di elogio: «La salute è eccellente, e i pochissimi ammalati (soltanto tre il 12 maggio) son visitati giornalmente da un medico. Ben vestiti e ben calzati, salvo qualche osservazione sulla quantità del vitto (del resto identica a quella del soldato italiano di guardia) questi prigionieri-lavoratori non hanno formulata nessuna lagnanza. Invece di docce a domicilio, essi possono prendere dei bagni tutte le domeniche nel corso delle loro passeggiate nei dintorni. Di quelli veduti, Grottarossa mi sembra il distaccamento di lavoro meno criticabile; e ne va dato merito alla moderazione del capo del deposito sergente Dante Maroni e dei soldati di guardia e anche della buona indole dei prigionieri, ma soprattutto ai sentimenti umanitari del sig. Molinari che non si è negato a nessuna spesa per assicurare ai suoi operai prigionieri di guerra i soccorsi materiali e spirituali ai quali hanno diritto»⁴¹⁶.

Ma non tutti i prigionieri erano “felici e contenti” di lavorare nelle fattorie delle campagne. Il 30 novembre 1917 un gruppo di prigionieri di guerra di nazionalità tedesca, distaccati nella masseria Franchini a Gravina, in Puglia, per i lavori di zappatura, si rifiutò di lavorare «adducendo di non potersi adattare. Furono loro rivolte vive esortazioni a desistere dal loro proponimento, informandoli delle con-

seguenze penali a cui sarebbero andati incontro; ma uno solo di essi dichiarò di essere pronto a lavorare, mentre gli altri persistettero nel rifiuto, anche quando l'invito a recarsi al lavoro fu ripetuto, a ciascuno di essi, dal comandante del distaccamento. Il lavoro, quindi, rimase sospeso, il che fece sorgere anche in un altro gruppo di prigionieri colà distaccati l'intenzione d'imitarli, la quale non ebbe seguito solo per l'energico e pronto intervento del comandante suddetto».

I responsabili furono deferiti al Tribunale militare di Bari per il reato di ammutinamento e uno di loro, l'interprete Landmann Joseph, per insubordinazione (secondo l'art. 163 C.P. Militare), in quanto istigava i compagni a non obbedire all'ordine di lavorare.

Il 22 marzo 1918 il Tribunale condannò tutti i 17 imputati alla pena di 20 anni di reclusione ciascuno. Gli imputati avevano interposto appello, con il ricorso al Tribunale Supremo di guerra e marina, ma nel frattempo, il 14 aprile 1918, il ministro degli esteri, Sonnino, scriveva al presidente Orlando per «attirare l'attenzione di vostra eccellenza su questa condanna, che può forse apparire eccessiva. Già numerose lagnanze ci sono pervenute dal Governo austro-ungarico sulla severità delle condanne inflitte ai prigionieri austro-ungarici in Italia e non è da escludersi che il Governo nemico tenti di contrapporre tale severità all'inumano trattamento da esso fatto ai prigionieri italiani»⁴¹⁷. In effetti, qualche mese più tardi, con due comunicati, uno apparso il 20 giugno 1918 sul giornale *Neue Freie Presse* e l'altro, diramato telegraficamente il 21 luglio successivo, il Governo austriaco denunciava quello italiano di maltrattamenti nei confronti dei prigionieri. Fra le diverse accuse, talora specifiche, ma accadute negli anni addietro, si dichiarava che i soldati austriaci erano fatti oggetto di «punizioni e condanne draconiane. I rifiuti di lavoro sono puniti con condanne perfino di 20 anni di reclusione».

Il generale Diaz si rivolse, pertanto, al presidente del consiglio dei ministri, sostenendo che era necessario una uniformità nel trattamento dei prigionieri e che «Obbedendo allo stesso concetto anche nei riguardi dei giudizi penali, ho richiamato l'attenzione di S.E. l'avvocato generale militare sulla disparità di vedute esistente fra i tribunali militari a proposito del reato di rifiuto di obbedienza dei prigionieri, reato che, come risulta dalla relazione accennata, viene punito con pene

assolutamente difforni da un tribunale all'altro, considerandolo alcuni sotto un aspetto giuridico, altri sotto aspetto del tutto diverso»⁴¹⁸.

3. I prigionieri di guerra al lavoro: trattamento e condizioni materiali.

Il rapporto tra prigionieri di guerra e popolazione era un rapporto ambivalente. Se al loro arrivo nelle località, la folla faceva ressa per vederli, quasi fossero delle “bestie curiose”, la gente accorreva perché in qualche modo erano il simbolo della vittoria di quella guerra, per la quale venivano chiesti tanti sacrifici al Paese. Ma poi poteva accadere che la popolazione si rendesse conto che, al di là della divisa, quei soldati erano uomini proprio come quelli di casa propria che erano al fronte, e allora mostrava la sua tendenza all'umanità per carità cristiana o per pacifismo di origine religiosa o politica, o magari perché alcuni civili erano capaci di capire che, in guerra, si soffriva nella stessa maniera, da entrambe le parti ⁴¹⁹. Soprattutto nei piccoli distaccamenti agricoli, i prigionieri, spesso essi stessi contadini, non erano percepiti come pericolosi, ma come un nemico disarmato e miserabile.

Così il presidente della Commissione prigionieri Spingardi era costretto a frequenti richiami perché nonostante le disposizioni emanate, doveva rilevare «come talvolta i prigionieri, specialmente quelli impiegati in piccoli gruppi nei lavori agricoli, godono di un trattamento che nelle attuali contingenze specialmente è in pieno contrasto col sentimento nazionale. Mentre le famiglie coloniche presso le quali lavorano li circondano di ogni premura nel tratto e nel vitto, ad onta delle restrizioni imposte dall'ora presente, i militari di scorta li lasciano in una libertà sconfinata, non solo nelle masserie, ma anche nei villaggi e nei paesi»⁴²⁰.

La stampa naturalmente riprendeva, talvolta ampliando a dismisura, le notizie che emergevano del “buon trattamento” riservato ai prigionieri:

«Ci si dice, e stentiamo a crederlo» scriveva il giornale *La Sesia* del 16 novembre 1917 «che in qualche posto si siano organizzate fra i prigionieri e le nostre foro-

sette delle allegre danze che sarebbero una atroce offesa al sentimento di dignità del nostro popolo». E ancora, appena qualche giorno dopo: «Si era giunti a questo che qualche contadino aveva imparato a cantare – naturalmente senza capirlo – l'inno tedesco *Deutschland über alles!* L'inno della superbia tedesca che aspira ad assoggettare il mondo ponendo la Germania sopra tutto»⁴²¹.

Anche il personale di scorta addetto alla sorveglianza dei prigionieri lavoratori non era esente da duri rilievi da parte del presidente Spingardi:

«Tra i casi di deplorabile tolleranza, è stato segnalato ad esempio il fatto, se pure non circostanziato, di prigionieri lavoratori visti su carri mentre i soldati di scorta seguivano a piedi i carri stessi, ovvero di prigionieri lasciati perfettamente liberi con non consentite disponibilità di denaro tanto, da poter comprare dolci ed offrirli ai passanti. Il che assolutamente non può né deve essere tollerato perché, specie nell'ora presente, torna a nostro disdoro (sic) e può contribuire a deprimere lo spirito pubblico. Già con mia circolare del 22 novembre u.s. n. 46761 ebbi a rilevare che, malgrado tutte le disposizioni più volte emanate, e nonostante i frequenti richiami, persistevano ancora deplorabili accondiscendenze verso i prigionieri ed inconvenienti non pochi, per cui era necessaria una maggiore vigilanza ed una più severa condanna dei trasgressori alle norme vigenti»⁴²².

I prigionieri furono impiegati in agricoltura e anche nell'industria, ovunque nel Paese ad esclusione, per il momento, della zona di guerra, ma non è agevole capire quale fosse la loro condizione, se davvero le loro condizioni materiali fossero così buone. Sicuramente coloro che venivano impiegati nelle miniere dovevano affrontare una vita molto dura, ma paradossalmente meno di quella dei minatori italiani.

Nell'ottobre 1917, attuando la riduzione del razionamento stabilita dal Governo italiano, la direzione miniere Gavorrano e Ravi della società Montecatini si era trovata di fronte ad una disparità di trattamento e si era rivolta al prefetto di Grosseto. La direzione faceva osservare che era necessario estendere la riduzione anche ai prigionieri di guerra che lavoravano alla miniera insieme con gli operai borghesi e militari, dal momento che «uno dei pasti dei prigionieri è preso, per necessità di lavoro, sul cantiere, contemporaneamente agli altri operai, che perciò potrebbero facilmente fare il confronto delle relative quantità». La razione giorna-

liera dei prigionieri, infatti, consisteva «in 600 g di pane, oltre a 200 g di pasta ed hanno inoltre per tre volte alla settimana 200 g di carne. Ciò che costituisce un vitto di gran lunga migliore a quello della maggiore parte degli operai». La disparità appariva stridente. Poiché il razionamento dei prigionieri esulava dalla competenza delle autorità civili, il prefetto chiedeva delucidazioni al ministero della guerra⁴²³.

Da ciò si evince che il trattamento alimentare nei confronti dei prigionieri fu alquanto discreto, se non per ragioni umanitarie per un tornaconto utilitaristico. Nel giugno del 1918, infatti, era stata «decisa l'adozione della riduzione nel vitto per tutti i prigionieri austro-ungarici di sentimenti non italo-fili, quale misura di rappresaglia per il pessimo trattamento fatto ai nostri da parte del nemico», ma, aggiungeva il ministro della guerra, il gen. Gaetano Giardino, «l'attuazione della misura stessa venne sospesa nella considerazione che la maggior parte dei prigionieri era impiegata in lavori per cui non conveniva così diminuirne il rendimento»⁴²⁴.

In ogni caso, vi sono delle spie nella documentazione che fanno intravedere una realtà molto meno felice di quella dipinta dalle autorità governative.

Il 7 luglio 1917, il gen. Spingardi si rivolgeva, piuttosto contrariato, ai comandi di corpo d'armata territoriali lamentando come, in alcuni distaccamenti di lavoro, i prigionieri, «a mezzo ammutinamento», avessero ottenuto dai concessionari privati alcuni miglioramenti. Il presidente ricordava che non erano ammesse né trattative, né accordi tra i prigionieri di guerra e i concessionari privati, neppure se condotti tramite le guardie di scorta. Nella circolare non erano specificati i provvedimenti disciplinari di rigore adottati contro i protagonisti della vicenda, ma «l'ammutinamento» era un chiaro indice di malessere, avvalorato dalla pronta concessione di quanto richiesto⁴²⁵.

La stampa austriaca non mancava di riferire accuse rivolte al Governo italiano, a volte imprecise, altre esagerate, notizie raccolte da varie fonti, ma non sempre prive di fondamento.

Il giornale austriaco *Neue Freie Presse* del 20 giugno 1918 riportava in un articolo che un capitano, restituito in seguito ad uno scambio di prigionieri, aveva raccontato come nell'estate del 1917, i prigionieri erano stati impiegati «per innaffiamento di agrumeti ed aranceti in regioni fortemente malariche e che quindi in

quella stagione erano abbandonati dalla popolazione; la conseguenza fu che moltissimi si ammalarono e morirono di malaria. Nel campo di Averno si vedevano allora degli uomini ischiletriti, ridotti a pelle ed ossa che si reggevano in piedi a stento»⁴²⁶.

Averno era una località che non esisteva in Italia, probabilmente l'ufficiale intendeva riferirsi al deposito prigionieri di Adernò, in Sicilia, dove erano alloggiati gli ufficiali e i loro attendenti nelle due caserme S. Spirito e S. Lucia, che avevano avuto alcuni problemi di umidità in alcune stanze, subito abbandonate. «Il paese era compreso in zona malarica lieve ma in seguito a recente eliminazione delle cause, ogni traccia di malaria è scomparsa». Anche il reparto del deposito di piazza Armeria aveva registrato qualche caso di malaria recidiva, che era stato curato.

In realtà, nessuno dei campi di concentramento era situato in zona malarica vera e propria, ma erano malariche le zone dove i prigionieri andavano a lavorare: «Però tali zone sono malariche solo nel periodo estivo» concludeva nella sua relazione il comandante del Corpo d'Armata di Palermo del 28 agosto 1918 «e la profilassi chininica, i mezzi meccanici di preservazione e tutte le altre cure al riguardo evitano che vi possa essere una larga diffusione della infezione. I prigionieri ammalati dei vari distaccamenti che hanno bisogno di cure speciali, o vengono avviati direttamente agli ospedali vicini civili o militari, oppure vengono fatti rientrare ai rispettivi reparti per essere ospitati nelle infermerie e sottoposti alle cure del sanitario locale. Non appena guariti e tornati in valide condizioni, vengono rinvii al lavoro.

Ben pochi sono curati sul posto; giacché per l'ubicazione dei luoghi dei lavori, i drappelli sono, per lo più accantonati in aperta campagna lontano dai centri abitati, e quindi l'opera del medico non potrebbe essere pronta ed assidua.

La statistica dei decessi per infezione malarica compilata dalla locale direzione di Sanità dà una media dell'1,50 per mille: tale media è talora più elevata per i non pochi casi in cui la infezione malarica non rappresenta che la riacutizzazione di stati morbosì preesistenti o concomitanti»⁴²⁷.

Anche la Commissione dei prigionieri di guerra giudicava la percentuale di mortalità per malaria tra i prigionieri di guerra "accettabile":

«I prigionieri morti di malaria nello scorso anno e nei primi mesi del corrente ascesero a 366 su oltre 70. 000 prigionieri lavoratori; quindi una percentuale modesta. Non si hanno dati precisi circa il numero dei colpiti da detta malattia, ma può affermarsi che anche esso si mantenne in limiti moderati. Non si mancò di adottare tutte le misure profilattiche, preventive e curative». Ma dovette ammettere che «dove l'epidemia malarica manifestossi con una certa gravità, furono ritirati senz'altro i distaccamenti di prigionieri lavoratori»⁴²⁸.

4.I prigionieri e il lavoro in zona di guerra.

La guerra combattuta sul fronte meridionale dello scacchiere europeo, essenzialmente statica, di trincea e di montagna, necessitò uno sforzo economico notevole sia di mezzi che di uomini. In taluni luoghi pose enormi sfide di ordine logistico dovendo entrambi gli eserciti mantenere costantemente approvvigionate postazioni disperse su un fronte che poneva difficoltà di accesso e di trasporto molto pesanti. Una gigantesca macchina organizzativa convogliava in continuazione i rifornimenti dalle retrovie fino al più sperduto avamposto, sfruttando la forza motrice fornita da animali e uomini e nello stesso tempo utilizzando i mezzi più moderni permessi dalla tecnologia. La zona di guerra era suddivisa in “zona di operazioni”, il territorio interessato dalle prime linee del fronte, e “zona delle retrovie”, una fascia mobile «profonda circa 10-40 km, che accoglieva le truppe a riposo, i servizi logistici e sanitari dell'esercito»⁴²⁹.

Accanto ai reparti militari, durante il conflitto, giunsero nelle retrovie circa mezzo milione di «operai borghesi», civili militarizzati reclutati in tutto il Paese, ma soprattutto dalle regioni centro-meridionali per eseguire i lavori logistici al fronte, indispensabili per la conduzione della guerra. Mentre, infatti, l'Impero Austriaco aveva realizzato fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento una rete difensiva a ridosso del confine italiano, l'esercito italiano dovette attuarlo durante il conflitto.

Il mercato del lavoro venne ristrutturato dovendosi regolare sulle leggi imperative della guerra, marcate da una progressiva rarefazione della manodopera e da una domanda di forza lavoro in costante ascesa.

Nei primi mesi di guerra l'alto tasso di disoccupazione, l'impreparazione militare ma anche la presenza di spinte in senso liberista, che puntavano a stimolare l'iniziativa privata, indussero le autorità statali e militari ad imboccare la via della libera contrattazione, piuttosto che una militarizzazione dei lavoratori come era avvenuto negli altri stati belligeranti. Si ebbe così una prima fase caotica con la gestione dei cantieri affidata agli impresari privati, che reclutavano la manodopera, provvedevano all'allestimento dei cantieri e sostenevano le spese per attrezzi, alloggi, vettovagliamento, e percepivano un compenso sui salari corrisposti agli operai. Ma le crescenti richieste di forza lavoro al fronte innescarono sin dal primo inverno di guerra forti speculazioni, legate al collocamento degli operai

La mancanza di mediazioni da parte di organizzazioni operaie o delle autorità locali favorirono reclutamenti indiscriminati e gli accordi verbali diedero origine a truffe e inadempienze da parte degli imprenditori edili lombardi, veneti e friulani.

Dopo la prima fase caotica, il 26 novembre 1915 si decise di trasferire la gestione degli operai dall'Intendenza generale dell'esercito al Segretariato generale per gli affari civili, un organismo creato nel giugno del 1915 che aveva il compito di curare l'amministrazione delle zone occupate dall'esercito⁴³⁰.

Il Segretariato svolgeva la funzione di *trait d'union* tra le esigenze di manodopera dei comandi del Genio e le offerte provenienti da prefetture e comuni.

Fu adottato un contratto collettivo di lavoro uniformando fra le categorie il trattamento dei diversi lavoratori, eliminando gli accordi verbali fonti di raggiri.

Venivano arruolati operai tra i 17 e i 60 anni di età e ragazzi tra i 15 e i 17 anni (uno ogni dieci operai), accompagnati dai parenti. Tutti dovevano essere provvisti di passaporto per l'interno e di certificato di buona condotta.

«Gli operai erano tenuti a lavorare da 6 a 12 ore - diurne o notturne secondo le disposizioni dei comandi - tutti i giorni della settimana ed erano obbligati a rispettare la ferma contrattuale di due mesi, permanenza che veniva favorita con premi di produzione e indennità»⁴³¹.

La corsa dei braccianti meridionali verso il fronte, nel corso del 1916 determinò una crescita esponenziale dei reclutamenti irregolari. Se da un lato il desiderio di occupazione degli operai stimolò furbizie e sotterfugi, dall'altro gli stessi amministratori locali disattesero le disposizioni militari di selezione di operai idonei ai lavori. Il rilascio di false attestazioni di provata capacità professionale, da parte degli ufficiali comunali del Mezzogiorno, portò al fronte una moltitudine di operai che esercitavano abitualmente mestieri molto diversi da quelli richiesti dai comandi, come calzolai, camerieri, orologiai, sarti, garzoni di bottega, piccoli artigiani che non resistevano ai lavori pesanti e che, inadatti, abbandonavano i cantieri dopo pochi giorni di lavoro.

«Da segnalazioni pervenute da vari Comandi» scriveva il presidente del consiglio dei ministri il 9 febbraio 1916 «risulterebbe che Prefetture non sempre si preoccupano inviare alla zona di guerra elementi capaci e volenterosi in perfette condizioni sanitarie e veramente specializzati nei vari mestieri secondo le richieste e ciò lascerebbe supporre che reclutamento operai zona guerra sia talvolta subordinato considerazioni opportunità e scopo attenuare comunque disoccupazione locale»⁴³².

Il Comando della Sesta Armata, il gen. Mambretti, lamentava che non di rado «gli operai ingaggiati per l'esecuzione dei lavori di difesa, giunti al luogo di impiego, rifiutano di lavorare e chiedono di partire talvolta in massa. La scorsa notte un grosso nucleo di operai appena giunto a Valstagna, ha voluto tornarsene indietro senza neppure raggiungere la località dove avrebbe dovuto trovare impiego»⁴³³.

La notevole esigenza e richiesta di manodopera al fronte indussero, tra il 1916 e il 1917, il Segretariato Generale a dilatare progressivamente i limiti di età, permettendo l'assunzione di lavoratori compresi tra i 13 e i 65 anni, nel tentativo di aumentare il numero degli operai al fronte⁴³⁴.

Nella primavera del 1917, nonostante l'azione del Segretariato Generale avesse raggiunto una buona efficienza nel reclutamento dei contingenti di manodopera al fronte, il 23 marzo 1917 il direttore generale del Comando del Genio, il gen. Maglietta, scriveva al Comando Supremo una lettera molto dura. Il bisogno di mano d'opera delle varie armate era diventato imperativo, dal momento che non veniva fornita ulteriore forza lavoro dalla massa operaia borghese, già ridotta per le

chiamate alle armi delle classi di leva, o comunque non più disposta a recarsi a lavorare in zona di guerra, vicino alla linea del fuoco, dove ormai si svolgevano tutti i lavori. In quei giorni era fallito anche un tentativo di spostare in blocco la mano d'opera borghese da Treviso a Bassano del Grappa: arrivati a destinazione dei 2.400 operai che erano partiti, solo una metà, una volta arrivati, aveva accettato di rimanere al lavoro e solo con la promessa di un premio, a causa del timore del pericolo e del disagio. Il gen. Maglietta pertanto chiedeva la costituzione di nuove centurie, con la chiamata di nuove classi, e l'impiego dei prigionieri di guerra per poter continuare a lavorare con l'intensità richiesta dallo sforzo bellico. «Faccio viva preghiera perché sia esaminata anzitutto la questione dell'impiego dei prigionieri, unico mezzo effettivamente pratico ed economico per avere una mano d'opera assicurata, che se poi, per il rispetto dovuto alla Convenzione dell'Aja, non si volesse addivenire a questo temperamento, sarebbe assolutamente necessaria la formazione di nuove centurie e la chiamata di nuove classi di M.T. per permettere l'impiego sui lavori al fronte dei battaglioni territoriali ora impiegati nell'interno del paese per misure di sicurezza».

Sappiamo che la questione venne esaminata non tanto attraverso documenti ufficiali, ma per un promemoria dattiloscritto e recante, qua e là, correzioni a penna. Si tratta di un appunto sicuramente anteriore al 27 novembre 1916 e consegnato al sotto capo di Stato maggiore dal direttore del Segretariato generale, Agostino D'Adamo, proprio sull'art. 6 della Convenzione dell'Aja, circa le leggi e gli usi della guerra terrestre 18 ottobre 1907, concernente il lavoro dei prigionieri di guerra, il cui testo veniva pure riportato integralmente:

Art.6. Lo Stato può impiegare come lavoratori i prigionieri di guerra secondo il loro grado e le loro attitudini, eccettuati gli ufficiali. Questi lavori non saranno eccessivi e non avranno alcun rapporto con le operazioni di guerra.

I prigionieri possono essere autorizzati a lavorare per conto di amministrazioni pubbliche o di privati, o per loro proprio conto.

I lavori fatti per lo Stato sono pagati secondo le tariffe in vigore per i militari dell'esercito nazionale che eseguiscano gli stessi lavori, o se ove tale tariffa non esista, secondo una tariffa in rapporto con i lavori eseguiti.

Quando i lavori hanno luogo per conto di altre amministrazioni pubbliche o per conto di privati, le condizioni sono regolate d'accordo con l'autorità militare.

Il salario dei prigionieri contribuirà ad addolcire la loro posizione, ed il soprappiù sarà loro conteggiato al momento della loro liberazione, salvo deduzione delle spese di mantenimento.

Il pezzo veniva poi commentato, con notevoli acrobazie verbali, dall'anonimo estensore:

«Il primo capoverso di tale articolo sembra escludere qualunque lavoro avente rapporto con le operazioni di guerra, mentre i rimanenti capoversi certamente non escludono qualunque lavoro di carattere militare. Che ogni e qualunque lavoro di carattere militare non sia escluso si rileva dal fatto che il compenso deve essere commisurato a quello che per gli “stessi” lavori ricevono i soldati dell'esercito nazionale i quali evidentemente, e specie in tempo di guerra, non possono essere occupati che a lavori di carattere militare.

Inoltre poiché al terzo capoverso si parla di “lavori fatti per conto dello Stato” ed al quarto si accenna a lavori “fatti per conto di altre pubbliche amministrazioni” con le quali le autorità militari potranno regolare le condizioni di cessione dei prigionieri di guerra, è evidente che non si è voluto escludere che i prigionieri di guerra possano anche lavorare per conto della amministrazione militare»⁴³⁵.

Pertanto, lo sconosciuto commentatore della Convenzione dell'Aja, concludeva che i prigionieri di guerra potevano essere impiegati nei lavori militari.

Dopo alcuni mesi, nell'aprile del 1917, la questione si ripresentò e venne presa una posizione più decisa e chiara. «L'impiego della mano d'opera dei prigionieri di guerra» scriveva il capo di stato maggiore dell'Intendenza generale «per economizzare militari ed operai borghesi al servizio dell'amministrazione militare - sarà sempre, a stretto rigore, in contrasto col regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aja - il quale all'art. 6 prescrive che i lavori, ai quali possono essere addetti i prigionieri di guerra, non devono avere alcun rapporto con le operazioni di guerra». Le sottolineature sono nel testo e un'altra mano ha aggiunto in matita, dopo il punto: «Non importa, ormai lo fanno tutti».

«Pur tuttavia si crede» proseguiva la lettera «che i prigionieri possono essere impiegati, senza stridente contrasto colle disposizioni di cui sopra, in determinati la-

vori per i quali i rapporti con le operazioni di guerra siano relativi e indiretti o per quei lavori che si svolgono promiscuamente a profitto delle operazioni di guerra e della normale vita di pace - dell'industria, del commercio». Veniva escluso l'impiego di manodopera specializzata come tornitori, meccanici, fabbri, falegnami per «la difficoltà che la sorveglianza di tali operai importerebbe». I lavori nei quali si potevano impiegare i prigionieri venivano indicati in quelli di carico e scarico nei Depositi Centrali, di sterro nella costruzione di ferrovie e canali, e lavori di manutenzione stradale⁴³⁶. Ma quest'ultimi non dovevano essere «lavori di vera e propria manutenzione (sistemazione e regolarizzazione del piano stradale, spargimento di pietrisco, inaffiamento ecc.), che richiedono la minuta suddivisione del personale su tutta l'estesa della strada: incompatibile con le esigenze della sorveglianza», ma solo «nelle cave per preparazione di pietrisco e nei lavori di allargamenti, sistemazioni e nuove costruzioni per cui occorranza movimenti di terra». «Rilevo però» soggiungeva l'ispettore superiore del Genio civile in un intervento sulla questione dell'impiego dei prigionieri di guerra «che i prigionieri non possono che dare scarso rendimento, in confronto della spesa (per il loro mantenimento e quello della scorta), rendimento che non compensa le difficoltà della sorveglianza e pericoli, che la loro presenza vicino le truppe combattenti rappresenta»⁴³⁷.

Il 25 maggio 1917, il Segretariato generale per gli affari civili autorizzò «l'impiego di prigionieri di guerra per lavori militari in zona di guerra», concedendo l'invio di 1.400 prigionieri alla 3^a Armata, previo parere favorevole del prefetto:

- 1.000 nella 1^a zona lavori, a Borgo S. Lorenzo di Sauris (UD), per la «confezione» di graticci e per la cava di ghiaia
- 100 per l'Ufficio strade, ad Armellino di Ruda, per la cava di ghiaia
- 300 per Coltivazioni, alla Fornace Sarcinelli, situata nel comune di Cervignano, sulla destra del fiume Ausa, per il «confezionamento» dei graticci⁴³⁸.

Sempre alla stessa data, vennero concessi 800 prigionieri di guerra alla Direzione Trasporti per «facchinaggio e lavori vari» per le frazioni di Papariano (Fiumi-

cello), San Giovanni al Natisone, Manzano e Povia (Cormons), tutte località della Bassa Friulana, e tutte, come le precedenti della 3^a Armata, in zona di guerra⁴³⁹.

Qualche giorno più tardi vennero concessi pure i 4.950 prigionieri di guerra richiesti dal gen. Porro: 150 per la zona di Gorizia e quella occupata, 600 per la 3^a armata e 1.300 per la 4^a armata, previo parere delle prefetture «al cui territorio dovrebbero essere inviati i prigionieri, per ottenere il nulla osta nei riguardi della concorrenza alla mano d'opera libera»⁴⁴⁰.

Le richieste dovevano sempre essere precedute dall'autorizzazione dell'autorità civile con il parere dei prefetti. Il 15 maggio 1917 venivano chiesti alla Commissione prigionieri di guerra un totale di 2900 prigionieri, così ripartiti: 200 per la Direzione superiore Depositi Centrali di Cremona per lavori di carico e scarico; 200 per lavori di sterro alle cave di ghiaia di Villaverla in provincia di Vicenza e 2.500 prigionieri sulla zona della 1^a e 6^a armata per lavori di costruzione e manutenzione stradale. Se, ad esempio, il prefetto di Brescia poteva assicurare che «concessione prigionieri guerra per lavori militari non porterà concorrenza a mano d'opera libera, che è affannosamente ricercata e lautamente pagata per lavori agricoli e industriali», il prefetto di Vicenza concesse il nulla osta per quanto riguardava la concorrenza alla mano d'opera libera, ma non mancò di sottolineare che non la riteneva una misura «opportuna» poiché la provincia di Vicenza era «compresa in zona di operazioni e specialmente che a Villaverla è stazione di aeroplani»⁴⁴¹. Ma il Comando del Corpo d'Armata territoriale di Verona, incaricato della sorveglianza dei prigionieri concessi al Servizio Lavori delle Ferrovie dello Stato, per lo sfruttamento delle cave di ghiaia di Villaverla, informò che «i prigionieri medesimi sono tutti in un unico campo, aggiungendo di ritenere che, in caso di eventuali perturbamenti dell'ordine pubblico, sarebbe sempre possibile alla scorta di esercitare la sorveglianza sui prigionieri medesimi essendo la località ove essi si trovano in un campo aperto e non in un centro abitato»⁴⁴².

Il timore del prefetto di Vicenza era che i prigionieri, lavorando in zona di guerra, potessero carpire notizie militari importanti per l'esito della guerra, ma la sua preoccupazione rispecchiava un comune sentire. La direzione superiore dei depositi centrali di Firenze era decisamente contraria a impiegare prigionieri di guerra considerandola una decisione imprudente in quanto «essi verrebbero a conoscenza

del funzionamento dei depositi stessi, della ubicazione dei vari magazzini in città, della dislocazione di quelli avanzati, degli enti dai quali si ricevono i materiali e le derrate, senza dire poi del pericolo a cui verrebbero esposte le materie infiammabili e le munizioni»⁴⁴³.

Durante il 1917, solo alcune migliaia di lavoratori furono inviati al lavoro in zona di guerra, poiché, per il momento, si riteneva prioritario reintegrare la manodopera mancante nel settore dell'agricoltura e dei combustibili. Una parte, 4.000 prigionieri, venne inviata in Albania verso la fine del 1917, su richiesta del gen. Ferrero, comandante del corpo di occupazione «per sistemare e mantenere le strade in modo da poter rifornire - almeno parzialmente - le truppe in Macedonia per via di terra da Santi Quaranta, diminuendo per quanto possibile l'insidiato traffico marittimo per Salonicco» tenendo in considerazione che «i lavori stradali in Albania sono attualmente compiuti da territoriali di età avanzata o padri di famiglia, e che la possibilità, di avviare per via terrestre buona parte del traffico per Salonicco costituirebbe un notevole risparmio di mezzi navali e ne diminuirebbe i conseguenti pericoli». Lo stesso generale in precedenza aveva già rivolto la stessa richiesta al Comando Supremo che l'aveva accolta favorevolmente, ma alla quale si era opposto il Governo per «qualche considerazione di carattere umanitario e di ossequio al diritto di guerra»⁴⁴⁴.

5. La sconfitta di Caporetto.

Nell'ultimo anno di guerra, l'Italia subì un processo di profonda involuzione antidemocratica, mentre anche nel resto d'Europa si accentuava il rapporto dicotomico tra “patrioti” e “disfattisti” sia sul piano ideologico che emotivo⁴⁴⁵.

Dopo Caporetto, però, l'azione di propaganda contro i “nemici esterni ed interni” assunse l'aspetto di una vera e propria caccia alle streghe. Mentre da un lato si invitavano i cittadini a fare opera di delazione per scoprire e colpire il nemico in-

terno che si annidava nel tessuto sociale, dall'altra i prefetti si adoperarono per mettere a tacere ogni dissidenza, con l'applicazione capillare dei decreti eccezionali e in particolare di quello contro il disfattismo⁴⁴⁶. La psicosi della "spia-nemico interno" crebbe tra polemiche e denunce e «l'interventismo estremo riuscì così a suscitare uno stato di psicosi persecutoria, e a indirizzare lo sgomento che dopo la rotta si era impadronito dell'opinione pubblica verso un obiettivo concreto e psicologicamente liberatorio: quello di individuare, isolare e rendere inoffensivi i colpevoli»⁴⁴⁷.

La paura della spia, del traditore della patria e dei combattenti, si era diffuso in tutti i paesi belligeranti fin dall'inizio della guerra, ma in Italia si incancrenì notevolmente dopo la sconfitta di Caporetto, grazie alla propaganda di guerra e allo spazio che la stampa dedicava a notizie atte alla diffusione della cultura del sospetto e che si trasformò ben presto in psicosi del nemico interno. I giornali pubblicavano notizie sull'eccessiva "bontà" del popolo italico del trattamento riservato ai prigionieri di guerra «raccolgendo fatti spiccioli, o insussistenti o esagerati, per deplorare la larghezza colla quale furono concessi i prigionieri ai lavori agricoli con scorte deficienti»⁴⁴⁸.

Si trattava di un nemico nella maggior parte dei casi soltanto immaginario, ma che, proprio per questo, suscitava le congetture più fantasiose. Le spie potevano nascondersi sia tra i civili che tra i soldati, essere italiane oppure austriache, insinuarsi tra le trincee e nelle retrovie per carpire segreti da vendere al nemico. La spia, come anche il cecchino, era la rappresentazione di un avversario sfuggente, pronto a colpire in qualsiasi momento: una rappresentazione mentale che inquietava più di ogni altra, proprio per ciò che il suo oggetto aveva di inafferrabile. Una percezione distorta della realtà, alterata da fantasie, è causa scatenante, sia pur incidentale, della propagazione di storie decisamente assurde e improbabili.

Nel clima di cupo pessimismo, riguardo le sorti della guerra, che avvolgeva la società italiana dopo la ritirata di Caporetto facilitò il sorgere e il diramarsi di alcune particolari false notizie⁴⁴⁹.

Il prefetto di Milano, Olgiati, il 9 novembre 1917 inviò un telegramma informando che «Da vari sindaci nonché dal Direttore Cattedra agricoltura, sono informato propaganda pericolosa esercitata nostre campagne da prigionieri di guerra

che annunziano prossimo arrivo loro esercito vittorioso. Propongo quindi Governo ordinare immediato ritiro dai lavori agricoli prigionieri di guerra che potranno essere sostituiti con profughi, nelle opere campestri ridotte ormai per la stagione a poca cosa»⁴⁵⁰.

La psicosi della spia spinse il capo del Servizio informazioni, il col. Marchetti, a scrivere il 13 novembre 1917 una lettera alquanto allarmante al Presidente del Consiglio dei Ministri, con la quale metteva in evidenza due grossi pericoli: i concentramenti di truppe alleate, francesi ed inglesi, nell'alta e bassa Lombardia che per la loro presenza rendevano sempre più pericolosa l'esistenza dei campi di concentramento di prigionieri nemici in quella stessa zona e la presenza dei prigionieri di guerra presso gli agricoltori concessi per i lavori della campagna:

«È noto come la lunga dimora dei prigionieri nella stessa regione, la naturale bontà e generosità delle popolazioni, la facilità anche di costumi della parte femminile di essa, abbiano permesso - e la cosa è stata accertata anche da recenti sommarie indagini in tali regioni - a molti prigionieri di stringere relazioni, di avere delle amanti, di ottenere delle facilitazioni di ogni genere. Perciò non si va molto lontani dal vero ritenendo che i prigionieri abbiano un modo - per mezzo di tali relazioni - di consegnare lettere da impostare - le quali seguono la via ordinaria e sfuggono alla censura prigionieri - lettere che potrebbero contenere informazioni molto interessanti dirette ad agenti nemici, od a tramiti di agenti nemici, dimoranti in Italia, i quali poi potrebbero fare proseguire all'estero le notizie, per vie clandestine.

A tale pericolo si aggiunga pure l'altro che fra i prigionieri possono esservi persone incaricate o di propria iniziativa capaci di attentati alle ferrovie, ai depositi di materiali di guerra fatti in tali zone da nostri alleati»⁴⁵¹.

Il col. Marchetti suggeriva pertanto al Presidente del Consiglio di spostare i prigionieri di guerra in altre regioni, lontane dalla zona interessata dal fronte e dalle operazioni militari e se tale misura non fosse stata possibile, lo invitava a diminuire il numero dei prigionieri impiegati nei lavori agricoli sostituendoli con i profughi contadini friulani che, trovando modo di guadagnarsi da vivere onestamente, avrebbero pesato meno sull'assistenza pubblica.

Lo Stato Maggiore dell'esercito accolse in pieno i suggerimenti del Servizio Informazioni e diede subito disposizioni affinché si effettuasse «appena possibile lo sgombero dei prigionieri di guerra adibiti ai lavori nella provincia di Milano, estendendolo in tutto il territorio della Valle padana per la sua vicinanza alla zona di guerra e perché le necessità agricole sono in detto territorio ormai molto diminuite». I prigionieri avrebbero dovuto essere avviati nell'Italia meridionale, dove i bisogni dell'agricoltura in quel periodo dell'anno erano ancora sentiti. Però si ritenne «opportuno che nell'adozione di tali provvedimenti non appaia pubblicamente la ragione del ritiro, che come è noto sta nel pericolo che può derivare alla loro eventuale Propaganda tra le popolazioni», pertanto veniva impedita alla stampa la pubblicazione di articoli riguardanti l'argomento⁴⁵².

Poiché il Ministero dell'Interno aveva segnalato che dopo la sconfitta di Caporetto, «il contegno dei prigionieri di guerra impiegati in lavori è divenuto in talune località provocante, mentre in altre si rileva che, approfittando degli inevitabili contatti con la popolazione, specialmente rurale ed agricola, vanno facendo una propaganda intesa a diminuire la resistenza interna della Nazione», il presidente Spingardi emanò una circolare con la quale chiedeva ai Comandi di Corpo d'armata di ritirare le concessioni quando fosse richiesto o ritenuto necessario, e di interessare le autorità politiche affinché le popolazioni «concorrano spontaneamente ad assicurare quella maggior sorveglianza che oggi si impone, specialmente là dove l'eccessivo frazionamento rende meno efficace quella che può essere esercitata dal personale militare di vigilanza»⁴⁵³.

I prigionieri di guerra furono evacuati dalla pianura Padana secondo le possibilità e le necessità. Si trattava di sgombrare 45.000 prigionieri verso i campi di concentramento del Mezzogiorno d'Italia e le due isole maggiori, Sicilia e Sardegna, tenendo in considerazione la difficoltà del trasporto per la lentezza dei movimenti ferroviari. Ma la situazione non era molto chiara perché, su protesta del Regio commissariato per il combustibile, fu sospeso il ritiro dei prigionieri adibiti al taglio dei boschi, anzi i distaccamenti che erano stati soppressi furono ripristinati. Vennero mantenute anche alcune concessioni su richiesta del Ministero dell'Agricoltura, e previo accordo tra le prefetture e i comandi militari locali, «specie per esigenze risicole, furono temporaneamente mantenute in zone lontane

da ferrovie, da centri abitati e da località prossime ad accentramenti di truppe alleate, destinandovi di preferenza prigionieri di nazionalità a noi non avverse e aumentando le scorte». Infine, per ordine del Comando Supremo, erano stati distaccati 2.500 prigionieri di guerra a Cesana Torinese «per mantenere sgombra di neve la grande strada del Monginevro usufruita dalle truppe francesi». In ogni caso, verso metà dicembre, il presidente Spingardi poteva assicurare il presidente del consiglio dei ministri che stava procedendo il «totale sgombro» dei prigionieri dall'intera valle Padana»⁴⁵⁴.

Il provvedimento, comunque, non venne accettato senza proteste.

Il conte Emilio Premoli, del Comizio agrario del circondario di Crema, il 21 novembre 1917 scrisse una lettera molto lucida all'on. Marazzi, deputato del collegio di Crema, tenente generale al fronte sul Carso durante la guerra. La disposizione di ritirare i prigionieri di guerra dalle concessioni metteva le aziende agricole in «tristissime condizioni»: «Le ultime chiamate alle armi hanno tolto all'agricoltura la poca mano d'opera che ancora esisteva; se si levano - come si è già cominciato a fare - anche i prigionieri, gli agricoltori possono chiudere bottega, e le difficili condizioni dell'alimentazione della popolazione e dell'esercito si aggraveranno. Quest'anno il frumento seminato è di gran lunga inferiore a quello dell'anno scorso. Se adesso si impedisce così anche il lavoro preparatorio per la seminazione degli altri grani, la faccenda peggiorerà ancora. Per la coltivazione, non basta dare poca mano d'opera al momento delle semine o dei raccolti, bisogna darla anche per i lavori preparatori. La preparazione dei terreni, dei letami, dei faletti; la manutenzione delle strade, dei cavi irrigatori, ecc., sono la parte indispensabile ed importantissima di una savia agricoltura». Il conte Premoli riteneva che il Governo dovesse ascoltare maggiormente gli agricoltori, piuttosto che qualche giornalista, «che probabilmente non ha mai veduto campagne, salvo poi a recriminare quando la produzione è deficiente» e che dava eccessiva importanza a qualche fatto accaduto qua e là «e che è insito nella fallibilità umana». «Nell'inverno» terminava l'accurato appello del Premoli «c'è tutta la lavorazione relativa al raccolto del combustibile e del legname; come vi si può provvedere solo con donne?»⁴⁵⁵.

Persino il conte Frascara, senatore e presidente della Commissione per i prigionieri di guerra della Croce rossa italiana, si rivolse al presidente del consiglio dei ministri, Orlando, protestando dal momento che nella sua tenuta di Santa Giustina presso Sezzadio (Alessandria) erano occupati 30 prigionieri austro ungarici, indispensabili per sostituire, almeno in parte, gli oltre 85 contadini della tenuta sotto le armi:

«Ora si dice che il suo Ministero voglia togliere ai lavori agricoli tutti i prigionieri, rimettendoli a oziare a carico dello Stato nei campi di concentramento, e ciò per timore di propaganda pacifista.

Richiamo la tua attenzione sul gran danno che verrebbe all'agricoltura e alla produzione dalla mancanza di lavoratori.

Posso garantire che i 30 prigionieri che lavorano a Sezzadio non fanno alcuna propaganda e sono sorvegliati oltre che dai militari, anche dal mio personale». Il sen. Frascara conosceva bene la situazione dei prigionieri in Austria per aver raccolto informazioni sui nostri soldati, sulle loro condizioni fisiche e morali, pertanto non poteva fare a meno di equiparare quel sistema al nostro, con notevole svantaggio di quest'ultimo:

«In Austria i nostri prigionieri lavorano quasi tutti; e molti di essi nelle campagne, affidati soltanto ai proprietari, con cauzione di 30 corone ciascuno, e con paghe varianti da 20 heller a una corona il giorno. Il proprietario provvede vitto e alloggio, lo Stato dà il vestiario. Le guardie in Austria sono pochissime, una per ogni 30 prigionieri. Da noi la cosa è molto più complicata. Il proprietario paga la giornata al Governo, che provvede al rancio ecc. Per 30 prigionieri si hanno otto uomini di guardia! Con tutto ciò si teme la propaganda?»⁴⁵⁶.

Cap.V. Campi di concentramento, prigionieri e la nuova gestione della guerra.

1. Dividere le nazionalità

Da un iniziale raffronto dei documenti, il ritiro di tutti i prigionieri di guerra dalle concessioni di lavoro potrebbe apparire come una reazione a congetture fantasiose o a serie preoccupazioni raccolte dal capo del Servizio informazioni, il col. Marchetti.

In realtà, un esame più attento della documentazione suggerisce un'ipotesi più complessa: se anche inizialmente il Paese era precipitato nella psicosi della spia, ben presto subentrò un clima più razionale e iniziò una nuova e diversa gestione dei prigionieri di guerra, pur tra tante contraddizioni. Con la sconfitta di Caporetto del 24 ottobre 1917, la situazione cambiò completamente: non si ebbe solo la sostituzione del gen. Cadorna con il gen. Diaz, ma anche il passaggio da una strategia offensiva ad una difensiva, con le inevitabili gravide conseguenze e ripercussioni in ambito militare, ma anche civile⁴⁵⁷. Nello stesso modo in cui si rafforzavano materialmente le difese al fronte, si organizzarono altre "armi", come ad esempio quella della propaganda, un'arma potente per chi la sapeva usare, un'arma agile, spregiudicata, senza schemi fissi, che si poteva adattare agli avvenimenti. Per cercare di incrinare la coesione delle truppe austro-ungariche, il Comando supremo era ricorso alla propaganda fin dall'inizio del conflitto, ma fu soltanto con la disfatta di Caporetto che decise di dare un impulso determinante alla decisione di perseguire la politica di divisione delle nazionalità.

Presso il Comando supremo italiano si installò una Commissione centrale interalleata di propaganda sul nemico, nota come "Servizio P", e al fronte si formarono le "squadre di avvicinamento" composte da prigionieri di guerra di nazionalità del gruppo slavo, ma in prevalenza polacche, mentre venivano allestiti reparti combattenti inquadrati nei reparti italiani⁴⁵⁸.

Fin dall'inizio del conflitto, la Commissione prigionieri di guerra aveva cercato di dividere i prigionieri di guerra in base se non proprio alla nazionalità, per gruppi di nazionalità affini, riuscendovi malamente. «Non ostante i gravi ostacoli che a tale opera di selezione derivavano dalla scarsità dei locali disponibili, dalla dif-

ficoltà dei trasferimenti connessa con quella dei trasporti, dalla diversa proporzione numerica dei prigionieri delle varie razze e da altre cause di carattere amministrativo che sarebbe lungo l'enumerare» spiegava il gen. Spingardi al ministro Sonnino «notevoli risultati si erano conseguiti con la formazione di alcuni reparti assegnati esclusivamente ai prigionieri di nazionalità italiana-cescoslovacca-romena-polacca-rutena-serba, croata e slovena, in modo da separare nei limiti del possibile questi elementi da quelli tedeschi e magiari».

In linea di massima i cecoslovacchi erano stati fatti affluire a Padula, Termini Imerese, Adernò; i romeni a Fonte d'Amore (Sulmona), Urbania e Terrasini; i polacchi a S. Maria Capua Vetere; serbi, croati e sloveni a Servigliano e, infine, i ruteni a Scandiano.

Il lavoro di selezione, però, fu «sensibilmente turbato» dalla necessità di rispondere alle richieste di concessioni di un gran numero di prigionieri per l'esecuzione dei lavori agricoli e industriali. Per soddisfare le esigenze delle diverse regioni si dovettero operare numerosi trasferimenti, a volte anche improvvisi, di prigionieri spesso da Corpi d'armata diversi e lontani e non sempre vi era la disponibilità di locali adatti per alloggiare prigionieri distinti per nazionalità. Per quanto si cercasse di mantenere omogenei i reparti di lavoratori, la divisione per nazionalità non sempre poté essere attuata. «La questione si fece anche più grave quando, in seguito al ripiegamento del nostro esercito sulla Piave, convenne, per ovvie ragioni, sgombrare sollecitamente tutti i reparti situati nella circoscrizione dei Corpi d'Armata più vicini alla zona di operazioni, ritirare in fretta tutte le concessioni ai lavoratori accordate in quelle regioni e, al tempo stesso, porre a disposizione dell'Autorità politica, perché potesse ricoverarvi i profughi dalle province invase, parecchi locali prima adibiti ad alloggio dei prigionieri. Nei rapidi e numerosi spostamenti che ne seguirono, complicati per giunta dalla sopravvenuta penuria di locali, che rendeva arduo lo stesso problema del semplice ricovero dei prigionieri, le distinzioni e separazioni prima faticosamente attuate furono necessariamente molto turbate»⁴⁵⁹.

Poiché i mesi invernali corrispondevano a un periodo meno intenso per i lavori agricoli, quello era anche il momento più adatto per il ritiro dei prigionieri dalle concessioni in vista di una migliore suddivisione per nazionalità e di un diverso

utilizzo dei prigionieri, più spregiudicato, per la guerra che si stava combattendo. Una situazione, riassunta efficacemente dal presidente della commissione prigionieri, in poche righe:

«Gli sciagurati avvenimenti dello scorso ottobre, nuove ed urgenti esigenze di lavori e sistemazioni varie in zona di guerra, difetto di mano d'opera borghese ed altre ragioni, che è inutile dire, hanno radicalmente mutata la situazione. Una ingente ed urgente richiesta di prigionieri per essere adibiti a lavori in zona di guerra è ora pervenuta dal Comando supremo, alla quale è debito soddisfare nella maggior misura e colla maggiore sollecitudine consentita»⁴⁶⁰.

Il 6 gennaio 1918, il Consiglio dei ministri e il Comitato di guerra approvarono l'impiego di un contingente tra i 50 e i 60 mila prigionieri al fronte «per lavori attinenti alle operazioni di guerra» su «lavori difensivi arretrati». Per quanto riguardava la disciplina dei prigionieri, il ministro della guerra, Alfieri, raccomandava di «uniformarla a quella adottata per essi dall'esercito francese alla nostra fronte», per cui era opportuno «impartire per tempo speciale istruzioni al personale di sorveglianza che inquadrerà i vari scaglioni»⁴⁶¹.

Il 18 gennaio 1918, infatti, gli alleati francesi, che combattevano a fianco dell'esercito italiano sul Grappa, furono autorizzati ad impiegare i prigionieri di guerra catturati sul monte Tomba «in lavori nella zona suburbana di Milano e alle stazioni di Villafranca e di Tavernelle», con la raccomandazione che «in nessun caso i detti prigionieri siano occupati in zona esposta al tiro delle artiglierie nemiche o in lavori aventi diretto rapporto con le operazioni di guerra»⁴⁶².

Alfieri aveva raccomandato, nello scegliere gli elementi più adatti da mandare al lavoro al fronte, «di non arrestare lavori relativi alla costituzione dei reparti cecoslovacchi», che in quei giorni si stava avviando.

Il presidente Spingardi rispose al ministro della guerra dieci giorni più tardi, in modo piuttosto imbarazzato e perplesso. Assicurava che in poche settimane avrebbe potuto organizzare un contingente di prigionieri da inviare al fronte «sebbene non nella misura di 50-60 mila prospettata dal comando stesso», ma si sentiva in obbligo di riferire che «continue, insistenti sono le richieste di prigionieri che giornalmente le pervengono o direttamente dalle commissioni provinciali di agricoltura, e dai privati proprietari, o per essi dal Ministero di agricoltura e dal R°

Commissario al combustibile nazionale i quali impiegano già fin d'ora la maggior parte della mano d'opera dei prigionieri. Essi non mancano, di prospettare le loro maggiori preoccupazioni e di segnalare il danno immenso che alla produzione nazionale di cereali o di combustibile deriverebbe qualora venisse, non dico mancare, ma a diminuire di intensità l'ausilio dei prigionieri. Il ministero di agricoltura insiste specialmente nell'ora presente in cui urgenti e indilazionabili sono i lavori di preparazione dei campi alle semine primaverili del marzuolo e dei succedanei del grano. Anche in questi giorni il Ministero stesso sentito quello dell'interno, presi accordi con le autorità politiche ed Enti agrari locali ha presentato una richiesta di 9.500 prigionieri per ripristinare la maggior parte delle concessioni di prigionieri revocate nello scorso novembre per le note ragioni nelle province di Bologna, Milano, Cremona e Brescia»⁴⁶³. Venivano quindi a scontrarsi due esigenze, entrambe reali e importanti: quella del tessuto produttivo dello Stato e quella delle necessità della guerra.

Il gen. Spingardi propose una soluzione che potesse risolvere rapidamente il problema, con l'impiego al fronte di tutti i prigionieri cecoslovacchi in mano italiana, in parte (10.396) internati nel campo di concentramento di Padula (Salerno), che con altri 12.336 ancora sparsi in altri reparti, oltrepassavano il numero di 22.000.

La scelta dei prigionieri, che era stata fatta dal Comitato cecoslovacco «con criterio di puro e accertato nazionalismo», era una garanzia e avrebbe comportato minori preoccupazioni per la loro vigilanza. Spingardi proponeva di far loro indossare una divisa simile a quella dell'esercito italiano, dal momento che già ne indossavano delle parti per il logorio delle loro vecchie uniformi austro-ungariche, senza stellette, fregi e spalline. Per distinguerli meglio, suggeriva di aggiungere al loro berretto una coccarda con i loro colori nazionali, che sarebbero stati ripresi nei paramani e nei baveri delle giubbe. Il vitto doveva essere lo stesso del soldato italiano «impiegato analoghe condizioni in seconda linea», e la paga quella di picchetto, di 5 centesimi all'ora, o meglio 50 centesimi per ogni giornata di lavoro. «Nell'addivenire alla formazione dei reparti cechi» raccomandava il gen. Scipioni «occorre procedere a rigorosa selezione, in modo da non mandare in linea che individui dei quali "si sia sicuri". Il desiderio di averne un numero più elevato non deve fare sorpassare sull'anzidetta indispensabile necessità»⁴⁶⁴.

L'8 febbraio 1918 il Comando Supremo dispose la partenza immediata di un primo nucleo di 5.000 prigionieri di guerra, messi a disposizione quale mano d'opera per i lavori delle linee arretrate di difesa. I prigionieri dovevano giungere in zona di guerra già riuniti in compagnie lavoratori di quattro centurie, ciascuna di cento uomini l'una, quattro compagnie avrebbero formato un battaglione agli ordini di un ufficiale superiore italiano, mentre per l'impiego sui lavori, le compagnie dipendevano dal Comando Generale del Genio, che avrebbe impartito, volta per volta, gli ordini per mezzo degli Uffici staccati lavori difesa.

Le compagnie sarebbero state numerate progressivamente da 1 a 12 e dovevano giungere a destinazione entro la prima quindicina del mese di febbraio. Gli scaglioni di prigionieri, pronti a muovere, dovevano essere: 5000 per la metà di febbraio, 10.000 per l'ultima decade di febbraio, 10.000 per la prima decade di marzo, per un totale di 25.000 prigionieri lavoratori⁴⁶⁵.

La disposizione del Comando supremo doveva, però, risultare alquanto utopistica al gen. Spingardi. Il 10 febbraio scriveva al ministro della guerra che la Commissione prigionieri dubitava «che l'invio in zone di guerra nelle località designate possa avvenire con la rapidità indicata per ragioni soprattutto di equipaggiamento e di inquadramento», poiché non riteneva possibile raggiungere la cifra di 25.000 prigionieri, sia «pur ammettendo che la maggior parte dei prigionieri ceco-slovacchi in nostro potere sia a noi legata da sentimenti anti-austriaci». Pertanto, avrebbe fatto affluire 12 compagnie di 4.800 di prigionieri di guerra di altre nazionalità dal campo di concentramento dell'Asinara e da quello di Vittoria, in quanto «Non sarebbe possibile disporre di un maggior contingente a meno di sopprimere molte concessioni di piccoli drappelli già adibiti ai lavori dei campi e del combustibile nazionale in seguito a vive, preoccupanti insistenze dei Ministeri interessati»⁴⁶⁶.

Ma l'arrivo del primo scaglione di prigionieri cechi, che doveva giungere in zona di guerra a metà del mese di febbraio, venne spostato ai primi del mese di marzo per «ragioni riflettenti l'inquadramento dei prigionieri stessi che occorre sia assolutamente assicurato prima della loro partenza», meglio precisato altrove, con un «ritardo frapposto da Direzione generale servizi logistici e amministrativi, circa fornitura oggetti equipaggiamento»⁴⁶⁷.

Ormai la primavera si avvicinava e le migliorate condizioni metereologiche permettevano di intensificare i lavori difensivi sia sulle linee arretrate che sul fronte, ma i continui esoneri degli operai avevano decurtato notevolmente le compagnie lavoratori al punto che il comando generale del genio non riusciva più a far fronte alle richieste di mano d'opera da parte delle armate. Pertanto il Comando supremo doveva spostare tutta la mano d'opera militare sul fronte, mentre si doveva ricorrere ai prigionieri di guerra per le difese arretrate e ne servivano e d'urgenza non meno di 15.000, «mancando arrivo prigionieri sarebbe inevitabile ordinare requisizione mano d'opera borghese senza riguardi ad esigenze di qualsiasi natura nelle zone dove lavori devono compiersi e ciò naturalmente produrrebbe gravi inconvenienti e depressione spirito pubblico»⁴⁶⁸.

A metà aprile risultavano mobilitati 12 battaglioni per un totale di 19.200 prigionieri. I primi sei battaglioni avevano già raggiunto la destinazione, il settimo di 1.600 uomini sarebbe partito il 16 o il 17 aprile per Castagnaro dove erano attesi altri 2.000 prigionieri, già pronti a partire mancando solo delle gavette, pacchetti medicazioni, teli da tenda e asciugatoi. Gli ultimi quattro battaglioni destinati a Stanghella, Cavarzere, Canai e Legnago, si stavano ancora organizzando⁴⁶⁹.

Il 21 aprile 1918 venne firmata a Roma una convenzione fra l'Italia e il consiglio nazionale dei paesi cecoslovacchi, con la quale il Governo italiano riconosceva l'esistenza di un esercito cecoslovacco unico ed autonomo, «posto dal punto di vista nazionale, politico, giuridico sotto l'autorità del Consiglio nazionale dei paesi cecoslovacchi». Questo esercito avrebbe combattuto effettivamente e «nel pieno esercizio delle facoltà derivanti dal fatto della sua autonomia, contro gli Imperi Centrali, nemici dell'Intesa», ma alle dipendenze del Comando Supremo italiano. Le spese dell'esercito cecoslovacco erano sostenute dal Consiglio Nazionale, tuttavia l'Italia si impegnavo ad effettuare tutte le anticipazioni di denaro e mezzi necessari per il mantenimento e l'impiego del corpo cecoslovacco⁴⁷⁰.

Pochissimi giorni prima della firma della convenzione, il Comando supremo aveva inviato al presidente Spingardi un contrordine, quello di sospendere qualsiasi invio di prigionieri cecoslovacchi in zona di guerra, perché dovevano costituire un corpo speciale. Quindi, occorreva sostituire i prigionieri cecoslovacchi delle centurie lavoratori con prigionieri di altre nazionalità. Spingardi propose

prigionieri tedeschi-ungheresi in quanto il «loro rendimento su lavori sarebbe certo maggiore potendosi esercitare su di essi ferrea sorveglianza [...] che coercizione offenderebbe invece prigionieri altre nazionalità ligie idea nazionale e rivendicatrice verso Austria», ma il Comando generale del Genio tagliò corto, sottolineando che «nella formazione dei reparti di prigionieri comuni da impiegare nei lavori di difesa occorre escludere ogni considerazione relativa alle nazionalità, ma attenersi invece esclusivamente al criterio di scegliere gli elementi idonei ai lavori del genere e possibilmente animati da buona volontà affinché sia ridotto al minimo lo spreco di energia richiesto per la sorveglianza, l'incitamento a produrre ed altro, questo Comando deve raccomandare soprattutto che i reparti di prigionieri che verranno inviati agli Uffici Lavori Difesa siano costituiti da veri lavoratori, ciò anche a scapito di un minore reclutamento in confronto della richiesta già fissata nel numero complessivo di 45.000 prigionieri»⁴⁷¹.

Ma il problema era che 45.000 prigionieri da inviare al fronte, rappresentava un cifra troppo difficile da raggiungere. Il presidente della commissione prigionieri fu costretto a prendere la decisione di sospendere «qualsiasi concessione per qualunque lavoro, senza eccezioni, e il contemporaneo ritiro di tutte quelle in atto che non si riferiscano a lavori per il combustibile nazionale, e a lavori agricoli di accertata improrogabile necessità nel più stretto senso della parola». Inoltre, tutte le concessioni in atto per lavori agricoli dovevano essere ridotte di 1/10 della loro forza effettiva. Tutti i prigionieri di nazionalità tedesco-ungherese dovevano essere riuniti in località lungo le linee ferroviarie pronti per partire verso le destinazioni⁴⁷². Il gen. Spingardi pensò di provvedere d'urgenza all'invio dei 15.000 prigionieri di guerra date le esigenze dei lavori al fronte, ma venne fermato dal presidente del consiglio Orlando, e costretto alla revoca urgente degli ordini per sostituire «ai prigionieri tedesco-magari, prigionieri jugo-slavi, eccezionalmente, per ragioni di numero, romeni».

Un mese più tardi, il 29 maggio 1918, finalmente, erano stati trasferiti in zona di guerra 15.000 prigionieri di nazionalità jugoslava e rumena. Il contingente richiesto dal Comando Supremo era stato diminuito da 45.000 a 30.000 prigionieri, ma la diminuzione non permetteva ancora di completare il contingente perché non c'erano abbastanza prigionieri, a meno di non ridurre le concessioni agricole da

1/10 a 1/3 o almeno a 1/5 ⁴⁷³. Per i lavori al fronte erano già state concesse 8 compagnie di “tracomatosi”, ma il gen. Badoglio era costretto a pregare vivamente il presidente della commissione prigionieri di «escogitare possibilità di aumentare al massimo detto contingente ricorrendo anche se necessario a prigionieri nazionalità tedeschi aut ungheresi»⁴⁷⁴.

Alla fine di aprile, la disposizione del gen. Spingardi di ridurre di un 1/10 la consistenza dei contingenti dei prigionieri concessi per il lavoro, per riuscire a recuperare gli altri 15.000 prigionieri da inviare al fronte, aveva suscitato le proteste del ministro dell'agricoltura, l'on. Giambattista Miliani, che, contrariato, chiese formalmente a Orlando una delibera del consiglio dei ministri, dal momento che non riteneva «materialmente possibile – senza danno sicuro e irreparabile e senza pericoli per la tranquillità - togliere prigionieri al lavoro dei campi, ora che si tratta di seminare e di curare le coltivazioni in corso; e dopo che – per i provvedimenti sui combustibili - si consolidò la cifra dei prigionieri per l'agricoltura nella sola quantità al lavoro in atto. [...] Quando si tratta di produrre gli alimenti necessari al Paese, all'Esercito non è possibile esperire per primo il sacrificio dei bisogni dell'agricoltura, che tutti riconoscono a parole, ma che non tutti rispettano in coerenza»⁴⁷⁵.

Orlando, convenendo che la «riduzione concessioni agricole proprio nel momento della raccolto farebbe una pessima impressione», riteneva di poter completare il contingente di mano d'opera necessaria per i lavori del fronte – ridotta ora a 10.000 uomini – con il reclutamento tra i profughi di guerra ancora validi, come era stato fatto per le necessità degli americani. Ma poiché neppure per questa strada era possibile raccogliere la mano d'opera necessaria per le esigenze del fronte, il presidente del consiglio decise di sopprimere tutte le concessioni in corso, al di fuori di quelle agricole, e di «ridurre quelle del combustibile le quali potrebbero reintegrarsi appena cessato periodo del raccolto cioè fra un paio di mesi. Ho motivo di credere che a causa deficienze trasporti combustibile attualmente estratto sia così sufficiente da poter sopportare breve periodo di riduzione»⁴⁷⁶.

Come si evince dalla tabella 6 dell'aprile 1918, sui 130.000, cifra tonda, dei prigionieri di guerra in mano italiana a quella data, quasi la metà, 60.000, era adibita

ai lavori agricoli, ma ben 30.000 avrebbero dovuto essere impiegati nel «Combustibile nazionale», ovvero per il taglio dei boschi e le miniere di torba e lignite, oltre a 2.300 per il rimboschimento. Il dato doveva essere alquanto aleatorio se nella tabella veniva specificato «già sul lavoro o in procinto di andarvi», vale a dire assegnati sulla carta, ma in ogni caso non coincideva con i numeri in possesso del *Commissariato generale per i combustibili nazionali*, secondo il quale al proprio settore erano stati assegnati 19.049 prigionieri di guerra, ma un rapido accertamento dei prigionieri adibiti ai lavori da parte del commissario Roberto De Vito ne accertò in tutto solamente 9.818, perché parecchi «già di fatto ritirati ed altri di fatto non inviati. Con le continue restrizioni negli esoneri e nei comandati, può dirsi che i prigionieri costituiscono la vera maestranza delle lavorazioni boschive, la quale è assolutamente insufficiente di numero. Ed a me corre l'obbligo di far presente che, da accertamenti eseguiti direttamente nelle stazioni e nei boschi da personale governativo di fiducia, mi risulta che la quantità di legna, e di carbone approntati rappresentano appena il fabbisogno per due mesi»⁴⁷⁷.

Il ministro Zupelli non era d'accordo con quanto dichiarato da De Vito, circa la sottrazione dei prigionieri: «La Commissione prigionieri di guerra, interpellata in proposito, conferma pure che non le risulta che siano stati sottratti prigionieri di guerra addetti alle lavorazioni per la produzione del combustibile, tranne quelli ritirati perché in via di sostituzione con militari condannati. [...] Per la costituzione delle compagnie di jugoslavi da inviare in zona di guerra non sono stati sottratti prigionieri dalle concessioni in parola, e se per ragioni di nazionalità ne sono stati tolti, sono stati subito sostituiti. È anzi per questo che ancora non si sono potute costituire le ultime sette compagnie per un complesso di 2800 uomini, per le quali si attende che giungano nei campi di concentramento gli ultimi catturati. Sarebbe perciò opportuno che il Commissariato Generale per i combustibili precisasse da quali lavori i prigionieri sono stati tolti, perché si possa, ove del caso, provvedere». Tutti concordavano, infatti, sull'importanza del combustibile nazionale perché senza legna e carbone – era evidente - l'intero Paese si sarebbe fermato⁴⁷⁸.

La soppressione delle concessioni di prigionieri al di fuori dell'agricoltura e del combustibile nazionale poteva provocare però parecchi danni all'industria in particolare a quella bellica, come ad esempio alla ditta Ansaldo dei fratelli Perrone,

che aveva già iniziato «il lavoro di preparazione per la costruzione dei carri d'assalto, valendoci dei dati comunicatici dal ministero e dei rilievi fatti da noi stessi sopra la tank di campione» e per la cui realizzazione aveva bisogno della «coordinazione dell'opera che deve essere svolta da tutti gli stabilimenti della società Ansaldo» e che aveva ottenuto una concessione di oltre un migliaio di prigionieri per i propri stabilimenti⁴⁷⁹.

La ditta Ansaldo Stabilimenti Elettrosiderurgici di Aosta, nel 1918 doveva mettere in funzione l'impianto idroelettrico di Aymavilles per una razionale produzione di energia, ma ora con la revoca della concessione del distacco di prigionieri, il progetto rischiava di essere rimandato ad una data impossibile da definire.

Il ministro della guerra, Zupelli, pur convenendo che si trattava di lavori di assoluta necessità, non poteva mantenere le concessioni, ma rassicurò l'azienda che avrebbe sostituito i prigionieri con i soldati condannati⁴⁸⁰.

Nei documenti viene costantemente posto l'accento sulla «attuale enorme deficienza di prigionieri di guerra disponibili» perché ci si trovava di fronte ad un numero assai limitato rispetto alle esigenze del Paese e della guerra. Il nuovo sistema di utilizzo dei prigionieri, riunirli per nazionalità e mandare al fronte quelle «amiche» o «oppresses», come venivano chiamate, quali combattenti, riduceva la massa dei prigionieri disponibili mentre il Paese aveva un sempre maggiore bisogno di braccia per l'agricoltura e l'industria, ma ancor più per i lavori in zona di guerra dalla quale i lavoratori civili fuggivano. Il 3 giugno 1918 il Comando del genio scriveva che il bisogno di prigionieri assegnati ai lavori in zona di guerra aumentava sempre più da momento che si era «manifestato un grande esodo di operai borghesi nell'ultima quindicina»⁴⁸¹. E l'esigenza di uomini al fronte diventava così pressante che non vi erano più militari per costituire le scorte di guardia e per cercare di risolvere il problema, il comando generale del genio era ricorso alle compagnie di lavoratori armate, sottraendo in questo modo al lavoro altri elementi validi⁴⁸².

L'analisi della tabella 7 mostra il quadro dei prigionieri nemici in mano italiana al 30 giugno 1918. Il totale 140.000 differisce in modo sostanziale da quanto riportato dalla tabella 8 alla stessa data che mostrerebbe quasi 160.000 prigionieri, esclusi i disertori in mano italiana, lasciando un po' perplessi sulle capacità stati-

stiche dei rilevamenti. Quello che però colpisce nella tabella è la suddivisione per nazionalità: grosso modo solo il 40% dei prigionieri è di nazionalità tedesca-ungherese, mentre il 60% era costituito da coloro che appartenevano alle cosiddette “nazionalità oppresse” e dalla quale si attingevano i prigionieri per costituire le legioni.

Fin dal marzo 1918 non venivano più concessi nuovi contingenti di prigionieri e neppure aumentati quelli già concessi. Il Commissariato Generale per l'Aeronautica aveva chiesto 7240 prigionieri di guerra cecoslovacchi per i lavori negli stabilimenti dipendenti, ma la risposta era stata decisamente negativa non solo per i prigionieri boemi, ma anche per altri dal momento che «non sarebbe possibile soddisfare la richiesta del Commissariato Generale di cui sopra neanche con prigionieri di altre nazionalità non essendovene più di disponibili, a meno di non toglierli da quelli concessi per i lavori agricoli. In tal caso essendo le concessioni per tali lavori in genere di 15, 20 individui, sarebbe necessario sopprimere almeno 300 distaccamenti⁴⁸³.

2. I prigionieri al lavoro in zona di guerra.

Non è stato possibile sapere se poi, finalmente, il contingente di prigionieri di guerra richiesto dal Comando supremo per i lavori di difesa in seconda linea del fronte sia stato raggiunto in qualche modo, ma il 13 luglio 1918, il gen. Diaz diede istruzione all'Ufficio ordinamento e mobilitazione «di vedere se non sia possibile adoperare in zona di guerra i prigionieri austriaci di nazionalità a noi contrarie. Con un energico regime se ne potrebbe ricavare molto, essendo abituati al rigore». Una decina di giorni più tardi fu, quindi, deciso di non sgomberare più i prigionieri di guerra appena catturati verso i campi di concentramento del Paese. I prigionieri dovevano rimanere a disposizione del Comando, per essere impiegati immediatamente in lavori in zona di guerra, secondo norme che sarebbero state emanate quanto prima. A tale scopo venne nominata una commissione apposita,

dipendente direttamente dal Comando supremo e posta a Padova con il compito di costituire e avviare al lavoro compagnie di prigionieri⁴⁸⁴. Gli ufficiali prigionieri, invece sarebbero stati sgombrati come al solito nei campi di concentramento del Paese.

L'accentramento dei prigionieri presso la zona di guerra fece sì che le domande di concessione dei prigionieri lavoratori venissero ora rivolte al Comando supremo dell'esercito. Le richieste erano moltissime e svariate e tutte molto importanti.

La Società per la Bonifica dei terreni Ferraresi, azienda agraria sita a Jolanda di Savoia (Ferrara), ad esempio, chiedeva la concessione urgente di almeno 400 prigionieri di guerra per raccogliere «la canapa, e granoturco, le patate, le barbabietole» e per trebbiare il grano «ancora sui campi legati in covoni» nel mese di agosto. Venivano chiesti prigionieri per lavori di estrazione combustibili minerali, altri per i panifici arretrati come ausiliari per i servizi generali (spaccatura della legna - miscela delle farine, insaccamento del pane), altri da parte dell'intendenza della 3^a armata per lo sfruttamento della cava di Dossobuono che forniva il materiale per la costruzione delle strade fra Piave vecchia e Piave nuova; altri ancora richiesti dall'intendenza generale per «approvvigionamento ghiaia necessaria manutenzione stradale territorio operazioni»⁴⁸⁵.

A tutti il Comando supremo rispondeva invariabilmente: «Questo comando è spiacente non poter aderire richiesta stessa perché attuale disponibilità prigionieri campi concentramento zona guerra è già stata interamente messa disposizione comando generale genio per noti urgenti e importanti lavori difesa» oppure «Per opportuna conoscenza e norma informasi che fino nuovo ordine non esistono prigionieri di guerra da mettere a disposizione dipendenti comandi armata poiché tutti quelli disponibili sono già prenotati per altro imprescindibile urgente impiego. Pregasi pertanto astenersi inoltre richiesta concessioni mano d'opera prigionieri che non possono per ora essere soddisfatte», suggerendo talvolta ai richiedenti, come ad esempio la stessa Intendenza generale dell'esercito, di «provvedere sfruttamento note cave ghiaia con mano d'opera borghese opportunamente reclutata sul posto ricorrendo se del caso anche alla mano d'opera femminile come è già stato praticato con buoni risultati in qualche località della zona di guerra»⁴⁸⁶.

Il Comando supremo, scriveva il sottocapo di Stato maggiore Badoglio al ministro della guerra, era stato costretto a prendere la decisione di trattenere al fronte i prigionieri catturati perché si era «già più volte rivolto a codesto Ministero per ottenere l'invio di altri prigionieri e di compagnie lavoratori, allo scopo di riparare alla deficienza di mano d'opera sia militare sia borghese in zona di guerra: e poiché gli invii fatti non sono stati conformi alle richieste, mentre d'altra parte le esigenze sono andate aumentando, si è ormai costretti a sospendere i lavori sulle linee difensive arretrate». Doveva ammettere, però, che per il momento, neppure adottando un tale «dannoso provvedimento» erano riusciti «a far fronte alle numerose e giustificate richieste da parte delle armate e dell'intendenza generale, tanto che taluni servizi come quelli importantissimi della raccolta di legna da ardere per l'esercito e della manutenzione stradale sono e dovranno rimanere in sofferenza: e qualora il governo francese si decidesse a restituirci i nostri lavoratori le prime migliaia di essi sarebbero appena sufficienti alle esigenze suddette». I soldati dichiarati inabili erano stati inviati in zona di guerra per sostituire nei vari servizi il personale che invece risultava idoneo e che pertanto era stato inviato a combattere, ma il loro rendimento per ovvie ragioni risultava assai scarso. D'altra parte ormai da troppo tempo il Paese non forniva più complementi ai reparti lavoratori e ai battaglioni di M.T. della zona di guerra. La ricerca di mano d'opera borghese per la zona del fronte era spesso vana, a causa della forte concorrenza fatta persino dagli Alleati che offrivano retribuzioni superiori⁴⁸⁷.

L'unico contingente di prigionieri concesso in quel periodo fu su richiesta dell'Intendenza generale per la manutenzione delle strade di interesse militare nella zona del fronte, in particolare il comando della 3^a Armata, che si era rivolto all'Intendenza Generale «manifestando le sue vive preoccupazioni per l'inverno entrante, specialmente per la zona di recente conquista del delta del Piave, dove tutte le strade sono da ripristinare, e, per mantenere il possesso del quale, occorre creare nuove strade attraverso le paludi del Sile. E questa Intendenza Generale ha già assicurato a quell'Armata i desiderati trasporti ferroviari e fluviali per il rifornimento della ghiaia, ha pure provveduto gli escavatori meccanici per economizzare la mano d'opera nelle cave di ghiaia, ma con tutto ciò ritiene subordinatamente che, ove non si assegnino con tutta la possibile sollecitudine, 4000 uomini

(compresi 2000 prigionieri da impiegare nei lavori di escavazione ghiaia) al servizio del Genio Civile, si renderà estremamente difficile di provvedere alla manutenzione stradale nella entrante stagione invernale». Il Comando supremo mise subito a disposizione dell'Intendenza 5-6 compagnie di prigionieri lavoratori, ognuna di 3-400 uomini; assegnò degli inabili limitatamente però alle classi più anziane del 1884, assicurando che avrebbe cercato ancora di recuperare mano d'opera borghese per mezzo di salari più alti e di speciali concessioni-premio o vantaggi di diversa natura. Tuttavia ribadiva che era «assolutamente necessario che le dipendenti direzioni del genio civile ricorrano su larga scala alla mano d'opera femminile locale, la quale - per quanto meno redditizia di quella maschile - può, se sufficientemente sorvegliata, rendere bene, se non altro come opera sussidiaria»⁴⁸⁸.

Il 22 settembre 1918, nonostante l'agricoltura versasse in una situazione drammatica per la mancanza di manodopera per cui «molti poderi sono rimasti incolti, moltissimi sono appena coltivati in parte, mentre estesissime plaghe, una volta a coltura diretta sono rimaste abbandonate per mancanza di braccia»⁴⁸⁹, veniva regolamentata con una circolare la nuova strutturazione della gestione dei prigionieri allo scopo «di assicurare per l'avvenire l'immediata utilizzazione della maggior parte dei prigionieri di guerra».

Venivano istituiti presso ogni singola armata, in precise località, dei campi di concentramento, già in parte esistenti, ai quali avviare i prigionieri catturati al fronte che dovevano rimanere a disposizione del comando per il loro impiego:

1^ armata = 1° campo concentramento prigionieri	Verona
3^ armata = 3° campo concentramento prigionieri	Ferrara
4^ armata = 4° campo concentramento prigionieri	Cittadella
6^ armata = 6° campo concentramento prigionieri	Mirabella
7^ armata = 7° campo concentramento prigionieri	Castenedolo
8^ armata = 8° campo concentramento prigionieri	Resana
9^ armata = 9° campo concentramento prigionieri	di riserva da stabilirsi a suo tempo.

Ogni campo doveva assumere la numerazione del comando d'armata dipendente e doveva avere come centro di mobilitazione il *Deposito prigionieri di guerra di Mantova*, che dipendeva direttamente da una delegazione della Commissione prigionieri di guerra che aveva sede presso il ministero della guerra di Padova.

Ogni campo doveva essere in grado di ricoverare temporaneamente fino a 4.000 prigionieri, anche se doveva prevederne un numero anche maggiore. La truppa doveva alloggiare in baracche o tende, gli ufficiali invece in fabbricati o in baracche. Anche tutti i servizi del campo (cucina, bagni, locali di isolamento, infermeria, ecc.) dovevano essere approntati in fabbricati o in baracche.

All'arrivo dei prigionieri i singoli comandi dovevano prima di tutto separare gli ufficiali dalla truppa e dividerli per nazionalità. Gli ufficiali, ultimato il periodo di contumacia imposto dalle autorità sanitarie, dovevano in base alla nazionalità essere sgomberati in campi di concentramento diversi:

Ufficiali – alfieri - aspir. cadetti - prigionieri disertori di nazionalità Czeco=slovacca	Badia di Sulmona
Ufficiali – alfieri - aspir. cadetti prigionieri disertori di nazionalità Polacca	Casagiove (Caserta)
Ufficiali Alfieri aspir. cadetti prigionieri disertori di Nazionalità romena	Cittaducale (Aquila)
Ufficiali Alfieri aspir. cadetti prigionieri disertori di Nazionalità jugoslava	Nocera Umbra
Ufficiali Alfieri aspir. cadetti prigionieri disertori di Nazionalità italiana	Luserna S. Giovanni
Ufficiali Alfieri aspir. cadetti Prigionieri di altre nazionalità	Cassino
Ufficiali Alfieri aspir. cadetti disertori di altre nazionalità	Polla (Salerno)

I prigionieri di truppa, dopo la suddivisione per nazionalità, dovevano essere costituiti in centurie, utilizzando i graduati esistenti tra i prigionieri stessi. Tre o quattro centurie formavano una compagnia posta agli ordini di un ufficiale inferiore italiano. Ogni prigioniero doveva essere immatricolato mediante la compilazione della cedola nominativa.

I prigionieri di truppa cecoslovacchi e italiani, appena espletate le formalità, dovevano sgomberati rispettivamente sul campo di Avezzano (cecoslovacchi) e su quello di Isernia (italiani).

Nel caso in cui i prigionieri di truppa, per una ragione qualsiasi, dovessero essere internati nel Paese, dovevano essere sgomberati su precisi campi a seconda della nazionalità:

Disertori, prigionieri di truppa nazionalità polacca	S. Maria Capua Vetere
Disertori, prigionieri di truppa nazionalità romena	Urbania
Disertori, prigionieri di truppa nazionalità jugoslava	Casale da Altamura
Disertori, prigionieri di truppa nazionalità cecoslovacca	Avezzano
Prigionieri di truppa di nazionalità italiana	Isernia
Disertori di truppa di nazionalità italiana	Luserna S. Giovanni (Torino)
Prigionieri di truppa di altre nazionalità	Cassino
Disertori di truppa di altre nazionalità	Servigliano ⁴⁹⁰

Salvo casi eccezionali di carattere sanitario, entro 20 giorni dall'arrivo dei prigionieri ai campi di concentramento, le compagnie prigionieri lavoratori dovevano ricevere l'inquadramento necessario per essere impiegate quali reparti lavoratori ed essere pronte a muovere.

Il personale di scorta doveva essere scelto fra gli ufficiali militari di M.T. (classi 1876-77-78) oppure nel caso di «permanentemente inabili alle fatiche di guerra, ovvero esonerati dal prestare servizio in prima linea» della classe più anziana del 1890.

Il trattamento economico dei prigionieri di qualunque nazionalità, eccetto i cecoslovacchi arruolati nei reparti combattenti, era costituito dal soldo e la razione viveri era quella stabilita per le truppe territoriali con le seguenti varianti: pane gr.375 (una razione di gr. 750 ogni 2 prigionieri) e carne due volte per settimana anziché cinque. Per il lavoro i prigionieri percepivano il soldo più la mercede oraria di cinque centesimi per le ore di effettivo lavoro e in quella giornata che, per un motivo qualsiasi, i prigionieri non erano impiegati al lavoro percepivano soltanto il soldo. Il vitto era costituito dalla razione viveri per le truppe territoriali senza alcuna variante⁴⁹¹.

In ultima analisi, all'inizio dell'estate del 1918, con il loro impiego in zona di guerra, i prigionieri di guerra erano diventati, per dirlo con le parole del gen. Badoglio, «vere e proprie truppe di seconda linea disimpegnando essi dai lavori di difesa altrettanti reparti lavoratori e territoriali che importa assolutamente avere disponibili per assicurare il funzionamento dei servizi nelle immediate retrovie dell'esercito operante e per dare il massimo incremento ai lavori di difesa sulle linee avanzate»⁴⁹².

3. Prigionieri, propaganda e legioni.

I soldati rinchiusi nei campi di prigionia costituiscono una comunità coatta, una comunità informe, dove «scompaiono ruoli, gerarchie, professioni retaggio della vita normale», dove sono appena distinguibili i singoli raggruppamenti nazionali [...] Le appartenenze sono ridotte a stereotipi, la conoscenza dell'altro appiattita sui luoghi comuni»⁴⁹³. Rivalità, risentimenti, contrasti tra le diverse nazionalità dovevano essere tangibili nei campi di concentramento in tutta Europa poiché razze e nazionalità non si fondono all'interno di una comunità costruita in modo non volontario e tanto meno desiderato, ma rimangono come barriere, compartimenti stagni, muri di diffidenza e di rancore.

Ne parla, nel suo diario, persino Luigi Daldosso, il prigioniero trentino, rinchiuso a Pinerolo, alla caserma Vagnone. Il 10 settembre 1915, in una giornata nella quale Daldosso non riesce a trovare nulla che consoli il suo cuore e la sua mente, costretto a «condurre in questa vita di martirio», mentre anche quel giorno come sempre «il sole lento lento volgeva al tramonto quando men stava così pensoso udi ad un tratto nelle camere della parte opposta ove si trovavano i Serbo Croati Ungheresi un vocciar forte e vidi che perfino gli uomini della guardia accorrevano a quella parte. Cosa era successo, lo seppi poco dopo cioè un tedesco era venuto a contesa con alcuni Croati e già da uno di questi era fortemente minacciato con una tavolla in'aria stava per batergliela adosso se non fosse statto prontamente difeso da un soldato della guardia avrebe certamente avuto il fatto suo. Tutti ad una voce dicevano che se la sarebbe meritata perche era statto lui il primo ad attaccar briga. Ma ad ogni modo i soldati gli separarono e per questa sera tutto finì senza altri incidenti»⁴⁹⁴.

Già dalle prime norme emanate per regolamentare il trattamento dei prigionieri di guerra nemici, catturati e richiusi nei campi di concentramento, era prevista la suddivisione in due gruppi distinti: slavi (boemi, polacchi, slovacchi e croati), tedeschi (tirolesi, stiriani, bassa e alta Austria) e ungheresi⁴⁹⁵.

«Fin da quando, nel 1915,» scrive il gen. Spingardi al presidente del consiglio dei ministri «si addivenne alla fissazione delle norme cui avrebbe dovuto informarsi il trattamento dei prigionieri di guerra austro-ungarici in Italia, fu disposto che, nel loro stesso interesse, e nei limiti del possibile, si procedesse da parte dei comandanti di reparto ad una suddivisione dei prigionieri in due gruppi distinti e cioè slavi da una parte (czechi, polacchi, slovacchi e croati); tedesco-magiari dall'altra. Ciò per evitare che, con insulti o d'altro, si manifestassero, anche in prigionia, gli attriti che sempre esistettero fra le varie nazionalità della Monarchia austro-ungarica. E tanto fu provvida tale disposizione che ove, per deficienza di locali, la ripartizione non era possibile, prigionieri slavi e tedesco-magiari chiedevano sovente di essere trasferiti ad altro reparto; il che era loro concesso»⁴⁹⁶.

Nonostante la rivalità tra nazionalità fosse un fatto indubbio, nel corso del conflitto la suddivisione dei prigionieri in due gruppi si adattò alle esigenze della

guerra e il gruppo degli slavi divenne quello delle “nazionalità oppresse” nel quale reclutare uomini per formare legioni da affiancare le truppe italiane.

Nei primi mesi del 1918 il gen. Zahradniczek, sottosegretario di stato al ministero della guerra, fece pervenire al cardinale Pietro Gasparri, segretario di stato del Vaticano, la protesta per le misure adottate dalle autorità italiane nei riguardi dei prigionieri austro-ungarici circa la loro divisione per nazionalità e il loro internamento in campi separati, secondo la nazionalità. Lo scopo del Governo italiano, sosteneva il generale, era quello «di fare in mezzo ai prigionieri una propaganda contraria alla monarchia austro-ungarica al fine di stimolare i sentimenti separatisti. Aggiungeva che tanto più era antipatica questo proposito in quanto si trattava di violentare in certo modo delle anime semplici per indurle a contravvenire agli obblighi di fedeltà e di lealtà alla loro patria ed al loro legittimo sovrano, obblighi che essi come militari, hanno confermato con la santità del giuramento». Riportava un episodio molto grave accaduto nel campo di concentramento di Cassino, che era venuto a conoscenza del ministero della guerra. Gli ufficiali di quel campo, avendo avuto l'ordine di dividersi in vari accampamenti secondo la nazionalità, «avrebbero protestato vivacemente, emettendo delle grida di: Viva l'Imperatore e presentando un memoriale. Sembra che le Autorità del campo abbiano accettato il memoriale prevenendo però i firmatari che esso sarebbe stato considerato come un atto di ribellione. Ora, proseguiva il generale, la ribellione in tempo di guerra può essere punita anche con la morte. Egli voleva prevenire la Santa sede che se un fatto simile si producesse, il Governo austro-ungarico non potrebbe far a meno di ordinare le rappresaglie più gravi verso i prigionieri italiani»⁴⁹⁷.

L'episodio, avvenuto il 13 gennaio 1918, non era accaduto proprio così come raccontato dal gen. Zahradniczek. Nella versione del gen. Spingardi, nella quale, per stessa affermazione del presidente del consiglio Orlando, però, «il fatto viene meglio precisato, sebbene in certa guisa attenuato», la vicenda era nata dalle proteste degli ufficiali slavi che avevano chiesto di passare nel gruppo tedesco-magiaro per l'arrivo nel loro gruppo di un disertore, un ufficiale slavo di nazionalità italiana. Il comandante del campo li aveva minacciati di denuncia per «reato del rifiuto di obbedienza aggravato, ai sensi dell'art. 116 del codice penale militare, essendo

più di quattro gli ufficiali reclamanti. L'Ivancic e gli altri replicarono affermando che erano pronti a qualsiasi conseguenza e passarono al gruppo tedesco-magiaro». Non appena il presidente della commissione dei prigionieri di guerra, Spingardi, venne a conoscenza dell'episodio, disapprovò il comportamento del comandante del campo e gli ufficiali slavi, denunciati al Tribunale militare, furono tutti assolti con una sentenza del 17 luglio 1918.

«Comunque,» sosteneva il gen. Spingardi «il fatto di Cassino non ha nulla a che vedere con i concentramenti speciali per nazionalità e per conseguenza il Governo austro-ungarico è in errore quando lo attribuisce ad una nostra opera di propaganda e quando afferma che, da parte nostra, si usano mezzi draconiani per incitare i prigionieri appartenenti ad alcune nazionalità alla violazione del giuramento liberamente prestato. Nulla di tutto questo, né nel fatto di Cassino né ora, in occasione dei recenti raggruppamenti di ufficiali nazionalisti cechi, polacchi, romeni e jugoslavi, giacché la divisione è fatta in base ai sentimenti dei singoli prigionieri. Che se l'indagine conduce al convincimento che trattisi di prigioniero ancor ligo alla duplice Monarchia, nessuna opera, anche di semplice persuasione, viene compiuta per attirarlo nel campo opposto»⁴⁹⁸.

«Tu sai le mie direttive in proposito» gli rispose il presidente del consiglio, Orlando, «Io sono stato e sono un convinto fautore di una politica la quale raccolga i frutti della profonda divisione esistente fra le razze austro ungariche. A parte che ciò è di buona guerra, non sembra davvero che la maniera di condursi dei nostri avversari sia tale da farci dominare da scrupoli eccessivi. Se non che nella logica stessa di questo mio programma, c'è di evitare ogni forma di pressione o di coazione. A parte il carattere odioso di una tale condotta, essa sarebbe anche inopportuna ed inutile, dappoiché l'efficacia del movimento che noi intendiamo provocare riposa essenzialmente sulla volontarietà dei sentimenti»⁴⁹⁹.

“Raccogliere i frutti della divisione fra nazionalità” del nemico, quindi, è “buona guerra”, evitando coercizioni perché l'operazione condotta dal governo italiano si reggeva tutta sulla volontarietà, dimenticando che non si trattava di uomini liberi, ma prigionieri e che “il movimento” che si intendeva provocare, per l'esercito di provenienza costituiva un delitto di altro tradimento da punire con l'impiccagione,

e che per il prigioniero rappresentava anche una via di fuga da una condizione tetra.

È in questa ottica che vengono formate le legioni secondo la nazionalità che avrebbero affiancato l'esercito italiano nella guerra contro l'Impero austriaco.

Il Conseil National des Pays Tchèques (Consiglio Nazionale cecoslovacco) rappresentava a Parigi il movimento cecoslovacco in esilio e grazie ad abili collaboratori, come il colonnello Milan Rastislav Štefánik e il segretario del movimento Edvard Beneš, e Tomas Garrigue Masaryk, l'ideologo dell'indipendenza ceca, era riuscito ad acquisire consenso in Francia, di cui aveva accettato la protezione ma anche la subordinazione politico-militare. L'obiettivo del Consiglio nazionale era quello di costituire un forte esercito nazionale per mezzo dei prigionieri detenuti dalle diverse potenze alleate dell'Intesa.

Inizialmente l'Italia non volle concedere alcun trattamento di favore nei confronti dei prigionieri cecoslovacchi, nonostante le pressanti richieste provenienti da Parigi. Nel giugno del 1915, a pochi giorni dall'entrata in guerra, « il comitato della colonia e dei volontari Cechi », tramite il senatore francese Louis Martin, sollecitava dal governo italiano « un trattamento di favore » nei confronti dei prigionieri cechi perché avrebbe avuto ripercussioni positive sui soldati arruolati nell'esercito austro-ungarico, incitandoli a disertare. La richiesta non venne accolta. Sia il ministro degli esteri, Sonnino, che il presidente del consiglio Salandra erano decisamente contrari in quanto « è un'illusione credere che ogni Ceco sia un irredento nemico dell'Austria. Se in Francia hanno potuto essere teoricamente larghi nel trattamento ai prigionieri è dipeso dal fatto che in pratica colà non hanno prigionieri austriaci. Del resto l'Italia è già troppo piena di gente sospetta a piede libero e talvolta anche di nazionalità italiana, perché si possa pensare ad accrescerne il numero »⁵⁰⁰.

La questione cecoslovacca cominciò ad essere discussa in Italia nel corso del 1916, in particolare sulla stampa e in parlamento, anche se non propriamente in termini mazziniani. Ancora nella prima metà dell'Ottocento, infatti, Giuseppe Mazzini aveva auspicato una confederazione danubiana e una cooperazione dell'Italia « con le altre nazioni “oppresses” sulla base della fratellanza dei popoli depositari di una missione comune contro quelli che egli definiva i “monarchi op-

pressori”»⁵⁰¹. Idee e progetti che implicavano la dissoluzione dell’Impero asburgico, che ora, in piena guerra, venivano ripresi e riproposti anche se in modo molto più spregiudicato.

Nella seduta della Camera dei Deputati del 14 aprile 1916, ad esempio, il deputato nazionalista Colonna Di Cesarò sostenne che «L’idealità nazionale è la nostra ragion d’essere; e noi tutti guardiamo fidenti e bene auguranti alla Polonia e all’Armenia, che la Russia liberatrice strappa oggi al giogo barbaro dei Turchi. E a questo proposito permettetemi, onorevoli colleghi, che io mandi un saluto a un altro popolo generoso, che in questa guerra ha scritto lunghe pagine di doloroso martirologio, al popolo ceco. Noi dobbiamo augurarci che la Boemia, ricostituita e indipendente, torni ancora a prendere il proprio posto nella società delle nazioni e vi svolga il suo compito di diga contro l’invadente prepotenza germanica». Il deputato nazionalista auspicava una nuova «sistemazione dell’Europa e del vicino Oriente sulla base della nazionalità», ma in ultima analisi sembravano “espedienti” più che veri e propri interventi, dettati dal «sacro egoismo» bellico, per accelerare la sconfitta degli Imperi centrali⁵⁰². Nello stesso discorso alla Camera, infatti, il deputato ricordava ai suoi onorevoli colleghi «l’autorità di uno stratega cinese del quattordicesimo secolo, il quale in un trattato di arte militare, che ancora oggi fa testo nella Celeste Repubblica, dice che il capitano, che vince il nemico in battaglia, è forse un gran generale, ma non è un grande uomo di Stato, perché sacrifica inutilmente la vita dei cittadini; ma che è buon generale e grande uomo di Stato quel capitano, che riesce a persuadere una parte del nemico a passare nel proprio campo, di guisa che l’altra parte, ridotta in condizioni di inferiorità, sia costretta a capitolare. Ora io aggiungerò che non solo dobbiamo mirare a determinare defezioni nel campo nemico, ma dobbiamo anche sapere sfruttare quegli elementi della compagine austro-tedesca, i quali sebbene oggi militarmente uniti contro di noi, possono tuttavia domani determinarsi, per ragioni particolari loro, a essere di ostacolo all’invadenza tedesca»⁵⁰³.

Il 23 giugno 1917, l’ambasciatore a Parigi, Salvago Raggi, riferiva al ministro degli esteri, Sonnino, le notizie raccolte sul “Consiglio nazionale dei Paesi Cechi”, sulla sua attività e sull’atteggiamento verso il Governo francese:

«Il Consiglio nazionale dei paesi Cechi è stato eletto in una riunione segreta tenuta nel 1914, dai parlamentari cechi e dai principali capi del movimento ceco. Ne fanno parte: 1) il prof. Masaryk, vecchio patriota, designato quale capo del futuro governo provvisorio ceco, risiede a Londra, 2) il sig. Štefánik, attualmente comandante dell'esercito francese, il quale è il capo dell'elemento slovacco, 3) il sig. Beneš, il quale ha titolo di segretario generale e rappresenta più specialmente l'elemento boemo». Il Consiglio aveva sede a Parigi, ma anche uffici a Londra, Pietrogrado e intendeva aprirne uno negli Stati Uniti e uno a Roma. «Nulla di preciso si può dire circa l'origine dei mezzi finanziari, che appaiono abbondanti, sembra che, come avviene per gli Jugoslavi, contribuiscano largamente le ricche colonie americane».

La relazione proseguiva chiarendo i rapporti del Consiglio con gli altri Stati, in particolare con la Russia dove il nuovo governo aveva autorizzato Masaryk a reclutare i prigionieri nei campi di concentramento per inviarli in Francia, dove erano già giunti i primi contingenti cechi. L'ambasciatore riferiva poi che nella questione ceca i francesi vedevano «una possibilità di sfruttamento immediato di mezzi materiali (soldati e manodopera). Nella questione jugoslava i francesi credono avere un mezzo di pressione politica sull'Italia»⁵⁰⁴.

Nel gennaio 1917 a Roma nacque un Comitato italiano per l'indipendenza cecoslovacca, mentre il Consiglio Nazionale cecoslovacco aprì una sua rappresentanza. Solo a luglio del 1917 fu consentito ai suoi delegati di contattare i connazionali prigionieri in Italia.

Nel settembre del 1917 il segretario generale Beneš discusse con il ministro degli esteri Sonnino e con quello della Guerra, gen. Giardino, la formazione in Italia di un corpo militare cecoslovacco da impiegare sul fronte francese. La seconda parte della richiesta fu declinata. Le truppe cecoslovacche, arruolate fra i prigionieri, addestrate e guidate da italiani, avrebbero trovato impiego sul nostro fronte.

Nel settembre 1917 il segretario generale Beneš si recò a Roma per chiedere «la consegna ufficiale dei cechi prigionieri dei quali ha urgente bisogno [...] per inquadrarli nelle truppe ceche che vengono organizzate in Francia per combattere». Ma il Governo italiano, pur «riconoscendo l'opportunità di attrarre verso il nostro paese la simpatia delle popolazioni ceco-slovacche dell'Austria-Ungheria», si ri-

fiutò di consegnare i prigionieri, e il ministro Sonnino propose, d'accordo con il ministro della Guerra, di formare dei reparti cecoslovacchi in Italia, su richiesta individuale e spontanea del prigioniero, con le limitazioni indicate dal Comando Supremo, ossia «escludendo il loro impiego nei combattimenti»⁵⁰⁵. Il sottocapo di stato maggiore dell'esercito, il gen. Porro, infatti, ne aveva sconsigliato l'impiego militare diretto poiché l'efficacia di «tali reparti stranieri» consisteva nell'«alimentare ed aggravare nei reggimenti cechi quei sentimenti di avversione all'Austria che spesso volte si sono manifestati con rifiuti di obbedienza o con rese in massa» dal momento che «il Comando supremo ha sempre approfittato d'ogni occasione per far propaganda nei reggimenti cecoslovacchi del nemico». Il gen. Porro suggeriva di impiegarli nei lavori del fronte dopo aver costituito i reparti, dopo una «conveniente scelta» tra i prigionieri⁵⁰⁶.

Nell'ottobre del 1917, il ministro della guerra, d'accordo con quello degli Esteri e col Comando supremo dell'esercito, decise di concentrare nel campo di Padula, in un unico reparto, i prigionieri di guerra cecoslovacca, i quali «pur conservando loro di fronte all'Austria, per ovvie ragioni, la posizione giuridica di prigionieri», avrebbero potuto usufruire di «speciali agevolazioni», organizzati in centurie «inquadrate da ufficiali e graduati della stessa nazionalità, poi, non in combattimento, ma in lavori in zona di guerra a disposizione del Comando supremo». Secondo uno studio di qualche anno fa di Eugenio Buccioli, a Padula il 10 ottobre 1917 si contavano 3.195 volontari, «la maggioranza di umili origini»: 1.956 erano manovali, 536 operai, 454 contadini, 129 studenti, insegnanti o laureati, 120 impiegati. La maggioranza, 2.448 provenivano dalla Boemia, mentre solo 18 dalla Slovacchia, ma erano presenti anche altre regioni: 646 dalla Moravia, 31 dalla Slesia, 25 da Vienna, 27 da altre zone⁵⁰⁷. Il campo era stato costruito all'interno del complesso monastico della Certosa di San Lorenzo, nel grande giardino della clausura e in breve tempo era diventato uno dei depositi di prigionieri più grandi d'Italia. Dal punto di vista logistico, infatti il luogo risultava assolutamente funzionale: distante dai grandi centri e dalle principali arterie di comunicazione, era molto vicino alla linea ferroviaria che permetteva un comodo trasporto di prigionieri, della truppa di guardia e dei materiali per la costruzione e per la sussistenza del campo stesso.

Al museo centrale del Risorgimento di Roma è presente nelle raccolte un album fotografico interamente dedicato al campo di Certosa di Padula con ben 44 fotografie. I prigionieri fotografati sono tutti in posa, ben vestiti e ben nutriti, mentre si dedicano ai lavori di edificazione del campo stesso, o a lavori interni come la panificazione con moderni forni Wies (Weiss) o nella baracca della falegnameria, o esterni come la manutenzione di una strada o la costruzione di un nuovo tratto stradale come quello del Mandrianello (o Mandranello)⁵⁰⁸.

Al trattamento speciale riservato ai prigionieri cecoslovacchi corrispondeva «una preliminare azione di propaganda fra di essi [...] iniziata sia con l'invio di giornali e pubblicazioni nazionali ceche, sia con l'intervento diretto del Consiglio nazionale dei paesi cechi istituitosi in Francia con diramazione in un ufficio speciale a Roma»⁵⁰⁹. Il gen. Spingardi lamentava, però, che il lavoro di concentramento dei prigionieri a Padula era stato interrotto e intralciato da «esigenze imprescindibili di lavori agricoli» e da difficoltà di vario genere. In ogni caso, verso la fine del 1917, dopo la disastrosa sconfitta militare di Caporetto, per l'esito del conflitto, appariva imprescindibile adottare una politica e una gestione più spregiudicata dei prigionieri di guerra.

«È nell'interesse dell'Italia» scriveva la missione in Italia del Comitato nazionale polacco al ministro della guerra Zupelli il 30 aprile 1918 «favorire tutte le correnti delle nazionalità oppresse dell'Austria, allo scopo di indebolire sempre più lo Stato austriaco, che è un pericoloso vicino per l'Italia».

Era convinzione della missione polacca, ricavata dalle informazioni ricevute, che «l'Austria è minacciata dalla rivoluzione, che potrebbe scoppiare entro l'anno corrente e con certezza l'anno prossimo, se la guerra come tutto fa credere, si prolungherà. [...] La rivoluzione austriaca potrà assumere uno di questi due caratteri: o sarà una sommossa massimalista del proletariato, o una serie di insurrezioni di popoli, che vogliono recuperare la piena libertà e l'indipendenza». Pertanto invitava lo Stato italiano a servirsi dei prigionieri di guerra per «influire sui movimenti interni dell'Austria [...] a tale scopo, è necessario di concentrare in campi separati i polacchi, i jugoslavi, i rumeni e i cechi, sottoponendoli ad una propaganda nazionale, fatta per mezzo di giornali, corsi speciali, conferenze, ecc. Tra i tedeschi e i magiari sarebbe invece indicata una propaganda socialista, sul tipo di

quella che i tedeschi fecero tra i prigionieri russi ed ucraini, con ottimi risultati, come si è visto»⁵¹⁰.

Ma il Governo italiano aveva già deciso in tal senso, come si ricava da una lettera datata 27 aprile 1918 e inviata dal capo di stato maggiore dell'esercito, Diaz, al presidente del consiglio dei ministri, dove parla dell'«adozione del nuovo sistema circa l'utilizzazione dei sudditi austriaci di nazionalità oppressa quali elementi combattenti di prima linea»⁵¹¹. Nel marzo precedente, infatti, il Comando supremo, senza neppure informare il Comitato polacco, aveva inserito alcune centinaia di prigionieri polacchi nel servizio informazioni in zona di guerra.

Contemporaneamente ai contatti con il Comitato cecoslovacco, avvennero, infatti, quelli con rappresentanti delle altre nazionalità che componevano l'Impero asburgico, ad esempio con i polacchi. Occupata militarmente dagli eserciti austro-tedeschi dopo lo sfondamento del fronte russo a Gorlice del maggio del 1915, la popolazione polacca era profondamente divisa. Da un lato era stato costituito il Comitato Nazionale supremo (NKN), nel quale erano rappresentati tutti i partiti polacchi in territorio asburgico e le loro formazioni militari. Erano state create, sotto il controllo delle autorità austriache, legioni polacche, reparti costituiti da volontari, e che avevano dato ottima prova di sé contro l'esercito russo, guadagnandosi la stima dei comandi germanici. Dall'altra era sorto il Comitato nazionale polacco, che rappresentava le posizioni dei nazional-democratici, su posizioni filorusse. Fondato a Losanna, il Comitato, presieduto da Roman Dmowski, si era trasferito a Parigi nell'agosto del 1917 ed era stato riconosciuto dai governi alleati dell'Intesa come «organismo ufficiale di rappresentanza politica della Polonia»⁵¹².

Il 5 giugno 1917 il presidente francese Poincaré decise di costituire in Francia un contingente militare polacco, sotto la direzione dello stato maggiore francese⁵¹³. «Alla sua testa è stata posta una missione franco-polacca, composta di un generale di divisione francese (Archinard) e di un tenente colonnello, capo di Stato maggiore (Modiejevski), polacco di origine, ma che ha fatto tutta la carriera nell'esercito francese ed è prettamente francese. I polacchi che vogliono arruolarsi nell'esercito polacco sono obbligati a firmare un "acte d'engagement" nel quale, fra l'altro, è detto: "le contractant a promis de suivre l'armée polonaise partout où il conviendrait au Gouvernement Français de l'envoyer". [...] Il carattere di merce-

nari al servizio della Francia ha disgustato i polacchi. Gli arruolamenti sono finora scarsi e si pensa di passare da autorità in questo esercito, i polacchi che fan parte della legione straniera»⁵¹⁴.

Mentre in Francia si costituiva una legione polacca, in Italia venne affidato a Ugo Ojetti, responsabile della Commissione centrale interalleata, il compito di costituire “squadre di avvicinamento” con i prigionieri di nazionalità polacca. Erano circa 1.300 sparsi per il territorio italiano e 200 ufficiali che si trovavano a Santa Maria Capua Vetere, Casa Giove e Sala Consilina. «Si pensi» scriveva Ojetti al presidente del consiglio «che sul basso Piave abbiamo di contro interi reparti di polacchi appartenenti alla disciolta legione polacca. E, in senso più generale, è utile non perdere questa occasione per diffondere anche fra i prigionieri polacchi con propagandisti sicuri il rispetto e la retta conoscenza dell'Italia». Egli intendeva chiedere al deputato polacco Zamorski, «che stimo il più retto e sincero dei tre componenti il comitato nazionale polacco a Roma (Zamorski = Skirmund = Loret)», i nomi di cinque ufficiali che vestiti in borghese potessero girare nei diversi distaccamenti dove lavoravano i prigionieri polacchi per individuare «gli uomini più volenterosi e audaci per la formazione sollecita di queste squadre d'avvicinamento» e quelli che non desideravano essere separati da tedeschi e ungheresi. Il progetto sarebbe durato quattro mesi al massimo e Ojetti aveva bisogno di un finanziamento tra i 30.000 e i 40.000 lire, che il presidente del consiglio Orlando gli concesse subito⁵¹⁵.

Nel corso dell'estate del 1917 il generale Archinard, capo della missione militare franco-polacca, e François Charles-Roux, primo segretario dell'ambasciata francese a Roma, ebbero diversi incontri con il ministro degli esteri Sonnino, il conte Gaetano Manzoni direttore degli affari politici e Giacomo De Martino, segretario generale, per costituire un corpo speciale formato da prigionieri polacchi, destinato a combattere sul fronte occidentale, a fianco delle truppe dell'Intesa. Ma Sonnino era contrario a questo progetto, per le stesse ragioni per le quali era stato contrario alla costituzione di un analogo corpo costituito da cecoslovacchi. Non era contrario ad un loro trattamento diverso dagli altri prigionieri e adibirli al lavoro, ma sempre lontano dal fronte⁵¹⁶. Un mese più tardi, il 18 ottobre 1917, Sonnino comunicò all'incaricato d'affari a Londra, Borghese, che il Governo aveva

deciso di costituire «reparti polacchi non combattenti presso il Regio Esercito». Erano, invece, esclusi dall'impiego in prima linea i reparti formati da sudditi austriaci di «nazionalità irredenta» per timore di rappresaglie contro le famiglie in caso di cattura⁵¹⁷.

Il 30 ottobre 1917, il nuovo governo di unità nazionale, presieduto dall'on. Orlando e con Sonnino sempre ministro degli esteri, riconobbe il Comitato nazionale polacco che, fondato a Losanna, si era trasferito a Parigi ed era presieduto da Roman Dmowski, un polacco imperialista e reazionario sostenitore della restaurazione di una monarchia polacca, con Constantin Skirmunt quale rappresentante ufficiale a Roma del Comitato⁵¹⁸.

Il 25 febbraio 1918 il ministro della guerra, Alfieri, con un dispaccio inviato al gen. Spingardi, e per conoscenza anche al presidente del consiglio Orlando, al ministro degli esteri Sonnino e al Comando Supremo, ribadiva il parere favorevole alla formazione dei reparti polacchi, già trasmessa il 28 settembre dell'anno precedente, sottolineando come il provvedimento dovesse attuarsi «al più presto» e con le stesse modalità seguite per i cecoslovacchi⁵¹⁹.

«Nell'ultimo periodo della guerra» riporta un rapporto della missione italiana del Comitato nazionale polacco «molti soldati polacchi hanno preso parte volontariamente alle azioni militari, sia nelle file dell'esercito italiano sia nelle legioni ceca e jugoslava. Vi erano anche delle pattuglie polacche autonome di collegamento. Il primo polacco che cadde sul fronte italiano, il 9 giugno, è stato il tenente Francesco Glombeck, colpito in pieno petto da una palla austriaca. I funerali del valoroso giovane riuscirono imponenti e diedero luogo a reciproche manifestazione di simpatia fra italiani e polacchi. Il Comando Supremo era rappresentato dal maggiore Ugo Ogetti, che pronunciò un forte e commovente discorso. Seguirono il feretro ufficiali di ogni grado ed arma. Il comitato polacco era rappresentato dal deputato Giovanni Zamorski.

Fu in questa triste gloriosa circostanza che il movimento militare polacco in Italia prese un maggiore sviluppo. Di modo che il Comitato Polacco fece venire dalla Francia, dove già combattevano divisioni polacche una delegazione militare con a capo il maggiore principe Radziwill allo scopo di organizzare anche in Italia delle divisioni di combattenti polacchi»⁵²⁰.

Il Comando supremo dell'esercito aveva un'idea ben precisa di come utilizzare i reparti di polacchi. «L'utilità di squadre d'avvicinamento polacche sul nostro fronte è evidente» scrive il gen. Diaz «e già questo Comando ha avuto ripetute occasioni di esprimere a questo riguardo il suo parere favorevole. Queste squadre, per permettere i turni di riposo, dovrebbero essere, al massimo, composte di due o trecento uomini e di quattro o sei ufficiali per ciascuna delle Armate in linea: in tutto da 1200 a 1800 uomini». Diaz era a conoscenza che la Commissione per i prigionieri di guerra avrebbe inviato in breve tempo, in zona di guerra, fra i prigionieri richiesti per lavori arretrati di difesa, parecchie migliaia di prigionieri polacchi che si trovavano sparsi nelle diverse concessioni per lavori agricoli, in varie località del Regno. Il loro richiamo, e successivo invio al fronte raggruppati, avrebbe reso possibile «ai membri del Comitato Nazionale polacco e agli altri polacchi, ufficiali o borghesi da esso nominativamente indicati e incaricati, di recarsi fra questi prigionieri lavoratori a ravvivare gli animi con una opportuna propaganda contro il comune nemico»⁵²¹.

Proprio in quei giorni il prof. Mattia Loret, della missione italiana del Comitato nazionale polacco, inviava al presidente del consiglio Orlando, una sorta di relazione sulle diverse visite effettuate ai numerosi campi di prigionieri polacchi, ufficiali e truppa.

«L'organizzazione dei prigionieri ufficiali procede con sufficiente sollecitudine e promette buoni risultati. Infatti sopra 300 ufficiali, solamente una trentina sono dissidenti sugli scopi che si propone la Missione del Comitato Nazionale, sia per ragioni di età, di famiglia e di interessi particolari. Dissidenti ma non austriacanti. L'organizzazione degli ufficiali si potrà dire completa quando si sarà ottenuto il concentramento dei medesimi in un campo unico: la qual cosa si spera di ottenere fra poche settimane. Al qual scopo tendono pure i cambiamenti di comando disposti dalla Commissione dei prigionieri di guerra. E si ha medesimamente ragione di poter ottenere con questi cambiamenti migliori rapporti fra i comandanti dei prigionieri ufficiali e questi ultimi, ai quali si facevano troppo sentire le loro umilianti condizioni come prigionieri di guerra».

Dal momento che gli ufficiali polacchi erano destinati a combattere “volontariamente” contro il comune nemico, Loret riteneva indispensabile un trattamento

equiparato a quello degli ufficiali italiani, ma soprattutto da alleati e non più da prigionieri. «Tra i prigionieri polacchi di truppa invece la propaganda è stata finora fatta in modo assai limitato o perché dispersi in vari campi di concentramento, o perché adibiti ai lavori agricoli, o per difficoltà provenienti dai comandanti non sempre esattamente illuminati sui propositi del Governo relativamente ai prigionieri di guerra polacchi o finalmente perché tra gli stessi prigionieri si trovavano e si trovano purtroppo ancora degli elementi di disgregazione». Il prof. Loret aveva trovato la truppa piuttosto depressa a causa della non buona alimentazione. In giugno, infatti, per rappresaglia, il governo italiano aveva ridotto le razioni alimentari dei prigionieri di guerra: il pane da 600 grammi a testa era stato ridotto a 250 grammi, «con l'aggravante che il rancio oltre essere insufficiente e di pessima qualità, perché o non condito o condito con elementi non definibili. Il che non poteva essere disconosciuto dagli stessi comandanti dei campi». Infine, lamentava che i prigionieri polacchi che si erano arresi, nei primi campi di concentramento e durante il tragitto venivano «addirittura maltrattati e considerati sempre alla stessa stregua dei prigionieri puramente austriaci». I fatti più gravi erano accaduti a Pralongo e nel campo di concentramento di Ferrara. Aveva visto giungere i prigionieri a Santa Maria di Capua Vetere tutti doloranti e a digiuno. Egli trovava questo trattamento contrario alla politica delle nazionalità oppresse dall'Austria e proclamato dalle autorità italiane e rendeva vana l'opera di propaganda al fronte fatta con il lancio di manifestini gettati nella zona nemica, scritti in polacco e che assicuravano un buon trattamento se si fossero arresi⁵²².

Il 14 marzo 1918, il presidente Spingardi emanava una circolare con la quale stabiliva che analogamente a quanto fatto per i prigionieri cecoslovacchi, il cui concentramento a Padula era ormai ultimato e la loro suddivisione in centurie di lavoratori era ben avviata, del pari le altre nazionalità oppresse, ovvero polacchi, serbi, croati, sloveni e rumeni, compatibilmente con le esigenze dei lavori ai quali erano adibiti, dovevano essere «raccolti in appositi campi per provvedere quindi dopo opportuna propaganda e rigorosa eliminazione degli elementi meno fidi, alla formazione di centurie anche tra i prigionieri di dette nazionalità». Spingardi non si nascondeva le difficoltà che i comandanti dei campi dovevano incontrare nella pratica applicazione di questa disposizione, dal momento che i prigionieri erano

tutti mescolati, tuttavia era indispensabile «assolutamente che prigionieri jugoslavi, polacchi e rumeni (taccio degli italiani e degli ceco-slovacchi pei quali si è già provveduto) non abbiano a trovarsi frammischiati a prigionieri austriaci e magiari e ne subiscano in nessun modo le facili prepotenze, le delazioni e le minacce e la propaganda austrofila. Nei nuovi distaccamenti omogenei, ufficiali e graduati dell'esercito nostro potranno essere coadiuvati da graduati delle corrispondenti nazionalità, sarà così più facile il severo mantenimento della disciplina, pure con modi e tratti più benevoli e con quelle maggiori agevolazioni che saranno consentite»⁵²³.

Dopo la sconfitta di Caporetto, Orlando era diventato il nuovo presidente del consiglio e Leonida Bissolati, aveva assunto nel nuovo gabinetto il portafoglio dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra. Nell'aprile successivo, ricevette da Orlando l'incarico della «cura politica» dei prigionieri austriaci allo scopo di costituire una legione jugoslava. Dal momento che il progetto non poteva essere attuato senza un «intenso lavoro di propaganda», aveva preso «accordi con Trumbio e con altri (tra i quali il valoroso maggiore che ci aveva aperto le vie di Rovereto) per l'azione dei propagandisti». Una condizione *sine qua non* per la realizzazione del progetto, sosteneva Bissolati, era «l'avere sotto mano una massa riunita», mentre i prigionieri erano stati sparpagliati per le esigenze dell'agricoltura. Ma non solo. Il Comando supremo aveva chiesto per i lavori delle seconde linee almeno 30.000 prigionieri, poi ridotti a 15.000, ed egli riteneva dannoso il fatto che il presidente Spingardi volesse mandare tutti prigionieri tedeschi e ungheresi: «Io insisto con ferma assoluta convinzione che, se non si profitta di quei lavori per mettere sopra essi una massa jugoslava la quale può contemporaneamente essere elaborata dalla propaganda, noi riusciremo a costituire la legione ... fra un anno! [...] Si aggiunga: non è affatto prudente concentrare su quelle linee una massa nemica sia pure disarmata. E per guardarla occorrerebbe una mezza divisione»⁵²⁴.

Non sembra che sia mai stata formata una legione jugoslava, nonostante i propositi e le cure per tenerli separati dagli altri e uniti tra loro, «per cementare tra loro i serbi, croati e sloveni che pare non vadano praticamente molto d'accordo e sviluppare l'idea jugoslava ed inoltre facilitare anche tra essi la propaganda. Il presidente del consiglio ha ordinato un censimento degli sloveni per separare dagli altri

quelli delle terre di nostra aspirazione»⁵²⁵. Tra settembre e ottobre 1918 i prigionieri austriaci di nazionalità serba vennero fatti affluire nei campi di concentramento di Casale d'Altamura e di Ostuni e poi, coloro che lo avessero chiesto, consegnati alla Serbia, in quanto nazione alleata, per essere arruolati nell'esercito serbo. Il reclutamento era stato effettuato «impiegando ufficiali italiani adatti in giro di visita nei vari campi per sollecitare la trasmissione delle domande da sottoporsi alle decisioni del Ministero degli esteri»⁵²⁶. Con i prigionieri sloveni e croati furono invece formate “squadre di avvicinamento”, ma dopo essersi arruolati «eransi in massima parte rifiutati prestare servizio. Erano così restati inoperosi presso le armate avendo ragioni di opportunità consigliato di non rimandarli campi di prigionieri»⁵²⁷.

Non sono stati trovati altri documenti, invece, per quanto riguarda la legione rumena, formata da prigionieri di quella nazionalità, scelti dal signor Mandrescu e altri rappresentanti del comitato rumeno in Italia, «incaricati nota propaganda vari campi concentramento prigionieri guerra per arruolamento di prigionieri di nazionalità rumena nella costituenda legione omonima»⁵²⁸.

Alla politica italiana di divisione tra le nazionalità con l'arruolamento dei prigionieri nelle diverse legioni, l'Impero asburgico reagì in modo molto deciso. Per limitare le diserzioni tra i soldati delle nazionalità “più infide”, che gli italiani chiamavano “opresse”, la propaganda descriveva «a colori foschi il misero stato in cui si trovano in Italia i prigionieri a[ustro].u[ngarici]. molti dei quali, si asserisce, sono morti di fame, e vengono mandati a lavorare nelle miniere di zolfo di Sicilia». Inoltre, «dai vari interrogatori è risultato che il nemico con la propaganda morale fatta dagli ufficiali tende a persuader i soldati che le legioni polacche e quelle ceco-slovacche create in Francia ed in Italia sono costituite con elementi turbolenti di tali nazionalità venuti dall'America e pagati dall'Intesa per portare la disgregazione tra le file dell'esercito a[ustro].u[ngarico]».

L'Ufficio Informazioni dell'8a Armata aveva trovato alcuni documenti dai quali risultava che il nemico aveva impartito l'ordine di passare per le armi i cecoslovacchi catturati al fronte dalla parte italiana e che si arrendevano.

«Tale provvedimento» scriveva il gen. Diaz «risulta già applicato sulla fronte della 3a Armata (settore di Meolo) ove tre militari del battaglione ceco, che fu-

rono catturati dal nemico, vennero impiccati, ed i reggimenti costituiti con preponderanza di elementi cechi furono fatti sfilare davanti ai tre giustiziati prima di recarsi a combattere. [...] È stata rinvenuta una fotografia in cui è rappresentato il triste spettacolo di alcuni impiccati ceco-slovacchi. Sembra che il comando austro-ungarico abbia fatto riprodurre molte di queste macabre fotografie per diffonderle fra le truppe e cercare in tal modo di influire sinistramente sulle aspirazioni delle nazionalità oppresse»⁵²⁹. Nel mese di giugno gli austro-ungarici fecero impiccare quasi una cinquantina di legionari cecoslovacchi caduti prigionieri nelle loro mani, talvolta anche degli stessi connazionali che combattevano dalla parte opposta. Dagli aerei gli austriaci fecero lanciare volantini di propaganda sulle linee italiane:

«Soldati italiani!

L'ignominia si è infiltrata tra le vostre valorose schiere! Accanto a voi stanno le legioni cecoslovacche. Rivolgono costoro le armi contro i propri fratelli, contro il proprio sangue, contro la loro Patria. Quanto nefasto ed esecrando sia questo felonico agire, ognuno di voi, soldati italiani, lo sa, lo comprende nell'intimo del suo animo retto. Ci caddero nelle mani nelle ultime lotte alcuni di questi malvagi che furono puniti secondo le norme del diritto internazionale delle genti. [...] Le vostre legioni cecoslovacche sono formate da prigionieri austriaci che sono cittadini austriaci ed hanno prestato giuramento sotto le bandiere austriache e che vengono ora introdotti da voi nella lotta contro i propri fratelli. Un tale agire è contrario al diritto internazionale ed ogni soldato dabbene dovrebbe vergognarsi di combattere al fianco di tali traditori della Patria. Ogni legionario cecoslovacco preso da noi verrà trattato da traditore della Patria secondo le nostre leggi di guerra: ciò è pienamente giustificato e fondato dal punto di vista del diritto internazionale»⁵³⁰.

Alla genesi e sviluppo dei movimenti nazionalisti dei "popoli oppressi", alla formazione delle rispettive legioni in Italia e Francia, non sono stati rivolti finora studi puntuali, forse ad eccezione del movimento cecoslovacco, al quale sono stati dedicati in Italia un paio di saggi e un convegno di studi⁵³¹. Lo studio di M.G. Salzano, pubblicato recentemente, mette in luce chiaramente il nocciolo del problema, ovvero la volontarietà o meno degli arruolamenti dei prigionieri di guerra

austriaci di nazionalità “oppressa”, sulla quale i dubbi si addensano. La stampa dell’epoca raccontava in modo agiografico l’arrivo in trincea di un reparto ceco: «I nostri si stringono con le spalle contro il muro, per far posto alla strana e romanzesca corvée: passano i boemi, quelli che parlano la stessa lingua di quelli altri di là, e ne hanno lo stesso viso, e i capelli biondi e gli occhi azzurri. Cosa dicono i nostri meridionali a questi nuovi compagni, dalla parola aspra e tronca? Cos’è questo miscuglio che nasce nell’intendersi e nell’aiutarsi reciprocamente? [...]

Qualcuno di quei cechi che sono di là, ha ancora nascosto sotto la giubba, sul petto, mi dicono, la piccola lastra di metallo che univa i Sokol e li indicava alla sorveglianza nei tempi di pace: v’è inciso un guerriero boemo. Qualcuno di qua porta sulla giubba italiana lo stesso segno. I Sokol si ritrovano. Questo segno ha un significato di alta fraternità»⁵³².

La causa dell’identità nazionale ceca era stata sostenuta dal movimento Sokol, fondato a Praga il 16 febbraio 1862. Inizialmente sorto come società di ginnastica con la denominazione di Unione ginnica di Praga, il movimento nazionalista estese ben presto la propria influenza anche all’estero. Dopo qualche anno assunse il nome di Sokol, che in ceco significa falco, ritenuto simbolo di coraggio e di libertà. Con l’inizio della prima guerra mondiale, mentre il movimento fu bandito dall’impero austro-ungarico, personalità aderenti a Sokol, e poi protagoniste della prima Repubblica cecoslovacca, come Masaryk e Štefánik furono attive con le potenze dell’Intesa.

In realtà quanti erano i prigionieri che nel proprio animo aderivano alla causa indipendentista se c’era bisogno di un lavoro di propaganda per prepararli? Quanto era autentica quella volontarietà indotta? Come si svolgevano le operazioni di reclutamento dei volontari con l’intenso lavoro politico di propaganda antiaustriaca? Tutte domande che non vogliono escludere nei legionari autentici slanci patriottici, ma le cui risposte potrebbero servire a capire meglio il fenomeno, molto complesso, della formazione delle legioni in Italia. Abbiamo visto come l’iniziale proposito italiano di tenere divisi i prigionieri di guerra secondo le nazionalità fosse passato in secondo piano rispetto alle esigenze alimentari del Paese, e che i reclutatori dovettero faticare parecchio per individuare nella massa coloro che fos-

sero disponibili a lasciare i campi/depositi per prendere di nuovo le armi «al fianco dell'esercito cui appartenevano i propri carcerieri, e contro i propri connazionali, schierati ancora nelle file delle truppe asburgiche». Come ha evidenziato Salzano nel suo saggio: «Numerosi soldati prigionieri denunciarono di essere stati sottoposti a coercizione violenta. Questo aspetto è emerso, per esempio, nella corrispondenza intercettata dalla censura postale, in uscita dai campi di concentramento, specie da quelli di Fonte d'Amore e Avezzano e nei numerosissimi casi di processi intentati dal Tribunale cecoslovacco del campo peligno, nei confronti di coloro che avevano richiesto il proscioglimento dal giuramento alla Legione». Inoltre, a complicare la già intricata situazione, «si scoprirono diversi casi di prigionieri "infiltrati": per la maggior parte, agenti di nazionalità ceca e slovacca fedeli agli Asburgo, inviati dalla polizia austriaca con l'intento di sabotare le operazioni di reclutamento»⁵³³.

È in questa ottica, a mio parere, che deve essere inquadrato anche l'episodio della diserzione di almeno diciotto legionari cecoslovacchi, di stanza nel Vicentino, avvenuto nella notte tra l'11 e il 12 giugno 1918, alla vigilia della partenza per il fronte, raccontato da Eugenio Buccioli nel suo saggio più volte citato. Otto legionari furono catturati alla stazione di Vicenza il mattino successivo, «si erano strappata dall'uniforme italiana la coccarda cecoslovacca nella speranza di essere scambiati per nostri militari». Ricondotti a Barbarano, su ordine del gen. Andrea Graziani, comandante della legione cecoslovacca, vennero fucilati alla schiena alle nove di sera contro il muro di cinta del cimitero del paese⁵³⁴.

4. Il conto dei prigionieri nemici in mano italiana.

Per tutto il mese di ottobre, il Comando supremo dell'esercito e i comandi di armata si preoccuparono della riorganizzazione dei campi di concentramento, per cercare di stabilizzare la nuova struttura, in ottemperanza alla circolare del 22 settembre 1918.

La 1^a Armata poteva disporre nelle retrovie di un campo di primo tipo, contumaciale, a Forte Procolo, che con i vicini Forte S. Felice, Castel San Pietro e Bersaglio, tutti a Verona, aveva la disponibilità di 6.000 prigionieri di truppa in camerate e sotto tende *Roma* e 140 ufficiali in camere e camerate. In caso di eccezionale affluenza poteva alloggiare fino a 9.000 prigionieri. Inoltre, il Comando aveva costituito un campo di concentramento di secondo tipo, sterile, nel castello di proprietà del marchese Canossa, a Grezzano di Villafranca, dove in una vasta ala abbandonata, avrebbero potuto essere accantonati 10 ufficiali e 1.500 uomini di truppa prigionieri. Erano necessari lavori di riparazione alle porte e alle finestre, nonché altri di poca entità per le suddivisioni e la sistemazione della cinta di guardia, ai quali si stava provvedendo. Con l'impianto delle tende *Roma*, il numero dei prigionieri poteva essere accresciuto di altri 1.500 posti, per un totale di 3.000 prigionieri a Grezzano⁵³⁵.

Il Comando della 4^a Armata poteva disporre di due campi di prigionieri, a Cittadella e a Quindentole, con la capacità ognuno di 80 ufficiali e di 3.400 e 3.500 soldati di truppa rispettivamente. La 7^a Armata disponeva di due campi, uno contumaciale e l'altro sterile a Castenedolo - Montichiari, per 25 ufficiali accantonati per il primo e per 2.000 prigionieri di truppa sotto tenda per ognuno.

Presso l'8^a e la 12^a Armata funzionava il campo contumaciale di Resana in grado di accogliere 4.000 prigionieri, ma «occorrendo con pochissimo lavoro può coglierne 20.000, ove concessi subito filo ferro paletti per recinto teli da tenda ghiaia e congruo aumento personale e materiale medico può ricoverarne fino a 40.000». A Bondeno era stato progettato un campo sterile, di secondo tipo, per accogliere 10.000 prigionieri, ma i lavori non erano «ancora iniziati per mancanza personale ma è previsto immediato invio prigionieri lavoratori per eseguire lavori durante permanenza primo campo per prescritta contumacia»⁵³⁶.

La 6^a armata aveva allestito un campo a Mirabella (Breganze), mentre la 3^a armata con la 10^a e con il Comando generale cavalleria, uno a Cappella di Scorzè. Con l'offensiva della fine di ottobre che si concluse con la vittoria italiana a Vittorio Veneto, cominciarono ad affluire i prigionieri in gran numero e da varie parti, e divenne perciò necessario impiantare altri campi, non potendo la capacità di quelli allestiti bastare che ai primi arrivi dei prigionieri.

L'8 novembre 1918, lo Stato maggiore, con un dispaccio, segnalava a vari indirizzi, fra i quali il Comando supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione, che erano stati «segnalati sinora circa 700.000» prigionieri di guerra austro-ungarici⁵³⁷. Pertanto chiedeva al corpo d'armata di Milano di costituire nelle brughiere di Gallarate e Montichiari due grandi campi di concentramento della capacità di 150.000 prigionieri ciascuno, e a tutti i corpi d'armata territoriali lo studio immediato dell'ampliamento dei campi esistenti nonché la creazione di nuovi campi in prossimità del mare Adriatico (erano previsti arrivi di prigionieri via mare) o in prossimità di zone «ove siano da eseguirsi grandi lavori». In ogni caso ogni corpo d'armata doveva studiare per effettuare un alloggiamento di circa 60.000 prigionieri. Per quanto riguardava invece i prigionieri italiani reduci dai campi austro-ungarici, di cui si prevedeva il rientro immediato di oltre 250.000 soldati, i corpi d'armata di Bologna e Genova dovevano costituire campi provvisori di smistamento a Gossolengo Piacenza (50.000 posti), Rivergaro Piacenza (6.000 posti) e Castelfranco Emilia Modena (200.000).

In realtà la macchina militare s'incepì proprio nella gestione dei prigionieri di guerra di "nuova cattura" che arrivarono in centinaia di migliaia. Ma quanti erano esattamente tutti i prigionieri austro-ungarici, quelli precedenti l'offensiva di novembre del 1918 e quelli che affluirono successivamente?

Dal momento che gli Stati avevano assunto in proprio la gestione della conduzione della guerra, durante i conflitti del Novecento misurare gli uomini diventò una delle preoccupazioni più importanti dei Comandi degli eserciti in campo. Conoscere il numero degli uomini in campo, al fronte, nelle retrovie, negli ospedali, il numero dei morti, dei feriti, dispersi e prigionieri diventava importante per l'andamento della guerra, per l'organizzazione dell'impiego delle forze armate, ma altrettanto lo era quantificare i prigionieri di guerra nemici catturati dall'Esercito Italiano, le cui schiere dovevano essere coordinate e dirette, in altre parole gestite.

Finora la storiografia ha cercato solamente di dare un'idea dell'entità del fenomeno. Molto cauta, Giovanna Procacci, nel suo studio che comunque era dedicato ai *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, riporta la cifra stimata da Giorgio Mortara, economista e demografo, di «circa 400.000»⁵³⁸.

Alessandro Tortato, in una monografia dedicata proprio ai prigionieri austro-ungarici in mano all'Esercito Italiano, ha dichiarato invece di non poter procedere «ad analisi cronologiche né ad approfondimenti tematici» dal momento che le notizie sulla loro consistenza «sono scarse e talvolta contraddittorie». In un primo momento, quindi, egli riprende i dati complessivi dei prigionieri nemici da una pubblicazione ufficiale: *“L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)”*, un pregevole studio curato dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito:

«I dati numerici in nostro possesso sino ad oggi, tratti dalla Relazione ufficiale, parlano di una cifra oscillante tra i 100.000 e i 180.000 prigionieri austro-ungarici detenuti in Italia prima della battaglia di Vittorio Veneto, a cui pare circa 430.000 se ne siano aggiunti in seguito alla disfatta imperiale dell'ottobre-novembre 1918».

Il totale suggerito da Tortato, quindi, sommando le cifre, si aggira tra i 530.000 e i 610.000. Più avanti, però, precisa che:

«alla luce [...] di una statistica molto dettagliata in nostro possesso, datata 1 giugno 1919, che calcola in 477.024 il totale dei prigionieri catturati dall'esercito italiano, comprendendo anche i restituiti (17.633), gli arruolati (89.760), i liberati (12.238), e i deceduti (18.049), risulta errata la cifra riportata dalla Relazione ufficiale di oltre 400.000 prigionieri direttamente riconducibili all'operazione, evidentemente comprensiva di quelli già presenti nel territorio nazionale»⁵³⁹.

Nel 2008 Giorgio Rochat, autorevole storico militare, riprende i dati forniti dalla stessa pubblicazione ufficiale:

«La battaglia di Vittorio Veneto vide lo sfacelo dell'esercito austro-ungarico. Prima che l'armistizio entrasse in vigore, le truppe italiane catturarono 416.116 soldati e 10.658 ufficiali (il che porta il totale dei prigionieri a circa 600.000)», aggiungendoli ai 170.000 degli anni precedenti.

In nota egli precisa che *«Si tratta di calcoli dell'Ufficio storico dell'esercito, quindi certamente attendibili come ordine di grandezza, anche se lasciano dubbi minori»⁵⁴⁰.*

Precisamente l'importante pubblicazione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, a cui entrambi gli storici fanno riferimento, riporta:

«Prigionieri austriaci

Da uno specchio riassuntivo dei prigionieri austriaci compilato dall'intendenza generale al 15 settembre 1918 risultano:

prigionieri 166.898

disertori 5.513

172.411

Battaglia di Vittorio Veneto furono catturati:

10.658 ufficiali

416.116 truppa

426.774

=====

(Bollettino del Comando Supremo n.1276 dell'11 novembre 1918).

Totale all'11 novembre 1918 prigionieri n. 599.185»⁵⁴¹.

Quindi, allo stato attuale degli studi, non è molto chiaro se i prigionieri austro-ungarici in mano italiana fossero 400.000 oppure 600.000. Una differenza enorme.

In realtà, come capita spesso per la documentazione dell'età contemporanea, l'errore nasce dal fatto che i dati numerici sono talmente abbondanti da ingenerare confusione, sono di difficile lettura e talvolta contraddittori per cui occorre procedere ad una selezione che permetta di vagliare la coerenza interna ed esterna dei documenti. Nell'archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, nel fondo denominato *F II*, alcuni faldoni conservano al loro interno delle cartelle contenenti moltissimi dati statistici raccolti sui prigionieri austro-ungarici. Una di queste buste contiene un prospetto che riporta, a partire dal 15 luglio del 1915, tutti i numeri dei prigionieri e dei disertori catturati fino al 30 settembre 1918. Presenta

due sole lacune: il dato che si riferisce al 1-15 dicembre 1915 e quello del 1-15 ottobre 1917. Il totale è di 169.404 di prigionieri tra ufficiali e truppa (tabella 8).

Il dato non coincide esattamente con nessun altro, ma è molto vicino a quello di un documento che riporta, alla data 1 settembre 1918, il totale generale di tutti i prigionieri in 170.730 (tabella 9). Tale cifra è anche vicina a quella ufficiale, 166.898 (ma 172.411 con i disertori), fornita dal prospetto precedente della pubblicazione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (tabella 10).

Sembra plausibile ritenere quindi, vista la concordanza delle diverse fonti, che il numero dei prigionieri austro-ungarici catturati dall'Esercito Italiano prima della battaglia di Vittorio Veneto sia di circa 170.000 unità. Si tratta di un dato grezzo che non permette di conoscere, ad esempio, la suddivisione tra ufficiali e truppa, ma soprattutto la distinzione riguardante le nazionalità dal momento che tra queste vi erano quelle considerate "oppresses", come i cecoslovacchi che formarono una legione inviata successivamente a combattere al fianco degli eserciti dell'Intesa.

Il 24 ottobre 1918 l'Esercito Italiano iniziò l'offensiva che, secondo la versione ufficiale, travolse l'esercito Austro-ungarico e lo costrinse a chiedere la resa.

Fin dall'immediato dopoguerra venne costruito il mito di Vittorio Veneto, un mito soprattutto militare creato attraverso la produzione retorica dei libelli celebrativi dell'offensiva finale degli ultimi giorni e dell'ultima battaglia. «Ne sono un esempio significativo» scrive Daniele Ceschin «i testi di Enrico Caviglia e di Amelio Dupont, pubblicati rispettivamente nel 1920 e nel 1929, nei quali a dispetto del titolo, Vittorio Veneto è già declinata nella sua accezione mitica, piuttosto che riferita alla battaglia che, come tale, occupa comunque uno spazio marginale per non dire irrilevante, dal momento che in entrambi i casi viene sottolineata la deficiente resistenza dei reparti austro-ungarici»⁵⁴². Una mancata resistenza che doveva portare con sé un numero di prigionieri immenso.

Sempre il prospetto precedente dato dalla pubblicazione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito fornisce un totale di 426.774 soldati catturati durante la battaglia di Vittorio Veneto, ricavando il dato dal Bollettino del Comando Supremo n.1276 dell'11 novembre 1918, nonostante il gen. Diaz, nel *Bollettino della vittoria* del 4 novembre 1918, avesse dichiarato una cifra di «trecentomila prigionieri».

Il gen. Scipioni, con circolare n. 59710 del 29 novembre 1918, aveva chiesto alle varie Armate, che entro il 5 dicembre facessero pervenire «infallantemente» il numero dei prigionieri effettivamente catturati dai comandi di armata e di G.U.A. dopo il 24 ottobre 1918, ovvero la «precisa situazione di fatto alla data della mezzanotte del 1 dicembre 1918»⁵⁴³. Dal momento che sia i prigionieri di guerra nemici catturati, che una parte dei relativi campi di concentramento erano di competenza dei corpi d'armata, la circolare doveva apparire quanto mai ambigua poiché il numero dei prigionieri catturati dopo il 24 ottobre 1918 non poteva coincidere con il censimento dei prigionieri alla mezzanotte del 1 dicembre 1918 in quanto il dato avrebbe conglobato anche una parte dei 170.000 prigionieri esistenti nei campi di concentramento in ottobre del 1918, di competenza delle armate.

In ogni caso, i comandi d'armata risposero inviando i dati, che vennero fatti confluire in una tabella che riportava un totale di 291.033 prigionieri (tabella 11). Il dato appare quanto mai attendibile poiché nel faldone d'archivio sono presenti tutti i prospetti battuti a macchina e inviati dalle diverse armate con alcuni appunti a matita posteriori, il prospetto complessivo compilato a matita con le correzioni che fungeva da mala copia e quello definitivo, pulito, battuto a macchina, che rappresenta l'esito finale di un lavoro ingente compiuto a tavolino.

Il responsabile dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione (del Comando supremo), il ten. col. Barbasetta, l'8 dicembre inviava i dati così raccolti, avendo cura di accompagnarli con alcune precisazioni:

«La differenza fra la cifra di circa oltre 400 mila prigionieri presunti catturati e la cifra di circa 300 mila prigionieri che, secondo le comunicazioni dei comandi di armata risultano catturati al 1 dicembre 1918 deve attribuirsi:

- a) Al parziale spontaneo congedamento avvenuto sia in Trentino sia nella Venezia Giulia dei prigionieri di guerra della regione prima dell'occupazione della linea d'armistizio;
- b) Al passaggio indisturbato oltre la linea d'armistizio di parecchie migliaia di prigionieri prima dell'occupazione della linea stessa;
- c) Ai nuclei di prigionieri eventualmente ancora esistenti nei territori delle singole armate e non ancora conteggiati;

- d) Ad eventuale errore di calcolo complessivo nella valutazione approssimativa del numero di prigionieri catturati durante lo svolgimento delle operazioni».

Il documento riporta anche un'annotazione a matita, aggiunta a posteriori e purtroppo parzialmente illeggibile, dove si osservava che : «La differenza è forte; calcolare approssimativamente a); indagare su c) [...]»⁵⁴⁴.

I dati forniti, infatti, non potevano soddisfare il Comando Supremo che aveva annunciato nel suo *Bollettino* un numero di 426.774 prigionieri. Il giorno seguente, il 9 dicembre 1918, il gen. Scipioni scriveva ai Comandi delle Armate di rivedere i dati in quanto la «Situazione prigionieri guerra data primo corrente trasmessa dipendenti comandi armate [...] dà un quantitativo totale prigionieri [...] di molto inferiore cifra approssimativa prigionieri catturati segnalata armate stesse durante operazioni ottobre novembre scorso. Pregansi pertanto dipendenti comandi armate disporre immediatamente per diligente et rigorosa appurazione dati già trasmessi et inviare [...] nuova situazione prigionieri guerra stessa data primo dicembre opportunamente vagliata et corretta avendo cura di comprendervi altresì tutti prigionieri comunque ancora esistenti territorio ciascuna armata et eventualmente non ancora affluiti dipendenti campi. Inoltre dovrà essere altresì comunicato separatamente quantitativo approssimativo prigionieri guerra congedati dal nemico aut congedatisi spontaneamente sul posto seguito conclusione armistizio et come tali lasciati in licenza agricola aut pei quali sono in corso noti speciali provvedimenti»⁵⁴⁵.

Ma i comandi d'armata risposero confermando nella sostanza le cifre fornite precedentemente⁵⁴⁶. Il 19 dicembre 1918, il magg. gen. A. Bonzani, capo di Stato Maggiore della 6^a Armata, inviava un telegramma al Comando Supremo precisando che

«In seguito a rigoroso controllo ed ulteriore esame, fatto eseguire dai dipendenti Comandi di C.A. ed Intendenza, le cifre indicanti la situazione dei prigionieri di guerra alla data del 1 dicembre, comunicate con nostro elenco 72939 O/M del 4 corr. sono risultate esatte e si confermano. Si osserva però che il numero segnalato è quello dei prigionieri potuti effettivamente controllare, appena fu possibile un regolare servizio di concentramento e sgombero.

Durante la rapida avanzata masse notevoli di prigionieri si incanalarono per le valli e seguendo le vie di più facile accesso, scesero al piano sfuggendo al controllo, per modo ch  poté avvenire – ci  che   successo altre volte – che prigionieri affluissero a campi di concentramento di unit  diverse di quelle che li avevano catturati, causando cos  doppie segnalazioni di dati a cotesto Comando.

Cos  molti dei prigionieri fatti dalle truppe del XII  C.A. nella piana di Levico e Caldonazzo (ed il numero denunziato inizialmente di circa 100.000 risulta da una valutazione approssimativa fatta sul posto – considerando le masse enormi dei prigionieri – personalmente dal Comandante del XII  C.A.) nei giorni 1, 2 e 3 novembre, prima che il comando del C.A. potesse disporre per il loro concentramento, si avviarono per la Val Farsina sboccando a Trento, territorio della 1^ Armata.

Altra causa della differenza pu  essere il fatto che i numerosi prigionieri degenti negli stabilimenti sanitari non risultano segnalati da alcuno.

Tali si ritengono le cause delle discrepanze fra il numero dei prigionieri segnalato durante le operazioni e quello che, affluito ai campi di concentramento ed effettivamente controllato,   stato comunicato a cotesto Comando con l'elenco 72939 O/M predetto»⁵⁴⁷.

Infine, il 15 dicembre 1918, il gen. Badoglio, inviava i dati conclusivi con un telegramma allo Stato Maggiore del Ministero della Guerra, e per conoscenza alla Commissione prigionieri di guerra, con il quale informava che il «quantitativo totale prigionieri guerra catturati dopo il 24 ottobre affluiti dipendenti Campi concentramento data I  corrente risulta di circa 300 mila uomini di cui circa 120 mila di nazionalit  oppresse. Sono esclusi da tali dati prigionieri del Trentino e della Venezia Giulia gi  congedati nemico ovvero congedatisi spontaneamente imminenza armistizio pei quali sono in corso speciali accertamenti. Jugoslavi affluiti ai campi sono calcolati fino 1 dicembre circa 30 mila et polacchi circa 20 mila. Si fa riserva trasmettere dati definitivi complessivi prigionieri catturati ultima offensiva fine corrente mese»⁵⁴⁸.

In definitiva, quindi, i prigionieri nemici in mano italiana nel dicembre del 1918 dovevano essere circa 470.000 sommando la cifra di 170.000, numero dei prigionieri a tutto settembre 1918, ai circa 300.000 prigionieri di Vittorio Veneto.

Finalmente qualche chiarimento proviene da un opuscolo a stampa, *Relazione sul Riordinamento, la Riorganizzazione ed il Funzionamento del Servizio per i Prigionieri di Guerra*, curato dall'Ufficio per i prigionieri di guerra e stampato nel 1919 a Roma dallo Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, al quale sono allegati 3 prospetti statistici con tabelle stampate e compilate con la macchina da scrivere. Pur essendo un testo a stampa, o comunque le bozze in vista di una sua definitiva pubblicazione, l'opuscolo non è presente nelle biblioteche italiane ed è stato reperito nell'archivio centrale dello Stato e all'AUSSME, come se ci fosse stato un ripensamento posteriore alla sua diffusione.

Il primo allegato (tabella 12), *Dati statistici relativi ai prigionieri di guerra catturati dall'esercito Italiano al 1 giugno 1919*, fornisce una cifra complessiva di 477.024, cifra dettagliata e precisa che grosso modo corrisponde ai conti effettuati in precedenza: 170.000 i prigionieri a tutto settembre 1918 sommati ai circa 300.000 prigionieri di Vittorio Veneto.

L'allegato n.2 (tabella 13) alla Relazione riporta la statistica dei *Prigionieri internati nel Regno o in zona di guerra* secondo la nazionalità, l'allegato n.3 (tabella 14) invece la *Ripartizione territoriale dei Prigionieri catturati dall'Esercito Italiano*, sempre al 1 giugno 1919, fornendo entrambi un totale di 338.792 prigionieri.

Da cosa dipende questa differenza? Si tratta di un errore di calcolo? I prigionieri erano 477.024 o 338.792?

Analizzando la tabella dell'allegato n.1, possiamo notare che la somma delle prime due voci, "Totale prigionieri internati in Paese" e "Totale in zona guerra o fuori del Paese", 228.930 e 109.877 dà una somma pari a 338.807 simile anche se non precisamente identica (ma sarebbe necessario rifare tutti i calcoli!) alla somma riportata negli altri due prospetti. Nella prima tabella, infatti, a questo dato, 338.807, sono stati aggiunti, ad esempio, i legionari Ceco Slovacchi, Romeni, Polacchi e Russi, ovvero quei prigionieri che si erano schierati combattendo a fianco delle truppe italiane e che ammontavano a 89.760 (*totale prigionieri partiti arruolati o ceduti*) insieme a coloro che erano stati ceduti ai relativi consolati. Nel totale complessivo di 477.024 erano computati anche il "totale dei liberati o inviati in territorio redento" (12.238), il totale dei restituiti validi e invalidi

(17.633), dei morti (18.049) e degli “evasi perduti di forza”(537). In effetti la tabella non riportava cifre relative ai prigionieri di guerra, ma ai soldati austro-ungarici catturati dall'esercito italiano.

Propongo quindi di considerare la cifra di 338.807 (ovvero una cifra “comoda” di 338.000) corrispondente al numero dei prigionieri di guerra, mentre 477.024 come il totale i soldati nemici catturati.

Cosa può aver indotto una tale sovrastima dei prigionieri catturati? Un banale errore di calcolo? Una questione di prestigio?

L'8 novembre 1918, il col. N. Vacchelli, capo Divisione Stato Maggiore per conto del Ministro della Guerra, Zupelli, inviava una «circolare urgentissima riservatissima» ad una serie di uffici (tra i quali l'ufficio Ordinamento e mobilitazione del Comando Supremo, la Commissione Prigionieri di guerra, ecc.), nella quale indicava i «provvedimenti per l'alloggiamento dei prigionieri di nuova cattura e militari reduci da prigionia», in particolare «per la sistemazione dei prigionieri austro-ungarici di nuova cattura (segnalati sinora circa 700.000)»⁵⁴⁹.

Tale cifra iperbolica difficilmente trova una spiegazione razionale. Piuttosto sembra essere il frutto di quelle “false notizie” originate dalla guerra, di cui Marc Bloch ancora nel 1921 aveva spiegato l'origine e la formazione. Ripensando alla propria esperienza individuale, Bloch mette in rilievo che le false notizie in tempo di guerra sono frutto di psicosi collettive: «percezioni sostanzialmente giuste, ma male interpretate, unanimemente deformate per accordarsi agli ardenti desideri di tutti»⁵⁵⁰. Questa fu probabilmente l'origine della falsa notizia di un numero immenso di prigionieri nemici, prima annunciati e poi segnalati al Comando Supremo.

4. Una grande emergenza.

Con l'arrivo di un numero così elevato di nemici catturati, la macchina militare s'incepì proprio nella gestione dei prigionieri di guerra, in particolar modo nei campi gestiti dalla 1^a e 7^a armata, ovvero proprio quelli che dovettero farsi carico

di due terzi di tutti i prigionieri austro-ungarici catturati tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre, come è evidente dalle tabelle 15 e 16, alla fine del presente lavoro⁵⁵¹.

Il 5 gennaio 1919 il segretario di stato per gli affari esteri della repubblica austro-tedesca trasmise un reclamo al Governo italiano attraverso il capo missione italiano per l'armistizio a Vienna, il gen. Segre, e per conoscenza alla commissione prigionieri di guerra a Roma. Su segnalazione di due ufficiali austro-ungarici, veniva denunciata come precaria la situazione igienico-sanitaria e alimentare dei campi di Grezzano e di Castel d'Azzano.

A Grezzano i prigionieri di guerra non avevano un riparo contro il freddo e l'umidità, l'alimentazione era del tutto insufficiente, assolutamente mancante il cibo caldo. Spinti dalla fame, i prigionieri di guerra raccoglievano da terra i grani di riso e le foglie di cavolo, oltrepassavano il recinto per andare a mendicare nei paesi vicini. Arrestati dalle pattuglie italiane e riportati al campo, venivano severamente puniti: la loro mano destra veniva attaccata con il piede sinistro e così legati ad un albero, di modo che tutto il peso del corpo non pesava che su un piede e venivano lasciati così per due ore. Le installazioni sanitarie erano difettose, e le proteste dei medici militari austro-ungarici non erano neppure tenute in considerazione così che, di conseguenza, non potevano neppure prestare soccorso ai propri connazionali malati.

A Castel d'Azzano i prigionieri erano tenuti all'aria aperta su un terreno paludoso, e gli ufficiali stipati in locali del castello senza porte e senza finestre. Gli ufficiali erano stati spogliati di tutto quello che possedevano, comprese le coperte ed era stato alzato il cambio della valuta da 18 a 23 lire per cento corone. La truppa veniva picchiata con i calci dei fucili e con i piedi, gli ufficiali dovevano sopportare ogni sorta di umiliazione. Le razioni giornaliere di ufficiali e soldati consistevano in un terzo di pane, un po' di riso e cipolle o fave, una o tutt'al più due volte a settimana, un piccolo pezzo di carne impossibile da cucinare per l'insufficienza di legna da ardere. Si vedevano compagnie intere di prigionieri piangere, mentre era stato rilevato che i cecoslovacchi, anch'essi prigionieri, avevano una razione completa pari a quella delle truppe italiane e come prescritto dalla convenzione

dell'Aja. Anche la Croce rossa austriaca inviò a quella italiana un telegramma, protestando quasi con le stesse accuse⁵⁵².

Il Comando supremo avviò subito un'inchiesta, la quale nel giro di poche settimane dimostrò che se da un lato il personale addetto ai prigionieri di guerra aveva cercato di fare tutto il possibile «per rendere meno penoso il soggiorno di questi ultimi nei campi, e per attenuare le cause che potevano contribuire a comprometterne la salute», dall'altro i risultati emersi mettevano in evidenza «degli inconvenienti» che erano stati causati «dalla necessità di improvvisare il servizio prigionieri e dalla grande e rapida affluenza di questi ultimi in grandissimo numero nei campi, nonché dallo stato di denutrizione e di sporcizia nel quale si trovavano al loro arrivo; dalle condizioni di terreno poco adatte di qualche Campo e dalla insufficiente iniziativa e sbrigativa capacità operativa di qualche comandante; da deficienze e ritardi nel funzionamento di taluni servizi in alcuni Campi; dalla lunga permanenza dei prigionieri nei campi di concentramento nei quali non avrebbero dovuto sostare che solo il tempo occorrente per l'osservazione sanitaria e la bonifica e dalla scarsità della razione viveri loro concessa».

Gli «inconvenienti» si erano verificati nella prima quindicina del mese di novembre, poi la situazione era migliorata con la graduale sistemazione dei servizi dei campi, il relativo sgombero nel Paese dei prigionieri catturati, e la sostituzione di un paio di comandanti ritenuti poco adatti, «fatta eccezione del deperimento organico dei prigionieri che è continuato per effetto dello scarso nutrimento e delle malattie reumatiche che si sono, in alcuni campi, sviluppate in causa del tempo cattivo e dell'umidità»⁵⁵³.

L'inchiesta condotta dal Comando supremo, per appurare se le accuse austriache avessero qualche fondamento, ripercorreva tutta la fase dell'allestimento dei campi nel territorio della 1^a e della 7^a Armata, quest'ultimi passati alla dipendenza della prima all'atto di scioglimento dell'armata alla fine di novembre 1918. Con il 9 novembre 1918, le disposizioni superiori avevano costituito di fatto nel territorio della 1^a Armata, dei centri di raccolta prigionieri a Torbole (sud est di Riva), Marano (nord est di Ala), Santa Margherita (nord est di Ala) e Arsiero (Vicenza) che dovevano sgomberare i prigionieri per via ordinaria, o per ferrovia o per via lacustre sui campi di Forte Procolo, San Felice e Castel d'Azzano, e poi

sugli altri campi che man mano venivano costituiti: Grezzano e Lugagnano per prigionieri di varie nazionalità; Pescantina per prigionieri russi; Mozzecane per ufficiali; Chievo per ufficiali superiori, ovvero generali e colonnelli; Chiampe e Arzignano per le donne catturate con l'esercito austriaco⁵⁵⁴.

«Si predisponere il carico per le 6, 12, 16 di ogni giorno dalle stazioni di testa di Rocchette e di Ala, affidando l'incarico della disciplina ai rispettivi comandi di Tappa». Si crearono anche due campi di sosta a Mori e a Rovereto. I campi di raccolta dovevano essere sciolti non appena il numero dei prigionieri si riduceva a poche centinaia di uomini, così come la permanenza nei campi di concentramento d'armata dei prigionieri doveva essere limitata alle operazioni di immatricolazione e di bonifica, per essere poi sgombrati nei campi interni del Paese o nelle zone di lavoro designate.

Ai primi di novembre era stata ultimata anche la sistemazione del campo di Castel d'Azzano per 16.000 prigionieri, il quale, costituito su un terreno coltivato a prati e campi circondati da muro, con un grosso fabbricato al centro, aveva tutti i principali requisiti richiesti per la sua costituzione. Gli ufficiali prigionieri furono sistemati nei «migliori locali del castello», su brande con materassi di lana e i ganci, «mentre il comandante stesso del campo, alloggiava nella modestissima abitazione dell'affittuario e gli ufficiali italiani malamente avevano trovato posto presso gli abitanti in misere case di contadini»⁵⁵⁵. I militari di truppa austriaci furono «attendati» nel parco, un «vasto recinto del castello parte sul terreno asciutto, parte sul terreno umido causa vicinanza corso d'acqua», con tende *Bucciantini*. In mezzo a loro erano attendati anche i soldati italiani con lo stesso tipo di tenda⁵⁵⁶.

La capacità del campo di Castel d'Azzano poteva variare dai 30.000 ai 40.000 prigionieri, ma nel giro di pochissimi giorni era già saturo, pertanto venivano ricercati ed impiantati frettolosamente altre strutture nei dintorni: i campi di Lugagnano⁵⁵⁷, Pescantina, Mozzecane e Grezzano con grande dispendio di energie e risorse.

Per l'impianto di un campo, era necessaria una ricognizione preliminare per stabilire se l'ubicazione era idonea, occorreva recingere il terreno, farvi affluire 40.000 teli da tenda, 800 casse di cottura, 200 lanterne, 40.000 scatolette di carne ed altrettante razioni di galletta, per far fronte al primo vettovagliamento: provvedere a

portarvi l'acqua, la legna, la paglia, dotarli di mezzi di trasporto (carrette, autocarri, carribotti ed autobotti), farvi affluire il personale (ufficiali e truppa) per l'inquadramento e la vigilanza, installarvi un bagno, stufe di disinfezione, tende ospedale, infermeria, dotarlo di sapone, lenzuola, coperte, asciugamani, operazioni tutte che richiedevano almeno qualche giorno di tempo.

La 7^a Armata, che sulla carta doveva disporre di due campi, uno contumaciale e l'altro sterile, a Castenedolo - Montichiari, per un totale di 4.000 prigionieri, in realtà poteva contare solo su quello di Castenedolo e quindi solo su metà della disponibilità dichiarata, senza scorte di viveri e di materiali dovendo ricorrere per l'approvvigionamento a Brescia che distava 14 km, mentre l'acqua era fornita da una pompa costruita appositamente e che poteva bastare solo per 2.000 prigionieri. Sostituito il comandante del campo «ufficiale debole, senza spirito di iniziativa, poco energico e molto preoccupato delle responsabilità», vennero allestiti due campi di concentramento sui campi di aviazione di Ponte S. Marco e di Medole (aerodromo di Crocevia Solferino), dal momento che già il 12 novembre 1918 al campo di Castenedolo erano arrivati 1213 ufficiali e 24.000 uomini di truppa. I due campi di aviazione avevano il pregio che poteva essere sfruttato il «campo di atterramento» con gli hangar e le baracche smontabili⁵⁵⁸.

Il 25 novembre il numero complessivo dei prigionieri giunti nei tre campi della 7^a Armata era [...] di 1782 ufficiali e n. 52664 uomini di truppa, dei quali 1590 ufficiali e 43201 di truppa a quello di Castenedolo.

Il problema dell'alloggiamento di decine e decine di migliaia di prigionieri fu aggravato dalle condizioni atmosferiche dell'autunno inoltrato, tipiche comunque della pianura padana. Pertanto se il terreno scelto per costituire un campo prigionieri a Castel d'Azzano poteva risultare ottimo per la sicurezza e custodia perché cinto da un muro, risultava alquanto inadatto per alloggiare in tenda i prigionieri di truppa.

«La truppa attendò nel parco del castello nella località cioè stabilita dalle autorità superiori competenti» scrive nella sua relazione il comandante, il col. Foglia «Il terreno scelto per accampamento [...] in molti punti acquitrinoso, aveva la natura del sottosuolo cretaceo che non permetteva l'assorbimento, sicché la pioggia, anche in piccolissima quantità, rendeva i campi impraticabili, dei veri pantani, ove i

prigionieri conducevano una vita disagiata e dove a nulla approdavano gli sforzi fatti per migliorare le condizioni, sia con le ripetute ed abbondanti distribuzioni di paglia per giacitura, sia col dare ad ogni individuo due coperte da campo, sia infine col disporre che in ogni tenda venisse formato uno strato di sabbia per diminuire la naturale umidità»⁵⁵⁹. Il col. Foglia non mancò di sottolineare che «Le condizioni poco soddisfacenti degli accampamenti vennero rappresentate diverse volte alle autorità competenti»⁵⁶⁰.

Gli ufficiali austriaci furono sistemati nei migliori locali del castello, ma evidentemente senza riscaldamento, probabilmente senza legna per le stufe e gli attendenti pensarono bene di «abbattere» le porte delle stanze per usarle come «combustibile»⁵⁶¹.

A Grezzano, nel castello del marchese di Canossa, i prigionieri furono alloggiati tutti in tende *Bucciantini* «nelle immediate vicinanze [...] in ampie praterie circondate con fossati d'acqua corrente e reticolati», ma al momento della sua costituzione, «essendo l'afflusso dei prigionieri superiore alle disponibilità dei teli da tenda», una parte dei prigionieri «dovette serenare», ovvero rimanere completamente all'addiaccio per mancanza di tende che non poterono essere prelevate essendone i magazzini sprovvisti. Dalle relazioni emerge che solo a partire dal 12 dicembre 1918 tutti i prigionieri erano stati alloggiati sotto tende *Bucciantini*, poste in filari paralleli l'una all'altra, intercalati da strade, in cinque – sei prigionieri per tenda, con paglia e coperte⁵⁶². La stagione rigida, piovosa, e con le classiche nebbie padane, non aveva certo facilitato il «serenare» dei prigionieri nonostante la dotazione di un numero maggiore di coperte e il permesso di tenere i fuochi accesi nella notte. Anche il terreno del castello di Grezzano, infatti, presentava dei grossi problemi resi ancor più pesanti dalle piogge continue, nonostante gli spostamenti in modo da sfruttare i migliori e più asciutti appezzamenti di terreno.

Nel campo vennero quotidianamente compiuti quei lavori di sistemazione atti a dare scolo alle acque piovane, a dar solido fondo alle comunicazioni varie, a dar coperto e riparo alle cucine, latrine e servizi vari. Altre migliorie vennero fatte nell'intento di ottenere una più igienica sistemazione dei prigionieri consentita dai mezzi disponibili, ma è evidente che il campo non era pronto al momento

dell'arrivo dei prigionieri che nei primi giorni raggiunsero la cifra di 36.000 uomini.

Anche per la 7^a Armata, la condizione del terreno sul quale erano stati impiantati i campi era fondamentale, dal momento che quasi tutti i prigionieri erano stati alloggiati sotto tende. Risultavano migliori quelli installati a Ponte San Marco e a Medole che in quello di Castenedolo nel quale, con la pioggia, si formavano fango e pozzanghere. Si era cercato di porre rimedio con la costruzione di canaletti di scolo e di strade inghiaiate. Nella zona cintata del campo – dove si trovavano il comando del campo, l'infermeria, le tende ospedale, le baracche per ufficiali ed i bagni – il terreno rimase, invece, in buono stato⁵⁶³.

I prigionieri austro-ungarici giunsero ai campi provvisori d'armata in condizioni pietose: «laceri, pieni di insetti parassitari, stanchi dalle marce precedenti, esausti dalle fatiche e per i patimenti sofferti prima della resa, avendo portato seco la maggior parte del loro equipaggiamento individuale, affamati, non avendo alcun mangiato da due giorni, tanto che parecchi appena arrivati furono spediti, sia nell'infermeria dei campi, sia negli ospedali di Verona, per cercare colle cure energiche di rimetterli dallo stato grave di debolezza e di esaurimento fisico nel quale si trovavano»⁵⁶⁴. Il loro trasporto ai campi poteva essere effettuato per ferrovia o per “via ordinaria” ovvero a piedi. I prigionieri della 7^a armata, ad esempio, affluiti nei centri raccolta dell'Alta Valtellina, Val Camonica, Val Giudicarie e Valle di Ledro, venivano trasferiti per ferrovia dalla Valtellina e dalla Val Camonica, mentre da tutti gli altri in tre o quattro tappe di 30 chilometri circa ciascuna.

Le critiche “tristissime” condizioni fisiche dei prigionieri, aggravate dalle lunghe marce per arrivare ai campi, imponevano un'operazione profilattica seria di bonifica onde evitare lo sviluppo delle malattie epidemiche, una volta sgombrati all'interno del Paese. Tutte le operazioni di bonifica richiedevano tempo, pertanto il Comando supremo, d'accordo con il ministro dell'interno e il dr. Lutrario, direttore della direzione sanità pubblica, decise, per accelerare le operazioni di sgombero dei prigionieri, di limitare il periodo di osservazione sanitaria a cinque giorni dall'arrivo al campo e limitando l'esame batteriologico ai soli individui sospetti di malattie infettive. Si rendeva perciò necessario un ulteriore periodo di dieci giorni di osservazione e vigilanza sanitaria nei campi di concentramento ai

quali i prigionieri venivano avviati. Per raggiungere la massima potenzialità dei bagni, dovevano essere utilizzati largamente gli impianti mobili, formando gruppi di tre tende *Gotschalch* (spogliatoio, bagno, rivestitoio), opportunamente collegati e comunicanti, possibilmente con riscaldamento⁵⁶⁵.

«Primissima cura ebbe questo Comando» scrive il comandante del campo di Forte Procolo e S. Felice «della pulizia personale sottoponendoli al loro arrivo a bagni caldi e della disinfezione degli indumenti carichi di pidocchi. Vi erano prigionieri che da oltre un mese non curavano di lavarsi e tantomeno di cambiare la biancheria. A questi furono date camice e mutande pulite. Fu abbondantemente distribuito del sapone perché provvedessero subito alla lavatura degli indumenti data l'opportunità dell'abbondante acqua del vicino Adige»⁵⁶⁶.

In base alle circolari emanate dal Comando supremo, i prigionieri dovevano restare nei campi provvisori solo il tempo occorrente per «bonificarli, scontumarli (sic) e costituirli in reparti lavoratori da inviarsi in paese ed in zona di guerra».

In realtà, tutte le operazioni richiesero maggior tempo di quello previsto poiché il servizio di bonifica non fu regolare ovunque, in tutti i campi. Nel campo di Forte Procolo, che disponeva dell'attrezzatura necessaria, si procedeva con la disinfezione di 1.500 individui al giorno, così nei campi di Castenedolo e di Ponte San Marco, dove i bagni e le stufe di disinfezione *Giannolli* e *Genester* erano già pronte ai primi arrivi dei prigionieri.

Gli impianti di quello di Castenedolo furono portati alla massima potenzialità con la bonifica di 4.000 prigionieri al giorno, per poter bonificare anche quelli destinati al campo di Medole, dove sarebbero stati necessari grandi mezzi di trasporto, o lunghe e costose condutture, per avere nel campo l'acqua necessaria per i bagni. In altri campi, come quelli di Lugagnano e di Grezzano, dove si dovette installare l'impianto dei bagni e provvedere alla sistemazione delle stufe, la disinfezione iniziò più tardi, però nel frattempo, con opportuni spostamenti di prigionieri da campo a campo, le operazioni di bonifica furono ultimate nella metà del mese di dicembre.

Nei primi giorni, dato l'ingente numero di prigionieri che affluivano, non vi era disponibilità di casse di cottura e di marmitte da campo, perciò non fu possibile

subito distribuire cibo caldo e furono distribuiti viveri a secco, prelevati dai magazzini viveri di Verona e Villafranca.

Dopo i primi giorni la distribuzione dei pasti divenne gradualmente regolare, ma decisamente insufficiente e inadeguata. Il comandante del campo di Grezzano aveva già scritto, il 18 dicembre 1918, un rapporto, nel quale affermava come «la razione stabilita per i prigionieri fosse insufficiente, come l'insufficienza stessa provocasse le diserzioni e lo spettacolo di prigionieri raccogliendo bucce, residui od altro per sfamarsi e come fosse infine opera di umanità l'accrescere la razione stessa».

Durante il mese di novembre il magazzino viveri di Villafranca rimase sprovvisto di viveri e per un certo periodo di tempo vennero distribuite due pagnotte ogni cinque individui, oltre ad un pugno di riso e ad abbondanti cipolle che vennero impiegate come succedanee della carne.

«Certo che la razione stabilita per i prigionieri di guerra non è una razione abbondante, stando che la maggior parte delle fughe sono state causate appunto dalla fame: infatti si recavano nei villaggi vicini per chiedere pane o polenta»⁵⁶⁷.

La razione viveri giornaliera era quella stabilita dall'Intendenza della prima Armata con la circolare del 20 novembre 1918, prot. n. 12016, che a sua volta riprendeva le circolari ministeriali dell'ufficio mobilitazione, in particolare la n.26205 del 3.11.1918. La quantità prescritta consisteva grosso modo «in 250 [grammi] pane 100 [grammi] riso 70 [grammi] formaggio o 150 [grammi] carne equina condimento e verdura» (v. tabella 17).

Ben diverso fu il trattamento riservato agli ufficiali prigionieri. Dopo i primi giorni furono costituite mense per nazionalità, provviste di stoviglie e biancheria prelevate presso i magazzini dell'Intendenza, a differenza degli ufficiali italiani che fecero sempre uso della comune mensa ufficiali. I locali, poi, adibiti ad uso mensa erano convenientemente riscaldati con stufe fornite dal Comando ed illuminati a luce elettrica. «I viveri venivano prelevati a pagamento presso il magazzino di Villafranca» scrive il comandante del campo di Castel d'Azzano «scelti cuochi provvedevano alla confezione delle vivande, fra le quali chi scrive ebbe sovente personalmente a notare buoni dolci ed altre golosità»⁵⁶⁸.

In alcuni campi di concentramento vi furono, tuttavia, grandi difficoltà con il rifornimento idrico dal momento che il bisogno dei campi era molto forte e urgente, non solo per le esigenze dei singoli, delle cucine, ma soprattutto per le operazioni di bonifica. Mentre a Medola si provvide al trasporto dell'acqua mediante 16 carri-botte e con due autobotti, anche se con soli 18 cavalli, a Lugagnano fu necessario organizzare vere e proprie corvée di prigionieri che «con le borracce proprie e dei compagni si recava[no] ad attingere acqua ai pozzi vicini, dove altri prigionieri in permanenza riempivano appositi mastelli perché il rifornimento fosse più celere, ad ogni sottosettore era stata assegnata una zona di cascinali diversa.

Dopo pochi giorni si poterono avere mezzi maggiori e cioè un camion capace di 40 barili da 50 litri, 10 carrette trasportanti ciascuna 10 barili, nonché una salmeria di 50 muli a basto sicché con un lavoro intenso si riuscì a fare l'intero rifornimento con mezzi meccanici ed animali, abolendo tutte le corvée che non erano certo l'ideale dell'ordine e della disciplina⁵⁶⁹.

Moltissime furono le evasioni. A Medole fuggirono una trentina di prigionieri, con una fuga collettiva di 13 prigionieri. A Castel d'Azzano quattro (ma altrove si parla di otto) prigionieri furono uccisi dalle sentinelle, perché nel tentativo di evasione non si fermarono alle intimazioni delle sentinelle stesse, e verso le quali non fu preso alcun provvedimento, perché era parere del comandante del campo che «tutti i mezzi dovevano essere messi in opera per ottenere l'esatto e completo rispetto delle consegne»⁵⁷⁰.

Le fughe, come spiegò bene nella sua relazione il comandante del campo di Lugagnano, erano dettate essenzialmente dalla fame e dalla ricerca del cibo: «Nei primi giorni spinti dai digiuni passati e ben provvisti di moneta austriaca, i prigionieri con certa facilità uscivano di notte dal campo, in ciò favoriti dalla non completo servizio di vigilanza per deficienze di forze disponibili e dalla poca consistenza dei reticolati che era necessario rafforzare gradatamente coi prigionieri stessi. Non si trattò mai però di esodi numerosi, ma limitati ai più audaci che nei primi giorni trovarono un benevolo favoreggiamento nella popolazione allettata per all'incettamento (sic) delle corone stabilitosi nei dintorni di tutti i campi. Questi fuggiaschi rimanevano però ben poco uccel di bosco, poiché se non incappavano nelle ronde fisse venivano fermati da quelle mobili ed incappavano nelle maglie

delle pattuglie di cavalleria, sicché la mattina successiva erano ricondotti al campo dove li attendeva il sequestro di quanto avevano acquistato a prezzo favoloso ed una adeguata punizione disciplinare»⁵⁷¹. «Si ebbero a lamentare diversi casi di evasione dal campo» scrive il col. Foglia, comandante del campo di Castel d'Azzano «non però per allontanarsi e sottrarsi alla prigionia, ma per procurarsi dei cibi che effettivamente quelli distribuiti, anche per parere dei sanitari, erano insufficienti per gente che, come i prigionieri qui concentrati, pativano da lungo tempo la fame e le privazioni di ogni genere»⁵⁷².

Anche il comandante del campo di Ponte S. Marco, una volta catturati gli evasi, poté appurare con il loro interrogatorio che «si trattava di individui squilibrati o tormentati dalla fame in seguito a privazioni o maltrattamenti subiti per opera dei compagni stessi»⁵⁷³.

Le evasioni furono punite dai comandanti dei campi secondo il codice disciplinare dell'esercito italiano, «con qualche ora di ferri al giorno, adoperando le ordinarie catenelle da punizione». A Grezzano, però, i prigionieri furono legati «con funicelle anziché con la regolamentare catenella di punizione, ciò credo» scrive il comandante nella sua relazione «non costituisca uno strappo alla legalità specialmente se si pensi ad un campo di prigionieri ove tutto dovette essere creato dal nulla, ove si ammassarono migliaia e migliaia di prigionieri».

Il col. Nannicini, comandante del campo di Lugagnano, fece affiggere un bando per ricordare alla popolazione il divieto di incetta delle corone austriache con le relative pene comminate dalla legge, bando che venne anche letto in chiesa dai parroci. Allora si creò «un altro sistema di sfruttamento», un mercato nero notturno tra i prigionieri all'interno del campo e la popolazione esterna, tramite il personale di guardia. Grazie alle indagini dei carabinieri e per mezzo di agenti in borghese, fu sventata tutta l'organizzazione: alcuni borghesi furono denunciati e diversi militari graduati vennero retrocessi.

Giunti ai campi già denutriti e deperiti, i prigionieri correvano seriamente il rischio del decesso per «cachessia (deperimento organico)», dal momento che erano frequenti i «casi di edema e fame che si presentavano colla caratteristica *facies*, e dei quali gli stessi medici austriaci ci davano spiegazioni nosografiche aggiun-

gendo: “questa è una malattia che voi non conoscete in Italia; noi, purtroppo, in Austria, la conosciamo da un pezzo”».

La grande umidità della regione produsse inevitabilmente congelamenti su uomini denutriti e alloggiati in tende sopra terreni spesso bagnati. Fu largamente distribuito il grasso per «l’untura dei piedi», fu concessa un’altra coperta e ulteriore paglia, e l’accensione di fuochi durante le ore più fredde del mattino e della sera⁵⁷⁴. La legna, infatti, era stata fornita in quantità persino superiore ai bisogni, solo che lasciava «molto a desiderare sempre nella qualità» poiché spesso era verde e bagnata.

Date le condizioni sfavorevoli della stagione, sarebbe stato necessario provvedere ad un rapido sfollamento dei campi e alla soppressione di quelli meno adatti, dal punto di vista igienico-sanitario, alle condizioni di vita dei prigionieri, anche per il timore di un possibile sviluppo di malattie epidemiche⁵⁷⁵.

Il 7 dicembre 1918 veniva costituita una sola Direzione per tutti i campi della 1^a e 7^a armata e a quella data i prigionieri presenti, erano, complessivamente:

Prigionieri di truppa n. 103.465

Prigionieri ufficiali n. 2.207

Inoltre, a Chiampo vi erano 46 prigionieri austriache.

Di questi 44.202 erano di nazionalità considerate oppresse (cecoslovacchi, jugoslavi, rumeni e polacchi); 57.085 di altre nazionalità (tedeschi, ungheresi, ucraini, serbi, russi) e 2.178 italiani «adriatici». Nel mese di dicembre erano stati sgombrati e fatti partire un migliaio di ufficiali, 23.000 prigionieri di truppa e tutte le donne prigioniere a Chiampo, chiudendo i campi di Pescantina (Russi) e di Mozzacane, migliorando, così, sensibilmente anche le condizioni di alloggiamento degli ufficiali rimasti nei campi di Forte Procolo e Grezzana.

Il 14 dicembre però, l’operazione di sgombero prigionieri fu fermata «per effetto del telegramma n. 92480 del Comando della prima Armata», che ordinava il raggruppamento di tutti i prigionieri jugoslavi e polacchi, in gruppi di dieci centurie, da inviare in Francia. Inoltre, gli altri prigionieri che dovevano costituire le compagnie lavoratori, rimanevano pure bloccati nei campi per «il lento arrivo del personale italiano di inquadramento».

Fino al 7 gennaio 1919 poterono partire solamente, oltre agli ammalati negli

ospedali, i prigionieri rumeni ed italiani adriatici all'interno del Paese e i reparti lavoratori in zona di guerra, per un totale di 34.156 prigionieri di truppa e di 659 ufficiali. Durante il mese di gennaio lo sgombrò riprese velocemente con lo scioglimento progressivo di tutti i campi, a parte quelli di Forte Procolo e di Castenedolo che rimasero in funzione con circa 3.000 prigionieri di truppa e 7 ufficiali alla data del 31 gennaio 1919.

A partire dal mese di dicembre le condizioni dei prigionieri avrebbero dovuto migliorare per effetto degli sgomberi, anche se minimi, e dei nuovi lavori di sistemazione dei campi, che potevano contare anche su una migliorata organizzazione. La partenza di molti ufficiali aveva permesso di ridurre il numero di quelli concentrati nel campo di Grezzana e di alloggiare assai meglio, con opportuni lavori di riparazione nei locali, quelli rimasti. Gli ufficiali di Forte Procolo poterono essere alloggiati in camere, con letti e nella caserma di Castel San Pietro. Per la truppa furono tolte le tende dalle zone meno adatte, cercando di migliorare la situazione delle altre con sassi, ghiaia e sabbia. Invece, le pessime condizioni climatiche dei mesi di dicembre e gennaio, con le piogge persistenti, non consentirono che scarissimi risultati. Oltre la pioggia e il freddo, l'insufficiente alimentazione peggiorò la situazione sanitaria in alcuni campi, come quelli di Grezzano e Castel d'Azzano, aggravando lo stato di esaurimento fisico dei prigionieri.

Affezioni intestinali/dissenteria, casi di congelamento e malattie cutanee e parassitarie erano le malattie predominanti all'arrivo dei prigionieri nei campi e che continuarono a svilupparsi anche nelle settimane successive, sempre per le stesse cause. La razione viveri, infatti, rimase inalterata fino al 25 gennaio, quando il Ministero della Guerra, con circolare n. 891 M.V.I. del 20 dello stesso mese, aumentò la razione pane da 250 a 400 grammi⁵⁷⁶.

5.I prigionieri della vittoria: miserie e necessità.

Fin dal giugno 1915, il servizio per i prigionieri di guerra in Italia era costituito da due commissioni, una presso il ministero della guerra presieduta dal generale senatore Paolo Spingardi e che si occupava dei prigionieri nemici catturati dagli italiani, una della Croce Rossa Italiana presieduta dall'on. Emilio Maraini e poi, alla sua morte, dal senatore conte Giuseppe Frascara e che si occupava dei prigionieri italiani catturati dal nemico.

Verso la metà di ottobre del 1916, per coordinare le decisioni del ministro della guerra, «naturale e diretto responsabile di fronte al Governo dell'amministrazione dei prigionieri di guerra nostri e del nemico», il ministro Morrone creava, con disposizione interna, nella divisione Stato Maggiore un ufficio prigionieri (che fece parte dapprima della terza sezione poi dell'ufficio Z), col preciso compito di trattare da un punto di vista politico, tutte le questioni relative ai prigionieri di guerra. Due anni più tardi, nell'ottobre del 1918, il mancato coordinamento tra le due commissioni, l'ufficio Z dello S.M. e di una terza commissione, la Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati istituita nel maggio 1917 e presieduta dal senatore gen. Zuccari, al quale si aggiunse la morte del gen. Spingardi, grande coordinatore, avvenuta un mese prima, imposero la riorganizzazione delle competenze del servizio per i prigionieri di guerra.

Venne soppressa la Commissione prigionieri del ministero, pur lasciando in vita ancora con tale nome un organo più strettamente esecutivo, l'ex segreteria, mentre tutte le funzioni direttive venivano trasferite al ministero. Con lo stesso decreto (D.L. 21 novembre 1918, n.284 apparso sulla G.U. circ. 284 del G.M.U. 1918) fu creato l'*Ispettore generale per i prigionieri di guerra* del quale venne nominato presidente il gen. Zuccari, con il compito di coordinare l'azione delle tre commissioni: la Commissione prigionieri della CRI, la Commissione Interrogatrice e quel che rimaneva della Commissione prigionieri del ministero. La parte direttiva di competenza del ministro e la funzione di collegamento veniva affidata all'ufficio Z della Divisione Stato Maggiore.

Con l'armistizio del 4 novembre 1918, la commissione prigionieri della Croce rossa italiana ritenendo che, da quel momento, i prigionieri italiani presso il ne-

mico cessassero di essere tali, affermava di considerare compiuto il suo mandato e si dichiarava in liquidazione, rimettendo al ministero i compiti ad essa affidati. Inoltre, la commissione prigionieri del ministero non si mostrava più in grado di assolvere completamente il suo compito.

Pertanto, ai primi di gennaio del 1919, venne adottato un provvedimento radicale e urgente, ossia «l'assorbimento e trasformazione diretta di tutto il Servizio per parte del Ministero con l'intervento immediato della Divisione S.M.». L'Ufficio Z della Divisione S.M. veniva trasformato provvisoriamente in «Sezione Prigionieri», assumendo tutte le funzioni e competenze, salvo restando quelle dell'*Ispettore generale per i prigionieri di guerra*, il gen. Zuccari.

«A partire dalla fine di gennaio l'ingerenza diretta del capo della «Sezione prigionieri» nel funzionamento della ex commissione anche in veste di capo di S.M. in Roma per l'Ispettorato Generale permise una più esatta cognizione delle necessità che si manifestavano e dei provvedimenti di cui si imponeva l'adozione»⁵⁷⁷.

La riorganizzazione del servizio prigionieri di guerra si era resa necessaria per far fronte ad una situazione giunta al tracollo e che rischiava non solo di compromettere la reputazione del Paese al tavolo delle trattative di Versailles, ma anche la salute pubblica della popolazione.

«Il 28 gennaio [1919] circa 200 prigionieri austriaci furono posti in un campo a Thiene sulla strada centrale, di questo campo una parte è occupata dal mio reparto» scriveva il magg. C.K. Boyd, comandante la compagnia automobilistica della 48a divisione inglese «Non furono date disposizioni sanitarie di nessun genere al loro riguardo, col risultato che essi poterono abbandonare i loro campi e recarsi a fare i loro bisogni ovunque volessero. Non fu dato loro cibo per molto tempo, e sono alloggiati in un capannone senza impiantito e senza pareti, e, poiché il tetto si trova in pessime condizioni, essi si trovano praticamente all'aperto. Essi sono mal vestiti, pieni di insetti, ed in una condizione generalmente compassionevole. In quattro anni di guerra non ho mai visto uomini in simile stato.

Ho fatto rapporto di questo stato di cose al Comando di Tappa di Thiene, il quale ha raddoppiato il numero delle sentinelle per impedire ai prigionieri di entrare nel mio campo e nei miei alloggi, ha inoltre fatto scavare una fossa per uso di latrina, al di fuori di questo niente altro è stato fatto per questi uomini.

Domando che tutto ciò sia portato a conoscenza delle competenti Autorità per il pericolo che questo stato di cose può portare alla salute delle nostre truppe e per un senso di umanità. Desidero aggiungere che questi prigionieri appartengono agli italiani»⁵⁷⁸.

Non è stato possibile appurare se questi prigionieri fossero compagnie lavoratori inviate sul territorio o se, invece, facessero parte del campo di concentramento allestito dalla 6^a armata a Mirabella di Breganze, frazione vicinissima e contermina di Thiene, nel Vicentino. Sicuramente il documento era lo specchio di una situazione gravissima nella quale versavano i prigionieri di guerra in Italia, e di cui anche l'ispettore generale Zuccari si rendeva ben conto.

A quasi due mesi dalla sua nomina, il 10 marzo 1919, inviò un dispaccio a tutti i comandi d'armata e al Comando supremo, dai toni molto diretti e a tratti duri. In base alla circolare n. 26200 del 10 settembre 1918 della ex Commissione prigionieri di guerra, ogni mese gli pervenivano i rapporti informativi sulle condizioni dei prigionieri nei campi e di quelli al lavoro nei territori dei vari corpi d'armata e in genere si trattava di rapporti e relazioni soddisfacenti. Ma il gen. Zuccari non concordava con tali conclusioni, poiché «trovasi in notevole contrasto con le numerose lamentele che qui giungono da varie fonti e che rappresentano, in molti casi, lo stato di abbandono disciplinare in cui i prigionieri sono lasciati, le scadenti condizioni sanitarie, la deficienza di misure igieniche, lo stato di denutrizione e l'eccessivo sfruttamento rispetto alle condizioni fisiche dei prigionieri stessi». Egli stesso aveva ordinato, e fatto eseguire, visite ispettive alle varie località che avevano «spesso confermato la piena fondatezza di tali lamentele: in taluni casi, anzi, hanno messo in evidenza uno stato di abbandono dei prigionieri veramente deplorabile.

Poiché queste condizioni generali rappresentano un peggioramento sulle condizioni precedenti che erano assai migliori non v'ha dubbio che ciò debba in gran parte attribuirsi al diminuito interessamento delle alte autorità territoriali preposte alla vigilanza dei prigionieri presenti comunque nel loro territorio». Gli ispettori avevano rilevato: «alloggi insufficienti ed inadatti, vestiario e biancheria sudici ed in disordine, pulizia della persona trascurata (parassiti sugli individui, che non sempre si lavano), impiego di individui sfiniti e non atti al lavoro ecc. ecc.». Per-

tanto il gen. Zuccari richiamava i comandanti di corpo d'armata ad una migliore applicazione delle norme prescritte nella *Raccolta delle disposizioni permanenti relative ai prigionieri di guerra*, pubblicata nella sua ultima versione nell'agosto del 1918 e dalle Circolari complementari emanate dalla ex Commissione prigionieri (circolare n. 24112 del 14 novembre per l'impiego della manodopera). Dove il personale era scarso, il gen. Zuccari chiedeva «un'attiva moltiplicazione dei suoi sforzi» affinché le condizioni di vita dei prigionieri tornassero «normali», dal momento che si avvicinava il momento della restituzione dei prigionieri e il problema era di natura morale e politica insieme⁵⁷⁹.

Il 3 febbraio 1918 il magg. gen. medico ispettore Bonomo aveva visitato i campi dei prigionieri austriaci sull'argine dell'Adige, presso Legnago, Vigo, Villa Bartolomea, Angiari, con i relativi ospedali. Aveva trovato i campi puliti nelle latrine e nelle cucine; ben organizzati con gli attendamenti in ordine e un buon approvvigionamento idrico, nonché un buon servizio sanitario al quale concorrevano anche ufficiali medici prigionieri austriaci. Ma riteneva le condizioni del luogo assolutamente inadatte, soprattutto nella stagione invernale, per «accampamenti» di prigionieri in quanto posti «su terreno assai umido per infiltrazioni del sottosuolo, per l'evaporazione dalla superficie del fiume e dei ristagni acquitrinosi» e riteneva che avessero certamente contribuito «sfavorevolmente sullo stato di salute dei prigionieri. Generalmente sono deperiti, oligoemici e prevalgono in una proporzione elevatissima le affezioni del tubo digerente con forme gastro-enteriche, enterocoliti mucose, emorragiche, non mancano casi di congelamenti anche di 3° grado. Si sono verificate morti improvvise per esaurimento organico, in individui assai deperiti». In una relazione successiva, redatta pochissimi giorni dopo, il dott. Bonomo forniva cifre piuttosto agghiaccianti:

«Nel campo di Angiari, su una forza di circa 4000 prigionieri si ebbero dal 9 al 31 gennaio 3300 ammalati, dei quali, 2400 diarretici: di questi 184 furono inviati agli ospedali, 207 ricoverati nell'infermeria: e si ebbero circa 30 casi di morte sia nel campo, sia in infermeria in individui esauriti.

Nell'ospedale di Villa Bartolomea, furono ricoverati dal 1 dicembre 1850 prigionieri, dei quali 900 in gennaio: si verificarono 173 decessi, dei quali 112 in gennaio. Complessivamente in tutto il campo si sono avuti talora 400 infermi giorno-

lieri, con 10 decessi al giorno. La malattia predominante è l'enterite: osservazione clinica e le ricerche batteriologiche, hanno escluso trattarsi di forme tifose ed enteriche vere proprie. Si è anche notato qualche caso di congelamento ai piedi». Il suggerimento del dottor Bonomo fu quello di trasferire, appena possibile, tutti i prigionieri, soprattutto gli ammalati, ed anche di aumentare la razione di pane da 250 a 400 grammi, come il soldato italiano, ai prigionieri delle cosiddette «nazionalità avverse», ossia austro-tedeschi e ungheresi che avevano un trattamento inferiore rispetto alle altre «nazionalità oppresse»⁵⁸⁰.

Questi ultimi però rappresentavano una bassa percentuale, 1.500, rispetto al totale di 13.000 prigionieri complessivi.

I prigionieri "alleati", in particolare i cecoslovacchi (boemi, moravi, slesiani e slovacchi) avrebbero dovuto godere di un trattamento privilegiato rispetto a tutti gli altri, come ad esempio avere la precedenza nella sistemazione al campo ed essere accantonati ed avere la stessa razione alimentare del soldato italiano⁵⁸¹.

Prima dell'armistizio, i prigionieri cecoslovacchi dovevano essere sgombrati, non appena bonificati, se ufficiali, a Badia di Sulmona, se di truppa ad Avezzano. Successivamente, il 23 novembre 1918, il Comando supremo, in seguito ad accordi intervenuti con il Governo cecoslovacco e il ministro della guerra per la costituzione di un Corpo cecoslovacco in Italia, ordinava lo sgombero dei prigionieri cecoslovacchi sul campo di concentramento sistemato a Gallarate, dove a tale scopo il Comando del corpo d'armata di Milano aveva messo a disposizione una sezione distinta del campo, già esistente e capace di alloggiare circa 60.000 uomini. Il gen. Angenore Viganoni veniva designato quale comandante del campo deposito.

Il Comando del corpo d'armata di Milano metteva a disposizione uno dei tre campi del Gallaratese, quello di Busto Arsizio, dove si potevano attendere i prigionieri usufruendo, per i relativi servizi, di appositi hangar e baracche. Un successivo telegramma del Comando supremo però indicava di riservare un diverso e migliore trattamento ai 60.000 cecoslovacchi, predisponendo l'accantonamento, quindi strutture/costruzioni e non tende, in sostanza occorreva costituire un nuovo campo deposito⁵⁸².

Poiché dai campi della 1^a e 7^a Armata avevano già cominciato a confluire i prigionieri per lo sgombero (283 ufficiali e 5.400 soldati) a Gallarate, il 26 novembre il comandante del Corpo cecoslovacco, il gen. Piccioni, ordinava di sospendere l'invio dei prigionieri. Gli altri 20.000 rimasero fermi, bloccati, nei campi delle armate sia perché la nuova costituzione di un accantonamento richiedeva tempo, sia perché non vi era accordo sul numero dei prigionieri che dovevano arrivare (ora 30.000, ora 60.000) come neppure sulla località adatta allo scopo, con dispetti e incomprensioni fra i comandi militari e le autorità territoriali⁵⁸³.

Il mancato sgombero progressivo dei prigionieri prolungava, e anzi accentuava, la situazione congestionata dei campi di concentramento delle armate.

Il 6 gennaio 1919 l'addetto militare della Legazione dei Paesi Cecoslovacchi a Roma inoltrò una lettera al Comando supremo pregandolo di intervenire per migliorare la sorte dei prigionieri cecoslovacchi che si trovavano nei campi provvisori d'armata, dal momento che «Le lagnanze che continuano ad arrivare da tutti campi di concentramento provvisori dove sono accampati i cecoslovacchi, sono giunte persino a Praga, come lo prova il telegramma arrivato oggi del presidente del consiglio dott. Framar, invocante i provvedimenti necessari. Le notizie inquietanti sulla sorte dei nostri prigionieri in Italia sono in grado di irritare una parte della nostra opinione pubblica contro il nostro governo e questa sua rappresentanza. Sui giornali cechi si nota qual buon trattamento godevano i prigionieri italiani messi in libertà subito dopo la proclamazione dell'indipendenza e perciò tanto più grande contrasto risale nel sapere le pessime condizioni dei nostri militari». L'addetto militare proseguiva poi elencando i «difetti» dei campi di concentramento, che poi erano gli stessi rilevati da più parti, proprio nello stesso torno di tempo, come la scelta sciagurata del luogo dove erano state allestite le tende per i prigionieri: «La truppa è per lo più dislocata in piccole tende mal provviste di paglia, fatte sui luoghi paludosi, le tende sono ingombre di dormienti di maniera che questi non possono neppure sdraiarsi. Durante la pioggia l'acqua suole inondare le tende di modo che non rimane un posto asciutto per mettersi a dormire. La paglia mischiata col fango si riduce a letame. Gli uomini non possono dormire tremando di freddo». In simili condizioni, mantenere la pulizia dei corpi e degli indumenti

era solamente illusorio e ad aggravare la situazione, il cibo fornito era in quantità misere, l'alimentazione consisteva in razioni veramente ridotte.

Ai prigionieri cecoslovacchi era stato concesso, prima dell'armistizio, il trattamento di favore che prevedeva la razione del soldato italiano, mentre tutti gli altri prigionieri avevano avuto una riduzione per rappresaglia prima in giugno e poi in settembre, fissata dall'allegato n.2 alla circolare n.23.900 del 22 settembre 1918 del Comando supremo. Successivamente la circolare n.36.205 del 22 novembre 1918 del Ministero della guerra aveva, poi, fissato la razione unica per tutti i prigionieri sudditi dell'ex Impero austroungarico, compresi gli cecoslovacchi, per cui la razione pane era stata ridotta a 250 grammi (vedi tabella XX).

La razione di pane era del tutto insufficiente e gli altri alimenti venivano distribuiti crudi, tali e quali arrivavano in cucina, per l'impossibilità di cuocerli a causa della pioggia o perché la legna era troppo verde e umida per bruciare: «Le conseguenze di questi difetti suesposti» concludeva l'addetto militare cecoslovacco «sono visibili nello stato fisico, spirituale e morale della truppa: una grande mortalità, il dimagrimento del corpo sino alla pelle ed ossa, debolezza, reumatismi, eruzione cutanea, anemia, tisi [...]»⁵⁸⁴. Il rispetto dei prigionieri di guerra rivestiva una funzione importante di veicolo del proprio grado di civiltà, di cui l'Italia sempre si vantava e che contrapponeva alla "barbarie austriaca" anche nella propaganda diretta al nemico, e che ora veniva meno.

Il 14 gennaio 1919 il ministro Zupelli ordinò di «accelerare lo sgombero dei prigionieri in oggetto sul campo di Gallarate, pregasi intanto provvedere nei limiti del possibile, ad accantonare i prigionieri cecoslovacchi dei campi provvisori e disporre che la razione pane sia per essi senz'altro portata a grammi 600» poiché «la mortalità per disagi e privazioni viene segnalata come rilevantissima e molto diffuso sarebbe anche il malcontento che tali notizie desterebbe negli ambienti Boemi»⁵⁸⁵.

6. Le malattie delle guerre: tifo e malaria.

Una mobilitazione di milioni di individui, come la guerra europea 1914-'18, aveva significato anche il pullulare di vecchi e nuovi germi patogeni

A cavallo tra il 1917 e il 1918 si ripresentò in Italia una vecchia malattia, pur se in modo sporadico e con epidemie circoscritte, come il vaiolo sia nella popolazione civile (nel Vicentino, ad esempio, Creazzo, Torri di Quartesolo e Bassano) nel territorio della 1^a armata sia in alcuni reparti della 3^a armata⁵⁸⁶.

Nel corso del 1918 comparve una nuova forma epidemica, l'influenza, la Grippe o Spagnola, che a partire dal maggio investì rapidamente la popolazione civile e, nel giugno, i reparti al fronte impegnati a resistere all'offensiva sferrata dagli austriaci sul Piave: «La comparsa della febbre influenzale spesso complicata a bronco pneumonite con sintomi infettivi gravi, in reparti diversi in alta montagna ed in pianura ed a focolai sparsi, induce ad ammettere che l'infezione vi possa essere stata importata da spostamenti di individui e molto verosimilmente da militari reduci da licenza e da complementi di varie provenienze». La commissione ispettiva di profilassi dell'Intendenza generale reputava la malattia di «natura molto diffusibile», anche se riteneva «nella generalità dei casi» aveva «un decorso favorevole», ma era seriamente preoccupata della possibilità che potesse «diminuire l'efficienza dei reparti», dal momento che colpiva un numero molto elevato di individui: nella prima quindicina di ottobre 1918, ad esempio, erano stati denunciati 28.414 in tutte le armate⁵⁸⁷.

Le nuovissime scoperte dell'agente patogeno del tifo, con le relative responsabilità nella propagazione del pidocchio, ospite privilegiato della sporcizia di corpi e indumenti non lavati, come abbiamo visto in precedenza, non aveva messo al riparo dalle epidemie né gli eserciti né la popolazione. Le vaccinazioni non erano ancora state estese in modo massiccio e capillare ed era risaputo che tifo esantematico, colera e vaiolo affliggevano la popolazione dell'Impero austro-ungarico ormai da tempo. Pertanto durante la guerra l'impianto di disinfezione dell'Asinara, che funzionava non solo come campo di concentramento, ma anche come stazione di bonifica, fu accuratamente organizzato per il risanamento-disinfezione e «misure parassiticide» non solo di gruppi di prigionieri sospetti, ma an-

che di reparti italiani provenienti da zone considerate infette dal punto di vista sanitario.

Sicuramente proveniente dai Balcani, dove ormai imperversava da anni, il tifo esantematico comparve nel biennio 1916-1917 e nel 1918 in alcuni comuni delle Puglie (Andria, Corato e Molfetta), regione che rappresentava la zona di primo sgombero sud orientale, in particolare per le truppe che operavano nei Balcani. Per contrastare «l'importazione di malattie infettive diffusibili» da parte dei «prigionieri di origine orientale», che il comando del XVI° Corpo d'armata non poteva trattenere, in particolare quelli provenienti dall'Albania dove il tifo esantematico e la dissenteria amebica erano endemici, era stato costituito a Gallipoli un campo di concentramento contumaciale, potenziato proprio negli ultimi mesi di guerra⁵⁸⁸.

La situazione venutasi a creare dopo il 4 novembre 1918 limitò gli effetti delle misure sanitarie che con tanta fatica la struttura sanitaria militare aveva messo in piedi in zona di guerra. «Tra la gloria della vittoria, si smarri la disciplina profilattica, e per colpa più degli eventi che degli Enti» scriveva con tono ampolloso l'ispettore compartimentale della sanità pubblica, il dott. Giardina, al direttore generale, Lutrario, il 10 aprile 1919 «Bisogna ricordare il tumultuoso arrivo dei prigionieri, nostri e nemici, e la tumultuosa loro disseminazione oltre la barriera profilattica che risultò arretrata e impari alla bisogna, come impari alla grandezza della Vittoria e alla precipitosa avanzata risultarono tutti i servizi logistici».

La zona di guerra, in particolare la regione veneta, era diventata improvvisamente popolata di una moltitudine di prigionieri italiani e di una miriade di nazionalità. Nell'impero austro-ungarico all'annuncio dell'armistizio le guardie dei campi di concentramento se n'erano andate abbandonando il loro posto e permettendo ai prigionieri di tornarsene a casa, mentre la popolazione affamata premeva all'esterno dei campi per entrare e saccheggiare quello che potevano trovare ancora nei magazzini. A Sigmundsherberg i prigionieri si erano rivoltati contro le sentinelle e avevano incendiato il campo. A Mauthausen gli ufficiali austriaci e croati erano venuti alle mani in una lotta a corpo a corpo, e il risultato fu che gli ufficiali cechi e croati partirono dal campo seguiti dagli ungheresi, lasciando liberi i prigionieri, compresi gli ufficiali italiani, mentre le guardie saccheggiavano i

magazzini dei viveri⁵⁸⁹. Le partenze iniziali dai campi, anche quando organizzate con un minimo di ordine e in gruppo, avvenivano senza nessun controllo profilattico, con i prigionieri italiani che dovevano affrontare un lungo tragitto, talvolta sui pochi convogli ferroviari stracarichi all'inverosimile, più spesso a piedi o con mezzi di fortuna⁵⁹⁰.

Per contro i prigionieri austro-ungarici, una volta catturati, dovevano essere trasferiti all'interno del Paese con molta lentezza e grandi difficoltà, con i soldati dell'Intesa che talora li depredavano e la popolazione che accompagnava la loro marcia con insolenze e ingiurie: «Privati di ogni diritto, derubati di ogni arma, siamo esposti ad ogni sorta di disonore» scrive Alfred Michael Schoss, ufficiale di artiglieria, nei suoi ricordi di guerra «È quanto di più ignominioso si possa immaginare per delle truppe che per spirito di corpo e tradizione continuano a sentirsi superiori al nemico. Siamo di nuovo accompagnati da una quantità di civili che perseverano nel loro vecchio costume di sputarci addosso e bersagliarci di escrementi. La scorta serba sottolinea ognuno di questi gesti con le risate e picchia col calcio del fucile le gambe dei prigionieri che appaiono troppo stanchi per proseguire con la giusta lena; questi ladri di pecore serbi, refrattari ad ogni forma di cultura ed abituati ad una vita da ladri sulle nere montagne del Montenegro, si congratulano a vicenda con cenni di soddisfazione per il successo delle loro ruberie negli zaini dei prigionieri inermi».

Condotti in lunghe file sotto scorta, ai prigionieri non veniva dato nulla da mangiare per giorni, mentre di notte bivaccavano al freddo, riparati solo dalle proprie mantelline e dai teli tenda: «La notte che trascorriamo è terribile» ricorda ancora Schoss «I pidocchi tormentano alcuni soldati fino a farli quasi impazzire. Nella completa oscurità si fruga ogni parte del corpo e ogni tanto si riesce a catturare qualche grossa bestiaccia che si schiaccia fra le unghie e si molla al proprio fianco. Ma i parassiti risultano spesso solo storditi, continuano quindi il loro girovagare e finiscono col tormentare qualcun altro. Le parti del corpo ferite dalle morsicature bruciano come se colpite da una fiamma»⁵⁹¹. Proprio i pidocchi erano il veicolo del bacillo che provocava il tifo esantematico, detto anche tifo petecchiale, dermotifo, tifo delle navi, delle prigioni, degli accampamenti, febbre di carestia. Era scomparso in Italia solo recentemente, dal 1891, mentre in diverse zone

europee, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, aveva fatto la sua comparsa fin dall'inizio della guerra. «Infierisce certo un'epidemia nei campi di concentrazione dei prigionieri russi attorno a Berlino» scrive il prof. Luzzatto, medico primario dell'ospedale di Ferrara nel 1915 «e ve n'è un'altra a Belgrado; vi sono focolai notevoli nella Stiria (Austria), nell'Austria inferiore e superiore, in Boemia, nella Carinzia (Austria) e in Ungheria. Anzi possiamo precisare che dal 21 al 27 marzo furono denunciati nella monarchia Austriaca 477 casi di tifo petecchiale»⁵⁹². Da decenni ormai le osservazioni mediche mettevano in relazione il contagio di questa infezione con gli eserciti e con le guerre⁵⁹³.

Secondo il Mortara in Italia il tifo petecchiale ebbe una «violenta esplosione epidemica» nel 1919 con 5.416 colpiti tra i prigionieri di guerra, 320 militari italiani e 315 tra la popolazione civile per un totale di 561 decessi complessivi, ma egli riteneva che i dati non fossero corretti, soprattutto per quanto riguardava la popolazione, ritenendo che i casi denunciati costituissero «una decima parte, o meno, del vero numero dei casi avveratisi» in quanto per la maggior parte non denunciati⁵⁹⁴.

Dello stesso parere era anche il dottor Giardina, che a proposito del tifo petecchiale scriveva che «trattasi di un'infezione così insidiosa, sconosciuta alla grande maggioranza dei medici nelle sue manifestazioni cliniche più subdole, priva di riscontri batteriologici diretti, se si pensa che la pandemia di influenza può aver mascherato casi di dermotifo - e ciò è accaduto indubbiamente - come mascherò, nel concetto clinico, non pochi casi di vaiolo, se si considera che, come ti dissi, tutti i congegni profilattici, se non sono addirittura infiacchiti, sono certo meno redditizi di prima, anche perché la smobilitazione, continuamente, giornalmente, ne cangia la struttura personale»⁵⁹⁵.

Il tifo esantematico fece la sua comparsa nella zona della 3^a armata sul finire del 1918: il primo caso venne denunciato il 18 dicembre. In tutto il mese si ebbero cinque casi nella Venezia Giulia e tutti erano ex militari austriaci provenienti dalla Russia. Successivamente i casi aumentarono a 30 nel gennaio per poi decrescere nel corso dei mesi successivi. L'infezione si diffuse anche tra la popolazione civile con i focolai più importanti a Trieste, Romans, Chiopris e Palmanova. Le indagini dimostrarono che si trattava di ex militari dell'esercito austriaco reduci dal

fronte orientale, dei famigliari con i quali convivevano e del personale che assisteva gli ammalati di dermatifo negli ospedali dove venivano ricoverati: «Sull'origine della malattia» scrive il medico provinciale Carriero «è ovvio che essa è stata importata dai militari dell'ex esercito austriaco reduci dalla prigionia in Russia e che rientrando nei loro paesi di origine, lungo il percorso sono riusciti a sfuggire a qualsiasi vigilanza sanitaria ed alle misure di risanamento e di osservazione»⁵⁹⁶.

L'infezione si espanse a macchia d'olio, anche in altre regioni d'Italia, come la Toscana, dove serpeggiava già da tempo secondo l'ispettore Giardina, ma che manifestò un focolaio con l'arrivo ad Arezzo, il 21 febbraio 1919, del treno n.38 con a bordo dei viaggiatori infetti. Oppure ad Udine e Cividale, dove si ebbero casi di dermatifo presso i centri di raccolta e negli ospedali come il 71 di Cormons e il 92 di Gorizia, il 223 di Pordenone, il 055 di Mira, il 025 di Castelfranco Veneto oppure nei reparti di lavoro come quello dei prigionieri del 240 di Mestre.

A Palmanova l'infezione si localizzò nell'ultima decade di marzo del 1919 in alcune centurie di prigionieri di guerra, la n.2226 e 2288, addetti a vari lavori militari, causando cinque infermi. Le ricerche condotte per stabilire il tragitto seguito dall'infezione, accertarono che uno dei prigionieri era arrivato da pochi giorni da una centuria dislocata a Mestre, nella quale si erano manifestati casi di dermatifo, due prigionieri invece lavoravano nello stabilimento recupero vestiario e stracci a Palmanova. In quest'ultimo caso si supposeva che fossero venuti a contatto con tessuti infetti o non disinfettati accuratamente. Per altri due ammalati, il contagio fu attribuito ai movimenti che si effettuavano fra i prigionieri da centuria a centuria e col castello di San Giusto, dove era stato costituito un campo di sosta per i prigionieri di guerra⁵⁹⁷.

Nei primi giorni di aprile del 1919 destarono preoccupazioni i casi di dermatifo denunciati in Tirolo, a Bressanone, Brunico e Merano, poiché «nel Trentino, lo stato igienico della popolazione e l'efficienza dei servizi profilattici non possono sopportare aggressioni infettanti senza dar luogo a pericoli assai gravi di diffusione. [...] nei riguardi dell'assistenza sanitaria, che è tanta parte della vigilanza profilattica, vi sono in quella regione deficienze assai gravi che persistono, non ostante l'interessamento del Segretariato generale, tanto che un recente rapporto di quel Governatorato dice “che lo stato dell'assistenza sanitaria è insostenibile e col

congedo dei medici militari la situazione sanitaria, ove non si provveda, diverrebbe disastrosa”»⁵⁹⁸. Anche in questo caso si trattava di prigionieri di guerra dell'ex esercito asburgico, ma congedati da campi di concentramento italiani in quanto si trattava di sudditi appartenenti alle terre irredente, ora diventate italiane. Tutti i prigionieri provenivano dal campo di concentramento di Cassino, dal quale erano partiti negli ultimi giorni di marzo e si erano fermati per le pratiche amministrative al campo di concentramento di Gardolo che funzionava, ormai in quel momento, da luogo di transito.

Le indagini avevano appurato che i prigionieri infetti erano infestati dai pidocchi e che «i casi di malattia registrati si ebbero solo tra i provenienti della provincia di Napoli, ed è degno di nota il fatto che, secondo quanto raccontano i pazienti, nel campo di Cassino vi sarebbe una rilevante mortalità giornaliera»⁵⁹⁹. Ormai i prigionieri rimpatriati avevano raggiunto le rispettive case nei distretti tirolesi e fra loro non si conoscevano per nome, spettava perciò alle autorità locali cercarli e rintracciarli per le necessarie misure profilattiche⁶⁰⁰. Pertanto la sezione ispettiva sanitaria di Trento riteneva suo dovere «richiamare l'attenzione della Superiore Autorità sulle condizioni igienico-sanitarie del campo prigionieri di Cassino affinché siano subito applicate le più energiche misure profilattiche per combattere il grave morbo. È poi necessario che i prigionieri ovunque si trovino, siano sottoposti frequentemente a bagni di pulizia, sia accurata la tricotomia e lo spidocchiamento, e siano spesso disinfettati gli accantonamenti. Siccome gli appartenenti alla Venezia Tridentina prima di raggiungere le proprie abitazioni devono sostare nel campo di concentramento di Gardolo, così si propone che vi si trattengano il tempo sufficiente per bonificarli, e che prima di partire siano tutti visitati dal medico addetto al campo, il quale dovrà procedere all'isolamento nel campo stesso di chi presentasse sintomi sospetti».

Il campo di Gardolo era in grado di accantonare i prigionieri nelle baracche cintate con una staccionata in filo di ferro, ed era dotato di bagno e di stufe per la «disinfezione a vapore sotto pressione», che però dovevano essere provate da un macchinista esperto e fatte funzionare. Il campo, infatti, era stato «deteriorato dall'uso e dalle vicende» scrive nella sua relazione il gen. medico Galli «ma ho concordato con il comando del Campo le riparazioni e gli adattamenti necessari per quanto

riguarda la ripartizione del campo, e la perfetta reintegrazione dei congegni profilattici»⁶⁰¹.

Cassino, che all'epoca era un comune della provincia di Caserta, registrò nel 1919 ben 2.513 casi di infezione, ossia quasi metà del totale di tutti quelli denunciati in Italia, e chiaramente tutti localizzati nel campo di concentramento, «un'intera città di baracche» costruita sul fondo piano della conca valliva sulla quale giace la cittadina. «Da un lato si presentava una grande piazza, che era occupata da centinaia di prigionieri affamati» scrive nel suo rapporto il ten. col. Rudolf «Sulle alture circostanti erano appostate delle mitragliatrici, l'accampamento era racchiuso da un alto muro, sul quale stavano delle sentinelle su torrette di guardia. Da nord guardava l'accampamento la famosa abbazia benedettina. L'accampamento della truppa era separato dalle baracche degli ufficiali da un'alta grata di filo spinato»⁶⁰².

In realtà nel corso del 1919, l'infezione tifica comparve un po' in tutti i campi sparsi all'interno del Regno, come a Casale di Altamura, a Busto Arsizio o anche tra i prigionieri accantonati a Verona, ai forti Procolo e San Felice⁶⁰³. Ma le autorità si ritennero soddisfatte poiché «Fortunatamente, sinora la malattia è generalmente confinata fra i prigionieri di guerra, così che può ancora sperarsi che un'azione profilattica perseverante, diligente e larga riesca ad evitare una grave epidemia fra le nostre truppe e la popolazione civile»⁶⁰⁴. L'apprensione maggiore era infatti, la sanità pubblica del Paese, «e, con essa» scrive il direttore generale, il dr. Lutrario «gli interessi umanitari, economici e politici che della integrità della sanità pubblica soltanto sono assicurati e protetti»⁶⁰⁵.

Pertanto oltre a ribadire le disposizioni per la profilassi in vigore presso i campi di concentramento, «prontamente fu stabilita la sorveglianza sulle vie di accesso attraverso la linea di armistizio, col mandato preciso di impedire che gli ex militari austriaci provenienti dalla Russia e i prigionieri reduci dalla cattività, potessero giungere nei centri abitati e nei comuni di domicilio, senza aver subito le pratiche opportune di risanamento e di osservazione».

Sulla linea di confine furono create delle stazioni di isolamento dove bonificare i militari in viaggio fermati e ripristinati alcuni lazzaretti dotandoli di gabinetti batteriologici, mentre i militari fermati sui treni venivano rinchiusi in appositi va-

goni e sotto scorta inviati ai lazzaretti «per subirvi le pratiche di pulizia personale, di disinfezione degli abiti ed il prescritto periodo di osservazione»⁶⁰⁶.

Infine, presso i prigionieri di guerra, impiegati in lavori alle dipendenze dei vari comandi d'armata, venne destinato, per ogni gruppo, un sanitario e istituite delle infermerie speciali.

7. I lavori della ricostruzione.

Il 5 novembre 1918 il Ministero della guerra inviò urgentemente un telegramma al Comando supremo affinché inviasse nel Paese «non appena compiuto il periodo contumaciale, per essere impiegati negli urgenti lavori della semina», 50 mila prigionieri di guerra, in due grossi scaglioni. Ma con l'arrivo delle nuove notizie, di un numero ben maggiore di prigionieri di guerra, il 12 novembre chiese un'ulteriore invio di 150.000 prigionieri da assegnare al ministero per l'agricoltura. Il consiglio dei ministri stesso, il 20 novembre 1918, concesse, ben 200.000 prigionieri di guerra richiesti dal ministero agricoltura industria e commercio, e oltre 30 mila richiesti dal commissario generale combustibili nazionali⁶⁰⁷.

Il bisogno di manodopera era enorme. Tutta l'area interessata dalle operazioni militari era stata sconvolta con paesi diroccati, ettari di terreno agricolo distrutti o danneggiati, boschi rasi al suolo. Lo stesso paesaggio naturale ne risultava compromesso. Quando Tönle arrivò sull'altopiano di Asiago, alla vista della sua terra «rimase impietrito: niente più era rimasto di quanto aveva nel ricordo e che aveva conservato per tanti mesi nella nostalgia dell'anima: non erba, non prati, non case, né orti, né il campanile con la chiesa; nemmeno i boschi dietro la sua casa e il monte lassù in alto era tutto nudo giallo e bianco. L'insieme sembrava la nudità della terra dilaniata, lo scheletro frantumato. I gas, le bombe di ogni calibro, le mitragliatrici in tre anni avevano distrutto anche le macerie, ed era questo che i suoi gli occhi vedevano e la ragione non voleva ammettere»⁶⁰⁸.

In attesa della ripresa della vita civile nazionale, le autorità e le strutture militari dovevano intervenire per assicurare i servizi più urgenti come la preparazione dei terreni agricoli, il ripristino della viabilità stradale e ferroviaria, la costruzione di baracche per la popolazione che voleva tornare nelle proprie case anche se distrutte.

Occorrevano braccia, ma con il passare dei giorni inevitabilmente il numero dei prigionieri apparve nella sua reale dimensione. Il 27 novembre 1918 il gen. Badoglio fu costretto a rispondere al ministro di essere nell'assoluta «impossibilità di dare corso alle ultime richieste prigionieri di guerra da avviare zona territoriale [...] data necessità per parte armate operanti di impiegare grande numero prigionieri zona guerra per servizi e lavori vari urgenti interessanti raccolta materiali preda bellica e sistemazione territori nuova occupazione»⁶⁰⁹. Tre giorni più tardi il ministro dell'agricoltura Miliani ribadiva la richiesta di prigionieri di guerra per le esigenze dei lavori agricoli, “mantenendo” entrambe le richieste, la prima di 50.000 prigionieri lavoratori e anche la successiva di 150.000. In fondo al telegramma è stato aggiunto a matita, probabilmente dallo stesso Badoglio: «Mantenga pure le richieste ma noi non potremo evaderle. Solo intanto tutto ciò che si può in relazione alla prima richiesta»⁶¹⁰.

Dopo uno scambio di telegrammi, con i quali ognuno ribadiva le proprie posizioni, l'8 dicembre 1918, il Comando supremo, in accordo con il ministero della guerra, scriveva al ministro dell'agricoltura che una cifra realistica era di 80.000 prigionieri da adibire ai lavori agricoli. Un altro consistente contingente era stato concesso al «commissariato generale combustibili e comitati legname», per assicurare al Paese la provvista di legna indispensabile per l'inverno. Per quanto riguardava i rimanenti prigionieri, spiegava il gen. Scipioni, la maggior parte non poteva essere impiegata quale manodopera poiché si trattava di militari delle nazionalità oppresse (italiani, cecoslovacchi, polacchi, rumeni, ecc.) che dovevano essere sgomberati in determinati campi per un rapido rimpatrio. I rimanenti erano già impiegati in zona di guerra per la sistemazione dei territori liberati⁶¹¹.

Fin dai primi giorni successivi all'armistizio, si moltiplicarono le richieste di concessioni di manodopera da parte di enti pubblici e aziende private: il sindaco di Cona in provincia di Venezia, chiedeva 40 prigionieri per impiegarli nei lavori

agricoli delle tenute del dott. Luigi Talpo e del cav. Giuseppe Carrara «in base a cent. 35 l'ora fissati per il territorio del Corpo d'Armata di Verona dalla Commissione per i prigionieri di guerra»; lo stabilimento orticolo dei fratelli Sgaravatti di Saonara domandava circa 30 prigionieri, mentre 500 ne sollecitava sia la cartiera Rossi di Perale di Arsiero (Vicenza) per i lavori di sgombero e pulizia dello stabilimento che la stazione di Cremona per carico e scarico dei carri e del materiale giacente; 300 prigionieri erano cercati per la sistemazione del bacino del Tirso in Sardegna presso la Società imprese idrauliche ed elettriche e 100, possibilmente manovali e braccianti, ne domandava la Cartiera Reale di Treviso. Venivano richiesti soprattutto contadini per il raccolto del granone e la semina del frumento, persino per la raccolta delle olive nelle province pugliesi, ma anche prigionieri di professione impiegati dal municipio di Udine che non aveva personale per i servizi urbani dal momento che la ripresa della vita civile presentava «gravissime difficoltà [...] I profughi le cui case sono totalmente devastate ritornano ancora in numero scarso. La mano d'opera difetta, anzi si può dire manchi del tutto»⁶¹².

La conclusione della guerra aveva determinato la sospensione di tutti i lavori difensivi così la manodopera borghese in larga parte dovette rimpatriare, mentre premevano per ritornare i profughi e rientravano i militari italiani congedati. Entro la fine del 1918, infatti, furono congedate le 11 classi più anziane (1874-1884), i giovani del 1900 e aliquote di soldati in condizioni particolari, in tutto circa 1.400.000 uomini. Tra gennaio e marzo del 1919 vennero rimandate a casa altre tre classi (1885-1887) e ancora alcuni appartenenti a speciali categorie⁶¹³. Coloro che tornavano alle proprie case, soprattutto al Nord, trovavano le centurie di prigionieri lavoratori impiegati nei lavori, come ad esempio alle cave di ghiaia di Dossobuono, sfruttate dalle Ferrovie di Stato e dal Genio Militare, nelle torbiere di Oppeano o nell'escavazione ghiaia dal Chiese a Mantova. I prefetti segnalavano che, «tra i congedati», serpeggiava «un vivo malcontento a causa della disoccupazione», esasperato dal fatto che in alcuni luoghi gli operai borghesi erano stati persino sostituiti dai prigionieri di guerra, come ad esempio nei lavori per l'impianto del doppio binario sulla linea Verona – Ala. Il prefetto di Verona riferiva di «una situazione, che di giorno in giorno si fa sempre più grave e che potrebbe dar luogo a turbamento dell'ordine pubblico». E il prefetto di Mantova rife-

riva che nei giorni 13 e 14 aprile 1919, ad Asola, si erano verificate delle proteste che potevano turbare «la tranquillità pubblica [...] per opera di una trentina di cavaatori di ghiaia sobillati da un impresario del sito»⁶¹⁴.

In risposta alla richiesta del Comando supremo di avviare la graduale sostituzione della manodopera, sia dei reparti combattenti che dei prigionieri di guerra, con quella dei borghesi locali disoccupati, il segretario generale D'Adamo suggeriva, nel marzo del 1919, di «sopprassedere» per il momento, in quanto l'offerta di manodopera era dovuta, più che alla disoccupazione, ai «salari elevati e alle condizioni di trattamento - vitto e alloggio gratuito - fatto agli operai». Per tale fatto, anzi, lamentava che coloni, mezzadri e contadini preferissero occuparsi dei lavori militari «dove, per la deficiente sorveglianza, non danno proficuo lavoro - piuttosto che attendere alla coltivazione dei campi. Si ritiene pertanto doveroso rientrare allo stato normale e far sì che il contadino riprenda la sua opera nell'agricoltura»⁶¹⁵. In realtà, però, era difficile per tutti, pubblici e privati, rinunciare, proprio per la loro estrema convenienza, alla manodopera dei prigionieri che, lo denunciavano alcuni prefetti, costituivano una concorrenza sleale. Il prefetto di Ferrara aveva chiesto che le tre centurie di prigionieri adibite al carico e scarico dei burchi nello scalo fluviale di Pontelagoscuro, fossero sostituite con manodopera civile per diminuire la forte disoccupazione della zona. Ma l'ufficio tecnico, interpellato da quello dell'Ordinamento e mobilitazione, aveva espresso parere negativo poiché la sostituzione non era conveniente dal momento che «i salari che occorrerebbe corrispondere agli scaricatori borghesi eleverebbero notevolmente il costo dei trasporti rottami che fanno capo a Pontelagoscuro»⁶¹⁶.

Il vantaggio economico dell'impiego dei prigionieri di guerra era evidente ed il loro utilizzo molto ricercato, ma come spiegava il gen. Badoglio, nel negare mille prigionieri per i lavori agricoli della provincia di Sassari «Questo Comando si trova pertanto nell'assoluta impossibilità di fornire nuova mano d'opera di prigionieri di guerra al Paese», poiché già da tempo aveva «sgombrato sul Paese la maggior parte dei prigionieri di guerra catturati dopo il 24 ottobre, sia di nazionalità avverse per lavori agricoli e per la produzione dei combustibili (120.000 circa), sia di nazionalità alleate, per la costituzione delle note Legioni ceco-slovacca, polacca e rumena (115.000 circa). L'aliquota impiegata in zona di guerra

(circa 60.000) è appena sufficiente a provvedere, in unione ai lavoratori militari forniti dallo stesso esercito operante, agli importanti ed impellenti lavori di sistemazione dei territori rioccupati fra i quali quelli urgentissimi di arginatura del Piave che importa assolutamente condurre a termine prima della primavera»⁶¹⁷.

Il lavoro in assoluto più urgente alla fine di ogni guerra è la bonifica dei campi di battaglia sia per ragioni umanitarie e sanitarie che economiche. Già durante il conflitto, presso ogni armata, vi erano squadre adibite al ripristino del luogo di scontro: venivano seppelliti i combattenti e recuperato il materiale, bellico e non, che poteva essere riutilizzato e provvedeva alla bonifica chimica (sublimato, acido fenico e calce) in caso di pericolo di contagio per le truppe⁶¹⁸. Ciò nonostante, al termine del conflitto, tutto il teatro delle operazioni, sia in pianura che in alta quota, era disseminato dei cadaveri dei soldati e di materiale bellico, devastato dalle trincee e dai crateri delle bombe. Occorreva quindi inumare le salme, raccogliere i proiettili e le bombe inesplose, rimuovere i reticolati e le difese in genere, ricolmare le trincee e le buche per restituire il territorio all'agricoltura. Per risanare il campo di battaglia della zona Piave-Livenza, era stato raddoppiato il personale organico e rinforzato da otto centurie di prigionieri, che però non bastava per far fronte ai lavori ingenti che dovevano essere completati prima dell'arrivo della stagione calda, pertanto il gen. intendente Liuzzi chiedeva altre 4 sezioni di disinfezione e otto centurie di prigionieri, che «sarà bene scegliere [tra] gli individui più robusti facendone una preventiva selezione, in considerazione dello speciale e gravoso lavoro al quale devono essere sottoposti»⁶¹⁹. Lo stesso intendente chiedeva un rinforzo di quattro centurie di prigionieri per il servizio di «seppellimento dei cadaveri nella zona Brenta = Altopiani = Astico = Posina», sempre specificando che «dovendo i prigionieri essere adibiti ad un lavoro molto faticoso, occorre che siano scelti con particolare cura». Mentre per la prima richiesta furono subito formate e concesse, d'urgenza, le centurie prigionieri dalla n.2.122 alla 2.129, per la seconda il gen. Badoglio rispondeva che, per il momento, non disponeva di alcuna centuria di prigionieri da mettere a disposizione per l'Intendenza «però, non appena si renderanno disponibili prigionieri guerra di cui è già stato segnalato arrivo sarà provveduto – nei limiti del possibile – alle richieste»⁶²⁰.

Infatti, mentre le richieste di manodopera sembrano infinite, la disponibilità dei prigionieri risultava alquanto limitata, o comunque non sufficiente ai bisogni tanto che a fatica l'Intendenza riuscì, con i prigionieri, a colmare i vuoti provocati dall'allontanamento della brigata Calabria a disposizione della Intendenza zona retrovie, mentre era in gravi difficoltà a soddisfare le richieste dell'Intendenza delle truppe di Albania e Macedonia per le basi di Taranto e Brindisi: «Informasi che momento attuale questo Comando si trova assoluta impossibilità mettere disposizione codesta Intendenza centurie prigionieri lavoratori per base di Taranto essendovene grande scarsità zona guerra anche in seguito rimpatrio in corso esecuzione prigionieri nazionalità alleate et invalidi»⁶²¹.

Appena si conclusero le operazioni belliche, il presidente della Cattedra ambulante di agricoltura della provincia di Vicenza, uno dei territori più provati e devastati dalla guerra, il prof. Luigi Meschinelli, alla notizia che per i lavori agricoli del Paese erano stati messi a disposizione 200.000 prigionieri di guerra inoltrò subito, l'11 novembre 1918, la richiesta per l'assegnazione di 9.000 prigionieri «per l'esecuzione di tutti quei lavori che era necessario condurre con ogni sollecitudine, e prima del cader delle nevi per consentire la messa in valore della produzione di più di 45.000 ettari di prato e pascolo, dove normalmente vivevano circa 25.000 bovini e ve ne andavano a monticare quasi altri 50.000. Prati e pascoli che non potranno essere utilizzati nella prossima primavera se in essi rimarranno reticolati in piedi e trincee aperte»⁶²². Il Meschinelli poneva l'accento sull'urgenza dell'assegnazione dato che il periodo delle semine sta finendo affinché non andasse «perduto il raccolto del maggengo su di una così vasta plaga di territorio, maggengo che servirebbe all'alimentazione delle vacche, che nella primavera ventura andrebbero ad arricchire quella zona desolata». Il numero dei prigionieri richiesto doveva essere così suddiviso:

Altipiano di Asiago	4.000
Pendici occ. del Grappa	2.000
Val Brenta	1.000
Valle di Posina e Rio Freddo	500
Altipiano di Tonezza	500

Valle d'Astico	500
Novegno e Val Leogra	500

L'istanza all'inizio fu prontamente accolta, ma i prigionieri avviati arrivarono solamente, dopo ripetuti solleciti, il 16 dicembre e con il treno, invece che per via ordinaria come era stato disposto e non nella quantità richiesta bensì solamente 4.000. «Da ciò una prima perdita di più settimane di tempo prezioso per la esecuzione di tanti lavori urgentissimi e di alto reddito» scrisse il prof. Meschinelli.

Ma quando i prigionieri arrivarono sull'altopiano di Asiago, non poterono iniziare i lavori più utili ed urgenti, dal momento che erano sprovvisti degli strumenti di lavoro, ma soprattutto perché il comandante Tappa di Asiago vietò nel modo più assoluto la rimozione delle opere di difesa. Bisogna far presente che lo stato di guerra perdurò ancora per alcuni mesi e la cessazione venne dichiarata solamente con R.D. n.1505 del 2 settembre 1919.

Ma il presidente della Cattedra ambulante di agricoltura, aveva già precedentemente ottenuto «la autorizzazione per la rimozione dei reticolati e colmatura delle trincee», pertanto non capiva l'ostinazione del comandante finché, all'inizio di gennaio, la prefettura di Vicenza venne informata dell'esistenza di una zona di rispetto e dei limiti entro i quali non potevano essere rimosse le opere di difesa. «Dalla conoscenza di tali limiti questa Cattedra ora sa che delle dieci compagnie inviate sull'Altopiano di Asiago sei, e precisamente le due di Asiago e quelle di Gallio, Foza, Marcesina e Enego, potevano eseguire i lavori di demolizione delle opere di difesa nelle zone di loro dislocazione, trovandosi esse al di fuori di quella di rispetto, e tali lavori potevano essere eseguiti anche dalle altre quattro compagnie solo che si spostassero di un paio di chilometri dai loro accantonamenti».

Ora la neve era caduta sull'altopiano di Asiago fermando tutti i lavori, ma il prof. Meschinelli aveva già provveduto a chiedere il trasferimento dei prigionieri di guerra «nelle vallate del Brenta e dell'Astico, ove vastissime zone di terreno attendono di essere rimesse in condizione per produrre, ed i lavori si sarebbero potuti iniziare subito essendo estesissimo il territorio coltivabile o pascolativo al di fuori della zona di rispetto, sia nella val Brenta (dal vecchio confine alla Grottella e da Oliviero a Bassano), che in quella dell'Astico (da Lastebasse a Pedescala)».

Invece, l'8 gennaio era arrivato l'ordine di ritiro di tutti i prigionieri dalla provincia di Vicenza, provvedimento che il Comando supremo aveva adottato per rispondere «alla imprescindibile necessità di dare il massimo incremento possibile ai lavori di arginatura del Piave che, nell'interesse generale, urge condurre a termine al più presto, ossia inderogabilmente prima delle piogge primaverili».

Il prof. Meschinelli, uno studioso naturalista molto apprezzato, non si diede per vinto e protestò, presentando memoriali puntuali e dettagliati, ai quali si associarono le proteste del presidente della deputazione provinciale Galla, del sottosegretario di stato per la marina, persino del ministro per l'agricoltura e del vicepresidente della commissione prigionieri di guerra, il contrammiraglio Filipponi.

Alla fine di gennaio furono concessi nuovamente i 4.000 prigionieri di guerra tratti dal Corpo d'armata territoriale di Milano, ritirati dai lavori agricoli e per i quali la Cattedra ambulante di agricoltura di Vicenza predispose l'invio in val Brenta e in val d'Astico in attesa della bella stagione, quando si sarebbero spostati sull'altopiano di Asiago. I lavori dovevano essere di «asporto dei reticolati, colmatura delle trincee, e spianamento del terreno» e i prigionieri lavoratori avrebbero potuto alloggiare nelle baracche così numerose nella zona. Raccomandava che le compagnie fossero «bene inquadrare, munite di un qualche mezzo di trasporto e di strumenti da lavoro (gravine, badile o vanga)». Al loro arrivo a Vicenza, il 16 febbraio, il gen. Ricci Armani però stava per rimandarli indietro perché i prigionieri non erano inquadrati, inoltre non vi erano locali per alloggiarli e la Cattedra ambulante di agricoltura di Vicenza, avendoli chiesti a ottobre, «attualmente dichiara non sapere come impiegarli».

La vicenda, piuttosto grottesca, si chiuse un paio di giorni dopo, con i prigionieri di guerra finalmente impiegati sul territorio vicentino, sembra il risultato ora di una burocrazia farraginoso ora di una rigidità mentale davvero notevole, ma suggerisce inevitabilmente una domanda: se non c'erano prigionieri di guerra da impiegare per una zona così devastata come quella vicentina, dove erano andati a finire tutte le compagnie di prigionieri lavoratori? Purtroppo non esistono dati complessivi che possano dare una visione d'insieme di tutta la manodopera fornita dai prigionieri in quei mesi. Ci sono moltissime tabelle, dove sono elencate tutte le numerosissime centurie, con il luogo di lavoro di destinazione, ma sono dati "mo-

bili” dal momento che spesso le squadre si componevano ad ogni nuovo lavoro di durata estremamente variabile, per poi sciogliersi e ricomporsi ancora, e in modo diverso, secondo le partenze e i trasferimenti.

8. I prigionieri al lavoro forzato: maltrattamenti e malattie.

Il comandante della 1^a armata, il gen. Ferrari, il 26 aprile 1919 riassume la consistenza dei prigionieri alle sue dipendenze: «circa 22.000 così ripartiti: 7.000 a disposizione Intendenza per governo circa 3.000 quadrupedi ammalati per custodia circa 11.000 quadrupedi, come panettieri, come uomini di fatica, per demolizione linee di difesa, per costruzione baraccamenti, circa 500 a disposizione Ufficio Ricuperi, circa 8.500 a disposizione per il raddoppio del binario Verona - Calliano, circa 3.500 a disposizione del Genio d'Armata per la manutenzione stradale, servizio fatica magazzini, miniera di carbone del Civaron»⁶²³.

Già pochi mesi dopo la fine del conflitto, quindi, la cifra dei prigionieri di guerra, esclusivamente di nazionalità tedesca e austriaca, a disposizione delle armate, era notevolmente ridotta. Oltre ai lavori all'interno del Regno, alla bonifica dei campi di battaglia, le compagnie prigionieri vennero impiegate nei lavori agricoli delle zone devastate dalla guerra come a Mira o a S. Michele al Quarto, carico e scarico alla stazione di Cremona o per i trasporti fluviali a Pontelagoscuro (Ferrara), per la nettezza urbana per il municipio di Udine, per il ripristino delle linee ferroviarie, la linea Treviso – Motta di Livenza ad esempio, o i lavori al vallone Siva sulla ferrovia del Cadore – S. Fermo.

Dai documenti emerge come le condizioni di vita di questi prigionieri fossero durissime, esito inevitabile, a parere di chi scrive, di un processo di oggettivazione subito dalla figura del prigioniero di guerra, che, spogliato di gran parte della sua umanità, con le razioni alimentari al limite della sopravvivenza, veniva ora considerato solamente in chiave utilitaristica: una manodopera a buon mercato, necessaria e molto conveniente.

Il gen. Graziosi, direttore dei trasporti dell'Intendenza generale, scriveva il 31 gennaio 1919 al Comando supremo perché fossero assegnati altri 1.500 prigionieri

lavoratori «per la esecuzione dei lavori relativi alla deviazione in corrispondenza del vallone Siva, sulla ferrovia del Cadore. Per la complessa mole dei lavori ora ricordati, venne a suo tempo segnalato il bisogno di 3000 prigionieri. Se ne ebbero dalla 4^a Armata 1500, i quali si sono dimostrati di scarso rendimento, non tanto per malvolere quanto per effettivo stato di deperimento organico, non sufficientemente compensato dal nutrimento consentito dalla razione viveri assegnata ai prigionieri adibiti ai lavori. La percentuale dei malati è molto elevata, si sono avute varie perdite per morte e molti sono ricoverati in luoghi di cura, talché dei suddetti 1500 ne restano meno di 1000 disponibili per i lavori»⁶²⁴.

Ne furono concessi solo mille, ceduti dalla 1^a armata, che vennero spostati dal cantiere per i lavori della ferrovia Calliano (TN) – Domegliara (VR), arrivati in quei giorni, all'altro, sul torrente Siva. Furono assegnati i reparti con il numero distintivo di 160, 161, 168 e 169 costituiti da 250 prigionieri ciascuno, tutti di nazionalità ungherese e dislocati a S. Fermo (Belluno) presso la 15^a compagnia ferroviari, adibiti ai lavori di riadattamento della ferrovia del Cadore, un progetto piuttosto impegnativo e che prevedeva la deviazione del «ponte sul Siva della Treviso – Belluno» e al quale erano stati assegnati ben 2.730 prigionieri lavoratori⁶²⁵.

Un numero decisamente rilevante di uomini da accantonare poiché il clima rigido del Bellunese non permetteva di poter utilizzare le tende e nelle vicinanze dei cantieri mancavano del tutto i locali. Le baracche smontabili dell'esercito, di cui il territorio era disseminato, erano state riservate esclusivamente per alloggiare la popolazione civile e gli «edifici privati dovettero essere lasciati disponibili per favorire il risorgere della vita civile». In seguito però alle proteste della Croce rossa internazionale «di trattamento inumano ai prigionieri di guerra con il tenerli sotto tenda durante i rigori dell'inverno abbiamo raccomandato alle armate di cercare di accantonarli o baraccarli», per cui ne erano state allestite di nuove con il materiale recuperato da altre costruzioni⁶²⁶. Ma non tutti i prigionieri erano riparati dal freddo.

Le dame della Croce rossa tirolese che, nei primi giorni di febbraio, in una commissione mista, ebbero eccezionalmente il permesso di visitare alcuni campi di concentramento, si recarono in due distaccamenti di lavoro lungo la ferrovia Ve-

rona – Ala, impegnati nella costruzione di un nuovo binario. Mentre i 324 prigionieri del gruppo Domegliara-Calliano «si lamentarono per il freddo, quanto il vitto, benché poco lo dissero buono, quanto al comandante lo disegnarono buono ed umano», il gruppo Peri – Domegliara comandata dal col. Otello Poso e costituito da 850 prigionieri «Fecero una triste impressione, si lamentavano del poco vitto, del freddo, della mancanza di pulizia, e qualcuno si lamentò di maltrattamenti corporali». In un'altra relazione, più dettagliata in talune parti, ma diversa in alcuni punti, viene aggiunto che i prigionieri della 3^a compagnia agli ordini del col. Poso «si lagnarono in massa del cattivo trattamento loro usato da ufficiali, graduati e soldati, asserendo tra l'altro essere stati qua e là bastonati e derubati».

La commissione era composta per la parte italiana dal ten. col. Emilio Pinchia, ten. Polesello, il magg. dott. Perrier e due dame della Croce rossa italiana, la contessa Laura Confalonieri e Maria Fuchs, per parte austriaca da Melania Tschurtschenthaler presidentessa della Croce Rossa tirolese e da Hofrat Sophie Mayr. Al loro ritorno a Innsbruck, le dame austriache redassero un quadro riassuntivo della visita compiuta e una «comunicazione» per il reparto stampa dell'ufficio affari civili della 3^a armata nella quale Melania Tschurtschenthaler concludeva che:

«Riassumendo le mie impressioni, dopo una matura riflessione, vorrei dire, secondo mia scienza e coscienza, che non ho né visto, né sentito parlare di cattivi ed inumani maltrattamenti propriamente detti, la mia compagnia è pure di questo parere. Le deplorevoli ed allarmanti notizie, che ci erano giunte, dovevano certamente riferirsi ai primi tempi, dopo lo sfondamento della nostra fronte, e non sono state neppure mentite dall'Italia stessa, che in quei tempi, eravi una pessima situazione, facilmente comprensibile quando si pensi all'improvvisa invasione di 600.000 uomini. Ora i nostri prigionieri non devono star più male di quanto lo comporti la loro dura sorte.

Portare loro qualche aiuto di valore, non vale la pena. Non ne abbiamo neppure i mezzi»⁶²⁷.

Le conclusioni delle dame austriache, di fondo piuttosto amare, ma tutto sommato positive, contrastavano con quanto ammesso esse stesse, e, come visto in precedenza, dallo stesso gen. Badoglio all'inizio di marzo del 1919 sulle condizioni dei campi di concentramento italiani. D'altra parte questa commissione mista, che fu

l'unica ad avere accesso a pochissimi campi e distaccamenti di lavoro in Italia nel corso del 1919, era stata formata per iniziativa del comando del 3^o corpo d'armata allo scopo di «combattere» le voci che si erano diffuse nel Tirolo austriaco, tra la popolazione e i giornali sul «cattivo trattamento prigionieri austroungarici nostri campi concentramento», mentre proibiva «un comizio di protesta che doveva aver luogo 30 corrente in Innsbruck»⁶²⁸.

Quasi negli stessi giorni, la richiesta di visita di una missione della Croce rossa ungherese, invece, inoltrata dalla contessa Karoly non venne accolta, così come tutte le altre analoghe richieste che si susseguirono da parte degli organismi internazionali⁶²⁹.

Il 24 febbraio 1919 il capo missione della Croce rossa ungherese in Svizzera, Ernst Ludwig, dopo che una richiesta del 12 gennaio precedente era rimasta inascoltata, inoltrava al CICR una lettera nella quale esprimeva tutta la sua preoccupazione per una serie di reclami che aveva ricevuto dalla Croce rossa di Budapest sulla situazione dei prigionieri ungheresi in Italia. Prima di tutto i rilievi riguardavano il ritardo del rimpatrio dei prigionieri invalidi che avveniva 3-4 mesi dopo gli esami medici. In Italia erano stati organizzati due campi di concentramento per invalidi, uno a Calci (Pisa) e l'altro a Como. A Calci i prigionieri vivevano in condizioni primitive senza il bagno e nelle baracche il riscaldamento era del tutto insufficiente. Gli invalidi erano costretti a trascorrere molto tempo all'aria aperta così che, sosteneva la denuncia, le loro gambe e mani gelate dovevano essere amputati.

Numerose proteste riguardavano il lavoro fisico dei prigionieri troppo duro e le punizioni rigorose alle quali doveva sottostare. La Croce rossa ungherese chiedeva che fossero tolte le punizioni e che un certificato medico dovesse attestare l'idoneità del prigioniero al lavoro fisico, e, infine, che non doveva essere punito il prigioniero che protestava contro l'imposizione di un lavoro eccessivo. Inoltre, domandava che anche gli ammalati di malaria, con attacchi seri della malattia, fossero inclusi nel convoglio degli invalidi.

Ernst Ludwig sottolineava che non intendeva irritare le autorità italiane, desiderando solamente porre un rimedio ad uno stato di cose molto grave, perciò pregava il CICR di mandare una delegazione per accertare la consistenza o meno

delle accuse. Una volta in Italia, la missione poteva accertare la gravità o meno dei problemi, suggerendo la soluzione migliore⁶³⁰.

Al CICR, che aveva inoltrato la richiesta di poter effettuare una visita ai campi di concentramento italiani alla CRI perché si facesse tramite con il Governo italiano, rispose il conte Guido Vinci, delegato generale della CRI a Ginevra, esortando il CICR a non credere così facilmente a tutto quello che i nemici dell'Italia raccontano ultimamente sul trattamento dei prigionieri di guerra in Italia. Il conte si augurava che il governo di Roma acconsentisse presto alle visite dei delegati ai campi in modo da mettere fine ad una campagna di menzogne⁶³¹. Il 24 giugno 1919, Alfred Gautier, vice presidente del CICR, scrisse una lettera molto dura al conte Vinci, chiedendo il suo intervento per mediare in una situazione che si stava deteriorando. Il CICR aveva fatto richiesta al governo italiano, il 2 e il 31 maggio, e il 10 giugno, di autorizzazione per la visita di una delegazione del CICR ai prigionieri austriaci e ungheresi in Italia, ma aveva sempre ottenuto un rifiuto motivato da ragioni per nulla convincenti. «Nous vous rappelons» scriveva Gautier «que tous les gouvernements belligérants ont consenti à l'envoi de ces missions. Dernièrement encore une de nos délégations a visité les prisonniers allemands dans sept départements français. Nous ne pouvons donc nous incliner devant ce refus mais nous vous devons d'insister pour que cette visite ait lieu»⁶³². Ma né la CRI né il Vaticano, con l'istanza del card. Gasparri, riuscirono a smuovere la decisione del ministro della guerra che si trincerava dietro la motivazione ufficiale che «avendo già permesso a connazionali degli stessi prigionieri di eseguire visite di controllo senza pregiudizio di quelle che fossero eseguite in seguito dai delegati dell'ambasciata di Spagna». Inoltre, soggiungeva, che il rimpatrio generale era prossimo. Ma alle «vive insistenze» della CRI, il gen. Bonzani, per conto del ministro della guerra, aveva inviato una lettera con la quale rispondeva «più esaurientemente». Il vero motivo del rifiuto stava nell'epidemia di tifo petecchiale che ancora nel luglio del 1919 persisteva in vari campi e reparti, pertanto riteneva non «opportuno ammettere tali Delegazioni nei campi stessi sia per evitare che esse, già naturalmente portate alla prevenzione e allo spirito di critica, eseguano visite proprio in momenti in cui le condizioni sanitarie dei prigionieri sono anormali; sia per espletare con la maggiore riservatezza le operazioni di rim-

patrio senza controlli che potrebbero arrecare al nostro Governo gravi imbarazzi di carattere politico»⁶³³.

In realtà, l'epidemia di tifo petecchiale era solo uno dei problemi, e neppure il più importante, dal momento che diventavano sempre più numerose le proteste contro il trattamento disumano che gli italiani riservavano ai prigionieri nemici.

Tra il 17 e il 24 gennaio 1919 vi era stato uno scambio molto stretto di telegrammi, lettere e relazioni tra il CICR, il governatorato del Tirolo a Innsbruck, il delegato della Croce rossa ungherese a Berna e la Croce rossa italiana, probabilmente originato da un articolo apparso sulla stampa austriaca che aveva allarmato le famiglie dei prigionieri austro-ungarici catturati dagli italiani.

Il *Fremden Blatt* del 17 gennaio 1919 scriveva che: «Il Ministero degli esteri ha inviato una nota esauriente al generale Segre, comandante della Missione italiana di armistizio, residente a Vienna, per esporgli quanto siano precarie le condizioni dei nostri prigionieri nei campi di Grezzano e Castel d'Azzano, secondo le dichiarazioni di due ufficiali tedeschi-austriaci rimpatriati. Nella nota sono forniti dettagli opportuni sul trattamento usato ai prigionieri, ed il Ministero ha chiesto al generale Segre di inviare al più presto possibile un rapporto alle autorità italiane da cui dipendono i campi di concentramento, per le opportune verifiche e le misure conseguenti. Il generale Segre ha già risposto alla nota con una lettera, nella quale dice: "Le comunicazioni inviatemi sul trattamento che sarebbe usato ai prigionieri austro-ungarici mi meravigliano. Esse non corrispondono alle nostre abitudini per quanto riguarda il trattamento ai prigionieri di guerra, e debbo quindi supporre che siano per lo meno esagerate. In ogni modo mi sono subito affrettato di trasmetterle al Comando Supremo dell'esercito, e spero essere presto in grado di poter tranquillizzare cotesto Ministero degli esteri"»⁶³⁴.

L'articolo del giornale austriaco era molto stringato, quasi asettico, ma tra le carte del CICR è presente la relazione sui campi di concentramento di Grezzano e di Castel d'Azzano redatta sulle deposizioni di ufficiali e di medici evasi. Le accuse rivolte al Governo italiano sono quelle che causarono l'indagine sui campi di concentramento all'interno della 1^a armata: i prigionieri erano alloggiati in campi aperti, sotto le tende, senza paglia e senza coperte, senza riscaldamento, su un terreno paludoso, umido, dove era impossibile far drenare l'acqua. La razione di cibo

consisteva alle 11 del mattino un ottavo di litro di una zuppa liquida e qualche «macaronis», alle 5 della sera la stessa zuppa con qualche legume e inoltre 130 grammi di pane al giorno. L'acqua potabile mancava quasi totalmente, tanto che gli uomini bevevano quella del ruscello. Non potevano neppure migliorare la loro razione, acquistando generi alimentari, perché era stata tolta loro tutta la moneta austriaca che possedevano, senza neppure avere una ricevuta. «De façon que ces hommes, poussés par la faim, sont forcés d'écraser entre des pierres des déchets d'os et d'avaler la farine gangée de cette manière». Vivevano in un «fourmilière de poux», perché mancava loro ogni possibilità di pulirsi. A causa della sottoalimentazione, l'influenza, la dissenteria e l'enterite provocarono molte vittime, e la relazione riportava una cifra tra i 30 e i 35 mila prigionieri morti di fame dalla metà di novembre alla metà di gennaio.

Nel campo di concentramento di Grezzano vi erano i soldati della divisione Kaiserjäger. Sia gli ufficiali che la truppa ricevevano solo una zuppa, senza pasta, al giorno: la razione era quella prescritta, ma non arrivava mai fino ai prigionieri. «On y donnait souvent des coups aux prisonniers et les postes qui étaient placés autour du camp libre, tiraient souvent et sans raison, de façon qu'il y eut des morts et des blessés au milieu du camp». Il cambio era altissimo, 21 lire contro 100 corone e una tavoletta di cioccolato costava 20 corone.

A Castel d'Azzano erano stati rinchiusi 40.000 prigionieri e, a causa della pioggia, il campo era stato inondato tanto che ben presto non si riusciva più a distinguere la paglia del giaciglio dal terreno paludoso. La maggior parte degli uomini era malvestito, senza cappotto e con le scarpe logore. Il cibo, appena sufficiente, veniva distribuito crudo, mancando il fuoco per cucinarlo. L'acqua bastava appena per bere, perciò non ce n'era per lavarsi. «La majeure partie des hommes fut bientôt réduite à l'état de spectres, ce n'étaient plus que des cadavres ambulants, et la mort y faisait des riches recoltes»⁶³⁵.

Nelle settimane e mesi successivi furono inviate altre denunce e proteste. Il delegato della Croce rossa tedesca segnalava il 10 aprile 1919 la situazione penosa dei prigionieri del distaccamento di Montalto di Castro (Roma) che avevano cibo insufficiente in proporzione del lavoro svolto. Denunciava, inoltre, come in un reparto accantonato a Urbania, in provincia di Pesaro, nonostante il freddo, i prigio-

nieri fossero stati privati dei vestiti pesanti, venissero spesso picchiati e derubati. Il 26 aprile 1919, la missione della Croce rossa ungherese a Berna portava a conoscenza del CICR che nel campo di Monopoli la condizione degli ufficiali prigionieri era soddisfacente, mentre quella dei soldati di truppa era deplorabile: la distribuzione del cibo si faceva senza nessun controllo così che i prigionieri ungheresi ne ricevano meno degli altri delle altre nazionalità e la mortalità era molto alta⁶³⁶.

Il 23 aprile 1919, Ernst Ludwig presentò al CICR protesta formale per la violazione degli articoli 4 e 7 della convenzione dell'Aja da parte dell'Italia per le condizioni nelle quali erano tenuti i prigionieri ungheresi e austriaci rinchiusi nei forti di Genova. Gli articoli riguardavano proprio il trattamento che lo Stato detentore doveva riservare ai prigionieri catturati. Recitavano testualmente:

I prigionieri di guerra sono in potere del Governo nemico, ma non degli individui o dei corpi che li hanno catturati. Essi devono essere trattati con umanità. Tutto ciò che appartiene loro personalmente, eccetto le armi, i cavalli e le carte militari, resta di loro proprietà (art.4).

Il Governo, in potere del quale si trovano i prigionieri di guerra, è incaricato del loro mantenimento. In mancanza d'intesa speciale tra i belligeranti, i prigionieri di guerra saranno trattati per il nutrimento, l'alloggio e il vestiario, come le truppe del Governo che li avrà catturati (art.7).

Già un paio di anni prima, proprio la detenzione dei prigionieri in quei depositi era stata oggetto di una protesta e di una successiva polemica per le condizioni in cui erano alloggiati i prigionieri e per i maltrattamenti loro riservati.

9. I forti di Genova: maltrattamenti veri o falsi?

La città di Genova vantava un sistema fortificato piuttosto imponente e delle sue strutture, nel maggio del 1916, risultavano utilizzate per l'alloggiamento dei prigionieri di guerra solo cinque fortezze (Sperone, Begato, Santa Tecla, Ratti e Richelieu), anche se dai documenti emerge che i prigionieri erano stati portati pure a forte Puin e a quello dei Due Fratelli.

La maggior parte, però, come abbiamo visto in precedenza, erano rinchiusi nei forti di Sperone e di Begato e la loro condizione fu oggetto di scambi di accuse tra i due governi, italiano e austriaco, nell'estate del 1917. Non è precisata la data, ma dal momento che la risposta del Governo italiano è dell'agosto 1917, possiamo datare un paio di mesi prima la nota dell'ambasciata di Spagna, in merito ad un libello austriaco «circa le pretese vessazioni usate agli ufficiali e militari austriaci» prigionieri nei forti della città di Genova, e di cui riusciamo a ricostruirne le parti essenziali attraverso la replica del gen. Spingardi, presidente della commissione prigionieri di guerra.

La nota del governo austriaco, trasmessa attraverso l'ambasciata spagnola, si basava sulle «deposizioni assolutamente degne di fede rese da parecchi invalidi rimpatriati» e citava un certo Luigi Korkisch che aveva dichiarato che «a Forte Begato i soldati puniti son chiusi in una cantina ove passano le notti addossati l'un l'altro ed intirizziti dal freddo perché privi di coperte. Ed ha aggiunto il Korkisch che, sempre nel Forte Begato, i prigionieri sono spesso battuti o puniti disciplinarmente per dei nonnulla, secondo il beneplacito dei semplici graduati, armati di randello come in genere tutti i soldati di sorveglianza». Inoltre, sosteneva che «è considerevole il numero dei prigionieri austriaci che nei reparti di Genova avrebbero contratto malattie incurabili o vi sarebbero morti anche perché, durante il rigore invernale, i prigionieri furono costretti a lavorare privi di mantello». Ma Spingardi rilevava che «a parte l'ironia di simile gravame», il Korkisch depose «cose assolutamente false e per sentito dire, giacché egli, proveniente dal reparto di Pizzighettone, giunse a Genova il 21 febbraio 1917 ed entrò immediatamente all'ospedale della Coronata uscendone per essere trasferito a Como per lo scambio». Spingardi negava che le punizioni fossero inflitte «a beneplacito dei graduati, giacché in questo è solo competente il colonnello comandante del concentramento il quale, dietro rapporti delle mancanze, applica, come di ragione, il regolamento di disciplina per l'esercito italiano. [...] È falso che nel Forte Due Fratelli siano alloggiati prigionieri di guerra bensì vi abitano soltanto soldati italiani. Così a Begato, dove non esistono cantine né è perciò possibile vi siano rinchiusi prigionieri di guerra, ben pochi di questi sono alloggiati nel Mastio del Forte, giacché la maggior parte abita le grandi baracche in legno coperte di Eter-

nit, appositamente costruite. E giacché nell'interno di esse è veramente proibito di fumare, onde evitare pericoli d'incendio, è vero che i trasgressori di tale divieto scritto e visibile, ovunque, a grandi lettere, sono puniti a norma dei regolamenti. Quanto all'uso del bastone, le precedenti inchieste e l'ultima, hanno esaurientemente smentita tale affermazione, come quella che il personale di custodia sia armato di randelli. Perché al personale suddetto non solo è vietato di portare bastoni di qualsiasi specie, ma chiunque sarebbe severamente punito se commettesse atti men che corretti o di violenza verso i prigionieri di guerra. [...] Dice ancora l'I.R. Governo austriaco nella sua nota all'ambasciata di Spagna che a Forte Puino gli ufficiali, agli arresti per tentativo di evasione, dimorano in una stanza umida ove l'acqua trasuda dalle mura e si raccoglie a terra in pozzanghere. Inoltre [...] a Forte Puino non esiste alcun mezzo di riscaldamento: agli ufficiali è concesso solo di passeggiare sulla terrazza del forte e, durante la notte, alcune latrine portatili vengono collocate nelle stanze stesse degli ufficiali. Orbene, il forte Puino è in condizioni igieniche normalissime e nessun prigioniero ebbe mai a soffrire in salute per la dimora in esso. Tanto al detto forte come al forte Sperone, dove effettivamente dimorano gli ufficiali, sono durante l'inverno, stufe in tutti i locali ed è assolutamente falso poi, quanto riguarda le latrine»⁶³⁷.

Don Sigismondo de Courten, delegato del governo svizzero, incaricato della visita ai campi italiani nella primavera del 1917, aveva visitato i due forti maggiori e l'ospedale militare Garibaldi di Genova e probabilmente la sua missione era stata sollecitata proprio per le notizie che erano emerse dalle deposizioni degli invalidi rimpatriati⁶³⁸.

Il Forte Begato era installato nella cittadella che aveva questo nome e contava nel giorno della visita di De Courten, il 15 maggio 1917, circa 800 uomini alloggiati in baracche costruite in un vasto cortile, «i dormitori, con letti forniti di pagliericci e due coperte, hanno la luce elettrica come tutti gli altri locali. [...] Nessuna critica mi è stata fatta dai prigionieri austriaci riguardo alle installazioni culinarie o sanitarie o igieniche. Hanno lo stesso vitto dei soldati italiani. [...] Un colonnello austro-ungarico prigioniero dopo un'inchiesta fatta su lagnanze di prigionieri a riguardo del forte Begato, ha lealmente dichiarato che non erano fondate».

Il forte Sperone di Genova custodiva, invece, gli ufficiali prigionieri austro-ungarici ed era situato in una cittadella dello stesso nome, di fronte al Forte Begato al quale era congiunto da una strada carrozzabile costruita dagli stessi prigionieri. «Gli ufficiali austro-ungarici del Forte si lamentano con ragione dell'umido del posto, che ne rende il soggiorno penoso e nocivo alla salute. Essi hanno solamente per passeggiare una terrazza impraticabile colla pioggia e che s'infuoca sotto il sole. Le poche passeggiate che fanno fuori dal Forte sono faticosissime a causa delle vie scoscese della collina. Il vitto degli ufficiali e degli ufficiali-aspiranti è buono, e così pure quello degli attendenti, ma questi desidererebbero tuttavia qualche cosa di caldo il mattino. [...] Gli aspiranti ufficiali si lamentano di essere separati dagli ufficiali e trattati differentemente da loro. Le loro camere sono umide: vi han trovato degli scorpioni e me ne hanno mostrati. I W.C. sono sconvenienti. [...] Riassumendo: il deposito di ufficiali austro-ungarici del Forte Sperone è del genere del Forte Fougères in Bretagna (deposito di ufficiali tedeschi soppresso da Governo Francese dietro richiesta dei delegati svizzeri) non ha le condizioni necessarie per alloggiare ufficiali prigionieri di guerra. L'Italia che secondo la mia opinione (che non può imporsi come esempio definitivo, perché ha solo l'esperienza di un ristretto numero di campi) occupa il primo posto per bontà di alloggio, vitto e trattamento di prigionieri di guerra fra i paesi da me visitati con intendimenti religiosi e umanitari, l'Italia, dico, dovrebbe a se stessa e alla sua fama di nazione cavalleresca la soppressione del deposito Forte Sperone. Voglio sperare che le Autorità competenti del ministero della guerra a Roma ne avranno già vista la necessità e provvederanno al più presto possibile»⁶³⁹.

Ancora sulle condizioni dei Forti di Genova, il 5 ottobre 1917 l'ambasciata austriaca in Vaticano consegnò al card. Gasparri, per ordine del proprio Governo, un promemoria «circa maltrattamenti a cui sarebbero sottoposti i prigionieri» in alcuni campi di concentramento in Italia, affinché la loro sorte potesse essere migliorata con un intervento della Santa Sede. Il ministero della guerra austriaco era venuto a conoscenza, dai prigionieri austriaci e ungheresi che tornavano dalla prigionia, di alcuni fatti accaduti nei campi di concentramento a Genova, di cui era comandante il col. von der Veit. A Forte Begato, i prigionieri «vengono colà per il più piccolo motivo bastonati: se i nostri sottufficiali e ufficiali non potevano co-

mandare in lingua italiana, come era ordinato, la punizione era: bastonate, arresto, in oscure e umide cantine, per 14 giorni e a pane ed acqua. Nel mese di marzo sopra ciò fu esteso un protocollo dalla Croce Rossa italiana. Consta che non solo soldati, ma che anche volontari e allievi ufficiali sono stati battuti. Alcuni furono inviati al Forte Puino, ove restarono carcerati per lungo tempo».

A forte Puino «si trova il luogo di pena ove sono sottoposti alle più dure prove i nostri ufficiali e soldati che hanno tentato la fuga. Gli ufficiali ad esempio sono chiusi in celle che grondano dall'acqua. Non vi sono ritirate e il cibo è loro dato nello stesso locale ove essi debbono fare i loro bisogni su primitivi apparati. Tali imprigionati possono ogni giorno passeggiare da 1 ½ -2 ore sulla terrazza del forte, terrazza che misura passi 12 x 15. I soldati imprigionati sono collocati in buie località sotto terra, località ove non possono tenersi in piedi. Analoghe condizioni si hanno nel Forte Due Fratelli il quale serve principalmente alla dimora di coloro che in occasione della visita fatta dalla Croce Rossa hanno detto la verità. Anche nel Forte Sperone gli aspiranti ufficiali sono senza ragione tribolati, essi ad esempio, non debbono trattare coi loro propri ufficiali. I soldati e i sottufficiali non debbono salutare i loro propri superiori, e sono fortemente puniti se lo fanno»⁶⁴⁰.

Ora, nella primavera del 1919, le proteste si ripetevano e il delegato della Croce rossa ungherese a Berna, Ernst Ludwig, affermava che gli alloggi dei prigionieri erano poveri e primitivi, con l'acqua sotterranea che saliva fino alle camere. Il cibo era insufficiente sia come qualità che quantità, tanto che i prigionieri morivano "in massa". Per la più piccola mancanza venivano puniti duramente, bastonati ed esposti ad altre pene corporali.

Alla protesta veniva allegato un rapporto del 2 maggio 1919 redatto sulle testimonianze degli invalidi restituiti dal 26 al 30 aprile precedente. Si trattava di due trasporti di circa 436 soldati e 25 ufficiali in totale e provenivano per lo più dagli ospedali di Genova e Alessandria. Le lamentele più forti riguardavano i campi di concentramento di forte Begato e di Finalmarina.

Nel primo erano alloggiati circa tre mila prigionieri con un vitto del tutto insufficiente per il lavoro al quale erano costretti. Ogni giorno un numero rilevante di prigionieri veniva ricoverato in ospedale, ma spesso con grande ritardo. Lungo il

tragitto i prigionieri cadevano e qualche volta i mezzi sanitari li raccoglievano, qualche volta rimanevano a lungo nel fossato della strada. Venivano poi segnalati i nomi di due sergenti e di un bersagliere, colpevoli di maltrattare i prigionieri.

A Finalmarina vi erano 250 ufficiali e dai tre ai quattro mila soldati di truppa e lamentavano la mancanza di alcune misure profilattiche. Inoltre, protestavano perché non ricevevano il “soldo” e il personale di guardia picchiava i prigionieri. Anche in questo caso venivano indicati i nominativi di due guardie. Infine, veniva messa in evidenza la situazione precaria dell’ospedale Garibaldi di Genova dove difettavano la pulizia, le misure di isolamento e di disinfezione, tanto che gli ammalati di tifo erano ricoverati in mezzo agli altri comuni.

Il resoconto terminava ribadendo che i prigionieri lamentavano una alimentazione insufficiente e un lavoro troppo duro, tenendo conto che al momento della cattura il loro stato di affaticamento era già notevole. «Leur aspect» aggiungeva in modo singolare la relazione, «fait penser à celui des trains d’invalides italiens revenant d’Autriche»⁶⁴¹.

10. I prigionieri tra il lavoro in palude e la malaria.

Le proteste e le lamentele sulle condizioni dei prigionieri rinchiusi a forte Begato furono ripresentate al CICR nuovamente dalla Croce rossa di Budapest il 15 ottobre 1919, dal momento che le deposizioni dei rimpatriati concordavano con le lamentele che non avevano cessato di pervenire e che erano state oggetto di molti reclami da parte del Fürsorgekomité di Vienna. Era stata assicurata un’inchiesta da parte del governo italiano, ma le misure promesse dalle autorità italiane per rimediare alla grave situazione non erano state attuate⁶⁴². E ancora il 3 novembre 1919 la Croce rossa ungherese sottopose al CICR la deposizione di un altro prigioniero di guerra ungherese rimpatriato dall’Italia, Géza Grosz, che descriveva la situazione pietosa nella quale si trovavano i prigionieri relegati all’Asinara. Nell’isola si trovavano circa 1.200 prigionieri ungheresi, tutti alloggiati sotto tende, ognuna con quattro persone. Le tende potevano riparare temporaneamente

dei soldati, ma non diventare una dimora permanente. I prigionieri erano quasi tutti malati di malaria e di dissenteria, con punte molto alte di mortalità, in particolare coloro che venivano impiegati nei lavori esterni, dal momento che l'isola aveva vaste zone paludose con un clima malsano. Ai distaccamenti di lavoro la razione di cibo era insufficiente e di cattiva qualità⁶⁴³.

Uno dei problemi sanitari più seri e difficili che il governo italiano dovette affrontare, durante la guerra, fu la ripresa della diffusione malarica. Legata soprattutto all'uso agricolo di terre basse, fertili e umide, la malaria, o paludismo, o cachessia palustre, si trasmette attraverso la puntura della zanzara femmina del genere *Anopheles*.

In Italia era molto diffusa in buona parte delle zone costiere del Paese e nelle isole maggiori, anche se dalla fine dell'Ottocento appariva maggiormente legata alle regioni meridionali diventando quasi un indice di arretratezza e sottosviluppo, come ci è stata consegnata da pagine importanti della nostra letteratura:

«È che la malaria v'entra nelle ossa col pane che mangiate,» ha scritto uno dei più grandi scrittori italiani, Giovanni Verga «e se aprite bocca per parlare, mentre camminate lungo le strade soffocanti di polvere e di sole, e vi sentite mancar le ginocchia, o vi accasciate sul basto della mula che va all'ambio, colla testa bassa. Invano Lentini, e Francofonte, e Paternò, cercano di arrampicarsi come pecore sbrancate sulle prime colline che scappano dalla pianura, e si circondano di aranceti, di vigne, di orti sempre verdi; la malaria acchiappa gli abitanti per le vie spopolate, e li inchioda dinanzi agli usci delle case scalciate dal sole, tremanti di febbre sotto il pastrano, e con tutte le coperte del letto sulle spalle. [...] Però dov'è la malaria è terra benedetta da Dio. In giugno le spighe si coricano dal peso, e i solchi fumano quasi avessero sangue nelle vene appena c'entra il vomero in novembre. Allora bisogna pure che chi semina e chi raccoglie caschi come una spiga matura, perché il Signore ha detto: «Il pane che si mangia bisogna sudarlo»⁶⁴⁴.

Grazie alla lotta intrapresa dalle autorità sanitarie negli anni a cavallo tra l'Otto e il Novecento, con l'introduzione della distribuzione gratuita del chinino per i lavoratori più poveri, la malattia prima della guerra aveva conosciuto una importante riduzione dell'incidenza nella mortalità. Caratterizzata da diversi tipi di febbre (paludismo, febbre quartana, febbre maligna), durante il conflitto la malattia co-

nobbe una riacutizzazione a causa delle operazioni militari che sconvolsero l'equilibrio idraulico, annullando in questo modo anni e anni di lotta antimalarica. Occorre ricordare che dopo la ritirata di Caporetto, alla fine di ottobre del 1917, il fronte attraversava la zona malarica del basso Piave ritornata a palude⁶⁴⁵. Inoltre, focolai di infezione venivano importati dalle nostre truppe di occupazione di Albania e Macedonia, stanziati in una zona come quella delle paludi di Valona che il Mortara chiama «sterminato vivaio di anofeli» e contro il quale l'organizzazione militare poco poteva fare con i lavori di «piccola bonifica»: «Nonostante tutte le difese profilattiche ed i provvedimenti terapeutici, applicati con ogni possibile larghezza, le condizioni stesse della guerra resero inevitabile una vasta diffusione della malaria fra le nostre truppe».

«Per quanto riflette poi le condizioni locali di igiene e di salute delle truppe» scrive il gen. Piacentini, comandante delle Forze italiane nei Balcani «è ben doloroso vedere in Valona, e negli immediati dintorni - là dove stazionano non poche truppe e servizi – la quantità di croci che sorgono nei numerosi cimiteri italiani, in forza dell'alta proporzione di mortalità dovuta la malaria».

Il Mortara nel suo studio calcola in almeno «50.000 il numero dei militari italiani che hanno contratto l'infezione malarica in Albania e Macedonia», un terzo di tutti i «malarici di guerra». Una cifra, come espressamente sottolinea egli stesso, molto al di sotto del vero in quanto le notizie sono solamente di coloro che rimpatriarono e potevano farlo solo gli ammalati più gravi⁶⁴⁶.

Oltre alle truppe italiane, nell'aprile del 1918 nei Balcani risultavano essere stati inviati anche 3.000 prigionieri di guerra per lavori stradali e di bonifica (tabella XX).

Inizialmente il gen. Ferrero, comandante del corpo di occupazione dell'Albania, ne aveva chiesti 4.000 per sistemare e mantenere le strade in modo da poter rifornire, parzialmente, le truppe in Macedonia per via di terra da Santi Quaranta, diminuendo così, per quanto possibile, il traffico marittimo per Salonicco pieno di insidie nemiche, con notevole risparmio di mezzi navali. Pur essendo d'accordo anche il Comando supremo, il governo italiano era riluttante ad accogliere tale richiesta per «qualche considerazione di carattere umanitario e di ossequio al diritto di guerra». Alla fine, quando venne deciso l'impiego dei prigionieri in zona di

guerra, ne inviò 3.000 per sostituire i territoriali italiani di età avanzata o padri di famiglia⁶⁴⁷.

Il gen. Piacentini aveva l'incarico di attuare un programma di lavori da svolgere progressivamente in Albania «sia per dare un principio di assetto alla regione albanese, sia per assicurare alle truppe che vi stazionano, migliori condizioni di soggiorno, e di igiene». Nel Paese, terra a lungo abbandonata a se stessa, mancava di tutto, ma soprattutto le vie di comunicazione che, già limitate per se stesse, con la cattiva stagione diventavano impraticabili per le alluvioni e le intemperie e per i danni arrecati dall'esercito austro-ungarico. Per il risanamento della palude di Valona e delle attigue zone alluvionali era già stato messo a punto, un paio di anni prima, uno studio con importanti lavori di sterro che richiedeva, però, molte braccia:

«Ora questo Comando stesso» scrive il comandante Piacentini il 9 novembre 1918 «in vista della esecuzione dei lavori di cui sopra, che si presentano con evidenti caratteri di urgenza e di ordine morale, ritiene che, qualora gli venissero assegnati, oltre alle richieste fatte finora, circa 10.000 prigionieri di guerra, potrebbe, senz'altro, dare inizio ai relativi lavori, allo scopo di realizzare risultati sensibili prima della ventura estate, vale a dire prima della ripresa annuale della infezione malarica. E si ripromette, ancora, di conseguire apprezzabili miglie e anche nella sistemazione della viabilità ed in quello della pubblica igiene, in genere»⁶⁴⁸.

Nel corso dell'anno il gen. Piacentini con insistenza chiese:

10 compagnie prigionieri per la ferrovia Valona - Durazzo in costruzione; 12 centurie lavoratori per la manutenzione stradale; 2 compagnie telegrafo e, infine, 2 ufficiali superiori e 3 capitani per la linea di tappa Valona - Durazzo.

Il Comando supremo concordava su tale necessità «in vista del rapido estendersi della nostra occupazione in Albania», ma non aveva né prigionieri, né lavoratori civili, né telegrafisti e neppure ufficiali. Avrebbe concesso 8 delle 10 compagnie costituendole con i prigionieri catturati in quei giorni (fine di ottobre 1918), ma non sarebbero partite subito, solo dopo gli interrogatori e il periodo di contumacia. Raccogliendo vari elementi riusciva anche a inviare una compagnia telegrafisti «per far fronte alle necessità del servizio in relazione alle nuove occupazioni», ma

per gli ufficiali occorreva chiedere al ministero della guerra perché non ne disponeva⁶⁴⁹.

In mancanza di dati certi, non è agevole quantificare il numero di prigionieri inviati realmente al corpo italiano di occupazione dei Balcani perché le richieste venivano ripetute e così pure le concessioni, ma poi i prigionieri, che diminuivano sempre nel totale, non risultavano arrivati a destinazione, talvolta non partivano mai, altra ancora arrivavano al richiedente diverso, ad esempio alla base di Valona della regia marina o viceversa⁶⁵⁰.

Sicuramente fino al 15 dicembre 1918 non fu inviato nessun prigioniero: il gen. Piacentini scrisse al Comando supremo che dei 10.000 prigionieri promessi, i 3.000 dalla Serbia non erano arrivati come pure non si erano visti i 3.000 promessi dalla 3^a armata, pertanto il tronco ferroviario della Transbalcanica procedeva lentamente per mancanza di braccia, nonostante i limiti di tempo indicati dalle direttive ricevute. Facendo affidamento solo sulla forza presente, senza i prigionieri promessi, per la costruzione del tronco Valona-Mifioli, che rappresentava il programma minimo, sarebbe occorso un anno e pertanto «sarebbe pertanto impossibile presentarsi conclusione pace col fatto compiuto»⁶⁵¹.

Evidentemente in seguito furono inviate alcune migliaia di prigionieri perché nelle statistiche relative al giugno 1919 sono indicati 16.500 prigionieri di truppa presenti nei Balcani, nella zona di influenza italiana. Di questi, tra i 10 e i 12 mila prigionieri erano adibiti ai lavori di terrazzamento sulla ferrovia Valona – Monastir, una zona coperta di stagni e sempre molto umida. Fin dai primi giorni di marzo del 1919 l'Agenzia di soccorso dei prigionieri austro-tedeschi a Berna aveva richiesto notizie sulla loro condizione sia a Roma che a Parigi, perché tra loro vi erano molti invalidi e malati e il 14 aprile successivo chiese al CICR di formare una delegazione per visitare quei prigionieri, suggerendo il dr. Frédéric Ferrière figlio, come componente, dal momento che era già delegato di una missione in Montenegro⁶⁵². Le autorità italiane risposero con il silenzio, mentre le richieste di una visita ispettiva si moltiplicavano da parte dei diversi organismi umanitari e dei famigliari dei prigionieri preoccupati per le notizie che si diffondevano.

Il 1 maggio 1919 il direttore generale del culto scriveva al presidente del consiglio, Orlando, che in quei giorni aveva ricevuto una lettera dal card. Gasparri con la quale venivano chieste informazioni «sui prigionieri tirolesi della Milizia Territoriale, tutti giovanetti dai 17 ai 18 anni o uomini già avanzati in età dai 45 ai 50, sarebbero internati in Albania in luoghi malarici». I famigliari dei prigionieri chiedevano alla Santa Sede un intervento per trasferire i loro cari «da quelle contrade malsane e trasportati in luoghi più salubri, possibilmente in Italia». Il ten.col. G. Zanghieri aveva risposto che in Albania si trovavano solamente 15 prigionieri tirolesi di quell'età e «tutti in buona salute», pertanto non si riteneva «necessario trasferirli in località diversa da quella ove ora si trovano tenuto anche conto del prossimo rimpatrio». Il 1 settembre 1919 il card. Gasparri trasmise l'appello alla Santa sede da parte dei cattolici del Vorarlberg e del Tirolo per un intervento a favore dei prigionieri in Albania «esposti a mortali infezioni malariche». Ma ancora, questa volta era il ministro della guerra, le autorità italiane risposero che «non vi sono mai stati casi mortali di infezioni malariche, tutti godono di buona salute» e non si riteneva opportuno trasferirli in altre località⁶⁵³.

Il 2 settembre 1919, nuovamente, la Missione della Croce rossa ungherese in Svizzera scriveva al CICR, preoccupata perché i prigionieri, alloggiati in 5 per tenda, erano tormentati dalla malaria diffusa in tutto il circondario di Valona e, non avendo acqua nelle vicinanze, erano autorizzati a lavarsi una sola volta a settimana, alla domenica pomeriggio. Impiegati nei lavori di sterro lungo la ferrovia, venivano pagati due centesimi e mezzo all'ora, e il cibo era insufficiente rispetto alla durezza del lavoro, ma solo raramente ricevevano la quantità prescritta⁶⁵⁴.

Ancora in precedenza, il 23 aprile 1919, la Missione della Croce rossa ungherese a Berna aveva chiesto alla delegazione spagnola di intercedere presso il governo italiano affinché i prigionieri di guerra ungheresi non rimanessero durante l'estate nelle regioni dove regnava la malaria, come l'Albania, la Calabria e alcune zone della Sicilia, luoghi notoriamente malarici, poiché gli ungheresi non possedevano la stessa resistenza alla malattia della popolazione indigena con il pericolo di una mortalità elevata tra di loro. In aprile diverse migliaia di prigionieri austro-ungarici erano stati mandati in Albania dall'Italia, pertanto il 29 aprile, a nome delle famiglie dei prigionieri, il CICR chiedeva il loro trasferimento in luoghi più sani

in vista dell'arrivo dell'estate. Nonostante i reiterati appelli le autorità italiane si trincerarono dietro il silenzio. Venne coinvolto nel mese di giugno anche il delegato generale della CRI per la Svizzera, il conte Guido Vinci, che non capiva il rifiuto del governo italiano a far visitare i campi di concentramento e, poiché sarebbe partito per Roma in quei giorni, intendeva coinvolgere il presidente della CRI per cercare di far cambiare la decisione negativa⁶⁵⁵. Ma dalla CRI non si ebbe più alcun riscontro, almeno fino ad agosto. Il 13 agosto 1919 un telegramma inviato al CICR da Vienna, dal dr. Ferrière, comunicava che, secondo informazioni provenienti da parecchi campi di concentramento, era insorta «una forte epidemia di malaria» tra i prigionieri di guerra:

«13 août 1919. Forte épidémie malaria règnerait suivant informations fondées dans plusieurs camps prisonniers en Italie. Bureau central épidémies a été sollicité par comités assistance aux prisonniers demander au Comité International intervenir auprès gouvernement italien pour évacuation rapide des camps infectés particulièrement entre Rome et Civita Vecchia. En outre commencer rapatriements par prisonnier camps infectés. Si possible transporter provisoirement ces prisonniers dans régions salubres».

L'Ufficio centrale delle epidemie aveva chiesto al CICR di intervenire presso il governo italiano per una rapida evacuazione dai campi infetti, in particolare tra Roma e Civitavecchia, e possibilmente iniziare il rimpatrio e trasferire i prigionieri in zone salubri. Il giorno seguente, l'associazione dei famigliari dei prigionieri di guerra del Vorarlberg inviavano al CICR un telegramma segnalando una forte mortalità per malaria tra i prigionieri di guerra in Albania. Entrambi i telegrammi vennero inviati al conte Vinci, sottolineando, oltre l'urgenza di verificare la notizia, come i rapporti sul cattivo stato sanitario dei campi di concentramento italiani continuassero a pervenire al CICR. Il delegato generale rispose subito, il 14 agosto, dichiarando di aver preso visione del telegramma del dr. Ferrière sulla «sordida» epidemia di malaria tra i prigionieri di guerra nelle campagne romane e di conoscere bene gli sforzi compiuti dal governo italiano per combattere questa malattia e per sistemare questa regione, che un tempo era considerata infetta. Il conte Vinci si riteneva in grado di assicurare che «dans les nouvelles qui circulent il y a certainement de l'exagération et qu'il doit s'agir de fièvres légères, causées

par les fortes chaleurs qui ne peuvent manquer de reigner actuellement dans les environs de Rome». Il 31 agosto anche l'ambasciatore italiano a Vienna, Gino Macchioro Vivalba, rispose al dr. Ferrière, vicepresidente del CICR. Suo tramite, il ministro della guerra faceva sapere che il campo di concentramento situato nelle vicinanze di Civitavecchia, nel quale sarebbe scoppiata la febbre malarica, era un campo provvisorio dove erano stati riuniti i prigionieri in attesa del rimpatrio. Il campo era stato evacuato e non sarebbe più stato utilizzato⁶⁵⁶.

Purtroppo non è stato possibile recuperare il nome della località dove era stato allestito il campo di concentramento, ma era risaputo da secoli che i dintorni della città di Roma, nei mesi più caldi dell'anno diventavano assai inospitali a causa della scarsità di acqua potabile e per la presenza nelle paludi pontine delle zanzare anofele, portatrici di malaria⁶⁵⁷. Inoltre, sarebbe stato ragionevole che dopo l'episodio dell'epidemia di Civitavecchia fossero state prese delle misure profilattiche dalle autorità militari e sanitarie, se non per ragioni umanitarie, almeno per la salvaguardia della salute pubblica.

Il 3 dicembre 1919, l'on. Fabrizio Maffi, medico, deputato socialista, inviò al presidente del consiglio, Nitti, una denuncia:

Onorevole presidente,
il nucleo ospitaliero per la sotto-zona di Velletri, presso Velletri, da me visitata ieri, è sito in zona notoriamente malarica.
L'avervi raccolto centinaia di prigionieri di guerra con relativi soldati di scorta, proprio nel periodo pericolosissimo estivo-autunnale, è stato delitto di cui qualcuno dovrebbe rispondere e portare la pena, se la vita degli uomini vale ancora qualche cosa.
L'impianto del Campo che costituisce essenzialmente questo cosiddetto Nucleo ospitaliero è un'offesa a tutte le regole della stessa sanità militare. Manca in esso qualsiasi luogo di ricovero, di guisa che, durante il tempo piovoso, soldati di scorta ed ammalati son costretti a prolungato soggiorno sotto tende in istato di agglomeramento bestiale.
Non è stato fatto alcun impianto antianofelico. La profilassi chininica è stata fatta senza criterio ed in modo del tutto illusorio.

I malati gravi furono tenuti anche a lungo per terra sulla paglia. Ora essi giacciono su misere brande senza lenzuola.

L'alimentazione è scarsissima. Gli indumenti mancano.

Lo stato dei disgraziati prigionieri insomma, ad un anno dalla fine della guerra e relativa vittoria è tale che appena sarebbe perdonabile ad un paese in guerra ed in disfatta, ad un paese bloccato e barbaro.

È necessario trasportare tutti gli ammalati in zona non malarica, e ricoverarli in edificio stabile, convenientemente arredato secondo le esigenze della cura. Tali edifici non mancano. All'occorrenza potrò indicarne.

Devotissimo F. Maffi ⁶⁵⁸

La direzione di sanità militare del corpo d'armata di Roma inviò un rapporto, una decina di giorni più tardi. Non potendo negare l'evidenza cercò di spiegare come era potuto accadere una mostruosità simile. A Frascati, l'ospedale militare di riserva era stato adibito a «concentramento per prigionieri infermi», ma venne soppresso per le «vivissime pressioni» delle autorità comunali di quella cittadina. Non potendo requisire edifici «in ottemperanza agli ordini ministeriali», la direzione della sanità militare fu costretta a ricoverare i prigionieri malati in unità sanitarie simili agli ospedali da campo, chiamate per comodità «nuclei ospitalieri». Questi ospedali mobili erano stati creati soprattutto per combattere il contagio del tifo petecchiale diffuso tra i prigionieri di guerra, perciò erano stati attrezzati con mezzi igienici profilattici (stufe di disinfezione, bagni, lavanderie) e arredati con i lettini da campo.

La scelta dei luoghi dove impiantare i «nuclei ospitalieri» fu compiuta da una apposita commissione, formata da un rappresentante della sanità pubblica, uno della sanità militare e uno dell'ufficio d'igiene del comune di Roma, che dovette lavorare assiduamente perché autorità pubbliche e privati accampavano mille ragioni per impedire l'istituzione di tali nuclei.

Il comune di Velletri si oppose, facendo rilevare il danno che ne sarebbe derivato all'attività turistica con un ospedale simile nelle vicinanze dell'abitato. Grazie all'interessamento della prefettura di Roma, venne occupata Fontana Ulica, una località a sud del paese, verso il comune di Cisterna Latina, e istituito un nucleo

ospedaliero provvisto di lettini da campo con materassi, coperte e lenzuola: «In esso affluirono i prigionieri dai 70 distaccamenti dipendenti dalla Sottozona, molti dei quali dislocati in località prettamente malariche e che questa Direzione [...] proponeva al Comando di Divisione di sopprimere e ritirare». Il colonnello medico Giuseppe Santoro, che aveva redatto la relazione, spiegava che i tanti malarici affluiti nell'unità sanitaria di Fontana Ulica lo erano perché avevano contratto l'infezione altrove, nei luoghi palustri di lavoro, e non perché l'ospedale fosse stato costituito in un luogo malsano.

«La costituzione sotto tende non permetteva l'impianto della profilassi meccanica, la profilassi chininica però fu con diligenza disposta e, se non poté essere controllata con scrupolosa esattezza, ciò deve ricercarsi nel movimento dei prigionieri che affluivano a Velletri, in seguito al concentramento colà avvenuto di quelli da rimpatriare prima, dai Ruteni e dai distaccamenti di lavoro poi, raggiungendo complessivamente il numero di circa 6000 individui». I decessi tra agosto e novembre furono in totale 63, ma veniva sottolineato che gli ammalati erano stati tenuti a letto e «se qualche febbricitante può essere rimasto su pagliericcio e non su paglia a terra, ciò deve essere avvenuto prima che egli fosse trasportato nel nucleo ospitaliero o per l'aumento temporaneo improvviso di ricoverati affluiti nel campo concentramento per il successivo rimpatrio». Gli ammalati più gravi venivano trasportati con autovetture al lazzaretto di Santa Sabina e ricoverati in apposite baracche separate. Il 14 dicembre 1919 il direttore generale della sanità, Lutrario, scriveva al presidente del consiglio, Nitti, che «Viene oggi autorevolmente segnalato a quest'ufficio che si sta precipitosamente sgombrando il concentramento dei prigionieri austriaci di Velletri per avviarli in Austria. Si aggiunge che taluni di essi sono in assai gravi condizioni di salute, incapaci di sopportare il viaggio e che potrebbero morire per via»⁶⁵⁹.

Il rimpatrio

Ormai, a oltre un anno dalla fine della guerra, i campi di concentramento erano diventati «motivo di imbarazzo e danno» scrive Vincenzo Quaranta, direttore generale della pubblica sicurezza «a causa di reclami specialmente da parte degli estremisti». Pertanto, il 30 settembre 1919, riteneva necessario una sollecita «eliminazione» dei campi esistenti. Ma il rimpatrio non sembrava un'operazione agevole e spedita.

Durante la guerra, come ha dimostrato Uta Hinz, la gestione economica degli uomini aveva modificato il carattere della prigionia militare fra il 1914 e il 1918, con un peggioramento dello sfruttamento dei prigionieri di guerra sul lavoro, diventato forzato. Il sistema dei campi di concentramento si era trasformato in una rete di migliaia di distaccamenti di lavoro agricolo e industriale, una sorta di «mercato umano» che assicurava ingenti profitti.

Gli accordi siglati dagli Stati con la convenzione dell'Aja del 1907, avevano posto le basi di principi umanitari internazionalmente riconosciuti per il trattamento dei prigionieri. Erano stati fissati alcuni diritti basilari, prescrivendo che i prigionieri di guerra fossero trattati, sul piano materiale e del diritto, nello stesso modo dei soldati dell'esercito di appartenenza. «Ma, in mancanza di un'istanza in grado di applicare sanzioni il rispetto di questi diritti, sottoscritti e ratificati [...] da tutte le grandi potenze europee, restava a discrezione delle nazioni belligeranti»⁶⁶⁰. La violenza della guerra nelle sue diverse forme, militari ed economiche, privarono di forza gli accordi siglati prima del conflitto, contravvenendo ai principi umanitari in materia di trattamento dei prigionieri di guerra e a quelli del diritto internazionale in vigore.

Il ministro della guerra austro-ungarico nel 1916 aveva pubblicato con il titolo «Prescriptions pour l'emploi de la main d'œuvre des prisonniers de guerre» un regolamento che veniva portato all'attenzione delle persone che si preoccupavano della sorte dei soldati prigionieri. L'argomento era specifico, trattando della condizione dei prigionieri di guerra nell'Impero austro-ungarico, ma conteneva nelle prescrizioni «une pierre de touche» che faceva riconoscere lo spirito di cui era animata l'amministrazione militare e civile austro-ungarica. A pagina 26, ad esempio, era scritto:

«Les prisonniers de guerre ne doivent pas être traités comme des détenus ordinaires; ils restent soldats, même lorsqu'ils sont employés à des travaux, et tout traitement qui rabaisserait leur dignité serait une tache à l'honneur de l'Etat»⁶⁶¹.

Eppure il culmine dello sfruttamento economico degli uomini fu toccato quando i prigionieri russi, fisicamente capaci, furono tratti al lavoro anche dopo la pace di Brest Litovsk del 1918. Le disposizioni emanate l'8 aprile 1918 dal ministero della guerra austro-ungarico, relativamente al trattamento dei prigionieri lavoratori originari dalla Russia, dall'Ucraina, dalla Finlandia e dai territori russi occupati dall'Austria e dalla Germania, stabilivano che «Bien que la paix soit conclue avec la Russie et l'Ukraine, les militaires ayant appartenu à la ci-devant armée russe ne sont pas encore considérés comme libres, attendu que la convention de la Haye n'exige pas la mise en liberté des prisonniers de guerre au moment de la conclusion de la paix, mais seulement leur rapatriement aussitôt que possible. La manière d'y procéder dépend de conventions spéciales, et dans tous les pays, elle est déterminée par des considérations économiques impossibles à éviter, et par les moyens de transport disponibles». I prigionieri russi, pertanto, nella loro qualità di soldati di una nazione con la quale l'impero austroungarico era ancora sul piede di guerra, vennero posti fino alla loro liberazione a un regime di «liberté limitée» e obbligati al lavoro: «Il n'y a pas chez nous de pain pour des oisifs. Seuls, ceux qui travaillent ont droit à leur ration de cette nourriture fournie en grande partie par l'Etat. Un prisonnier de guerre qui croit pouvoir refuser de travailler sans pour cela souffrir dans son alimentation, se trompe absolument»⁶⁶².

Nel dicembre del 1920, l'Assemblea della Società delle nazioni aveva ricevuto una protesta dal Landsregierung di Salisburgo perché il governo italiano, contrariamente al trattato di pace, non aveva fino a quel momento restituito i prigionieri della regione. Anzi secondo un giornale austriaco vi erano ancora, in Italia, due o tre mila prigionieri austriaci rinchiusi «in stabilimenti di pena e in colonie agricole».

Inoltre, correavano «voci non controllate» che un certo numero di prigionieri rinchiusi nei campi di concentramento in Sicilia, erano stati «accaparrati da alcuni imprenditori locali e adibiti ai lavori delle saline e delle miniere di zolfo, con una mercede giornaliera di 45 centesimi e con trattamenti, pare, riprovevoli»⁶⁶³.

Il 24 ottobre 1920, il ministro della guerra, Alberico Albricci, faceva il quadro della situazione del rimpatrio dei prigionieri di guerra in Italia, come richiestogli dal presidente Nitti. I prigionieri di nazionalità austro-tedesca, secondo il ministro inizialmente di 110 mila, erano stati quasi tutti rimpatriati, grazie ai mezzi di trasporto forniti da Austria e Germania per lo sgombero oltre Villach e Innsbruck. Rimanevano ancora 16 mila prigionieri dislocati in Albania e nell'isola dell'Asinara oppure degenti in ospedale.

La partenza dei prigionieri ungheresi, invece, era iniziata solamente il 6 ottobre per le difficoltà dei mezzi di trasporto oltre Villach, e su 95 mila prigionieri iniziali ne rimanevano 33 mila, che però non potevano essere prontamente sgombrati perché il governo ungherese aveva sospeso il loro rientro fino a nuovo ordine, per mancanza di carbone. Il rimpatrio di cecoslovacchi e polacchi procedeva regolarmente e ne restavano rispettivamente tre mila e 14 mila, mentre per i rimanenti rumeni, nove mila, l'esigua disponibilità di navi non consentiva un più celere avviamento. I prigionieri ruteni (40 mila) erano stati già da tempo ritirati dai lavori e tenuti pronti per partire secondo la nazione scelta: Polonia, Ucraina, Romania, Russia (Governo di Kolchak) o altre destinazioni. Ma vi erano problemi con la Polonia che non aveva carbone necessario da consegnare all'Austria per il transito dei treni, e con l'Ucraina, impossibilitata a provvedere al rimpatrio via mare, per cui il ministero degli esteri italiano stava studiando un piano, per trasportarli via mare con le navi italiane di scalo a Costanza e che, al ritorno, portassero eventualmente cereali per i mercati italiani.

Per i prigionieri jugoslavi, invece, il governo italiano aveva sospeso il rimpatrio generale e dei 45 mila iniziali, ne rimanevano 34 mila perché erano stati evacuati i malati. I prigionieri germanici erano stati tutti rimandati a casa, mentre 1.600 bulgari erano concentrati a Salonicco, da dove le autorità italiane locali li stavano rimpatriando a piccoli gruppi. Secondo il ministro, a quella data su 460 mila prigionieri nemici, ne rimanevano in Italia 145 mila. Si tratta di cifre alquanto sommarie, che possono essere considerate indicative solamente perché di fonte autorevole, ma non trovano alcun riscontro⁶⁶⁴.

Sicuramente il rimpatrio dei prigionieri di guerra costituiva un'operazione complessa perché la Patria, per la quale quegli uomini avevano combattuto, non esi-

steva più, ma anche perché il Paese che li aveva catturati era riluttante a privarsi di una forza lavoro così a buon mercato, una risorsa così preziosa che agricoltura e industria, enti pubblici e aziende private facevano a gara per ottenere le concessioni. E non erano disposti a privarsene senza opporsi.

Sin dal maggio 1919 era stato predisposto il ritiro generale di tutti i prigionieri dai lavori e il loro concentramento, in gruppi omogenei e consistenti, in grandi campi per un esodo veloce e ordinato. Il loro concentramento era stato considerato con preoccupazione dalla direzione generale della sanità pubblica, sia per il dermatofito che persisteva tra i prigionieri sia per i casi di dissenteria e le infezioni malariche. Ma in pratica, non era mai stato possibile «addivenire al ritiro generale in tali campi perché vi si sono opposti il Ministero di Agricoltura per le necessità agricole e di rimboschimento, il Ministero dei Trasporti per i lavori di estrazione dei combustibili nazionali».

Il successivo rimpatrio generale per gli austro-ungarici causò dei vuoti nei distaccamenti di lavoro, così, per «le necessità rappresentate dai due Ministeri suddetti», si dovette provvedere alla loro sostituzione con altrettanti prigionieri di altre nazionalità nelle concessioni che riguardavano i due ministeri. «Solo l'ordine di ritiro generale di tutti i prigionieri dai lavori senza riguardo a nessuna concessione e a nessuna nazionalità potrà rendere più celere l'esodo»⁶⁶⁵.

Note

¹ Karagiannis S., *Convenzioni internazionali e diritto bellico*, in Audoin-Rouzeau S. e Becker J.J. (a cura di), *La prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2007, vol. I, p. 65.

² «Nel 1474 venne istituita una corte internazionale che processò e condannò a morte un soggetto, ritenuto responsabile di gravi crimini commessi in tempo di guerra, definiti da norme interne ma da principi internazionali diffusamente riconosciuti. Questo precedente risulta indicativo non solo per la particolare composizione del collegio giudicante, ma anche per la tipologia delle condotte accertate, la cui atrocità aveva fatto nascere l'esigenza della giurisdizione di un Tribunale ad hoc, a composizione internazionalistica», in Fronzoni V., *Sull'applicabilità della giurisdizione universale ai reati transnazionali nel sistema penale marocchino*, Franco Angeli, 2009, p.19. Tra gli altri autori si segnalano: Bassiouni M. C., *From Versailles to Rwanda in Seventy-Five Years: The need to Establish a permanent International Criminal Court*, in *Harvard Human Rights Journal*, X, 10, 1997, pp.11-62 e Greppi E., *The evolution of individual criminal responsibility under international law*, in *Revue internationale de la Croix-Rouge/International Review of the Red Cross*, vol.81, issue 835, sett. 1999, pp.531-553;

³ Già nella Cina del VI secolo a.C., Sun Tzu, generale e filosofo, affermava che «i prigionieri devono essere trattati e mantenuti con generosità», in Capogreco C. S., *I campi del duce: l'internamento civile nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2004, p.42.

⁴ Salerno F., *Il nemico 'legittimo combattente' all'origine del diritto internazionale dei conflitti armati*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n.38 (2009), *I diritti dei nemici*, t. I, p.1468 e Mallett M., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 203 e sgg.

⁵ Alberico Gentili, *Il diritto di Guerra (De iure belli libri III, 1598)*, a cura di G. Marchetto e C. Zendri, Giuffrè, Milano 2008, p.312 e De Benedictis A., *Gentili Alberico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 53° vol., Roma 2000, *ad vocem*.

⁶ Greppi E., *I prigionieri di guerra*, in *Conflitti armati e situazioni di emergenza: la risposta del diritto internazionale. Relazioni al ciclo di conferenze tenuto nell'Università di Milano-Bicocca (marzo-aprile 2006)*, a cura di Papanicopolulu I. e Scovazzi T., Giuffrè, Milano 2007, p.15.

⁷ Rousseau J.J., *Il contratto sociale*, Torino, Einaudi, 1961, cap. IV, Della schiavitù, risp. pp.19 e p.16.

⁸ Wheaton E., *Elementi di diritto internazionale*, presso Giuseppe Margheri editore, Napoli 1860, p.212.

⁹ Lossing B.J., *Pictorial field-book of the Revolution*, Harper & Brothers, New York 1852, vol.II, p.852.

¹⁰ A. Becker, *La genesi dei campi di concentramento: da Cuba alla Grande Guerra*, in M. Cattaruzza-M. Flores-S. Levis Sullam-E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume I. La crisi dell'Europa:*

le origini e il contesto, Torino, UTET, 2005, p. 178; Kaminski A.J., *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Einaudi, Torino 1997, pp.38-39.

¹¹ *Harper's Weekly*, 22 febbraio 1862, p.119.

¹² Inizialmente vennero allestiti edifici per ospitare i prigionieri riutilizzando e riadattando al Nord vecchi penitenziari e numerose fortezze costali (come Alton in Illinois, Fort Warren a Boston, i forti Lafayette e Columbus a New York, ma anche il vecchio campidoglio a Washington), al Sud depositi e fabbriche che lavoravano il tabacco divennero prigionieri (la Liggon, Crew, Castle Thunder, Pemberton e Libby), in Lewis G.G. e Mewha J., *History of prisoner of war utilization by the United States Army 1776-1945*, Department of the Army, Washington 1955, pp.1-46.

¹³ Nell'ottobre del 1861 il colonnello William Hoffman venne nominato a Washington commissario-generale dei prigionieri e venne creato così un dipartimento per la gestione delle prigionie e dei prigionieri. Nella Confederazione un simile dipartimento venne creato solamente il 21 novembre 1864 quando venne nominato il generale John H. Winder, in Lewis e Mewha, *History of prisoner of war, cit.*, pp.31-36.

¹⁴ Nato a Berlino, Francis (alla nascita Franz) Lieber (1798-1872) era stato testimone dell'entrata di Napoleone nella sua città natale nel 1807 e fu ferito seriamente nella battaglia di Waterloo. Laureatosi a Jena, emigrò in America dove in seguito divenne docente presso il South Carolina College e poi presso il Columbia College e la Columbia Law School, in Samson S. A., *Francis Lieber on the Sources of Civil Liberty*, in *Humanitas*, IX, n. 2, 1996, consultato in <http://www.nhinet.org/samson.htm>.

¹⁵ Lieber F., *Instructions for the Governments of the America of the United States in the Field*, Government Printing Office, Washington 1898.

¹⁶ Nonostante la grande massa di uomini, nessuna delle due parti pensò di utilizzare i prigionieri di guerra come manodopera, sebbene il codice Lieber, all'art.76, prescrivesse che «il prigioniero poteva essere adibito al lavoro a vantaggio dello Stato che lo aveva catturato, tenendo conto del suo rango e della sua condizione». Secondo uno studio ormai datato, ma ancora interessante, la politica del Governo federale americano fu che i prigionieri di guerra sarebbero stati costretti al lavoro solo come strumento di rappresaglia contro azioni del nemico, in Howard S. Levie, *The Employment of Prisoners of War*, in *The American Journal of International Law*, vol. 57, n.2 (apr. 1963), p.320.

¹⁷ Attorno agli anni Trenta dell'Ottocento, Karl von Clausewitz nel suo famoso *Della guerra*, definiva le «convenzioni di diritto internazionale», ovvero il «costume secondo il diritto delle genti», «limitazioni irrilevanti, appena degne di menzione», che non indebolivano sostanzialmente la forza della violenza, che si arma «con le invenzioni delle arti e delle scienze» del suo tempo. Ma più avanti ammette «Se troviamo quindi che i popoli civili non uccidono i prigionieri, non distruggono città e campagna, ciò accade perché nella loro condotta di guerra si mescola maggiormente l'intelligenza che ha insegnato loro mezzi più efficaci nell'uso della violenza che

non le primitive espressioni dell'istinto», Karl von Clausewitz, *Della guerra*, Einaudi, Torino 2000, pp. 17-18, 20.

¹⁸ Maugeri A.M., *La responsabilità da comando nello statuto della corte penale internazionale*, Giuffrè, Milano 2007, p.26.

¹⁹ Prima di allora il diritto internazionale era soprattutto di natura consuetudinaria e derivava dalla pratica ripetuta e omogenea dei diversi Stati, una pratica alla quale essi riconoscevano concordemente un valore giuridico vincolante. Ma gli svantaggi del diritto non scritto sono evidenti: l'incertezza delle sue stesse norme e la contestazione della loro stessa esistenza, v. Karagiannis S., *Convenzioni internazionali*, cit., p. 63.

²⁰ Il «diritto» di Ginevra affonda le sue radici nell'iniziativa di un gruppo di cittadini svizzeri (tra i quali, in particolare, Henri Dunant) di fondare un'associazione di diritto privato svizzero, la Croce Rossa, capace di portare soccorso ai militari in guerra feriti o malati. L'iniziativa di Dunant e dei suoi amici era stata appoggiata dal Consiglio federale svizzero, che nel 1864 aveva riunito a Ginevra una conferenza, in Karagiannis., *Convenzioni internazionali*, cit., p.73; Picciaredda S., *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2003, p.17: «Di tale necessità si convinse Jean-Henry Dunant dopo aver assistito, nelle campagne presso Solferino, il 24 giugno 1859, ad una delle battaglie più cruento del XIX secolo. Il giovane ginevrino ne scrisse un piccolo libro destinato a grande fortuna, che racconta nei particolari le sofferenze patite da 40 mila uomini rimasti sul campo di battaglia, mutilati, colpiti, agonizzanti, in attesa di un aiuto non previsto né organizzato. Prima di Dunant già alcune donne, come Florence Nightingale durante il conflitto in Crimea, si erano poste il problema del soccorso umanitario agli eserciti in guerra».

²¹ François Bugnion, *Droit de Genève et droit de La Haye*, in *Revue internationale de la Croix-Rouge*, n.844, vol.83, dicembre 2001, p.905. Si tratta comunque di una separazione ritenuta ormai superata dalla dottrina moderna. Oggi si parla di Diritto Internazionale Umanitario (DIU o diritto umanitario) anche chiamato diritto di guerra o diritto dei conflitti armati. A partire dal secondo dopoguerra, la comunità internazionale utilizza la locuzione “diritto internazionale umanitario” per indicare il diritto bellico nel suo complesso, senza più distinzione tra diritto dell'Aja e diritto di Ginevra. Allo stesso modo la dottrina è concorde nel sottolineare come il diritto internazionale umanitario non si occupa di *jus ad bellum*, ossia delle ragioni per cui ha inizio un determinato conflitto, ma solo dello *jus in bello*, ossia di regolamentare la condotta delle ostilità, a prescindere dal motivo per cui hanno avuto inizio poiché lo scopo principale è quello di limitare e prevenire le sofferenze umane in caso di conflitto. Si veda, in proposito, la pubblicazione elettronica dal titolo *International humanitarian law: answers to your questions*, scaricabile dal sito del Comitato Internazionale della Croce Rossa, all'indirizzo www.icrc.org.

Sul dibattito generato nel diritto internazionale dalla dicotomia *jus ad bellum* / *jus in bello* in questi anni, testimoniato dalla grande quantità di testi scientifici dedicati al tema, cfr. Pietropaoli S., *Jus ad bellum e jus in bello. La vicenda teorica di una «grande dicotomia» del diritto internazionale*,

in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n.38 (2009), *I diritti dei nemici*, t.I, pp. 1169-1213.

²² François A., *Les fondateurs de la Croix-Rouge*, CICR, Kundig, Genève 1941.

²³ 159 et 160 circulaires aux Comités centraux des Sociétés de la Croix-Rouge, 15 et 27 août 1914, in *Bulletin international des Sociétés de la Croix-Rouge*, n. 180, octobre 1914, pp. 227-230; *Actes du Comité international de la Croix-Rouge pendant la guerre 1914-1918*, Genève, CICR, décembre 1918, pp. 9-12. Infine, il CICR doveva ancora estendere la sua azione in un'altra direzione: la protezione dei civili. In origine, infatti, l'Agenzia era stata creata per aiutare i prigionieri di guerra e le loro famiglie. Nessuno avrebbe pensato di dover raddoppiare questa attività per un'azione simile in favore dei civili. Tradizionalmente, la guerra era avvertita come una questione che riguarda i militari. I civili che non prendevano parte alla lotta dovevano essere risparmiati e protetti. In verità, sarà il fulcro dell'azione di protezione dei prigionieri di guerra, intrapresa dal Comitato internazionale.

²⁴ Alla fine del conflitto le cifre furono davvero imponenti: «in Gran Bretagna si trovavano più di 300.000 prigionieri delle potenze centrali, in Francia tra i 350 e i 400.000, in Russia fra i 2 e i 2,4 milioni, la maggioranza provenienti dall'impero austro ungarico. Nei campi delle potenze centrali si contavano nel 1918 fino a 900.000 prigionieri di guerra in Austria-Ungheria e 2.400.000 in Germania», in Uta Hinz, *Prigionieri*, in Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, Torino 2007, vol. I, p.353.

²⁵ Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino 2000, pp. 177-178.

²⁶ Gunther E. Rothenberg, *The Austro-Hungarian Campaign against Serbia in 1914*, in *The Journal of Military History*, 53, 2/1989, p.146.

²⁷ Jones, Heather, *Prisoners of War*, in: *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, ed. by Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Jennifer Keene, Alan Kramer, and Bill Nasson, issued by Freie Universität Berlin, Berlin 2014-10-08. DOI: <http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10475>.

²⁸ Una tale disparità numerica è stata attribuita da Heather Jones alla guerra di movimento ("mobile warfare") che ha portato «higher numbers of men captured than trench fighting. This rule generally held true for the whole of the war. The Eastern Front, with its rapidly moving offensives and retreats, facilitated prisoner-taking on a vast scale; more than half of total Russian casualties were accounted for by men who were taken prisoner», in Jones, *Prisoners of War*, cit., DOI: <http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10475>.

²⁹ Pierre Cahen-Salvador, *Les prisonniers de guerre (1914-1919)*, Paris 1929, p.28.

³⁰ Odon Abbai, *Les prisonniers de la Grande Guerre*, in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, n.147, *La captivité (1914-1954)*, luglio 1987, p.7.

³¹ CICR, C G1 A 21-01, *Négociations avec les belligérants relatives aux visites de camps de prisonniers par les neutres, notamment les Puissances protectrices, les délégués de l'Ambassade*

d'Espagne à Berlin et les délégués de la Légation suisse à Paris 11.10.1914 – 12.12.1918, Par qui sont représentés les intérêts des belligérants?; Les visites, cc.1-3. Un buon numero dei rapporti stesi dai delegati del CICR sono stati stampati all'epoca e attualmente sono consultabili e scaricabili dal sito della Croce rossa internazionale <http://grandeguerre.icrc.org>

³² Montandon R., *La distribution géographique des prisonniers de guerre pendant le conflit mondial de 1914-1919*, in *Le Globe. Revue genevoise de géographie*, t. 58, 1919. pp. 36-49.

³³ *Rapports de MM. Dr. C. De Marval (3me et 4me voyages) – A. Eugster (2me voyage) sur leurs visites aux camps de prisonniers en France et en Allemagne*, Inter Arma Caritas, Genève – Paris, 1915, p.7.

³⁴ Idem, pp. 52-53.

³⁵ Idem, p.56.

³⁶ Diversamente dai militari, i civili si trovano meglio sulla nave che non nei campi della terraferma soprattutto perché è più facile dividerli in classi. In particolare il Royal Edward è una nave costruita con lusso e affittata da una compagnia di navigazione. Con 1320 internati, è divisa in tre classi e ospita in prima classe persone internate molto ricche e quindi l'alloggio è quello di un passeggero di prima classe in una nave. Si fanno servire prendendo il personale tra gli internati di terza classe, pagando un piccolo salario.

³⁷ *Rapports de MM. Ed. Naville & V. van Berchem. Dr. C. De Marval – A. Eugster sur leur visites aux camps de prisonniers en Angleterre, France et Allemagne*, mars 1915, Genève – Paris 1915, pp.16-20.

³⁸ Idem, p.42.

³⁹ Idem, pp. 67-68, 76 e 85.

⁴⁰ *Rapport de M. le lieutenant-colonel Dr. C. de Marval, délégué du Comité international, sur sa visite aux dépôts de prisonniers de guerre allemands au Maroc avril-mai 1915*, Ginevra Parigi 1915, p.5; *Rapport de M. le lieutenant-colonel Dr. C. de Marval, délégué du Comité international, sur sa visite aux dépôts de prisonniers de guerre allemands en Algérie et en Tunisie, en février 1915*, Genève Paris 1915, pp. 88.

⁴¹ *Rapports de MM. Ed. Naville & V. van Berchem. Dr. C. De Marval – A. Eugster*, cit., pp.40, 55-56.

⁴² Un certo numero di ufficiali tedeschi erano stati autorizzati dal comandante del campo a tenere la loro sciabola e la loro spada, in deroga alla norma che i prigionieri non dovevano conservare le loro armi, in Cahen-Salvador, *Les prisonniers de guerre*, cit., p.29.

⁴³ *Le régime des prisonniers de guerre en France et en Allemagne au regard des conventions internationales 1914-1916*, Imprimerie Nationale, Paris 1916, pp.20-21.

⁴⁴ Cahen-Salvador, *Les prisonniers de guerre*, cit., p.46.

⁴⁵ *Rapports de MM. Ed. Naville & V. van Berchem. Dr. C. De Marval – A. Eugster*, cit., p.28 e 42.

⁴⁶ «Each Balkan people envisioned the restoration of the medieval empires on which they based their national ideas. The Bulgarians sought the boundaries of the First or Second Bulgarian

Empires, the Greeks the revival of the Byzantine Empire, and the Montenegrins and Serbs sought to recover the extent of the empire of Stephan Dushan», in Hall Richard C., *The Balkan wars 1912-1913. Prelude to the First World War*, Routledge, London – New York 2000, p.2.

⁴⁷ Le origini dell'irredentismo serbo si possono ritrovare nel Načertanje, un documento redatto nel 1844 da Iljia Garasanin, uomo di stato, ma anche una delle più controverse figure nella storia serba. Nel Načertanje, Garasanin formulò e definì un moderno e organico programma di politica estera in base al quale la Serbia doveva divenire il centro direttivo e unificatore di tutti gli Slavi meridionali, in Manetovic Edislav, *Iljia Garasanin: Načertanje and nationalism*, in *The Historical Review / La Revue Historique*, Institute for Neohellenic Research, vol. III (2006), pp.137-173. MacKenzie D., *Serbia as Piedmont and the Yugoslav Idea, 1804 – 1914*, in *East European Quarterly*, Vol. 28, No. 2 (June 1994), pp. 153 - 182.

⁴⁸ Ivetic E., *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna 2006, p.152.

⁴⁹ Per le atrocità compiute dai belligeranti durante le due guerre balcaniche, sono molto interessanti i risultati della commissione inviata dalla Fondazione Carnegie per indagare sui crimini di guerra: *Report of the International Commission to inquire into the causes and conduct of the Balkan wars*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1914.

⁵⁰ Hall, *The Balkan wars 1912-1913*, cit., p.31.

⁵¹ Yovanovitch D., *Les effets économiques et sociaux de la guerre en Serbie*, Presses Universitaires de France, Parigi 1930, p. 197.

⁵² Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., p.150.

⁵³ Pisarri M., *I crimini contro la popolazione civile in Serbia durante la Prima Guerra Mondiale*, Università degli Studi di Venezia, dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, XXIII° ciclo (A.A. 2007/2008-2009/2010), tutor prof.ssa Bruna Bianchi, pp. 52-53. Una bella copertina illustrata da Achille Beltrame su *La Domenica del Corriere* del 29 dicembre 1912 mostra la drammaticità dell'epidemia di colera a Costantinopoli con la basilica di Santa Sofia ridotta a lazzaretto.

⁵⁴ Becherelli A., *Serbia e crisi balcanica (1908-13): il carteggio dell'addetto militare italiano a Belgrado*, Nuova Cultura, Roma 2015, p.122.

⁵⁵ «Per gli stati balcanici di allora, e le culture nazionali serbe, montenegrine, bulgare e greche di oggi, la prima guerra balcanica fu una guerra di liberazione dal cosiddetto giogo ottomano, mentre la seconda guerra fu il frutto di infelici manovre diplomatiche e malintesi in mezzo a pressioni interne ed esterne ai Balcani. Nell'Europa del 1913-14 i due conflitti hanno creato soprattutto illusioni: che una guerra potesse essere rapida e decisiva, breve nella durata, e che con le armi si potessero realizzare ambizioni politiche, ancora inevitabilmente legate alla territorialità. Una tale illusione portò l'Austria-Ungheria a consegnare l'ultimatum alla Serbia nel luglio del 1914», in Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., p.9. «The fighting begun in October 1912 in the Balkan Peninsula had not ended completely by July 1914, when all Europe became enveloped in war. For

the peoples of the Balkan Peninsula, the war of 1912 persisted until 1918. Many Balkan War battlefields endured further fighting», in Hall, *The Balkan wars 1912-1913*, cit., p. IX.

⁵⁶ Ranchi S., «*La luna vista a girarsi*». *L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di Gianluigi Fait, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1997, p. 292.

⁵⁷ *Public Health Reports issued weekly by the United States Public Health Service (1896-1970)*, Washington, Government printing office, Vol. 30, No. 7 (Feb. 12, 1915), pp. 501-507.

⁵⁸ W.G. MacPherson, W.P. Herringham, T.R. Elliott and A. Balfour (a cura di-edit by), *History of the Great War based on official documents: Medical services. Diseases of the War*, vol.I, London 1923, p.116.

⁵⁹ «If the Austro-Hungarians fought well enough, the Serbs, defending their homeland, fought better. In the end, when despite all difficulties and mistakes, Potiorek almost achieved his objectives at the end of November 1914, the struggle came down to a thin margin. As Clausewitz observed, war is a contest of wills, and in December 1914 the will of the Serb commanders and soldiers proved stronger than that of their opponents», in Rothenberg, *The Austro-Hungarian Campaign*, cit., p. 146.

⁶⁰ Pisarri, *I crimini contro la popolazione civile in Serbia*, cit., pp.71-72.

⁶¹ Reiss R.-A., *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia*, Librairie Armand Colin, Parigi 1915, p.4. Gli articoli che Reiss scriveva «per la «Gazette de Lausanne» e per altri quotidiani ebbero certamente il grande merito di far conoscere al mondo la violenza della prima invasione austro-ungherese, così come le qualità fino ad allora ignorate del popolo serbo. La sua fu una vera e propria lotta che lo vide impegnato personalmente anche in una serie di conferenze nei paesi neutrali ed alleati, esponendolo alle violente critiche provenienti soprattutto dai suoi compatrioti svizzeri di origine tedesca», in Pisarri, *I crimini contro la popolazione civile in Serbia*, cit., p.71. Oltre alla testimonianza di Reiss vedi Barby H., *L'épopée serbe. L'agonie d'un peuple*, Librairie militaire Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1916.

⁶² Yovanovitch, *Les effets économiques*, cit., p.29-30.

⁶³ Reed J., *La guerra nell'Europa orientale 1915*, Pantarei, Milano 1997, pp.38-39

⁶⁴ Idem, p.37.

⁶⁵ Thomson L. L., *La retraite de Serbie (octobre-décembre 1915)*, Librairie Hachette et C.ie, Paris 1916, p. 140. V.a., Yovanovitch, *Les effets économiques*, cit., p.31.

⁶⁶ ACICR, C G1 A 18-33, Traitement des prisonniers en mains serbes 12/03/1915 – 08/04/1919.

⁶⁷ Yovanovitch, *Les effets économiques*, cit., p. 199. «Les trois maladies contagieuses — typhus intes-tinal, typhus exanthématique et fièvre récurrente — menacèrent la Serbie d'une véritable extermination. On connaît à peu près exactement l'origine du choléra : il fut apporté en 1913, par les soldats bulgares, contaminés eux-mêmes au contact des soldats turcs venus d'Asie Mineure. Mais on est beaucoup moins renseigné sur la véritable source des trois maladies apparues en

automne 1914, en Serbie. On suppose que ces maladies ont été apportées par les soldats autrichiens, qui en avaient été contaminés sur le front russe».

⁶⁸ Tuttavia, diversi focolai si erano già manifestati in precedenza e avevano causato diverse vittime. In Serbia infatti non era la prima volta che tale malattia si presentava: ne furono affette le unità serbe che nell'inverno 1912-13 si trovavano in Albania, e sempre durante le guerre balcaniche ne furono affetti i soldati turchi. Casi sporadici si erano manifestati anche tra soldati di ritorno dall'Albania nell'autunno del 1914. «Nell'ottobre del 1914 sembra che un'epidemia fosse già scoppiata in Macedonia: il dott. Toma A. Parli, si ammalò il 18 ottobre 1914 nell'ospedale militare di Gostivar dove curava 300 ammalati militari, quasi tutti di tifo. Inoltre, anche se mancano dati più precisi, è certo che il tifo fosse già presente tra i soldati serbi nell'agosto del 1914 e che la sua presenza rimase costante anche nei mesi successivi diventando epidemia a fine anno», in Pisarri, *I crimini contro la popolazione*, cit., p.81.

⁶⁹ Strong R., *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, in R. Strong - G. Shattuck-A. Watson Sellards-H. Zinsser-J. Gardner Hopkins, *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, American Red Cross-Harvard University Press, Cambridge 1920, pp.6-7.

⁷⁰ Idem, pp.8-9.

⁷¹ AUSSME, Fondo addetti militari, rep. G-29, racc. 96, b.6, relazione cap. Michele Serra, all. relazione dott. Bonomelli.

⁷² Fraccaroli A., *La Serbia nella sua terza Guerra*, Fratelli Treves, Milano 1915, p. 60.

⁷³ Stuart E., *Sanitation in Serbia*, in *American Journal of Public Health*, vol.10, n.2 , febbraio 1920, p.125.

⁷⁴ Mitrović, *Serbia's Great War*, cit., p.111. Il dato è confermato anche da Ferrari G.C., *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1929, p.178 e AUSMM, Raccolta di base, b.484.

⁷⁵ Délégation du Royaume des Serbes, Croates et Slovènes à la Conférence de la paix, *Rapport sur les dommages de guerre causés à la Serbie et au Monténégro présenté à la Commission des Réparations et Dommages*, Paris, imp. Slave, 1919, p. 18.

⁷⁶ Strong, *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, cit., p.3.

⁷⁷ *Bulletin international des Sociétés de la Croix-Rouge publié par le Comité international*, Genève, nn.181-184, 1915, pp.560-565, anche in ACICR, C G1 A 22-08, Visite des camps de prisonniers austro-hongrois en Serbie effectuée par une commission internationale: correspondance 21/04/1915 – 01/11/1915.

⁷⁸ Vopicka C.J., *Secrets of the Balkans. Seven years of a diplomatist's life in the storm centre of Europe*, Rand McNally & Company 1921.

⁷⁹ «Se la Serbia fosse stata in pace con l'Austria – si legge in un documento redatto dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano – essa non si sarebbe comportata altrimenti. Per nove mesi le sue truppe avevano riposato, mentre su tutte le altre fronti la battaglia infuriava

terribile», in AUSSME, L3 -Fondo studi particolari, racc. 200, b. 2, col. Nicolò Giacchi e ten. col. Angelo Ravenni, *La Serbia attraverso la guerra*, testo dattiloscritto redatto presumibilmente negli anni Trenta.

⁸⁰ Rothenberg, *The Austro-Hungarian Campaign*, cit., p. 144.

⁸¹ Il dottor Richard Strong scrisse che «The epidemic of typhus [...] not only interrupted and suspended for approximately six months all important military activities of the Serbian army, but it also delayed the military advance of the central powers against that country during this period», in Strong P. R., *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, American Red Cross – Harvard University Press, Cambridge 1921, p.3. In linea con l'interpretazione ufficiale dello S.M. dell'esercito, v. Gabriele M., *Il salvataggio dell'Esercito Serbo*, in *Bollettino dell'Archivio storico della Marina*, XXII, settembre 2008, p.9: «Dopo l'iniziale offensiva austriaca e i successi della controffensiva serba nel 1914, l'Esercito di re Pietro entrò in un lungo periodo di inattività, che durò fino al maggio dell'anno seguente. Era il mese dell'intervento italiano, considerato senza entusiasmo da Belgrado che in quella occasione si guardò bene dal creare difficoltà al comune nemico, lasciando tranquilli gli austriaci sul proprio fronte».

⁸² *Public Health Reports*, cit., Vol. 30, No. 12 (Mar. 19, 1915), pp. 853 - 860.

⁸³ *Public Health Reports*, cit., Vol. 30, No. 7 (Feb. 12, 1915), pp. 501-507.

⁸⁴ Jones H., *Violence against Prisoners of war in the First World War. Britain, France and Germany, 1914-1920*, Cambridge University Press, 2011, p.107.

⁸⁵ *The Wittenberg horror*, in *The Spectator*, 15 aprile 1916, p.4.

⁸⁶ Jones, *Violence against Prisoners of war*, cit., p.100.

⁸⁷ ACICR, C G1 A 22-01, Visites de camps en Allemagne, en France et en Bulgarie par les délégués des unions chrétiennes de jeunes gens: rapports, correspondance 11/02/1917 – 10/11/1918.

⁸⁸ *Rapports des Délégués du gouvernement espagnol sur leurs visites dans les camps de prisonniers français en Allemagne 1914-1917*, Librairie Hachette, Paris 1918, pp. 351, 354, 355, 357.

⁸⁹ *Public Health Reports*, cit., Vol. 30, No. 17 (23 apr. 1915), p. 1273.

⁹⁰ Jones, *Violence against Prisoners of war*, cit., pp. 97-99. Sull'epidemia di tifo a Wittenberg: *Report by the Government Committee on the treatment by the enemy of british prisoners of war regarding the conditions obtaining at Wittenber camp during the typhus epidemic of 1915*, presented to both Houses of Parliament by Command of His Majesty, Harrison and Sons, London 1916; *The horrors of Wittenberg. Official report to the British Government*, C. Arthur Pearson, London 1916; *Report on the thyphus epidemica at Gardelegen by the Government Committee on the treatment by the enemy of british prisoners of war during the spring and summer 1915*, presented to both Houses of Parliament by Command of His Majesty october 1916, by Harrison and Sons, London 1916.

⁹¹ Mr. Favre dell'Ucig nella sua relazione scrive, alla fine del 1915, che al momento dell'epidemia di tifo, causata da parassiti, in Germania non si sapeva che cosa fosse questa malattia ed era stato un medico russo a spiegare la natura del male. C'erano stati tentativi ed errori nel fornire le cure e nell'assistenza ai malati, tanto che vi erano stati circa due mila morti, tra i quali diversi medici francesi e tedeschi, in ACICR, C G1 A 22-01, Visites de camps en Allemagne, en France et en Bulgarie par les délégués des unions chrétiennes de jeunes gens: rapports, correspondance 11/02/1917 – 10/11/1918. Le autorità tedesche risposero alle accuse francesi anche con una pubblicazione contenente circa 250 foto tratte dai diversi campi di concentramento sparsi in tutta la Germania, che servivano a mostrare alla pubblica opinione come il trattamento riservato ai prigionieri di guerra nemici era improntato alla civiltà e alla convenzione di Ginevra. V. *Les prisonniers de guerre en Allemagne*, Hermann Montanus Libraire Editeur, Siegen-Leipzig-Berlin 1915.

⁹² Jones, *Violence against Prisoners of war*, cit., pp. 101-109. Le opere citate dalla Jones sono Hinz U., *Gefangen im Grossen Krieg. Kriegsgefangenschaft in Deutschland, 1914-1921*, Essen 2006 e Leven K.H., *Die Geschichte der Infektionskrankheiten. Von der Antike bis ins 20. Jahrhundert*, Landsberg/Lech 1997.

⁹³ *Le régime des prisonniers de guerre en France et en Allemagne au regard des conventions internationales 1914-1916*, Imprimerie Nationale, Paris 1916, pp.60-62.

⁹⁴ *Rapports des Délégués du gouvernement espagnol*, cit., p.38.

⁹⁵ *Rapports de MM. Ed. Naville & V. Van Berchem. Dr. C. De Marval – A. Eugster*, cit., p.66.

⁹⁶ *Rapports de MM. Dr. C. De Marval (3me et 4me voyages) – A. Eugster (2me voyage)*, cit., p. 36.

⁹⁷ Jones, *Violence against Prisoners of war*, cit., p.116.

⁹⁸ *Rapports des Délégués du gouvernement espagnol*, cit., pp.354-355. Alla Corte Suprema di Lipsia, una legge speciale del 15 dicembre 1919 aveva attribuito la competenza ad istruire e giudicare in prima ed ultima istanza i delitti commessi da tedeschi in Germania ed all'estero durante la guerra nei confronti di nemici o di proprietà nemiche. Il terzo caso che venne sottoposto all'attenzione della Corte vedeva «il tenente generale Hasse von Schach e il maggiore generale Benno Kruska, accusati di avere, nella prima metà del 1915, quali preposti al campo di prigionieri di Kassel, con intenzionale trascuranza dei doveri del loro ufficio, favorito il diffondersi di un'epidemia di tifo e cagionato così la morte di non meno di 3.000 prigionieri di guerra». Entrambi vennero completamente assolti «per non avere il giudizio svoltosi innanzi alla Corte provato neppure l'ombra delle mostruose accuse ad essi fatte». Ma il processo s'era svolto senza la presenza dei testimoni francesi perché, indignato per le assoluzioni dei processi precedenti, il governo francese aveva richiamato la missione da Lipsia, e ritirato tutti gli incartamenti relativi alle altre persone denunciate. Gli altri governi alleati, Italia compresa, per ragioni varie non avevano ancora presentato gli incartamenti d'accusa di rispettiva pertinenza, in Pisani M., *La Grande Guerra, i crimini di guerra e i processi di Lipsia (1921)*, in *Criminalia. Annuario di scienze penalistiche*, 2008, pp. 65-66.

⁹⁹ ACICR, C G1 A 22-01, Visites de camps en Allemagne, en France et en Bulgarie par les délégués des unions chrétiennes de jeunes gens: rapports, correspondance 11/02/1917 – 10/11/1918.

¹⁰⁰ *Rapport de MM. F. Thormeyer et Dr. F. Ferrière jun.r sur leurs visites aux camps de prisonniers en Russie, octobre 1915 à février 1916*, Inter arma caritas, Genève mars 1916, p.94.

¹⁰¹ *Rapport de MM. F. Thormeyer et Dr. F. Ferrière jun.r*, cit., pp.18-19.

¹⁰² *Rapport de MM. F. Thormeyer et Dr. F. Ferrière jun.r*, cit., pp.22-23. In generale i delegati osservavano che l'installazione dei bagni in Russia era eccellente, ma che per rispondere alle esigenze igieniche dei prigionieri avrebbero dovuto essere più numerosi, più vasti, funzionare senza interruzione ed essere forniti di una stanza speciale per il lavaggio della biancheria. Le lavanderie spesso mancavano e in Turkestan i prigionieri lavavano i loro indumenti nel ruscello. Il numero degli apparecchi da disinfezione erano del tutto insufficienti.

¹⁰³ Tiepolato S., "...und nun waren wir auch Verbannte. Warum? Weshalb?" *Deportate prussiane in Russia. 1914-1918*, in *DEP Deportate, esuli, profughe*, n.1, luglio 2004, pg.80 e Jones, *Prisoners of War*, in: *1914-1918-online*, cit.

¹⁰⁴ *Rapport de MM. F. Thormeyer et Dr. F. Ferrière jun.r*, cit., pp.134 e 144.

¹⁰⁵ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, Sottosegretariato per gli affari Civili, b.466, fasc. 34, Notizie desunte dall'esame delle corrispondenze dei prigionieri di guerra, da interrogatori e dalla stampa estera fino all'8 marzo 1917, p.13. I delegati svizzeri, infatti, avevano rilevato che anche la distribuzione del cibo presentava problemi sotto il profilo igienico e della pulizia perché in tutta la Russia, presso i soldati, gli operai e i contadini, si mangiava tutti dallo stesso piatto. I prigionieri erano divisi in squadre di dieci uomini: due di loro andavano in cucina e si facevano riempire la gamella comune con la razione di tutta la squadra.

¹⁰⁶ Donelli G. e Di Carlo V., *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della prima guerra mondiale*, Armando editore, Roma 2016, p.12.

¹⁰⁷ Lustig A., *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito*, Ravà & C. editori, Milano 1915, pp. 3, 6.

¹⁰⁸ Bercé Yves-Marie, *Il tifo sconfigge l'esercito di Napoleone*, in *Per una storia delle malattie*, a c. di Le Goff J. e Souria J.-C., Dedalo, Bari 1986, p. 199.

¹⁰⁹ AUSSME, E7, b.44, Circolare n.66 del 12 maggio 1915 dell'Ispettorato di Sanità militare.

¹¹⁰ Donelli e Di Carlo, *La sanità pubblica italiana*, cit., p.51; Ferrero di Cavallerleone L., *La vaccinazione antitifica tra l'esercito e in Libia*, Tip. E. Voghera, Roma 1914; Id., *Norme per gli ufficiali medici durante la campagna*, giugno 1915, Tip. E. Voghera, Roma 1915. Il ten. gen. medico Ferrero di Cavallerleone era stato l'inventore di un apparecchio radiologico da campo che poteva individuare la presenza di corpi estranei nelle ferite e analizzare le fratture e del quale era fornito ogni corpo d'armata

¹¹¹ AUSSME, E7, b.44, Circolare n.66 del 12 maggio 1915 dell'Ispettorato di Sanità militare.

¹¹² Ivi, Circolare n.11058 dell'11 giugno 1915 del Ministero della Guerra.

¹¹³Ivi, Risultati delle iniezioni antitifiche di Luigi Betto, capitano medico ospedale militare contumaciale di Vicenza, febbraio 1916. «Il vaccino usato è sul tipo di quello di Pfeiffer-Kolle: sono necessarie tre iniezioni di un ciascuna ad intervalli di sette od otto giorni. Furono esentati dalla vaccinazione solo quelli che avevano già avuto regolari inoculazioni, e quelli che il medico vaccinatore riconosceva doversi per altre speciali cagioni dispensare. Il prof. Lustig [...] rivedendo e sintetizzando criticamente quanto fin ora è sul riguardo acquisito dalla scienza, insiste perché uno dei principali mezzi profilattici nell'esercito sia costituito dalla vaccinazione preventiva contro le malattie infettive ed insiste soprattutto che tale vaccinazione oggi non sia limitata più a quella contro il vaiolo ma estesa al tifo ed eventualmente alla dissenteria ed al colera. Seguitò gli studi cercando di migliorare il vaccino sia associandolo ad altri che aumentandone la potenzialità. Infatti nei primi di gennaio il dottor Fulle sotto la direzione del Lustig curò la preparazione di un vaccino misto polivalente contro il tifo e paratifo B, che già da alcuni mesi viene sperimentato sull'uomo».

¹¹⁴ *Medicina castrense. Sul tifo esantematico*, in *Il Policlinico. Sezione pratica*, a. XXII, fasc.19, Roma 9 maggio 1915, pp.628-629 (il resoconto della lezione è a firma di S.). A Sanarelli si deve anche la dimostrazione che i germi di alcune malattie infettive (tifo, colera, ecc.) giungono nell'intestino non attraverso lo stomaco ma per via dei linfatici e del sangue, penetrando nell'organismo attraverso la mucosa buccale o soprattutto tonsillare. Le sue ricerche divisero il mondo scientifico internazionale e fecero discutere sull'eticità degli studi da lui condotti, poiché tre dei cinque volontari, a cui iniettò il bacillo itteroide, morirono. Anche il grande clinico americano William Osler dichiarò criminosa la sperimentazione di Sanarelli, v. la voce Giuseppe Sanarelli, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXX, Ist. Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1949, p. 618; *La piccola Treccani, Dizionario enciclopedico*, vol. X, Ist. Encicl. Ital., Roma, 1996, p. 679.

¹¹⁵ ACS, Presidenza Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b.101, fasc.197/4, Pulizia delle Caserme ed accantonamenti militari (paglia infetta). La lettera di Lustig fu inoltrata poi dal sen. Dallolio al presidente del consiglio dei ministri, Salandra, che a sua volta chiese spiegazioni al ministro della guerra, Zupelli, il quale riconobbe «gli inconvenienti della giacitura degli uomini con sola paglia a terra» dal punto di vista sanitario e che aveva già allertato i comandi di corpo d'armata territoriali, in Ivi, dispaccio del 21 luglio 1915 inviato dal ministro della guerra, Zupelli, ad Antonio Salandra, presidente del consiglio dei ministri.

¹¹⁶ Senardi F., *Scrittori in trincea: la letteratura e la Grande Guerra*, Carocci 2008, p.57.

¹¹⁷ Salsa C., *Trincee: confidenze di un fante*, Mursia, Milano 2007, p. 127.

¹¹⁸ Caccia Dominioni P., *1915-1919: cronaca inedita della prima guerra mondiale da documenti vari e dal diario del tenente Sillavengo*, Longanesi, Milano 1965, p.181.

¹¹⁹ Lutrario A., *La tutela dell'igiene e della Sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria (1915-20)*, vol.II, *Le malattie trasmissibili dell'uomo*, p. IIa, Tipografia Giovanni Artero, Roma 1921, p.88, in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.174. I due volumi sono contenuti all'interno del faldone. Il dott.

Alberto Lutrario è stato uno dei medici igienisti italiani più importanti del Novecento: «egli è considerato nella Sanità italiana uno dei fondatori della moderna scienza dell'Igiene e della Epidemiologia ed uno dei primi manager nel campo della tutela della salute pubblica ed individuale», in Montanaro F., *Amicorum sanitatis liber. Profili biografici dei più illustri medici, sanitari e benefattori del tempo passato*, Istituto di studi Atelliani-ASL NA 3, Frattamaggiore (NA) 2005, p.n.n. V. a. *Fonti per la storia della malaria in Italia*, a c. di F. Boccini, E. Ciccozzi, M. Di Simone, N. Eramo, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2003, pp. 47 e sgg.

¹²⁰ Lutrario, *La tutela dell'igiene e della Sanità pubblica*, cit., pp.89-90, 111. Sull'epidemia di colera tra i reparti italiani e la popolazione civile friulana v. Sema A., *Civili, militari e colera in Friuli, 1915-1916*, in *Rivista di storia contemporanea*, n.1, 1992, p.109-142.

¹²¹ Lutrario, *La tutela dell'igiene e della Sanità pubblica*, cit., pp.112-113.

¹²² «Può considerarsi una bella vittoria, dal punto di vista della profilassi, quella ottenuta sul colera nel 25° Reggimento fanteria, lungo la linea dell'Isonzo; essendosi domato il focolaio, che vi si era manifestato. Ora vi si fa la bonifica nelle trincee, sotto il fuoco nemico: e si sono potuti isolare alquanti portatori di germi colerigeni. A tutto ciò provvedono armonicamente i sanitari militari e civili. Il colera, però, dà ancora segni sporadici nel 26° reggimento fanteria», in ACS, Presidenza Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b.101, 19.4.7, fasc.54, Sanità pubblica in zona di guerra, Ministero dell'interno – Appunto pel Gabinetto di S.E. il presidente del consiglio dei ministri del 31 luglio 1916.

¹²³ Lutrario, *La tutela dell'igiene e della Sanità pubblica*, cit., pp.114-122.

¹²⁴ Mortara G., *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Gius. Laterza & Figli-Yale University Press, Bari 1925, p.382, ma v. anche le seguenti pp.384-387.

¹²⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.179bis, lettera del 31 luglio 1915, n.20300-2-A-G della Direzione generale della sanità pubblica.

¹²⁶ *Public Health Reports*, cit., vol. 30, No. 51 (17 dic. 1915), p.3.708. Alla terribile epidemia di colera si aggiunse anche quella di vaiolo: dal 5 settembre 1915 al 16 ottobre 1915 furono notificati 2.923 casi soprattutto tra la popolazione civile, in *Public Health Reports*, cit., vol. 30, N.52 (24 dic.1915), p.3737-3800.

¹²⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.161, Misure per i prigionieri.

¹²⁸ Ivi, lettera del 20 giugno 1915 al gen. Cadorna capo Stato maggiore esercito.

¹²⁹ Ivi, dispaccio telegrafico del 31 maggio 1915 al Ministro [della] guerra.

¹³⁰ La circolare contenente «Disciplinare per la vigilanza sanitaria dei prigionieri di guerra», dattiloscritta e anche a stampa, è conservata in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.162bis, fasc.n.n.; anche tradotto in francese in ACICR, C G1 A 18-28, *Traitement des prisonniers en mains italiennes: correspondance, coupures*

de presse 24/07/1915 – 10/01/1920. Le “Misure profilattiche” dell’8 giugno 1915 sono invece manoscritte e conservate in AUSSME, E7, b.45, fasc.407, Prigionieri – Profilassi sui prigionieri di guerra.

¹³¹ ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.161, c.n.n.

¹³² ACS, Presidenza Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b.101, 19.4.7, fasc. 38, Relazione sul servizio sanitario alla fronte presentata da Ernesto Nathan, rispettivamente c.9 e 4. Il ten. Ernesto Nathan era Gran Maestro della Massoneria, sindaco di Roma e alla notizia dell’entrata in guerra dell’Italia, benché settantenne, si arruola volontario, prestando servizio come tenente nell’81° reggimento di fanteria, in De Nicolò M., *L’occasione laica: Ernesto Nathan sindaco di Roma*, in *Municipalismo democratico in età giolittiana. L’esperienza della giunta Nathan*, a c. di Bruni D.M., Rubettino, 2010.

¹³³ ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.161, fasc.20300-1-3 / a 9. Lettera della Direzione generale della sanità pubblica del 5 giugno 1915 all’Ispettore generale R. Prefettura di Udine, Agostino D’Adamo.

¹³⁴ ACS, Presidenza Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b.101, 19.4.7, fasc.1-100, c.n.n.

¹³⁵ ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.161, fasc. 20300-1, Misure per i prigionieri – Complessive, appunti di una lettera dell’8 agosto 1915 del direttore generale della Sanità pubblica, Lutrario. al ministro Salandra, 2436 del 25 marzo.

¹³⁶ Reed, *La guerra nell’Europa orientale*, cit., p.138.

¹³⁷ Monastir = antico toponimo di Bitola in Macedonia. Sull’aggravarsi della situazione dei Serbi, si vedano: DDI, Serie V (1914-1918), vol. V (24 ottobre 1915-17 giugno 1916), Il ministro presso il governo serbo, Squitti, a Sonnino, Kraljevo, 2 novembre 1915, p. 33; Ivi, Aliotti a Sonnino, Durazzo 6 novembre 1915, p.55; Ivi, Squitti a Sonnino, Scutari 7 novembre 1915, doc.73, p.57.

¹³⁸ «Con recente decreto generale Bertotti viene nominato comandante del corpo speciale italiano in Albania. Egli è investito della autorità politica sul territorio in cui si svolge l’azione delle forze armate al suo comando; ha l’alta direzione di tutti i servizi del territorio di propria giurisdizione qualunque sia l’amministrazione dello Stato cui essi appartengono; per gli affari d’ordine tecnico amministrativo e contabile i funzionari che non fanno parte dell’amministrazione della guerra corrispondono col rispettivo ministero per il tramite del comandante del corpo speciale», DDI, Serie V, vol. V , cit., Sonnino a Aliotti, ministro a Durazzo, il 2 dicembre 1915, doc. 166, p.120. V.a. Bertotti E., *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*, Società editrice Unitas, Milano 1926, p.29.

¹³⁹ Stato Maggiore dell’Esercito Ufficio Storico [Montanari M.], *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939)*, Tipografia regionale, Roma 1978, p.43. L’intervento italiano in Albania venne preceduto dalla “missione Lamb”, già console generale a Durazzo, che preparò il terreno dal momento che la Gran Bretagna aveva una certa influenza in Albania, in modo da urtare meno

possibile la suscettibilità della Serbia e del Montenegro. Lamb era a capo di una missione inglese inviata a Scutari incaricato di «proteggere gli ingegneri britannici e gli ufficiali adibiti al vettovagliamento per la Serbia da ogni attrito e coi montenegrini e con gli albanesi», in DDI, Serie V, vol. V, cit., Promemoria di sir Ed. Grey a Sonnino che Sonnino inoltra agli ambasciatori il 15 novembre 1915, doc. 102, p.78.

¹⁴⁰ AUSMM, *L'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa e la lotta in Adriatico*, in *La Marina italiana nella Grande Guerra*, vol. II, Vallecchi editore, Firenze 1936, p.413. «Informo che generale Bertotti ha ieri di propria iniziativa fatto partire da Valona verso Durazzo 15° reggimento fanteria perché comandante armata navale ha ritenuto pericoloso inviare per mare truppe a Durazzo», DDI, Serie V, vol. V, cit., Cadorna a Sonnino il 5 dicembre 1915, doc.172, p.124.

¹⁴¹ Poincaré R., *Au service de la France. Neuf années de souvenirs*, vol. VII, Guerre de siège 1915, Librairie Plon, Paris 1931, pp.280-281.

¹⁴² «Plus de trains. Pas d'abris. On mourait de froid et de faim dans cette seconde retraite de Russie. Quelques-uns fouillaient les ordures au bord de la route ; d'autres s'agitaient comme des démons, pris subitement de folie. Ah! si on avait pu donner du pain à cette multitude [...]. Par un prodige, inlassablement, l'armée à force de volonté et d'empire sur elle-même poursuit sa marche difficile. Capotes en lambeaux, pieds sans chaussures, la cohorte misérable des artilleurs accomplissait l'étonnante prouesse de porter les canons à la force des bras. Partout, des cadavres marquent le calvaire que gravit le peuple serbe. Devant lui, les défilés sournois où les Albanais s'apprêtent à tuer les traînards; derrière, l'incendie éclairant le carnage. Nul n'est libre de chagrin [...]», in Chambry R., *Pierre Ier: roi de Serbie*, Bloud et Gay éditeurs, Paris 1917, p.34.

¹⁴³ «Carestia e fame con l'arrivo giornaliero al Montenegro di soldati e profughi serbi aumentano rapidamente e stanno per prendere proporzioni allarmanti. La farina è già salita a 4 lire il chilogrammo», in DDI, Serie V, vol. V, cit., Squitti a Sonnino, 7 dicembre 1915, doc.179, p.128.

¹⁴⁴ «Come da ordini ricevuti da V.E. con telegramma 88526 Gabinetto, nella prossima settimana si riprenderà il traffico per il vettovagliamento dell'Esercito Serbo. Ritengo perciò mio dovere far presente a V.E. le difficoltà che si presentano nella esecuzione di questo rifornimento, difficoltà che non credo potranno essere completamente eliminate anche quando da parte dei capi e dei dipendenti si metta tutto il possibile impegno. Gli ultimi raids del nemico a San Giovanni di Medua e a Durazzo hanno confermato che le forze impiegate a compierli, hanno, come è logico, per base di appoggio non già Cattaro, dove è facile sorvegliare le loro mosse, ma Sebenico di dove è in facoltà del nemico fare uscire a nostra insaputa ed al momento opportuno, determinato dagli informatori che certamente il nemico ha nei punti di approdo, nuclei di navi potenti e veloci. Se di queste forze noi possiamo intuirne la composizione [...] non possiamo però stabilirne volta per volta la potenza effettiva. Sarà necessario quindi per proteggere le navi da trasporto far tenere il mare dalla maggior parte dei nostri incrociatori [...]», in AUSMM, Racc. di base 485, coll. XXIV, cart. 3, fasc. C, quad. C, Trasporto all'Asinara di prigionieri austriaci, il vice ammiraglio Luigi di Savoia al Ministero della Marina il 9 dicembre 1915.

¹⁴⁵ Gabriele, *Il salvataggio dell'esercito serbo*, cit., p. 18.

¹⁴⁶ Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico [Montanari M.], *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939)*, cit., p.52.

¹⁴⁷ Cfr. R. Clogg, *Storia della Grecia moderna dalla caduta di Bisanzio a oggi*, Bergamo 1996, pp.105-108. Ampia documentazione sulla crisi greca, sull'arrivo degli anglo-francesi a Salonico e sulla vicenda di Corfù si trova in DDI, Serie V (1914-1918), vol. IV (25 maggio – 23 ottobre 1915) e V (24 ottobre 1915-17 giugno 1916), in cui meritano particolare attenzione i numerosi rapporti del ministro ad Atene, De Bosdari. Di quest'ultimo si vedano le sue memorie: A. De Bosdari, *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, Mondadori, Milano 1928.

¹⁴⁸ Il concorso della Marina francese avrebbe dato origine, a più riprese, ad una lunga polemica di carattere storiografico fra italiani e transalpini circa il reale apporto della Regia Marina alle operazioni di soccorso. Se ne veda un sunto in Ferrante E., *La Grande Guerra in Adriatico*, USMM, Roma 1987, p.56.

¹⁴⁹ Per i rifornimenti italiani ai serbi, il loro salvataggio e i contatti fra Roma e Parigi circa la destinazione dei profughi, si veda: DDI, serie V, vol.V, cit., pp. 105, 115, 129, 134, 152.

¹⁵⁰ AUSMM, *L'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa e la lotta in Adriatico*, in *La Marina italiana nella Grande Guerra*, vol. II, Vallecchi editore, Firenze 1936, p.515.

¹⁵¹ Bertotti, *La nostra spedizione in Albania*, cit., pp.62-63.

¹⁵² Pisarri, *I crimini contro la popolazione*, cit., p.144; Bataković D. T., *Serbia and Greece in the first world war: an overview*, in *Balkan Studies*, 45, Thessaloniki 2004, p.73; Yovanovitch, *Les effets économiques*, p.199.

¹⁵³ DDI, Serie V, vol. V, cit., Il ministro degli Esteri, Sonnino, all'ambasciatore a Parigi, Tittoni, 10 dicembre 1915, doc.189, pp.135-136; Sonnino S., *Diario 1914 -1916*, a c. di Pastorelli P., vol.II, Laterza, Bari 1972, pp.286-287.

¹⁵⁴ Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico [Montanari M.], *Le truppe italiane in Albania*, cit., p.52.

¹⁵⁵ Nicotra S., *La crociata di Durazzo (1915-1916)*, A. Segati, Milano 1923, p.50, cit. in Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico [Montanari M.], *Le truppe italiane in Albania*, cit., p.52.

¹⁵⁶ Corni G., *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania: diario di un ufficiale*, Alpes, Milano 1928, pp. 99-100. Nonostante le loro condizioni, il loro numero preoccupava le autorità albanesi: «Questo Rappresentante Serbo» scriveva il 7 dicembre l'ambasciatore italiano a Durazzo «mi ha riferito che, attualmente 12 a 15.000 prigionieri austro-ungarici si trovano riuniti a Schiak, ed altri 15.000 ad Elbassan. Essad Pascià è vivamente impressionato della vicinanza a Durazzo di un numero così rilevante di prigionieri. Egli teme che una nuova visita di navi da guerra austro-ungariche possa suscitare in città un movimento in favore dell'Austria, con la liberazione di prigionieri. Ciò potrebbe essere tanto più pericoloso in quanto che a Durazzo si trovano circa 25.000 fucili», in AUSMM, Racc. di base 485, coll. XXIV, cart. 3, fasc. C, quad. C, Trasporto

all'Asinara di prigionieri austriaci, Telegramma del ministro degli esteri Sonnino allo Stato Maggiore della Regia Marina del 10 dicembre 1915.

¹⁵⁷ Il 23 novembre 1915 il governo serbo, attraverso la legazione serba presente in Italia, chiedeva al ministro Sonnino di intervenire presso il governo italiano affinché «voglia accogliere a Valona o in altra località i nostri prigionieri di guerra e consegnarli in seguito alla Francia o all'Inghilterra che hanno già consentito ad accettarli e mantenerli», in AUSMM, Raccolta di base, b. 485, coll. XXIV, cart.3, fasc. C, q. C, Trasporto all'Asinara di prigionieri austriaci, Copia di una Nota verbale della Legazione di Serbia al Ministro degli Affari Esteri.

¹⁵⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, prot.n.5476 del 12 dicembre 1915.

¹⁵⁹ Ivi, Appunti pel Gabinetto di S.E. il Presidente del Consiglio dei ministri del 13 dicembre 1915 da parte del direttore generale della sanità pubblica.

¹⁶⁰ Mele F., *L'Asinara e le colonie penali in Sardegna: un'isola penitenziaria?*, in a. c. di Da Passano M., *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2004, p. 189.

¹⁶¹ Bertarelli L.V., *I tentativi di colonizzazione interna in Sardegna mediante le colonie penali agricole*, in *Le vie d'Italia*, n.11, novembre 1918, p.644. Sanna M., *Il carcere dell'Asinara. Gli anni del supercarcere*, in *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, n.(1) 2, 2010, *Dossier: Davanti e dietro le sbarre: forme e rappresentazioni della carcerazione*, pp.4-5, consultato in http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/04/SANNA_Dossier_2.pdf.

¹⁶² Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., p.2.

¹⁶³ Gli Uffici Sanitari Speciali nei porti erano diretti «da una nuova figura di medico, il Medico di Porto, autorità sanitaria ed ufficiale governativo preposto a diverse funzioni, tutte strettamente connesse alla sanità marittima e di frontiera: in particolare egli aveva il compito di assicurarsi dello stato di salute dell'equipaggio e dei passeggeri, e di verificare le condizioni igieniche di nave e relativo carico. Solo dopo averne appurato la non pericolosità, mediante queste ultime verifiche ispettive svolte prima dell'approdo della nave, il medico di porto concedeva la Libera Pratica Sanitaria, condizione preliminare per consentire all'imbarcazione di svolgere le successive procedure doganali e commerciali», vedi R.D. n.636 del 29 settembre 1895 (G.U. n.259 del 4 novembre 1895).

¹⁶⁴ Montanaro, *Amicorum sanitatis liber*, cit., ad vocem. Il dr. Alberto Lutrario si era distinto fin da giovane quando nel 1894 con una relazione sull'epidemia di colera di Livorno che era stata apprezzata nel mondo della Sanità italiana «per la modernità dell'approccio scientifico e per la sua capacità di organizzazione e di azione».

¹⁶⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, lettera del Direttore della Sanità Pubblica inviata al Presidente della Commissione per i prigionieri di guerra il 17 dicembre 1915.

¹⁶⁶ AUSMM, racc. di base 485, coll. XXIV, cart. 3, fasc. C, quad. C, Trasporto all'Asinara di prigionieri austriaci, lettera del ministro Zupelli al Ministero della Marina il 14 dicembre 1915.

¹⁶⁷ Ragnini R., *Esperimenti comparativi di disinfezione con vapore acqueo fatti colle stufe Geneste-Herschler ed Hennenberg*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1891, pp. 7-8.

¹⁶⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, , allegato dattiloscritto al documento precedente, lettera del Direttore della Sanità Pubblica inviata al Presidente della Commissione pei prigionieri di guerra il 17 dicembre 1915.

¹⁶⁹ Ivi, Appunti pel Gabinetto di S.E. il Presidente del Consiglio dei ministri del 13 dicembre 1915 da parte del direttore generale della sanità pubblica.

¹⁷⁰ Ivi, Dispaccio telegrafico del Ministero dell'Interno al prefetto di Sassari del 14 dicembre 1915.

¹⁷¹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166bis, 1910-1920, telegramma del pref. Oreglia del 15 dicembre 1915.

¹⁷² ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, 1910-1920, telegramma del 17 dicembre 1915 del prefetto Oreglia

¹⁷³ Ivi, telegramma del 14 dicembre 1915 del prefetto Oreglia.

¹⁷⁴ AUSMM, Racc. di base 485, coll. XXIV, cart. 3, fasc. C, quad. C, Trasporto all'Asinara di prigionieri austriaci, telegramma del comandante militare del piroscafo Dante, Andrea Provana, il 20 dicembre 1915.

¹⁷⁵ Ivi, telegramma del ministro a Durazzo a Sonnino del 16 dicembre 1915.

¹⁷⁶ Ivi, rapporto del comandante la Base navale di Valona, il capitano di vascello Gustavo Nicastro, inoltrato per mezzo del comandante del R. Incrociatore ausiliario Città di Messina il 16 dicembre 1915.

¹⁷⁷ Ivi, il capitano di vascello Comandante G. Nicastro al Comando in Capo dell'Armata il 16 dicembre 1915.

¹⁷⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166bis, 1910-1920, telegramma del pref. Oreglia del 18 dicembre 1915. Durante la traversata si verificarono dieci decessi a bordo dell'America «per esaurimento e malattie comuni» non essendovi a bordo «malattie diffusibili» a parere dei medici che redassero il «costituto di rigore», in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., p. 271.

¹⁷⁹ AUSMM, Raccolta di base, b.488, Relazioni sulle missioni compiute dal P.fo Dante Alighieri dal 24 novembre 1915 al 24 gennaio 1916 [compilata dal tenente di vascello Andrea Provana, comandante militare].

¹⁸⁰ Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., p. 10.

¹⁸¹ AUSMM, racc. di base 488, fasc.n.n., Prigionieri austriaci, Allegati al foglio n.690 RP del Comando in Capo dell'Armata, Diario di guerra del ten. di vascello comandante militare Mario Porta piroscafo requisito Cordova.

¹⁸² AUSMM, raccolta di base b.486, fasc. n.n., Salvataggio Esercito Serbo. Rifornimenti alla Serbia e Montenegro, Relazione igienico-sanitaria del capitano medico di complemento Lorenzo Favale sul viaggio del Cordova da Valona ad Asinara con prigionieri austriaci (17 dicembre 1915 – 18 gennaio 1916), pubblicata anche in AUSMM, *L'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa e la*

lotta in Adriatico, in *La Marina italiana nella Grande Guerra*, vol. II, Vallecchi editore, Firenze 1936, pp. 603-607.

¹⁸³ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166bis, telegramma del pref. Oreglia del 20 dicembre 1915.

¹⁸⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, telegramma del Comandante la Divisione Militare di Cagliari, generale D'Agata [19 dicembre 1915, datazione presunta].

¹⁸⁵ Ivi, lettera del tenente generale Spingardi, presidente della Commissione Reale per i prigionieri di guerra, al comm. Lutrario, Direttore Generale della sanità pubblica al del 19 dicembre 1915.

¹⁸⁶ AUSMM, racc. di base 488, fasc.n.n., Prigionieri austriaci, Allegati al foglio n.690 RP del Comando in Capo dell'Armata, Diario di guerra del ten. di vascello comandante militare Mario Porta piroscavo requisito Cordova.

¹⁸⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166bis, telegramma del pref. Oreglia del 20 dicembre 1915.

¹⁸⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, telegramma del 21 dicembre 1915 del ministro della Marina, Corsi.

¹⁸⁹ Ivi, lettera di Lutrario, direttore generale sanità pubblica [per il Ministro dell'Interno] del 22 dicembre 1915 al ministro della Marina.

¹⁹⁰ Ivi, appunti del direttore generale della sanità pubblica, Lutrario, datati 22 dicembre 1915 e appunto per il Gabinetto di S. E. il Ministro del direttore generale della sanità pubblica del 22 dicembre 1915.

¹⁹¹ Ivi, telegramma del Comandante la Divisione Militare di Cagliari, generale D'Agata, del 20 dicembre 1915.

¹⁹² Ivi, telegramma del comandante interinale Corpo Armata di Roma, tenente generale Redi, a Spingardi, presidente Commissione per i prigionieri di guerra del 22 dicembre 1915.

¹⁹³ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166bis, telegramma del pref. Oreglia da Sassari del 23 dicembre 1915 e telegramma del pref. Oreglia del 23 dicembre 1915.

¹⁹⁴ Ivi, telegramma del pref. Oreglia del 22 dicembre 1915.

¹⁹⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, telegramma del ministro della guerra, Zupelli del 23 dicembre 1915.

¹⁹⁶ Ivi, telegramma del 23 dicembre 1915 da Asinara lazzeretto.

¹⁹⁷ Ivi, telegramma (copia in realtà con correzioni, mala copia) del direttore generale della sanità pubblica, Lutrario, allo Stato Maggiore, Ministero della Guerra del 24 dicembre 1915.

¹⁹⁸ Ivi, telegramma del comandante la divisione, generale D'Agata del 26 dicembre 1915.

¹⁹⁹ Ivi, telegramma del comandante la divisione, generale D'Agata del [26] dicembre 1915; Ferrari, p. 15.

-
- ²⁰⁰ AUSMM, racc. di base 485, coll. XXIV, cart. 3, fasc. C, quad. C, Trasporto all'Asinara di prigionieri austriaci, telegramma del vice ammiraglio Luigi di Savoia del 14 dicembre 1915.
- ²⁰¹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, telegramma del ministro della guerra, Zupelli del 23 dicembre 1915.
- ²⁰² Ivi, telegramma di Luigi di Savoia Marina Gabinetto – Comando Armata il 27 dicembre 1915.
- ²⁰³ AUSMM, *L'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa*, cit., pp. 427-428.
- ²⁰⁴ Corni, *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania*, cit., pp. 105-106. Il piroscafo «Umberto I» venne silurato e affondato all'alba del 2 dicembre 1915.
- ²⁰⁵ AUSMM, Raccolta di base, b.488, Diario della missione compiuta dal piroscafo requisito "Duca di Genova", 24 dicembre 1915 – 25 gennaio 1916 [compilata dal tenente di vascello Giuseppe Puppo, comandante militare del Duca di Genova].
- ²⁰⁶ Ivi, all.2 e 3, Copia delle istruzioni di carattere riservatissimo del Comando della Base Navale di Valona e Copia conforme dell'ordine del Comando della Base Navale di Valona in data 24-12-1915.
- ²⁰⁷ AUSMM, Raccolta di base, b.488, Diario della missione compiuta dal piroscafo requisito "Duca di Genova", 24 dicembre 1915 – 25 gennaio 1916 [compilata dal tenente di vascello Giuseppe Puppo, comandante militare del Duca di Genova].
- ²⁰⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166bis, telegramma di Salandra ai ministri Zupelli, Corsi e Sonnino del 28 dicembre 1915.
- ²⁰⁹ Ivi, Copia della Relazione Sanitaria del viaggio del P.fo Re Vittorio da Vallona ad Asinara con 3095 prigionieri consegnato al Comando Militare della St.ne N.le di Taranto l'11 gennaio 1916, c. 1. Sull'ora esatta della partenza e dell'arrivo dei due piroscafi Duca di Genova e Re Vittorio, i documenti sono discordi: secondo il telegramma del comandante in capo delle forze navali, Luigi Amedeo di Savoia, i due piroscafi sono partiti insieme alle due di notte del 25 dicembre, secondo la relazione sanitaria del dott. Enrico Novari, il Re Vittorio è partito alle 12.30 del 25 dicembre. Anche sull'arrivo all'Asinara vi sono discrepanze.
- ²¹⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, telegramma del Generale Marini da Porto Torres il 31 dicembre 1915.
- ²¹¹ AUSMM, Raccolta di base, b.488, Diario della missione compiuta dal piroscafo requisito "Duca di Genova", 24 dicembre 1915 – 25 gennaio 1916.
- ²¹² ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166bis, telegramma del comandante militare Duca di Genova del 28 dicembre 1915 al ministero della Marina (ministro della Marina!).
- ²¹³ Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., p.16.
- ²¹⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, telegramma del 29 dicembre 1915, ore 16.29.
- ²¹⁵ Ivi, telegramma del Generale Marini da Porto Torres il 31 dicembre 1915; AUSMM, *L'intervento dell'Italia a fianco cit.*, p. 608, Relazione igienico-sanitaria del capitano medico di

complemento Lorenzo Favale sul viaggio del Cordova da Valona ad Asinara con prigionieri austriaci (17 dicembre 1915 – 18 gennaio 1916).

²¹⁶ Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., p.19.

²¹⁷ Fra i tanti prigionieri, massa indistinta di disperati, c'erano anche alcune personalità. Il pittore ungherese Szász Istvan: «egli era partito per la guerra lasciando l'agiata famiglia e lo studio a Budapest, abbandonando, là sul Danubio, il suo santuario d'arte, per compiere il sacro dovere di ogni cittadino. Ed aveva combattuto ed aveva sofferto e, come gli altri 70.000 austro-ungarici, era stato fatto prigioniero. Nel suo lungo soggiorno a Nisch lenì il dolore per le perdute speranze di vittoria, col dedicarsi all'arte. E dipinse numerosi quadri, che tenne nella sua stanza di prigionia. Ma l'avanzare degli austriaci attraverso la Serbia interruppe il suo lavoro tranquillo, e la sventura del nemico fu la sventura sua. Cominciò allora quella orribile ritirata attraverso la Serbia ed all'Albania per giungere a Valona. Pur nella fretta della partenza non dimenticò i suoi lavori, ed arrotolate le tele, con quel fardello, prezioso per lui, fra patimenti grandi, marciò per quasi due mesi verso il mare. Tutto egli perdette: bagaglio, mantello per ripararsi dalle intemperie della orribile stagione, ogni oggetto portato dalla patria a Nisch, ogni oggetto colà acquistato: tutto! Ma, quando da Valona giunse all'Asinara, il rotolo dei suoi quadri era tuttora appeso con una corda alla sua spalla ischeletrita! Novello Camoens, egli aveva salvato dalla tempesta i suoi Lusiadi!», in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., p.25-26.

²¹⁸ Id, cit., p. 22. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, telegramma del pref. Oreglia del 30 dicembre 1915 al Ministro dell'Interno.

²¹⁹ Ivi, telegramma del prefetto di Sassari, Oreglia, del 30 dicembre 1915 al ministro dell'Interno.

²²⁰ Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., p.44.

²²¹ AUSMM, racc. di base 488, fasc.n.n., Prigionieri austriaci, Allegati al foglio n.690 RP del Comando in Capo dell'Armata, Rapporto della missione eseguita dal piroscafo Indiana per il trasporto dei prigionieri austriaci all'Asinara.

²²² Ivi, Rapporto della missione eseguita dal piroscafo Indiana per il trasporto dei prigionieri austriaci all'Asinara e lettera del comandante civile al comandante militare datata 3 gennaio 1916 su carta intestata del Lloyd Italiano.

²²³ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, lettera del presidente Spingardi al dr. Lutrario del 2 gennaio 1916.

²²⁴ Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., p.38.

²²⁵ Id., cit., p.40.

²²⁶ ASVA, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 135, cc.98 r. e 99 r.

²²⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, lettera del prefetto Oreglia alla Direzione generale della Sanità, il 7 gennaio 1916.

²²⁸ «A complemento notizie finora indicate pregasi telegrafare informazioni particolari circa andamento epidemia provvedendo trasmetterne giornalmente da domani sera in poi», in Ivi, telegramma del direttore Lutrario del 2 gennaio 1916 all'ispettore sanitario Druetti.

²²⁹ Ivi, telegramma da Sassari del 2 gennaio 1916 del prefetto Oreglia.

²³⁰ Ivi, telegramma del gen. Marini partito da Asinara il 3 gennaio 1916. Le cifre sono “aleatorie” perché si cerca di dividere i decessi per piroscampo e per località, ma nello stesso tempo si cerca di dividere i decessi avvenuti a bordo dei piroscampi da quelli allo sbarco, a terra.

²³¹ Ivi, lettera del prefetto Oreglia alla Direzione generale della Sanità, l'8 gennaio 1916

²³² Ivi, telegramma dell'ispettore della sanità Druetti del 16 gennaio 1916.

²³³ Ivi, telegramma dell'ispettore Druetti del 18 gennaio 1916.

²³⁴ Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., p.25.

²³⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, bollettino del 1 febbraio 1916 del prefetto Oreglia alla direzione generale della sanità.

²³⁶ Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi*, cit., pp. 386-387. ASVA, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 133 (2), c. 229 r.

²³⁷ ASVA, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 135, c. 99 r., relazione di don G. Battista Nicola in data non precisata al Segretario di Stato, Pacelli.

²³⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.166, telegramma del presidente commissione gen. Spingardi del 20 gennaio 1916. Per una puntuale ricostruzione della vicenda dei prigionieri austriaci trasportati all'Asinara e l'epidemia di colera, v. Gorgolini L., *I dannati dell'Asinara*, Utet, Torino 2011.

²³⁹ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, b.466, fasc. 19, Commissione per i prigionieri di guerra, circolare del ministro della guerra, Zupelli.

²⁴⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.161, dispaccio del Ministero della guerra – Segretariato generale, prot.n.2485 G del 5 giugno 1915.

²⁴¹ Il consiglio direttivo era composto da don Leone Gaetani principe di Teano, l'on. Giovanni Ciriaolo, il marchese Giuseppe della Gandara, Ferdinando Fassati dei marchesi di Balzola, il conte Pietro Macchi di Cellere, il conte Gaetano Manzoni, il principe Ferdinando Monroy di Belmonte, il comm. Giorgio Blunt Page, l'on. gen. Francisci Pistoia, il principe Antonio Ruffo della Scaletta e il segretario tenente Ugo Baracchi, in ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, A5G, Ia Guerra mondiale, b.30, fasc.52, c.n.n., circolare dell'on. Emilio Maraini deputato al parlamento.

²⁴² ACICR, C G1 A 18-28, *Traitement des prisonniers en mains italiennes: correspondance, coupures de presse 24.07.1915 – 10.01.1920*, Norme pel trattamento dei prigionieri di guerra – circolare del 29 agosto 1915.

²⁴³ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.161, fasc. n.n., Intendenza generale dell'esercito Ufficio del capo di Stato maggiore.

-
- ²⁴⁴ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, b.466, fasc. 19, Commissione per i prigionieri di guerra, anche in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, la guerra mondiale, b.99, fasc. 56, competenze spettanti ai prigionieri di guerra.
- ²⁴⁵ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, b.466, fasc. 19, Commissione per i prigionieri di guerra, ufficio del capo di S.M.
- ²⁴⁶ AUSSME, F11, racc.127, cart.6, Norme per la raccolta e concentramento prigionieri di guerra nemici e località (1917-1918), c.n.n. 6054
- ²⁴⁷ *Almanacco italiano. Piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico amministrativo e statistico*, vol. XXII per l'anno di guerra 1917, Cronaca illustrata dell'anno 1916, R. Bemporad e Figlio editori, Firenze [1917], p.391.
- ²⁴⁸ ASV, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 133/1, c.31 r. e v. 9 maggio 1916. Giuseppe Scatti vescovo di Savona e Nol.
- ²⁴⁹ Ivi, c.77 r.
- ²⁵⁰ Dameri A., *La città e i militari. Alessandria tra Otto e Novecento*, in *Città e Storia*, IV, 2009, n.2, pp.361-372; Marotta A. (a cura di), *La cittadella di Alessandria: una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, Cassa di Risparmio di Alessandria-Soged, Alessandria 1991, pp.17-23.
- ²⁵¹ *Rapport de M. le professeur Dr. A. D'Espine sur sa visite aux camps de prisonniers en Italie*, 5 série, novembre 1915, Inter Arma Caritas, Genève – Paris 1915, pp. 7-8.
- ²⁵² ACICR, C G1 A 20-05, Rapport du curé Alfredo Nosedà sur les camps de prisonniers en Italie, 16/08/1916, p.12.
- ²⁵³ Touring Club italiano, *Guida d'Italia. Liguria*, Touring editore, Milano 1982, pp. 209-211.
- ²⁵⁴ *Rapport de M. le professeur Dr. A. D'Espine*, cit., pp.12-13.
- ²⁵⁵ Capece Minutolo A., *La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo*, parte terza, L. di G. Pirola, Milano 1912-1913, pp.820-821.
- ²⁵⁶ ASV, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 133/1, c.112 v.
- ²⁵⁷ Ivi, c.146 r e poi 146 v.
- ²⁵⁸ Ivi, c. 73 v.
- ²⁵⁹ Ivi, cc. 186 r. e v.
- ²⁶⁰ Ivi, c.67 v., Articolo di giornale: Mons. Arcivescovo Intreccialagli visita i prigionieri austriaci del riparto di Monreale.
- ²⁶¹ Ivi, c. 89r e v.
- ²⁶² Ivi, c. 130 r.
- ²⁶³ Ivi, cc. 183 v. – 184 r.
- ²⁶⁴ Ivi, fasc. 133/2, c. 322 r. Cittaducale (Aquila), sac. Luigi Jammarino assistente religioso al reparto prigionieri di guerra, il 17 ottobre 1917.
- ²⁶⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, A5G, la Guerra mondiale, b.69, fasc. 139, sott. fasc. 77, Il ministro della guerra Morrone il 14 gennaio 1917.

²⁶⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.2, Lettere e notizie di prigionieri e internati in Austria alludenti a maltrattamenti cui sono sottoposti, Relazione del Comando del Corpo d'Armata di Palermo del 28 agosto 1918.

²⁶⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, A5G, Ia Guerra mondiale, b.69, fasc. 139, sott. fasc. 77, il maggior generale Coletti il 23 novembre 1916, Oggetto: circa le concessioni di lavori pel campo di concentramento di prigionieri (15.000) di guerra a Vittoria.

²⁶⁸ Francione G., *Il campo di concentramento di Vittoria per i prigionieri di guerra*, in *Memorie e attualità tra storia e salute. Riflessioni sulla sanità pubblica in Italia a cento anni dalla Grande Guerra a partire dall'esperienza dell'Asinara e di Vittoria*, a c. di De Castro P., Marsili D. e Trova A., Istituto Superiore di Sanità, Roma 2015, p. 49.

²⁶⁹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.2, Lettere e notizie di prigionieri e internati in Austria alludenti a maltrattamenti cui sono sottoposti, Relazione del Comando del Corpo d'Armata di Palermo del 28 agosto 1918.

²⁷⁰ ACICR, C G1 A 20-05, Rapport du curé Alfredo Nosedà sur les camps de prisonniers en Italie, 16/08/1916, p.3. Il testo è stato redatto in italiano.

²⁷¹ ACICR, C G1 A 20-05, Rapport du curé Alfredo Nosedà sur les camps de prisonniers en Italie, 16/08/1916, pp.10-11.

²⁷² Ivi, p.16.

²⁷³ ACICR, C G1 A 20-05, Rapport du curé Alfredo Nosedà sur les camps de prisonniers en Italie, 16/08/1916, pp.14-15.

²⁷⁴ Ivi, p.19.

²⁷⁵ Ivi, p.6 e 19.

²⁷⁶ Ivi, p.5.

²⁷⁷ Ivi, p.20.

²⁷⁸ Ivi, p.9. Nosedà aveva trovato «perfetto» l'ordine interno dei reparti che veniva mantenuto dai sottufficiali prigionieri. Questi però non potevano infliggere punizioni, ma avevano il dovere di sporgere reclamo nel caso in cui i loro ordini non fossero rispettati, e di proporre punizioni.

²⁷⁹ In base alla circolare n.1392 del 29 agosto 1915 «i comandanti di reparto hanno l'obbligo di non consegnare mai rilevanti somme ai prigionieri di guerra; ma quando a questi pervengano degli invii di denaro debbono ritirare tale somme, depositandole nella cassaforte di cui ogni Reparto deve essere fornito e consegnare l'ammontare ai destinatari per acconti successivi di cui essi stabiliscono l'entità, caso per caso, a seconda delle circostanze», in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b. 99, fasc. 22, Appunti circa il servizio dei prigionieri di guerra del 19 ottobre 1915 firmati dal presidente Spingardi.

²⁸⁰ Ivi, fasc. 36, Telegramma della Prefettura di Salerno al Ministero dell'Interno del 4 dicembre 1915.

²⁸¹ Wenzel Wosecek, *Kriegsgefangen und entflohen. Erlebnisse in italienischer und französischer Gefangenschaft nacherzählt von Erich Neugebauer*, Jasper, Wien 1918, pp.13-14, cit. tradotto in

Tortato A., *La prigionia di guerra in Italia*, Mursia, Milano 2004, p.73. Wenzel Woschech o Wosecek ha il suo corrispettivo italiano, anche se in tono minore, nel sergente Carlo Adamoli del quale sulla stampa, a firma di Luigi Barzini, sono raccontate la cattura e la fuga dal campo di concentramento contumaciale di Birnbaum in Carinzia, in due puntate pubblicate con il titolo *Odissea*, su *Corriere della sera*, 15 e 16 settembre 1916, p. 1.

²⁸² *Tentata evasione dal forte di Tenda di due ufficiali austriaci*, in *Corriere della Sera* 1 agosto 1915, p.6.

²⁸³ *Una visita ai 25 ufficiali austriaci prigionieri nel forte di Tenda*, in *Corriere della sera*, 24 agosto 1915, p. 2.

²⁸⁴ Wosecek, *Kriegsgefangen und entflohen*, cit. in Tortato, *La prigionia di guerra*, cit., p.74.

²⁸⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, *la guerra mondiale*, b.98, fasc. 7, *Prigionieri italiani in Austria e prigionieri austriaci in Italia*, rapporto del comandante della legione territoriale dei RR. Carabinieri di Torino, maggiore Falcone, del 1 settembre 1915.

²⁸⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, *la guerra mondiale*, b.98, fasc.15, *Prigionieri austriaci in Italia – trattamento a quelli internati al forte Ratti (Genova)*; il ministro della guerra, Zupelli, al presidente del consiglio dei ministri il 5 settembre 1915.

²⁸⁷ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, *la guerra mondiale*, b.98, fasc. 7, *Prigionieri italiani in Austria e prigionieri austriaci in Italia*, rapporto del comandante della divisione territoriale di Cuneo il 2 settembre 1915.

²⁸⁸ Assieme alla Samec, venne processata Anna Maria Callari di Briga Marittima. Si erano conosciute nel carcere di Cuneo dove la Callari si trovava «scontare una pena per contravvenzione al foglio di via» e la Samec l’aveva convinta ad aiutarla: avrebbe dovuto procurarle un vestito da contadina ed una lima per evadere dal carcere e poi in seguito ad aiutarla per far scappare il ten. Wosecek in cambio di una lusinghiera ricompensa. Ma la Callari una volta uscita dal carcere era stata condotta in treno a Briga Marittima da un brigadiere dei carabinieri al quale aveva finito per raccontare tutto, in *Un importante processo per tradimento e spionaggio al Tribunale militare di Alessandria*, in *La Stampa*, 17 febbraio 1916, p. 4. Per altri particolari della vicenda, v. *L’arresto di una misteriosa straniera che voleva far fuggire un ufficiale austriaco*, in *Corriere della sera*, 31 agosto 1915, p.2.

²⁸⁹ Wosecek, *Kriegsgefangen und entflohen*, cit. in Tortato, *La prigionia di guerra*, cit., p.75.

²⁹⁰ *Una nuova impresa del ten. Wenzel e il suo arresto con un altro evaso austriaco*, in *Corriere della sera*, 14 ottobre 1915, p.4. Secondo il quotidiano *La Stampa*, invece, più romanzescamente i due ufficiali si erano rifugiati «nel gabinetto di decenza, lungo la scala, senza che la loro assenza fosse avvertita quando tutto intorno si fece silenzio, attaccarono una corda al finestrino e, passando a stento nella ristrettissima apertura (essa misura meno di 35 centimetri per 25) si calarono giù fuori della caserma. Come si erano procurata la corda? Comprandone un soldo al giorno e legando i vari pezzi con l’abilità pratica di provetti marinai. Un brano della fune rimase attaccato alla

finestra, l'altro, il più lungo, i due fuggitivi lo avevano distaccato per portarlo seco a Vienna», in *La Stampa*, 24 agosto 1915, p.4.

²⁹¹ «Si sta ancora esaminando se tale infrazione non rientri nell'ambito del codice penale militare. Inoltre, poiché il fatto risulta altresì essere stato agevolato da trascuratezza in genere da parte dei graduati e ufficiali preposti al servizio di vigilanza sono state prese severe misure disciplinari nei riguardi dei medesimi», in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.99, fasc.24, il Ministro della guerra il 22 ottobre 1915 al presidente del Consiglio Salandra.

²⁹² Ivi, il ministro dell'Interno Salandra a Zupelli il 18 ottobre 1915.

²⁹³ *Due marinai austriaci evasi a Forlì arrestati in treno tra Lodi e Milano*, in *Corriere della sera*, 5 febbraio 1916, p.3.

²⁹⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.99, fasc. 22, *Un fatto deplorabile che si ripete con troppa frequenza; Cinque ufficiali austriaci evasi dal forte di Vinadio*, in *La Perseveranza*, 8 luglio 1916, p.2; *La cattura di tutti gli ufficiali austriaci evasi da Vinadio*, in *Corriere della sera*, 1 agosto 1916, p.2.

²⁹⁵ Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1° sessione. Discussioni. Tornata del 9 dicembre 1916, pp.11434-11435.

²⁹⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.99, fasc.22, Lettera del ministro Marrone alla presidenza del Consiglio dei ministri, prot.n.7451 – G del 25 luglio 1916.

²⁹⁷ Ivi, Lettera datata Correggio 8 agosto 1916.

²⁹⁸ Ivi, Lettera del 18 agosto 1916 al presidente del consiglio dei ministri Boselli.

²⁹⁹ Cottafavi V., *La custodia dei prigionieri di guerra. Una carta-moneta speciale*, in *Il Resto del carlino*, 25 agosto 1916, p.2.

³⁰⁰ Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1° sessione. Discussioni. Tornata del 9 dicembre 1916, pp.11434-11435.

³⁰¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b.100, fasc.100, Evasione di nove ufficiali prigionieri A.U. del reparto di Cortemaggiore, lettera del prefetto di Piacenza del 29 maggio 1917.

³⁰² Ivi, 26 maggio 1917, Il Comando del Corpo d'Armata di Genova al Ministero della guerra, segretariato generale.

³⁰³ Ivi, relazione trasmessa dal ten. Gen. Marchi comandante interinale del Corpo d'Armata di Genova al Ministero della guerra, segretariato generale il 30 maggio 1917 e telegramma del prefetto di Piacenza del 29 maggio 1917.

³⁰⁴ Ivi, relazione trasmessa dal ten. Gen. Marchi comandante interinale del Corpo d'Armata di Genova al Ministero della guerra, segretariato generale il 30 maggio 1917.

³⁰⁵ Ivi, telegramma del prefetto di Piacenza del 29 maggio 1917.

³⁰⁶ Ivi, rapporto del Comandante interinale del Corpo d'armata di Genova, il ten. Gen. Marchi, il 26 maggio 1917 al Ministero della guerra.

³⁰⁷ Ivi, telegramma del prefetto di Piacenza del 29 maggio 1917.

³⁰⁸ «Il 26 successivo, poi, pervenne a quest'ufficio una lettera anonima in cui si muovono accuse nei riguardi del colonnello Melagussi, che sovrintendente alla vigilanza del reparto dei prigionieri di guerra in Cortemaggiore, tacciandolo di soverchia liberalità verso gli ufficiali evasi», in Ivi, telegramma del prefetto di Piacenza del 29 maggio 1917.

³⁰⁹ Ivi, relazione trasmessa dal ten. Gen. Marchi comandante interinale del Corpo d'Armata di Genova al Ministero della guerra, segretariato generale il 30 maggio 1917. Il Comando divisione Piacenza riferì al ministro della Guerra circa la cattura del cadetto Roth e riferì che «questi interrogato ha risposto con parole sibilline non poter fare rivelazioni perché attende esito importanti gravi avvenimenti che devono verificare fra tre giorni. Questo comando ha ordinato che si insista per farlo parlare che autorità giudiziaria solleciti inchiesta e metta alle strette frate Barbarini assistente spirituale Gelati e laico Gioni siano arrestati che devono necessariamente sapere qualche cosa. Si è altresì disposto per intensificazione servizio vigilanza e ricerche prigionieri evasi», in Ivi, telegramma del Comandante interinale del Corpo d'armata di Genova, il ten. Gen. Marchi il 29 maggio 1917, al Ministero della guerra.

³¹⁰ *Punizioni disciplinari in Regolamento di disciplina militare (edizione 1929)*, in <http://www.regioesercito.it/regioesercito/redoc/manumill.htm> consultato il 3 giugno 2015.

³¹¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc. 91, Punizioni da infliggersi ai prigionieri di guerra evasi catturati, Il ministro Morrone.

³¹² ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b.98, fasc. 19.6.4/2, Informazione della Commissione per i Prigionieri di guerra al Comando Supremo del 15 luglio 1918.

³¹³ Uno scaglione di prigionieri austriaci internato nella Cittadella di Alessandria, in *La Stampa*, 4 giugno 1915, p.1.

³¹⁴ *L'arrivo a Palermo dei prigionieri austriaci. Una coppia ladresca italo-slava provoca un incidente allo sbarco*, in *Corriere della sera*, 5 agosto 1915, p.2; *Un incidente all'arrivo dei prigionieri austriaci a Palermo*, in *La Stampa*, 6 agosto 1915, p.2.

³¹⁵ Jungwirth A., *Beim Zusammenbruch gefangen*, in Weiland K., *Feindeshand. Die Gefangenschaft im Weltkriege in Einzeldarstellungen*, Druck von A. Reisser's nfg., Wien 1931, vol.II, p.23.

³¹⁶ *Il diario di Luigi Daldosso (1915-1916)*, a c. di Rasera F., in *Materiali di lavoro. Rivista di studi storici*, 1986, n.1-2, p.29.

³¹⁷ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 99, fasc. 77, telegramma n.29 del 2 gennaio 1917 di Mario Magliano.

³¹⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.15, Prigionieri austriaci in Italia – trattamento a quelli internati al forte Ratti (Genova), lettera del sindaco di Pavia del 27 agosto 1915 a «Egregio commendatore».

³¹⁹ Bottazzi L., *I prigionieri di guerra in Italia*, in *Corriere della sera*, 24 settembre 1916, pp.1-2.

³²⁰ *Lo straniero e il nemico: materiali per l'etnografia contemporanea*, a c. di A. Dal Lago, Genova, Costa & Nolan, 1998, cit. in Costa P., *Pagina introduttiva. I diritti dei nemici: un ossimoro?*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n.38 (2009), p. 5.

³²¹ Il R.D. n.313 del 29 marzo 1915 disponeva che: “dal 31 marzo fino al 30 giugno è vietata la pubblicazione con qualsiasi mezzo di notizie relative alle materie seguenti”, e vietava la pubblicazione delle notizie riguardanti le operazioni militari (dislocazione delle unità dell'esercito, equipaggiamento, movimenti, lavori di preparazione ecc.). Allo scoppio della guerra queste disposizioni furono ampliate con il decreto n.675 e n.689 del 23 maggio (Provvedimenti in materia di stampa e censura postale), introducendo un sistema di censura su tutte le notizie non comunicate dal governo o dai comandi superiori dell'esercito. Se il prefetto riteneva che la pubblicazione potesse essere pregiudizievole per gli interessi nazionali poteva procedere immediatamente al sequestro dello stampato. Il responsabile del giornale poteva, tuttavia, sottoporre le pubblicazioni alla censura preventiva. «Infine il d.l. n.885 del 20 giugno 1915 vietava la diffusione di notizie militari non comunicate da fonti ufficiali e minacciava il sequestro dei giornali che potessero scuotere la fiducia nelle autorità dello Stato eccitando gli animi, gli urti tra i partiti o che fossero gravemente pregiudizievoli per gli interessi nazionali», in Latini C., *Una giustizia “d'eccezione”. Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in DEP. Deportate, esuli, profughe, nn.5-6, 2006, p.82.

³²² ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc. 7, Prigionieri italiani in Austria e prigionieri austriaci in Italia, dispaccio del prefetto di Genova al presidente del consiglio dei ministri, prot.n.13325 del 28 agosto 1915.

³²³ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.15, Prigionieri austriaci in Italia – trattamento a quelli internati al forte Ratti (Genova), Lettera del 5 ottobre 1915, prot.n.650.

³²⁴ Procacci G., *La limitazione dei diritti di libertà nello Stato liberale: il piano di difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai «nemici interni» (1915-1918)*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n.38 (2009), p.638.

³²⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, A5G, Ia Guerra mondiale, b.69, fasc. 139, sott. fasc. 46, lettera del Comitato di difesa interna del 28 marzo 1916 e del 5 giugno 1916.

³²⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b. 99, fasc. 33, Prigionieri di guerra loro utilizzazione in lavori pubblici e privati.

³²⁷ ACICR, C G1 A 20-05, Rapport du curé Alfredo Nosedà sur les camps de prisonniers en Italie, 16/08/1916, pp. 8-9. Sulla questione delle «passeggiate» sono molto utili le pagine del diario scritte da Luigi Daldosso, prigioniero a Pinerolo. Seguite dai «soliti sfacendati curiosi» tenuti lontani dalla scorta, rappresentavano una “boccata di libertà”.

³²⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.2, lettera del 9 giugno 1916 della Commissione per i prigionieri di guerra al Ministero dell'Interno.

³²⁹ Evans R.J., *La nascita del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2005, il cap. Peculiarità tedesche, pp.9-34.

³³⁰ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.2, lettera del 9 giugno 1916 della Commissione per i prigionieri di guerra al Ministero dell'Interno.

³³¹ Id., I punti sciamativi sono nel testo.

³³² Vento A., *In silenzio gioite e soffrite: storia dei servizi segreti italiani*, Il saggiatore, Milano 2010, p.127; ma soprattutto l'articolato volume di Pasqualini M. G., *Carte segrete dell'intelligence italiana*, Ministero della Difesa, Roma 2007, vol.1, parte V, Dal 1915 a 1918, pp. 312-313.

³³³ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, Sottosegretariato per gli affari Civili, b.466, fasc. 34, Notizie desunte dall'esame delle corrispondenze dei prigionieri di guerra, da interrogatori e dalla stampa estera del 29 dicembre 1916, pp. 1-2.

³³⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, A5G, Ia Guerra mondiale, b.69, fasc. 139, sott. fasc.20, Brani di corrispondenze di prigionieri, il Comando Supremo al ministro degli interni il 27 gennaio 1916 e Id., Notizie desunte dalle corrispondenze di prigionieri di guerra trasmesse dal ministro per le poste e i telegrafi al presidente del consiglio dei ministri il 18 gennaio 1916.

³³⁵ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, Sottosegretariato per gli affari Civili, b.466, fasc. 34, Notizie desunte dall'esame delle corrispondenze dei prigionieri di guerra, da interrogatori e dalla stampa estera del 29 dicembre 1916, pp. 1-2.

³³⁶ Ivi, Notizie desunte dall'esame delle corrispondenze dei prigionieri di guerra, da interrogatori e dalla stampa estera fino all'8 marzo 1917, pp.1-4.

³³⁷ Ivi, Note desunte dalla censura della corrispondenza dei prigionieri di guerra e dalla stampa estera del 17 dicembre 1916, p.1.

³³⁸ Ivi, Note desunte dalla censura della corrispondenza dei prigionieri di guerra e dalla stampa estera del 17 dicembre 1916, p.1.

³³⁹ Ivi, Notizie desunte dall'esame delle corrispondenze dei prigionieri di guerra, da interrogatori e dalla stampa estera del 29 dicembre 1916, pp. 1-2.

³⁴⁰ Ivi, Note desunte dalla censura della corrispondenza dei prigionieri di guerra e dalla stampa estera del 6 dicembre 1916, p.2.

³⁴¹ Davis G. H., *Prisoners of war in Twentieth-Century War Economies*, in «Journal of Contemporary History», n.12 (1977), pp.623-634.

³⁴² Cahen-Salvador, *Les prisonniers de guerre*, cit., cit., p.125.

³⁴³ Cahen-Salvador, *Les prisonniers de guerre*, cit., cit., pp.44-45.

³⁴⁴ Hinz U., *Prigionieri*, in *La prima guerra mondiale*, a c. di Audoin-Rouzeau S. et Jean-Jacques Becker J.-J., Einaudi, Torino 2007, vol.I, p.355.

³⁴⁵ Hobsbawm E.J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1997, p.61. Sulla pianificazione economica della guerra attuata dai paesi belligeranti v. Hardach G., *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Etas libri, Milano 1982, in particolare pp.76-133. Per una visione d'insieme delle diverse economie dei paesi in Guerra v. *The Economics of World War I*, a cura di Broadberry S. e Harrison

M., Cambridge, Cambridge university press, 2005, in particolare per l'Italia, il saggio di Galassi F. e Harrison, *Italy at War, 1915-1918*, pp. 276-309.

³⁴⁶ Cahen-Salvador, *Les prisonniers de guerre*, cit., pp.124-125.

³⁴⁷ Becker A., *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918*, Éditions Noësis, Paris 1998, p.112

³⁴⁸ Jones H., *Violence against prisoners of war in the first world war. Britain, France and Germany, 1914-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, p.311.

³⁴⁹ Arboit G., *L'utilisation de prisonniers de guerre russes: dans l'industrie ferrifère de la Lorraine allemand pendant la Première Guerre mondiale*, in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, n.202/203, *Civils et militaires dans le conflits du XXe siècle*, (apr.-sett. 2001), p.70.

³⁵⁰ Sulle condizioni dei prigionieri russi nelle valli ladine cfr. Palla L., *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, pp. 195-203.

³⁵¹ Palla L., *La grande guerra nelle valli Ladine*, in *La vita quotidiana durante la I Guerra mondiale*, StoriaE, rivista di informazione e indagine storica. Sovrintendenza scolastica di Bolzano, sett. 2005, consultato sul sito www.emscuola.org/labdocstoria/storiae

³⁵² Muscolino P., *Ricordi ferrotramviari di viaggi per le Dolomiti*, Cortona 1997, pp.231-233.

³⁵³ Vianelli M. e Cenacchi G., *Teatri di guerra sulle Dolomiti 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Milano 2006, p.43.

³⁵⁴ Residori S., *Tra i manufatti militari della Grande Guerra: il lavoro dei prigionieri negli itinerari turistici del Trentino*, in *Guerra e turismo nell'area di tensione della prima guerra mondiale*, a c. di P. Gasser, A. Leonardi e G. Barth-Scalmani, Touriseum, Merano 2014, pp.229-247.

³⁵⁵ Jones, *Violence against prisoners of war*, cit., p.132.

³⁵⁶ *Rapport de MM. Dr. A. von Schulthess et F. Thormeyer sur leur visite aux camps de prisonniers de guerre russes en Allemagne, en avril 1916*, Genève 1916, pp.38 e 46.

³⁵⁷ Ivi, p.12.

³⁵⁸ Cahen-Salvador, *Les prisonniers de guerre*, cit., p.126.

³⁵⁹ ACICR, C G1 A 20-02, Visite de l'abbé Devaud dans les camps de prisonniers en Allemagne: rapport daté du 25 janvier 1916, correspondance, p.11.

³⁶⁰ Ivi, pp. 18-19.

³⁶¹ ACICR, C G1 A 20-04, Visites de l'abbé Devaud en Allemagne en 1916: correspondance, note présentée par l'abbé Devaud au cardinal Gaspari sur son activité dans les camps de prisonniers français en Allemagne pendant l'année 1916, c.n.n.

³⁶² *Rapport de MM. les Drs Blanchod & Speiser sur leurs visites aux camps et chantiers de travail des prisonniers français en Allemagne, en Mars et Avril 1916*, Genève – Paris 1916, pp.10-11.

³⁶³ Ivi, p. 25. I prigionieri guadagnavano dai 15 a 80 pfennings al giorno, secondo il tipo di lavoro, lavorando otto ore al giorno, tragitto escluso.

³⁶⁴ Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., pp.112.

³⁶⁵ *Rapport de MM. les Drs Blanchod & Speiser*, cit., pp.43-44.

³⁶⁶ Ivi, p. 47.

³⁶⁷ ACICR, C G1 A 25-01, Rapports, coupures de presse 28.03.1916 – 23.10.1918, stralci tratti dalla relazione di Ricardo Murillo, aiutante maggiore di prima classe, delegato dell'ambasciata di S.M. il re di Spagna, sulla visita del 14 settembre 1917 ai campi di concentramento tedeschi. In particolare i prigionieri erano malcontenti del trattamento riservato loro dal capo distaccamento e dal medico perché «ces deux hommes rendent le régime intérieur dur à l'excès, insupportable».

³⁶⁸ *Rapport de MM. les Drs Blanchod & Speiser sur leurs visites aux camps et chantiers de travail des prisonniers français en Allemagne, en Mars et Avril 1916*, Genève – Paris 1916, pp. 57-58. Il capitano Baron von Rolshausen fece leggere ai delegati un ordine generale dell'autorità militare, che affermava che i prigionieri non dovevano essere forzati a lavorare alle munizioni contro la loro volontà, ma che non era stato portato a conoscenza dei prigionieri. I delegati poterono solamente domandare «au ministère de la Guerre des explications à propos de ces ordres contradictoires».

³⁶⁹ *Rapport de MM. les Drs Blanchod & Speiser*, cit., p.50.

³⁷⁰ ACICR, C G1 A 25-01, Rapports, coupures de presse 28.03.1916 – 23.10.1918, stralci tratti dalla relazione di Enrique J. Porras, capo di battaglione di fanteria, visita del 24 novembre 1917.

³⁷¹ Ivi, stralci tratti dalla relazione di Antonio Ferratges medico aiutante maggiore di prima classe, visita del 11 dicembre 1917.

³⁷² *Les procès-verbaux de l'Agence Internationale des Prisonniers de Guerre (AIPG)* édités et annotés par Daniel Palmieri, CICR 2014, p.94 in

<https://www.icrc.org/fre/assets/files/publications/icrc-001-4220.pdf>

³⁷³ Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., pp.124-125.

³⁷⁴ Jones, *Violence against prisoners of war* pp.143-145.

³⁷⁵ Ivi, pp.148-153.

³⁷⁶ Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., pp.121-123.

³⁷⁷ I delegati svizzeri, de Marval e Eugster, si erano documentati sulla pena del palo. Nel *Regolamento disciplinare dell'esercito tedesco* del 31 ottobre 1872 venivano distinti tre tipi di arresti: arresti leggeri, arresti medi e arresti severi. Nel Regolamento, all'articolo 46, paragrafo tre, era aggiunto che in campagna, dove non si avevano a disposizione dei locali per gli arresti: “1- Si la punition ordonnée est celle des arrêts moyens, les délinquants seront soumis à des corvées en dehors du service; 2 – Si la punition ordonnée est celle des arrêts sévères, ils seront liés deux heures par jour». E più avanti, articolo 48: «Le délinquant sera lié, sans préjudice pour sa santé, debout, le dos appuyé à une paroi ou à un arbre, de manière à ne pouvoir ni s'asseoir, ni se coucher».

Questa punizione era applicata anche ai soldati tedeschi in campagna, quindi i prigionieri erano trattati nello stesso modo dei soldati. Il regolamento dell'Aja, all'art.8, stabiliva che: «I prigionieri di guerra sono sottomessi alle leggi, prescrizioni e ordini che sono in vigore nell'armata dello Stato

nel potere del quale essi si trovano», in *Rapports de MM. Dr. C. de Marval – A. Eugster sur leurs visites aux camps de prisonniers en France et en Allemagne*, Genève – Paris mai 1915, p.48.

³⁷⁸ ACICR, C G1 A 22-01, Visites de camps en Allemagne, en France et en Bulgarie par les délégués des unions chrétiennes de jeunes gens: rapports, correspondance 11/02/1917 – 10/11/1918, rapport de M.r Favre fin 1915, p.9.

³⁷⁹ *Rapport de MM. les Drs Blanchod & Speiser sur leurs visites*, cit., pp. 6-7.

³⁸⁰ Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., p.325.

³⁸¹ Rachamimov A., *Pows and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Berg, Oxford 2002, pp.115-116 e p.131.

³⁸² Gatrell P., *Russia's First World War: A social and economic history*, Harlow, Pearson 2005, p.185.

³⁸³ Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., p.326.

³⁸⁴ ACICR, C G1 A 36 – 01, Camps d'éliminés en France, janvier 1918, Genève 21 janvier 1918 – Le Comité International de la Croix-Rouge aux Belligérants.

³⁸⁵ ACICR, C G1 A 36 – 01, Camps d'éliminés en France, janvier 1918, Renseignements confidentiels.

³⁸⁶ Hardach, *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 214-226.

³⁸⁷ Jones H., *A missing paradigm? Military captivity and the prisoner of war, 1914-18*, in *Captivity, Forced Labour and Forced Migration in Europe during the First World War*, ed. by Stibbe M., Routledge, London 2009, p.30.

³⁸⁸ Jones H., *Prisoners of war, Prisoner Labour*, in cit.

http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/prisoners_of_war

³⁸⁹ ACICR, C G1 A 25-01, Réglementation générale du travail dans les camps: correspondance avec les Croix-Rouges des belligérants, extraits de rapports de visite de camp, coupures de presse 31/10/1914 – 23/10/1918, 435/I/C Correspondance concernant le travail de P.G.

³⁹⁰ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, Sottosegretariato per gli affari Civili, b.466, fasc. 34, Notizie desunte dall'esame delle corrispondenze dei prigionieri di guerra, da interrogatori e dalla stampa estera del 29 dicembre 1916, pp. 1-2.

³⁹¹ Ivi, Notizie desunte dall'esame delle corrispondenze dei prigionieri di guerra, da interrogatori e dalla stampa estera fino all'8 marzo 1917, pp.1-4.

³⁹² ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.9, Prigionieri di guerra austro ungarici di professione agricoltori.

³⁹³ Rapport de M. le professeur Dr. A. D'Espine, cit., p.25.

³⁹⁴ ACICR, C G1 A 18-28, Traitement des prisonniers en mains italiennes: correspondance, coupures de presse 24/07/1915 – 10/01/1920, Lettera del 3 novembre 1915 firmata dal segretario ten. Baracchi.

³⁹⁵ Ermacora M., *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005, pp.36-38.

³⁹⁶ Ermacora, Cantieri di guerra, cit, p.19.

³⁹⁷ Ivi, p.28.

³⁹⁸ *Il trattamento dei prigionieri austriaci*, in *Corriere della Sera*, 27 settembre 1916, p. 2.

³⁹⁹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc. 14, Lettera del sindaco di Pavia il 27 agosto 1915.

⁴⁰⁰ Abbal O., *Les prisonniers de la Grande Guerre*, in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, n.147, *La Captivité (1914-1954)*, luglio 1987, p.11.

⁴⁰¹ ACICR, C G1 A 20-05, Rapport du curé Alfredo Nosedà sur les camps de prisonniers en Italie, 16/08/1916, p.19.

⁴⁰² ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.9, Prigionieri di guerra austro ungarici di professione agricoltori.

⁴⁰³ Ivi, lettera del ministro G. Cavasola circa l'impiego dei prigionieri in lavori agricoli o industriali del 27 maggio 1916.

⁴⁰⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.161, fasc. n.n..

⁴⁰⁵ AUSME, F11, Racc.125, cart.2, Impiego mano d'opera prigionieri di guerra (1915-1918), Circolare del 29 luglio 1917 del presidente la Commissione prigionieri di guerra, Spingardi.

⁴⁰⁶ ASV, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 134, c.100r.

⁴⁰⁷ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b. 100, fasc. 123, Telegramma del ten. gen. Spingardi al Presidente del Consiglio dei Ministri del 16 dicembre 1917, la sottolineatura è nel testo.

⁴⁰⁸ Tassinari G., *La storia della Renana*, in *I Settant'anni del Consorzio della bonifica renana*, Forni editore, Sala Bolognese, 1980, p. 126.

⁴⁰⁹ Antolini P., *I prigionieri di guerra austro-ungarici nella provincia bolognese*, in *Storia e memoria di Bologna*, a cura del Museo Civico del Risorgimento di Bologna, consultato al sito http://www.storiaememoriadibologna.it/files/vecchio_archivio/prima-guerra/p/prigionieriaustriaci.pdf

⁴¹⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.187, lettera dell' Intendenza generale del R.E. - Commissione di vigilanza per la zona di primo sgombrò alla direzione generale della sanità pubblica del 17 settembre 1917; lettera tra gli stessi del 22 settembre 1917.

⁴¹¹ «Fra le misure prese, la prima fu, perché riconosciuta più urgente, lo sgombrò di un reparto situato nel centro del paese, sul canale Reno, il che fu effettuato trasferendo i prigionieri da Malalbergo in accantonamenti situati nella prossima località Lama; poscia furono concordati alcuni lavori, consigliati dall'autorità medica competente, di sistemazione nei dormitori, nelle cucine, e le latrine, stabilendo inoltre l'impianto d'una infermeria capace di circa 50 letti, che potrà funzionare a giorni. In riferimento poi a quanto osserva la commissione di vigilanza, questo Comando fa presente che solo gradatamente si è potuto ovviare ad alcune deficienze iniziali sugli

accantonamenti di Malalbergo, dovuti, essenzialmente, all'improvviso arrivo dei primi 1000 prigionieri destinati alla commissione provinciale di agricoltura di Bologna, ed ai conseguenti spostamenti verificatisi in condizioni difficili e decisi in considerazione delle impellenti esigenze dell'agricoltura. Per tutti gli altri distaccamenti, si assicura che il servizio sanitario è convenientemente curato, tanto che la percentuale degli ammalati è minima», in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.187, lettera del Comando del corpo d'armata di Bologna al ministero della guerra - Commissione prigionieri di guerra del 19 ottobre 1917. Si trattava probabilmente di dissenteria bacillare dal momento che l'ispettore della sanità proprio in quei giorni constatava che «Alla fronte, come in questa zona di primo sgombero, sono stati segnalati frequentemente casi di dissenteria fra i militari, e negli ospedali militari vengono accolti non di rado infermi di dissenteria, nei quali, pur prevalendo l'infezione bacillare, non manca quella amebica, accertata all'esame microbiologico», in Ivi, lettera dell'Intendenza generale del R.E. - Commissione di vigilanza per la zona di primo sgombero alla Direzione generale della sanità pubblica del 11 settembre 1917.

⁴¹² Ivi, lettera dell'Intendenza generale del R.E. - Commissione di vigilanza per la zona di primo sgombero alla direzione generale della sanità pubblica del 22 settembre 1917.

⁴¹³ Fiammetti R., *Primi appunti per una storia dei prigionieri Austro-Ungarici e Tedeschi nel Novarese durante la Grande Guerra*, in *I sentieri della ricerca, rivista di storia contemporanea*, giugno 2010, p.100.

⁴¹⁴ Ivi, p.101.

⁴¹⁵ Don Sigismondo de Courten era «monaco assai zelante, [...] però molto semplice e con grande facilità parla e ripete ciò che gli vien detto o vede: è quindi necessario esser molto riservati nel parlar con lui», in ASV, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 133/2, c.419 r., confidenziale da Berna il 21 aprile 1917 al card. Gasparri segretario di stato.

⁴¹⁶ ASV, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 133/2, c. 423, Rapporto presentato a Sua Eminenza il cardinale Gasparri, segretario di stato di Sua Santità, da don Sigismondo de Courten, sulla sua missione nei campi dei prigionieri di guerra austro-ungarici in Italia.

⁴¹⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, A5G, Ia Guerra mondiale, b.69, fasc. 139, telegramma del ministro degli Esteri, Sonnino, del 14 aprile 1918 al PCM, on. V.E. Orlando.

⁴¹⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.2, lettera del Capo di Stato M., Diaz, al Presidente del Consiglio dei Ministri del 7 agosto 1918.

⁴¹⁹ Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., p.118.

⁴²⁰ AUSME, F11, Racc. 126, cart. 2, Impiego della mano d'opera dei prigionieri nemici. Norme e disposizioni, Circolare n. 46761 del presidente della commissione prigionieri di guerra, P. Spingardi del 22 novembre 1917.

⁴²¹ Articoli citati in Fiammetti, *Primi appunti per una storia*, cit., p.104.

⁴²² AUSME, F11, Racc. 126, cart.2, Impiego dei prigionieri nemici nei vari lavori. Norme (anni 1917 – 1918), Circolare n.50255 del 27 dicembre 1917. La sottolineatura è nel testo.

⁴²³ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.121, 19.4.6, Prigionieri di guerra austro-ungarici. Razionamento del vitto.

⁴²⁴ Ivi, fasc.97, Norme restrittive nei riguardi degli acquisti di commestibili da parte degli ufficiali austriaci prigionieri.

⁴²⁵ AUSSME, F11, Racc.126, cart.2, Impiego dei prigionieri nemici nei vari lavori. Norme (anni 1917-1918), Circolare della Commissione per i prigionieri di guerra, prot.n. 26082 del 7 luglio 1917.

⁴²⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b.98, fasc. 19.6.4/2, Trattamento dei prigionieri di guerra austro-ungarici in Italia.

⁴²⁷ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.98, fasc.2, Lettere e notizie di prigionieri e internati in Austria alludenti a maltrattamenti cui sono sottoposti, Relazione del Comando del Corpo d'Armata di Palermo del 28 agosto 1918.

⁴²⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b.98, fasc. 19.6.4/2, Informazione della Commissione per i Prigionieri di guerra al Comando Supremo del 15 luglio 1918.

⁴²⁹ Ermacora M., *Guerra e genti di retrovia*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol.3, t.2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a c. di Isnenghi M. e Ceschin D., Utet, Torino 2006, p. XXX.

⁴³⁰ Ermacora, *Cantieri di guerra*, cit., p.31.

⁴³¹ Ivi, p.35.

⁴³² ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, Segretariato generale affari civili (1915-1919), b.482, telegramma inviato dal presidente del consiglio dei ministri riportato in una nota inviata dal Segretariato generale per degli affari civili al Comando Supremo e al Comando del Genio.

⁴³³ Ivi, nota inviata al Segretariato generale per degli affari civili dal Comando della sesta armata (Stato Maggiore) in data 23 marzo 1917.

⁴³⁴ Ermacora, *Cantieri di guerra*, cit., pp.40-41.

⁴³⁵ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, Segretariato generale affari civili (1915-1919), b.466, fasc.18, Prigionieri di guerra, Appunto consegnato a S.E. il sotto capo di Stato maggiore senza data e senza firma e per conoscenza al gen. Tagliaferri, capo del reparto Operazioni.

⁴³⁶ AUSME, F11, Racc. 126, cart. 2, Impiego della mano d'opera dei prigionieri nemici. Norme e disposizioni, lettera del Capo di S. M. Intendenza generale R.E. datata aprile 1917.

⁴³⁷ Ivi, lettera dell'ispettore superiore del Genio civile- Intendenza generale dell'esercito, Prot.n.4367 del 30 aprile 1917.

⁴³⁸ Ivi, telegramma n.54578 del Segretariato generale per gli affari civili del 25 maggio 1917.

⁴³⁹ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, Segretariato generale affari civili (1915-1919), b.466, fasc.18, Prigionieri di guerra, telegramma in partenza del Comando Supremo – Riparto Operazioni – Ufficio ordinamento e mobilitazione del 3 maggio 1917.

⁴⁴⁰ Ivi, Prigionieri di guerra, telegramma del 16 maggio 1917 dell'Ufficio del capo di Stato maggiore – Ordinamento e mobilitazione; AUSME, F11, Racc. 126, cart. 2, Impiego della mano d'opera dei prigionieri nemici. Norme e disposizioni, Minuta del 30 maggio 1917 del capo sezione ten. col. Vercellino, Intendenza generale dell'Esercito.

⁴⁴¹ Ivi, Prigionieri di guerra, telegramma della R. Prefettura di Brescia al Ministero dell'Interno del 2 luglio 1917; telegramma della R. Prefettura di Vicenza del 22 giugno 1917; telegramma del Comando Supremo – Riparto Operazioni Ufficio ordinamento e mobilitazione del 15 luglio 1917.

⁴⁴² AUSME, F11, Racc. 125, cart.2, Impiego mano d'opera prigionieri di guerra (1915-1918), Lettera della Direzione dei trasporti – Intendenza generale dell'Esercito, prot.n. 95546 del 1 ottobre 1917.

⁴⁴³ AUSME, F11, Racc. 126, cart. 2, Impiego della mano d'opera dei prigionieri nemici. Norme e disposizioni, Dispaccio della Direzione superiore dei depositi centrali di Firenze, prot. n.7067 dell'11 aprile 1917.

⁴⁴⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.120, 19.4.6, Prigionieri pei lavori stradali in Albania, lettera del ministro della Marina al presidente del consiglio dei ministri del 12 ottobre 1917.

⁴⁴⁵ Procacci G., *Aspetti della mentalità collettiva dopo Caporetto*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a c. di Leoni D. e Zadra C., Il Mulino, Bologna 1986, pp.261-290.

⁴⁴⁶ Procacci G., *La limitazione dei diritti di libertà nello stato liberale: il piano di difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai "nemici interni" (1915-1918)*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, vol. 38 (2009), p.649.

⁴⁴⁷ Procacci G., *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in *Italia contemporanea*, marzo 1980, n.138, p.80.

⁴⁴⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b. 100, fasc. 123, Telegramma del ten. gen. Spingardi al Presidente del Consiglio dei Ministri del 16 dicembre 1917.

⁴⁴⁹ Bloch M., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 2002.

⁴⁵⁰ Ivi, 19.4.6, Prigionieri di guerra – ritiro dai lavori agricoli nelle campagne della provincia di Milano ecc. ecc., Telegramma del prefetto di Milano, Olgiati, al Presidente del Consiglio dei Ministri il 9 novembre 1917.

⁴⁵¹ Ivi, fasc. 124, lettera del capo del servizio informazioni, il col. Marchetti, al Presidente del Consiglio dei Ministri del 13 novembre 1917.

⁴⁵² Ivi, fasc. 123, telegramma dello Stato Maggiore – Ministero della guerra al ministro dell'interno del 16 novembre 1917.

-
- ⁴⁵³ AUSME, F11, Racc. 126, cart. 2, Impiego della mano d'opera dei prigionieri nemici. Norme e disposizioni, Circolare n. 44332 del presidente della commissione prigionieri di guerra, P. Spingardi ai Comandi di corpo d'armata territoriali del 19 novembre 1917.
- ⁴⁵⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b. 100, fasc. 123, telegramma del presidente Commissione prigionieri di guerra Spingardi al Presidente del Consiglio dei Ministri del 12 dicembre 1917.
- ⁴⁵⁵ Ivi, lettera firmata dal conte Emilio Premoli del Comizio Agrario del circondario di Crema al deputato l'on. Conte Marazzi del 21 novembre 1917.
- ⁴⁵⁶ Ivi, lettera del sen. Frascara al Presidente del Consiglio dei Ministri on. Orlando del 12 dicembre 1917.
- ⁴⁵⁷ Procacci G., *Il fronte interno*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Menozzi D., Procacci G., Soldani S., Unicopli, Milano 2010, p. 17.
- ⁴⁵⁸ La Commissione interalleata era formata da commissari italiani (Ugo Ojetti, Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Donati), alleati (Henry Wickham Steed, e Robert W. Seton-Watson) e da delegati delle nazionalità "slave" che venivano definite "opresse" (il croato Ante Tumbric e il polacco Zamorski).
- ⁴⁵⁹ DDI, V serie (1914-1918), vol. X (1 gennaio -31 maggio 1918), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1985, pp. 245-246, Il presidente della commissione prigionieri di guerra, Spingardi, al ministro degli esteri, Sonnino, il 24 febbraio 1918.
- ⁴⁶⁰ AUSME, F11, Racc. 128, cart.1, Concessioni di prigionieri di guerra a mezzo Ministero della guerra e Commissariato Combustibili, Lettera del presidente Spingardi del 9 febbraio 1918, prot.n.3908, al Comando del corpo d'armata di Napoli.
- ⁴⁶¹ Ivi, telegramma del gen. Badoglio del 15 gennaio 1918 al ministro della guerra e telegramma del ministro Alfieri del 19 gennaio 1918 alla Commissione prigionieri di guerra.
- ⁴⁶² Ivi, telegramma del ministro Sonnino al ministro della guerra del 18 gennaio 1918.
- ⁴⁶³ Ivi, Lettera del ten. gen. Spingardi del 28 gennaio 1918 al ministro della guerra.
- ⁴⁶⁴ Ivi, Biglietto inviato all'ufficio Ordinamento e Mobilitazione in data 26 marzo 1918 dal gen. Scipioni.
- ⁴⁶⁵ Ivi, Lettera dell'8 febbraio 1918 del sottocapo di Stato maggiore dell'esercito Badoglio, prot. n.146958, al ministero della guerra.
- ⁴⁶⁶ Ivi, Telegramma in partenza n.2183 V del ten. gen. Spingardi del 10 febbraio 1918 al Comando supremo - ufficio ordinamento e mobilitazione.
- ⁴⁶⁷ Ivi, Telegramma del 14 febbraio 1918 al Comando generale Genio.
- ⁴⁶⁸ AUSSME, F11, Racc.125, cart.2, Dispaccio del Comando generale del genio, prot.n. 7609 del 22 marzo 1918 e ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.145, 19.4.6, Prigionieri austro-ungarici in Italia, telegramma n.2643 del 17 aprile 1918 del ministero degli interni al presidente del consiglio dei ministri.

⁴⁶⁹ AUSME, F11, Racc. 128, cart.1, Concessioni di prigionieri di guerra a mezzo Ministero della guerra e Commissariato Combustibili, Telegramma del 15 aprile 1918 del ten. gen. Spingardi al Comando Supremo.

⁴⁷⁰ DDI, V serie (1914-1918), vol. X (1 gennaio -31 maggio 1918), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1985, pp. 463-464.

⁴⁷¹ AUSME, F11, Racc. 128, cart.1, Concessioni di prigionieri di guerra a mezzo Ministero della guerra e Commissariato Combustibili, Comando supremo dell'Esercito - Ufficio ordinamento e mobilitazione, Telegramma del 17 aprile 1918; Telegramma del tenente generale Presidente Spingardi del 19 aprile 1918; Telegramma del 24 aprile 1918 del Comando Generale del Genio.

⁴⁷² Ivi, Telegramma del ten. gen. Spingardi del 25 aprile 1918 ai comandi di corpo d'armata territoriali.

⁴⁷³ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.145, 19.4.6, Prigionieri austro-ungarici in Italia, Dispaccio del 29 aprile 1918 del tenente generale presidente della commissione Spingardi all'on. Orlando presidente Consiglio dei Ministri; Telegramma del ministro della guerra, Zupelli, alla Presidenza del consiglio dei ministri del 29 maggio 1918.

⁴⁷⁴ AUSSME, F11, Racc. 125, cart. 3, Carteggio riguardante l'immediata utilizzazione dei prigionieri per lavori della zona di guerra (anno 1918), Dispaccio Prot. n.14662 del Comando generale del genio del 27 maggio 1918 al comando supremo - ufficio ordinamento e mobilitazione e Telegramma del gen. Badoglio del 26 maggio 1918.

⁴⁷⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.145, 19.4.6, Prigionieri austro-ungarici in Italia, Telegramma del ministro dell'agricoltura Miliani del 23 aprile 1918 all'on. Orlando.

⁴⁷⁶ Ivi, telegramma n. 10705 del presidente del consiglio Orlando al ministro della guerra del 31 maggio 1918.

⁴⁷⁷ Ivi, dispaccio del Commissariato generale per i combustibili nazionali n.177 del 21 giugno 1918 al presidente della Commissione prigionieri, Spingardi. La sottolineatura è nel testo originale.

Il 30 giugno 1918 il commissario De Vito scriveva all'onorevole Orlando: «Caro ed illustre Presidente, in questo momento torna il comm. Pironti da una visita fatta alle lavorazioni boschive della federazione consorzi di Lombardia e Piacenza. E mi ha fatto un quadro allarmantissimo, perché le lavorazioni sono quasi ferme per mancanza di mano d'opera, e mentre a Milano per tale deficienza e per quella dei trasporti si vive alla giornata. Ti prego vivamente di interessare il Ministro della guerra a lasciarmi indisturbati i prigionieri e a darmi più condannati e disertori che può».

⁴⁷⁸ Ivi, telegramma n.14072 G del 14 luglio 1918 del ministro Zupelli. « Si ha l'onore di assicurare l'E.V. che non verranno ritirati i prigionieri di guerra attualmente adibiti ai lavori di taglio dei boschi a meno che non vengano sostituiti con militari condannati, come sta già avvenendo per alcune miniere di lignite. Non appena la diminuita intensità dei lavori agricoli renderà disponibile

una parte di quelli che ora vi sono impiegati, saranno riprese le concessioni anche per la produzione del combustibile», in Id., telegramma n.7549 V del presidente la Commissione prigionieri di guerra del 1 luglio 1918.

⁴⁷⁹ ACS, Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea uffici diversi (1915-1919), b.20, lettera del 3 agosto 1918 di Perrone a Cesare Nava, sottosegretario di Stato per il ministero armi e munizioni.

⁴⁸⁰ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.147, Ditta Ansaldo. Richieste di prigionieri di guerra, Telegramma n. 7387 V del 26 giugno 1918 della Commissione per i prigionieri di guerra al Presidente del Consiglio dei Ministri; lettera prot.n.86550 del 25 giugno 1918 del ministero per le armi e munizioni alla Società anonima italiana Gio. Ansaldo & C., e relativa risposta di quest'ultima, prot. 2.M.C.410 del 27 giugno 1918. «Si informa che questo Ministero per non arrecare alcun danno alla ditta Ansaldo in Aymavilles già disposto perché i prigionieri di guerra ivi impiegati in lavori elettrosiderurgici vengano sostituiti con altrettanti militari condannati adatti. Analogo provvedimento verrà adottato, subordinatamente alle disponibilità di tali militari, presso stabilimenti incaricati di lavori che non riguardano l'agricoltura o la produzione del combustibile, e ciò anche in relazione alla nota opportunità di adibire ad altro uso i prigionieri di guerra», in Ivi, telegramma n.13537 G del 3 luglio 1918 del ministero della guerra al presidente del consiglio dei ministri.

⁴⁸¹ AUSSME, F11, Racc. 125, cart.3, Carteggio riguardante l'immediata utilizzazione dei prigionieri per lavori della zona di guerra (anno 1918), Dispaccio prot.n. 15409 del Comando generale del genio al Comando supremo del 3 giugno 1918.

⁴⁸² Ivi, Dispaccio del Comando del corpo d'armata di Ancona al Comando supremo, prot.n.3162 del 27 maggio 1918; Id., prot. n. 3257 del 31 maggio 1918 e Id., prot.n. 15866 del 7 giugno 1918. «Sinora si è provveduto in modo inadeguato» scrive il comandante generale del genio «completando il servizio col personale di scorta inviato in accompagnamento dei prigionieri stessi, e con tutto l'altro personale di cui si disponeva, adibendo al servizio di guardia persino i militari delle batterie messi a disposizione per lavori [...] la deficienza si è fatta sempre più sentita, mentre d'altra parte i frequenti casi di evasione verificatisi [...]», in Id., dispaccio del Comando generale del genio al Comando supremo, prot.n.17123 del 18 giugno 1918.

⁴⁸³ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.137, 19.4.6, Prigionieri di guerra di nazionalità boema per gli stabilimenti aeronautici, Dispaccio del 13 marzo 1918 della Commissione per i prigionieri di guerra al ministero della guerra.

⁴⁸⁴ AUSSME, F11, Racc. 125, cart.3, Carteggio riguardante l'immediata utilizzazione dei prigionieri per lavori della zona di guerra (anno 1918), dispaccio datato 13 luglio 1918 dell'ufficio segreteria del comando supremo all'ufficio ordinamento e mobilitazione; telegramma n.23247 del 23 luglio 1918 a firma del gen. Badoglio ai comandi d'armata; telegramma n. 23780 del 15 agosto 1918 del gen. Badoglio al presidio X.Y. Bologna; telegramma n.24037 del 28 agosto 1918 del gen. Badoglio all'intendenza generale.

⁴⁸⁵ AUSSME, F11, Racc.125, cart.2, lettera della Società Bonifica dei terreni ferraresi del 30 agosto 1918; dispaccio n.16733 del 29 luglio 1918 della intendenza della terza armata; Telegramma n.23939 del 19 agosto 1918 all'Intendenza generale dell'Esercito.

⁴⁸⁶ Ivi, telegramma n.23939 del 19 agosto 1918 all'Intendenza generale dell'Esercito; telegramma n.23684 del 10 agosto 1918 ai Comandi armata e intendenza generale; telegramma n.24433 del 13 settembre 1918 al presidio XY Bologna.

⁴⁸⁷ AUSSME, F11, Racc. 125, cart.3, Carteggio riguardante l'immediata utilizzazione dei prigionieri per lavori della zona di guerra (anno 1918), dispaccio del Comando supremo n.24974 del 17 settembre 1918 al ministero della guerra – divisione di S.M.

⁴⁸⁸ AUSSME, F11, Racc.125, cart.2, Dispaccio dell'Intendenza generale, prot. n. 90644 del 6 settembre 1918 al Comando supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione; Dispaccio prot.n.24465 del 13 settembre 1918 del Comando supremo - ufficio ordinamento e mobilitazione all'Intendenza generale.

⁴⁸⁹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 101, fasc.171, Cessione tra gli Alleati dei prigionieri di guerra. Dispaccio del Ministro per l'agricoltura del 15 ottobre 1918 al presidente del consiglio dei ministri, «La necessità di manodopera per l'agricoltura, diventata grave in questi ultimi tempi per le recenti chiamate alle armi della classe del 1900 e per quella dei riformati, diventerà ancora più grave in seguito, con la prossima chiamata alle armi della classe del 1901 e ciò perché il maggior contingente fornito all'esercito è dato dalla classe dei lavoratori della terra. Scarsissimi aiuti sono stati dati finora all'agricoltura con la assegnazione di 120.000 esonerazioni, con la restituzione alle aziende agrarie di 95.000 uomini inabili alle fatiche di guerra, tutti già riformati, con le scarse e saltuarie concessione di manodopera militare, e con la utilizzazione nei lavori agricoli di appena 50.000 prigionieri di guerra, via via assottigliatisi in numero per ragioni varie».

⁴⁹⁰ Le destinazioni poi subirono alcuni cambiamenti con disposizione del gen. Badoglio, in AUSSME, F11, Racc. 125, cart.3, Carteggio riguardante l'immediata utilizzazione dei prigionieri per lavori della zona di guerra (anno 1918), telegramma n.43521 del 31 ottobre 1918.

⁴⁹¹ Ivi, Circolare prot. n. 23900 del 22 settembre 1918 del Comando supremo; telegramma n.42490 del 26 settembre 1918 del gen. Badoglio ai Comandi armate e Intendenza generale.

⁴⁹² AUSSME, F11, b.125, lettera del 24 luglio 1918, firmato generale Badoglio.

⁴⁹³ De Luna G., *Introduzione*, in Rousset D., *L'universo concentrazionario 1943-1945*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, p. 10.

⁴⁹⁴ *Il diario di Luigi Daldosso (1915-1916)*, cit., p.51.

⁴⁹⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.161, fasc. n.n. Solo successivamente, alla fine di febbraio del 1916, venne attuata la separazione dei prigionieri di guerra tra i disertori e tutti gli altri, destinando ai primi dei campi specifici in alcune località "protette" per «impedire rappresaglie, da parte del governo austriaco, verso le famiglie dei disertori». Indicativamente i disertori di nazionalità italiana il 19 luglio 1916

venivano mandati a Venaria Reale, mentre i disertori di nazionalità non italiana venivano riuniti a Bibbiena Taggia e ad Aquila, in AUSSME, F11, Racc.127, cart.5, Internamento dei disertori nemici (1916-17-18), Dispaccio del Comando supremo del 28 febbraio 1916, prot.n.3878 all'Intendenza generale; della Commissione per i prigionieri di guerra, prot. n.13707 del 19 luglio 1916 all'Intendenza generale e della stessa, prot. n. 16595 del 21 agosto 1916 alla stessa.

⁴⁹⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.99, fasc.71, Prigionieri austro-ungarici, Proteste del Governo austro-ungarico circa i prigionieri di guerra e la loro divisione per gruppi di nazionalità, appunti senza data e senza firma, ma sicuramente del gen. Spingardi.

⁴⁹⁷ ASV, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc.134, cc.3r.-4r.

⁴⁹⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.99, fasc.71, Prigionieri austro-ungarici, Proteste del Governo austro-ungarico circa i prigionieri di guerra e la loro divisione per gruppi di nazionalità, appunti senza data e senza firma, ma sicuramente del gen. Spingardi.

⁴⁹⁹ Ivi, lettera [del presidente del consiglio Orlando] al gen. Spingardi del 27 giugno 1918.

⁵⁰⁰ ACS, Ministero della Guerra, Comando Supremo, b. 466, fasc.30, Impiego prigionieri di guerra, c.n.n., telegramma di Sonnino a Salandra del 18 giugno 1915 e relativa risposta di Salandra del 20 giugno 1915.

⁵⁰¹ Papo A. e Nemeth G., *Da Mazzini a Kossuth: l'evoluzione del progetto di confederazione danubiana*, in *Quaderni della Casa Romena di Venezia*, IX, 2012, p. 157.

⁵⁰² Agnello L., *Giovanni Antonio Colonna di Cesarò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 27 (1982), consultato in [http://www.treccani.it/enciclopedia/colonna-di-cesaro-giovanni-antonio_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/colonna-di-cesaro-giovanni-antonio_(Dizionario-Biografico)).

⁵⁰³ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura XXIV, 1 a sessione – Discussioni – 2 a tornata del 14 aprile 1916, pp. 10381-10382.

⁵⁰⁴ DDI, V serie (1914-1918), vol. VIII (16 maggio -31 agosto 1917), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1980, pp.285-286.

⁵⁰⁵ Ivi, pp. 676, 681-682.

⁵⁰⁶ Ivi, pp. 386-387.

⁵⁰⁷ Buccioli E., *Dalla Moldavia al Piave. I legionari cecoslovacchi sul fronte italiano nella Grande Guerra*, in *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli Venezia Giulia e in Veneto*, a c. di Corni G., Buccioli E. e Schwarz A., Nuovadimensione, Portogruaro 2008, p.215.

⁵⁰⁸ Album fotografico della prima guerra mondiale (1915-1918), 44 fotografie, gelatina a sviluppo, MCRR Album Z 2, consultato nel sito: <http://www.14-18.it>

⁵⁰⁹ AUSME, F11, Racc. 128, cart.1, Concessioni di prigionieri di guerra a mezzo Ministero della guerra e Commissariato Combustibili, lettera del gen. Spingardi del 9 febbraio 1918, prot. n. 3908, al Comando del Corpo d'armata di Napoli.

⁵¹⁰ DDI, V serie (1914-1918), vol. X (1 gennaio -31 maggio 1918), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1985, pp. 488-490.

⁵¹¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1 a Guerra mondiale, b. 100, fasc.145, lettera del capo di stato maggiore dell'esercito Armando Diaz al presidente del consiglio dei ministri del 27 aprile 1918.

⁵¹² Gionfrida A., *Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919-1923)*. Le fonti archivistiche dell'Ufficio storico, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1996, p.32.

⁵¹³ Gionfrida, *Missioni e addetti militari*, cit., p.29.

⁵¹⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1a Guerra mondiale, b. 100, fasc.148, Prigionieri austriaci di nazionalità polacca che si trovano in Italia, telegramma n.10920 del Ministero degli affari esteri del 10 agosto 1917 al presidente del consiglio Boselli. Le richieste sia da parte del Governo francese che della missione franco-polacca nei confronti del governo italiano di cedere i prigionieri polacchi in mano italiana furono pressanti, «a causa dei vuoti che si venivano producendo nel corpo polacco in Francia». Le richieste vennero sempre respinte: «Se poi cominciassimo ad ammettere l'invio dei prigionieri nostri polacchi in Francia, non potremo più difenderci né pei ceco-slovacchi, né pei jugoslavi, né pei rumeni, con notevole jattura nostra così politica come militare», in Ivi, telegramma n. 2127 del ministero degli affari esteri, Sonnino, del 26 giugno 1918 all'on. Orlando; «Tra le considerazioni che mi inducono ad oppormi alla proposta cessione» scriveva l'on. Sonnino «anche contro scambio, di nostri prigionieri di nazionalità polacca alla Francia, è anche quella, non meno importante delle altre, che, trovandosi la sede del Governo superiore centrale fuori del Regno, cioè in Francia, noi potremmo trovarci in grave imbarazzo qualora il reparto mandato in iscambio dalla Francia presso di noi venisse richiamato, senza che i prigionieri da noi ceduti ci fossero restituiti. Qualche cosa di analogo è già avvenuto, come è ben noto a V.E., per i nostri operai militarizzati inviati all'estero». Nella continua richiesta da parte francese dei prigionieri polacchi, il ministro degli esteri italiano vedeva «la tendenza, già chiaramente manifestatasi da parte francese, di togliere a noi la direzione di tutti i movimenti nazionalistici, i quali hanno una delle loro più importanti spiegazioni appunto nella utilizzazione dei prigionieri appartenenti alle nazionalità oppresse (slovacchi, ceco-slovacchi, rumeni, jugoslavi)», in Ivi, telegramma n.12818 del 6 settembre 1918 all'on. Orlando; v.a. in Ivi, Nota del ten. gen. Robilant, Sezione italiana di Versailles del Consiglio supremo di guerra all'on. Orlando del 10 giugno 1918, prot. n. 1748; Note sur les prisonniers polonais en Italie – 30 mai 1918.

⁵¹⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1a Guerra mondiale, b. 100, fasc.145, lettera di U. Ogetti al presidente del consiglio Orlando del 21 maggio e in risposta dispaccio telegrafico dell'on. Orlando del 23 maggio 1918.

⁵¹⁶ DDI, V serie (1914-1918), vol. IX (1 settembre -31 dicembre 1917), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1983, pp. 15-16, telegramma del ministro degli esteri Sonnino, al presidente del consiglio Boselli e ai ministri della guerra, Giardino, e dell'interno, Orlando dell'8 settembre 1917.

⁵¹⁷ Ivi, pp. 172-173, Il ministro degli esteri Sonnino all'incaricato d'affari a Londra, Borghese del 18 ottobre 1917.

⁵¹⁸ Ivi, p. 199, il presidente del consiglio Boselli al ministro degli esteri Sonnino del 25 ottobre 1917; Gionfrida, Missioni e addetti militari, cit., p.66.

⁵¹⁹ DDI, V serie (1914-1918), vol. X (1 gennaio -31 maggio 1918), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1985, p. 251, Il ministro della guerra, Alfieri, al presidente della commissione prigionieri di guerra, Spingardi, il 25 febbraio 1918.

⁵²⁰ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.148, Prigionieri austriaci di nazionalità polacca che si trovano in Italia, Memoria dattiloscritta senza data e senza firma; v. a. Id., Note sur les prisonniers polonais en Italie – 30 mai 1918.

⁵²¹ Ivi, dispaccio del capo di Stato maggiore dell'esercito A. Diaz, prot. n. 1136.6 del 25 luglio 1918, al presidente del consiglio e al ministro della guerra.

⁵²² Ivi, Memoria a firma di Mattia Loret del 13 luglio 1918.

⁵²³ AUSSME, F11, Racc.127, cart.4, Prigionieri nemici appartenenti alle nazionalità oppresse, Circolare prot.n.7374 del 14 marzo 1918 del presidente della commissione prigionieri di guerra Spingardi.

⁵²⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc. 145, Prigionieri austro-ungarici in Italia, lettera di Bissolati al presidente del consiglio del 28 aprile 1918.

⁵²⁵ AUSSME, F11, Racc.125, cart.3, Carteggio riguardante l'immediata utilizzazione dei prigionieri per lavori della zona di guerra (anno 1918), disposizioni dell'ufficio ordinamento e mobilitazione del comando supremo, agosto 1918.

⁵²⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.165, Scambio di prigionieri serbi con austriaci, telegramma del ministro della guerra Zupelli del 7 ottobre 1918 alla presidenza del consiglio dei ministri e al Comando supremo.

⁵²⁷ AUSSME, F11, Racc.130, cart.2, Telegramma n.60673 del Comando supremo al ministero della guerra dell'8 gennaio 1919.

⁵²⁸ AUSSME, F11, Racc.127, cart.4, Prigionieri nemici appartenenti alle nazionalità oppresse, telegramma n.30314 del 5 settembre 1918 del ministro Zupelli al Comando Supremo.

⁵²⁹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.150, Prigionieri catturati nella recente offensiva (22 giugno 1918) – Nazionalità, Il capo di Stato maggiore dell'esercito, A. Diaz, al presidente del Consiglio dei Ministri, il 7 e 9 luglio 1918.

⁵³⁰ Bucciol, *Dalla Moldava al Piave*, cit., p.221. La Convenzione dell'Aja del 1907 stabiliva all'art.23: «È proibito al belligerante costringere i cittadini della Parte avversaria a prendere parte alle operazioni di guerra dirette contro il loro paese, anche nel caso che essi fossero stati al suo servizio prima dell'inizio della guerra».

⁵³¹ Convegno storico "*La Legione ceco-slovacca in Italia e la Grande Guerra*" svoltosi a Roma il 12 giugno 2105. Gli atti del convegno si possono scaricare in:

⁵³² L'articolo, di Roberto Cantalupo, apparve su *La lettura* del 1 giugno 1918, cit. in Bucciol, *Dalla Moldava al Piave*, cit. p.235.

⁵³³ Salzano M.G., *Il campo di concentramento per prigionieri di guerra di Fonte d'Amore e la formazione della Legione cecoslovacca (1916-1918)*, in *Storia e problemi contemporanei*, n.71, genn.-apr. 2016, p. 160.

⁵³⁴ Bucciol, *Dalla Moldava al Piave*, cit., p.241, ma v.a. Pluviano M. e Guerrini I., *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004, pp. 152-155 e 159-160.

⁵³⁵ AUSSME, F11, Racc. 125, cart.3, Carteggio riguardante l'immediata utilizzazione dei prigionieri per lavori della zona di guerra (anno 1918), Dispaccio prot.n.76338 del 14 ottobre 1918 del Comando della 1^a Armata al Comando supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione e degli stessi dispaccio prot.n.81449 del 26 ottobre 1918.

⁵³⁶ Ivi, Comunicazione del gen. Ponzio al Comando supremo dell'Esercito - Ufficio ordinamento e mobilitazione prot.n.4596 del 28 ottobre 1918; Fonogramma del col. Gritti, prot.n.5490 del 26 ottobre 1918; telegramma del Comando della 8^a Armata, magg. Gen. Coffaro, del 25 ottobre 1918.

⁵³⁷ Ivi, Ufficio Z, Divisione Stato maggiore, circolare prot. n. 24478 dell'8 novembre 1918.

⁵³⁸ «I prigionieri nemici catturati dagli Italiani sono ascisi a circa 400.000; la loro presenza media in Italia ha superato di poco un anno; il numero dei morti di malattia non ha superato i 14.000. La probabilità di morte è stata dunque del 3,5%», in Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., p.50.

⁵³⁹ Tortato, *La prigionia di guerra*, cit., pp. 49-50.

⁵⁴⁰ Isnenghi M. e Rochat G., *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008, p.356.

⁵⁴¹ AUSSME, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, t.II, 1988, pp.173-174. In nota viene specificato che il prospetto è tratto da "USRE – Studi Particolari – busta 250 in data 28-4-1936". Un controllo ha permesso di appurare però che i dati sono stati ripresi da *La Relazione della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, vol.III, stralcio pagine 29, 30, 168, 169, 170, edita nel 1919. Anche in AUSSME, F11, racc.112, cart.8, Prigionieri e disertori austriaci (dati statistici), pagine a stampa estrapolate (tagliate?).

⁵⁴² Ceschin D., *Retorica della guerra e retorica della vittoria. La stampa italiana durante la battaglia*, in *La battaglia di Vittorio Veneto. Gli aspetti militari*, a cura di Cadeddu L. e Pozzato P., Gaspari, Udine 2005, pp. 229-230.

⁵⁴³ AUSSME, F11, racc.112, cart.6, Situazioni prigionieri nemici anno 1918, c.3/1.

⁵⁴⁴ Ivi, c.4.

⁵⁴⁵ Ivi, c.5/1. Il 10 dicembre 1918 interveniva anche il ministro Zupelli con un telegramma all'Ufficio Ordine Mobilitazione, nel quale chiedeva che «resultando dati telefonici trasmessi commissione prigionieri incompleti pregasi far qui conoscere totale prigionieri austroungarici

ultima cattura compresi anche quelli già internati paese ant concessi lavori nonche totale prigionieri nazionalità polacca et jugoslava ultima cattura», in Ivi, c. 4/2.

⁵⁴⁶ Il maggior generale Ferrari, ripresentando il prospetto richiesto dei prigionieri di guerra «comunque catturati dopo il 24 ottobre 1918 alla data della mezzanotte del 1 dicembre» per la 1^a e la 7^a Armata, aggiungeva: «Comunicasi altresì il quantitativo prigionieri congedati dal nemico o congedatisi spontaneamente sul posto seguito conclusione Armistizio e come tali lasciati in licenza agricola o per i quali sono in corso noti provvedimenti: n. 45.000. Si stanno compilando le liste di leva delle singole regioni per l'accertamento esatto dei militari appartenenti al Trentino ed Alto Adige», in Ivi, c.5/7.

⁵⁴⁷ Ivi, c.5/9. Vi era stato il tentativo di inserire nel conto dei prigionieri nemici catturati, tutti coloro che avevano servito nell'esercito austro-ungarico e che erano originari dei territori occupati dall'esercito italiano, ma al presidente del consiglio dei ministri, Orlando, sembrò un'idea «veramente eccessiva. In questo caso, mi pare semplice la seguente distinzione: o si tratta di truppe inquadrare, e allora l'occupazione dovrebbe importare il loro arretramento, o si tratta di soldati smobilitati e, comunque, non più incorporati, e allora si tratta di borghesi e non si ha punto il diritto di dichiararli prigionieri di guerra», in AUSSME, F11, b.115, cart. 3, telegramma del Presidente del Consiglio dei Ministri, Orlando, n.4974 del 4 gennaio 1919.

⁵⁴⁸ AUSSME, F11, racc.112, cart.6, Situazioni prigionieri nemici anno 1918, c.4/3.

⁵⁴⁹ AUSSME, F11, Racc. 125, cart.3, Carteggio riguardante l'immediata utilizzazione dei prigionieri per lavori della zona di guerra (anno 1918), Ufficio Z, Divisione Stato maggiore, circolare prot. n. 24478 dell'8 novembre 1918.

⁵⁵⁰ Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., p.102.

⁵⁵¹ Le problematiche che dovettero affrontare i campi di competenza della 1^a e 7^a armata erano comunque comuni anche agli altri: «Organizzazione campo prigionieri di guerra Conselve e Quingentole e Legnago direttamente dipendenti questo comando procede lentamente causa mancanza tende e coperte e cucine e mezzi profilattici che intendenza C.D. incaricata organizzazione stessa asserisci non essere ancora in grado a provvedere. Pregasi cotesta intendenza intervenire direttamente essendo indispensabile che ad assicurare il regolare e celere sfollamento campi prigionieri singole armate già congestionati suddetti campi diretta dipendenza questo comando funzionino a qualunque costo al più presto e ad ogni modo entro giorno 15 corrente», in AUSSME, F11, Racc.127, cart. 5, Campi concentramento prigionieri guerra a disposizione del Comando Supremo, telegramma n.58997 del 13 novembre 1918 del gen. Badoglio.

⁵⁵² AUSSME, F11, Racc.115, cart.3, Trattamento dell'Italia ai prigionieri nemici (1915-1918), dispaccio del gen. Segre, Missione italiana per l'armistizio, prot.n.296 S dell'8 gennaio 1919, al Comando supremo; telegramma n.2018/131 del 23 gennaio 1919 del sottosegretario di stato al Comando supremo.

⁵⁵³ AUSSME, F11, Racc.126, cart.4, Relazione sul funzionamento e l'organizzazione dei campi prigionieri austro-ungarici della 1^a e 7^a armata (anno 1919), relazione del magg. gen. capo di stato maggiore Ferrari inviata il 3 marzo 1919 al Comando supremo, prot. n. 16875.

⁵⁵⁴ AUSSME, F11, b.115, cart. 3, Relazione dello Stato Maggiore dell'Intendenza della 1^a Armata in data 5 marzo 1919. Il maggiore generale intendente Gualtieri

⁵⁵⁵ Ivi, Rapporto del colonnello comandante il campo di Castel d'Azzano del 23 gennaio 1919; Relazione del cap. Delzoppo Giacinto 23 gennaio 1919.

⁵⁵⁶ Ivi, Relazione del cap. Lodi Giovanni 23 gennaio 1919.

⁵⁵⁷ Il campo di Lugagnano era situato a circa cinque chilometri ad ovest di Verona, nella piana di Lugagnana, frazione di Sona, in terreno perfettamente piano, coltivato a campi e gelsi. Il campo si iniziò il giorno 11 del mese di novembre 1918 con prigionieri affluenti prevalentemente dal centro di Sega in Valle Adige, ed in minima parte dal campo di Peschiera ed altri minori.

⁵⁵⁸ AUSSME, F11, Racc.126, cart.4, Relazione sul funzionamento e l'organizzazione dei campi prigionieri austro-ungarici della 1^a e 7^a armata (anno 1919), relazione del magg. Gene. Capo di stato maggiore Ferrari inviata il 3 marzo 1919 al Comando supremo, prot. n. 16875, allegato n. 7, relazione del magg. comandante il campo di Ponte S. Marco, Scatolero, del 21 gennaio 1919. «Il 14 novembre era già pronto il campo di Ponte S. Marco, con magazzino viveri proprio, con le tende già piantate e con tutti i servizi organizzati in modo da poter ricevere, senza inconvenienti di sorta, i 12.000 prigionieri, giuntivi poi, dal 15 al 18 novembre, e disporre dei mezzi occorrenti per altri 20.000».

⁵⁵⁹ AUSSME, F11, b.115, cart. 3, Relazione del 22 gennaio 1919 del col. Foglia, Comandante il campo di Castel d'Azzano e Id, dello stesso relazione del 25 gennaio 1919. Voci di maltrattamento ai prigionieri austriaci nel campo di concentramento.

⁵⁶⁰ Ivi, Rapporto del colonnello comandante il campo di Castel d'Azzano del 23 gennaio 1919; v.a. in Id., Relazione del cap. Lodi Giovanni del 23 gennaio 1919 e con la stessa data la relazione del cap. Delzoppo Giacinto.

⁵⁶¹ Ivi, Rapporto del colonnello comandante il campo di Castel d'Azzano del 23 gennaio 1919 ; Relazione del cap. Lodi Giovanni del 23 gennaio 1919, Relazione del cap. Delzoppo Giacinto del 23 gennaio 1919.

⁵⁶² Ivi, Relazione del maggiore addetto al campo di Grezzano Francesco Maresca del 23 gennaio 1919.

⁵⁶³ «Gli ufficiali generali e superiori sono stati alloggiati in case private di Castenedolo, gli ufficiali inferiori in baracche, meno quelli di nazionalità italiana, ceco slovacca, polacca e jugoslava, che sono stati alloggiati nei caseggiati di Castenedolo rimasti a disposizione del Comando di quel Campo in seguito alla partenza, chiesta dal colonnello Cantù - di un battaglione di mitraglieri che vi era accantonato. A tutti i prigionieri che non erano provvisti di coperte, ne è stata distribuita subito una, e, successivamente, una seconda in causa dell'aumentata rigidità della temperatura», in AUSSME, F11, Racc.126, cart.4, Relazione sul funzionamento e

l'organizzazione dei campi prigionieri austro-ungarici della 1^a e 7^a armata (anno 1919), relazione del magg. gen. capo di stato maggiore Ferrari inviata il 3 marzo 1919 al Comando supremo, prot. n. 16875.

⁵⁶⁴ AUSSME, F11, Racc.115, cart. 3, Relazione dello Stato Maggiore dell'Intendenza della 1^a Armata, prot. n. 7462 del 5 marzo 1919, firmata dal magg. gen. Gualtieri.

⁵⁶⁵ Ivi, Telegramma prot.n.58593 RS 5 novembre 1918 del Generale medico L. Bonomo della commissione ispettiva di profilassi; anche in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.161, copia telegramma prot. n.13869 del 6 novembre 1918, della Commissione ispettiva profilassi.

⁵⁶⁶ Ivi, relazione n. 5 del comandante del campo prigionieri di guerra Forte Procolo S. Felice del 29 gennaio 1919.

⁵⁶⁷ Ivi, Relazione n. 2, Condizioni di vita al campo prigionieri di Grezzano del comandante del campo datata 24 gennaio 1919 e relazione del maggiore addetto al campo di Grezzano Francesco Maresca del 23 gennaio 1919.

⁵⁶⁸ Ivi, Rapporto del colonnello comandante il campo di Castel d'Azzano del 23 gennaio 1919.

⁵⁶⁹ AUSSME, F11, Racc.126, cart.4, Relazione sul funzionamento e l'organizzazione dei campi prigionieri austro-ungarici della 1^a e 7^a armata (anno 1919), relazione del magg. gen. capo di stato maggiore Ferrari inviata il 3 marzo 1919 al Comando supremo, prot. n. 16875, allegato n. 1. Relazione del col. comandante il Campo di concentramento di prigionieri di guerra di Lugagnano, Nannicini e allegato n. 6, relazione del maggiore comandante del campo di Medola, G. Giacomo Mortara.

⁵⁷⁰ Ivi, Rapporto del colonnello comandante il campo di Castel d'Azzano del 23 gennaio 1919.

⁵⁷¹ Ivi, relazione del magg. Gene. Capo di stato maggiore Ferrari inviata il 3 marzo 1919 al Comando supremo, prot. n. 16875, allegato n. 1. Relazione del col. comandante il Campo di concentramento di prigionieri di guerra di Lugagnano, Nannicini.

⁵⁷² AUSSME, F11, b.115, cart. 3, Relazione del 22 gennaio 1919 del col. Foglia, Comandante il campo di Castel d'Azzano.

⁵⁷³ AUSSME, F11, Racc.126, cart.4, Relazione sul funzionamento e l'organizzazione dei campi prigionieri austro-ungarici della 1^a e 7^a armata (anno 1919), relazione del magg. Gene. Capo di stato maggiore Ferrari inviata il 3 marzo 1919 al Comando supremo, prot. n. 16875, allegato n. 7, relazione del magg. comandante il campo di Ponte S. Marco, Scatolero, del 21 gennaio 1919.

⁵⁷⁴ Ivi, relazione del magg. gen. capo di stato maggiore Ferrari inviata il 3 marzo 1919 al Comando supremo, prot. n. 16875, allegato n. 1. Relazione del col. comandante il Campo di concentramento di prigionieri di guerra di Lugagnano, Nannicini e AUSSME, F11, b.115, cart. 3, Intendenza 1^a Armata Direzione servizio prigionieri di guerra. Relazione del comandante del campo di Lugagnano sul funzionamento dei servizi e circa i pretesi maltrattamenti [gennaio 1919].

⁵⁷⁵ AUSSME, F11, Racc.126, cart.4, Relazione sul funzionamento e l'organizzazione dei campi prigionieri austro-ungarici della 1^a e 7^a armata (anno 1919), relazione del magg. gen. capo di stato

maggiore Ferrari inviata il 3 marzo 1919 al Comando supremo, prot. n. 16875 e AUSSME, F11, Racc.115, cart.3, Trattamento dell'Italia ai prigionieri nemici (1915-1918), relazione n.6, Rapporto servizio sanitario del campo concentramento prigionieri di guerra di Medole del capitano medico Francesco Bonollo del 1 febbraio 1919.

⁵⁷⁶ AUSSME, F11, b.115, cart. 3, Relazione dello Stato Maggiore dell'Intendenza della 1^a Armata in data 5 marzo 1919.

⁵⁷⁷ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Prima guerra mondiale, b.169, fasc.7, Relazione sull'ordinamento, la riorganizzazione e il funzionamento del servizio per i prigionieri di guerra, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della Guerra, Roma 1919, pp.1-9.

⁵⁷⁸ AUSSME, F11, Racc.115, cart.3, Rapporto del magg. C.K. Boyd, comandante la compagnia automobilistica della 48a divisione al direttore dei servizi sanitari della 48^a divisione.

⁵⁷⁹ Ivi, Dispaccio prot. n. 13780 del 10 marzo firmato dall'ispettore generale Zuccari e controfirmato dal ten.col. dello Stato maggiore Zanghieri.

⁵⁸⁰ AUSSME, F11, Racc.127, cart.5, Campi di concentramento prigionieri di guerra a disposizione del Comando supremo, Promemoria per il signor capo di Stato maggiore dell'intendenza generale del magg. Gen. medico ispettore Bonomo, prot. n.15829 – C 11 del 5 febbraio 1919 e prot. n.15829bis C-11 del 9 febbraio 1919. Il 28 febbraio 1919 venne definitivamente sciolto il campo prigionieri di Legnago con i campi di Angiari, Quingentole, Vigo e Villa Bartolomea.

⁵⁸¹ Ivi, Sezione cecoslovacca del campo di concentramento prigionieri di Gallarate, dispaccio prot.n.59571 del 25 novembre 1918, firma illegibile.

⁵⁸² Ivi, Dispaccio del Corpo cecoslovacco in Italia, prot.n.1697 del 23 novembre 1918 e dispaccio del Comandante del corpo d'armata di Milano, il ten. gen. Angelotti, prot.n. 35311 del 1 dicembre 1918.

⁵⁸³ Ivi, Dispaccio del Comandante campo concentramento C.S., Viganoni, prot.n.18 R.P. del 14 gennaio 1919. «Tengo quindi francamente a dichiarare» scrive Viganoni «che se a codesto Comando è sembrata lentezza la mia nel richiedere l'ulteriore invio di nuovi scaglioni Cechi, tale lentezza non dipendeva certo da difficoltà mie personali, ma bensì dette difficoltà mi venivano continuamente fatte dall'Autorità Territoriale e non ultima fra queste la direzione del Genio che è stata di una lentezza non comune adducendo a sua discolpa mille giustificazioni di ogni genere. Oggi la situazione è ben diversa, l'autorità territoriale come d'incanto ha mutato contegno e i lamentati inconvenienti sono cessati».

⁵⁸⁴ Ivi, Richiesta dell'addetto militare della Legazione dei Paesi Cecoslovacchi a Roma al Comando supremo, prot. n.1593 del 6 gennaio 1919. Parzialmente concordava con questi rilievi anche il gen. Ferrari, comandante della 1^a armata, v. in Ivi, relazione dello Stato maggiore del Comando della 1^a armata, prot.n.7306 del 4 febbraio 1919.

⁵⁸⁵ Ivi, Dispaccio della Divisione Stato maggiore del ministero della guerra, prot. n. 332 G del 14 gennaio 1919. Al 9 marzo 1919, in Italia, il Corpo cecoslovacco consisteva in 44 battaglioni della forza di mille uomini l'uno e 24 ufficiali, dislocati tra Busto Arsizio (Gallarate), Avezzano e

Foligno, in Ivi, Dispaccio, prot. n. 1038 del 9 marzo 1919, del sottocapo di stato maggiore Giovanelli.

⁵⁸⁶ AUSSME, E7, b.51, fasc. 451, Intendenza generale Ufficio del capo di S.M. sezione profilassi, dispaccio prot. n. 6070 C.H. del 23 dicembre 1918; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.187, fasc. 20.300 2, Intendenza generale – casi di vaiuolo, Dispaccio del Segretariato generale per gli affari civili, prot.n.401105 del 16 gennaio 1918

⁵⁸⁷ Ivi, dispaccio prot. n.12377 C.H. del 6 settembre 1918.

⁵⁸⁸ AUSSME, F11, Racc.127, cart.6, Norme per la raccolta prigionieri austro-ungarici (1917-1918), dispaccio prot.n.14209 del 11 settembre 1918 della Commissione sanitaria mista per le provenienze dall'Oriente; Telegramma n.58898 S.M. del Ministero della guerra del 14 luglio 1918; dispaccio n.9663 del 10 luglio 1918 dell'Intendenza generale dell'esercito Sezione profilassi. Due i focolai di tifo esantematico denunciati nel maggio del 1918 in Puglia, v. ACS, ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.179bis, Circolare dell'Intendenza generale, prot.n.8755 del 29 maggio 1918. A Gallipoli era stato scelto «uno stabilimento industriale non in funzione» che si trovava «sulla via di Galatone, a circa tre chilometri dalla città, in posizione salubre, sul mare e provvisto di acqua sorgiva. I locali di ricovero, finora requisiti per lo scopo anzidetto sono in generale in buone condizioni. Ha due latrine, che scaricano a mare. Il tutto è circondato da mura. Finora esso è stato usato per gruppi di prigionieri non numerosi, onde tutto fu sufficiente allo scopo. Ma poiché il nove corrente ne giunsero con un solo piroscafo circa 400, e questo fatto potrà ripetersi più volte in avvenire, nasce la necessità di adattare questo campo per una maggiore potenzialità».

⁵⁸⁹ ACICR, C G1A 22 – 01, D 432/VI/I, Divers en Autriche-Hongrie novembre 1918, visita del delegato H. Thommen ai campi di Eger, Heinrichsgruen e Plan del 10 novembre 1918; visita di Julius Emil von Aesch al campo di Mauthausen del 10 novembre 1918.

⁵⁹⁰ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp.352-359.

⁵⁹¹ *1918 i giorni perduti. Le ultime quattro settimane di guerra dell'esercito austroungarico*, a c. di Pozzato P., Rech M. e Dal Molin R., Itinera Progetti, Bassano (VI) 2004, pp.369-372.

⁵⁹² Luzzatto A.M., *La difesa contro il tifo esantematico o petecchiale*, Ravà & C. editori, Milano 1915, pp.5-6.

⁵⁹³ Bercé Y.-M., *Il tifo sconfigge l'esercito di Napoleone*, in *Per una storia delle malattie*, a c. di Le Goff J. E Sournia J.-C., Dedalo, Bari 1986, p.203.

⁵⁹⁴ Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., pp. 213, 371-372. Si tratta di cifre piuttosto basse rispetto ai decessi registrati per la gravissima epidemia influenzale che nel 1919 costò la vita a 31.781, mentre nel 1918 contava 274.041 decessi.

⁵⁹⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.179bis, lettera dell'ispettore compartimentale della sanità pubblica, Giardina, al direttore Lutrario del 10 aprile 1919.

⁵⁹⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.187, promemoria del medico provinciale di L. Carriero del 17 gennaio 1919.

⁵⁹⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.179bis, Sezione ispettiva sanitaria Governatorato Venezia Giulia, L'epidemia di tifo esantematico nelle popolazioni civili e militari del territorio della 3^a armata.

⁵⁹⁸ Ivi, Dispaccio della Commissione di vigilanza per la zona di primo sgombero, prot.n. 3498 del 23 aprile 1919.

⁵⁹⁹ Ivi, relazione del col. Medico Ferrari-Lelli della Sezione ispettiva sanitaria, prot.n.1825 del 17 aprile 1919.

⁶⁰⁰ A causa dell'epidemia di dermatifo, fu bloccato il rimpatrio dai campi di concentramento italiani dei prigionieri di guerra del Trentino Alto Adige, ex militari austriaci domiciliati entro la linea dell'armistizio, fino al 2 luglio 1919, quale misura precauzionale voluta dalla direzione generale della sanità pubblica, in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, la guerra mondiale, b.169, fasc.7, lettera del Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, Ufficio Prigionieri di guerra al Presidente del Consiglio dei ministri del 27 agosto 1919, firmata dal ministro Albricci.

⁶⁰¹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.179bis, Relazione del generale brigadiere medico Direttore di Sanità della I^a Armata, Galli, prot. n. 72126 del 18 aprile 1919 e della sezione ispettiva sanitaria di Trento, prot.n.1811 dell'11 aprile 1919.

⁶⁰² Pozzato P., *I "vinti" di Vittorio Veneto e la loro memoria*, in *La battaglia di Vittorio Veneto, Gli aspetti militari*, a c. di Cadeddu L. e Pozzato P., Gaspari, Udine 2005, p.196.

⁶⁰³ A Modena, presso il distaccamento dell'XI autoparco dipendente da Padova, funzionava dal 6 aprile 1919, presso i locali delle scuole di S. Agnese, un centro di smistamento dei prigionieri di guerra che, arrivati dai diversi campi di concentramento del Paese, sostengono una prova pratica di lavoro per essere poi avviati nella zona delle Armate. Il 29 aprile l'ispettore sanitario, il dott. Giardina, lamentava alla direzione generale della sanità pubblica come da una sua ispezione i prigionieri provenienti dai campi di Foggia, Mandela (Roma), Taggia (Porto Maurizio), Pizzighettone (Cremona), Benevento, Terrasini (Palermo), Villa Lamadia (Avellino), Alessandria, fossero «in non buone condizione di nettezza». Anzi quelli che giungevano da Terrasini erano «carichi di pidocchi», in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.179bis, La commissione di vigilanza per la zona di primo sgombero, prot.n.3475 del 29 aprile 1919.

⁶⁰⁴ Ivi, relazione della Commissione di vigilanza sanitaria, prot. n.3477 del 21 aprile 1919.

⁶⁰⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, la guerra mondiale, b.169, fasc.7, appunto per il Gabinetto del presidente del consiglio del direttore generale della sanità pubblica Lutrario datato 15 agosto 1919.

⁶⁰⁶ In seguito, per le notizie sullo stato sanitario delle popolazioni dei territori dello ex impero austriaco pervenute dalla Missione Militare italiana di Vienna, le disposizioni vennero estese

anche ai profughi civili, il cui rimpatrio era iniziato nel febbraio, in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b.179bis, Sezione ispettiva sanitaria Governatorato Venezia Giulia, L'epidemia di tifo esantematico nelle popolazioni civili e militari del territorio della 3^a armata.

⁶⁰⁷ AUSSME, F11, Racc.128, cart.1, Concessioni mano d'opera prigionieri per lavori pubblici in Paese (1919), telegramma n.11973 V del 12 novembre 1918 del contrammiraglio Filipponi, vicepresidente Commissione prigionieri di guerra e Id, telegramma n.34897 del 20 novembre 1918 del ministro Zupelli.

⁶⁰⁸ Rigoni Stern M., *Storia di Tönle. L'anno della vittoria*, Einaudi, Torino 2003, p.7.

⁶⁰⁹ AUSSME, F11, Racc.128, cart.1, Concessioni mano d'opera prigionieri per lavori pubblici in Paese (1919), telegramma n.59608 R.S. del 27 novembre 1918, firmato dal gen. Badoglio.

⁶¹⁰ Ivi, telegramma n.10715 del 30 novembre 1918 del ministro Miliani. «Commissione prigionieri guerra comunica che cotesto comando ha disposto per sopravvenute esigenze di non inviare più in Paese 150.000 prigionieri ultimamente concessi interesse agricoltura. Provvedimento è esiziale incremento lavori agricoli [...]. Da molti commissari agricoli provinciali vengono fatte vive sollecitazioni per avere quella sospirata manodopera che di fronte accordi presi con Ministero guerra era già stata distribuita fra le varie province regno e già assegnata gran parte singoli richiedenti che si vedrebbero costretti sospendere lavorazione terre per mancanza manodopera promessa. Prego pertanto codesto comando revocare ordine sospensione [...]», in Ivi, Telegramma n.10880 del 7 dicembre 1918 del ministro dell'agricoltura.

⁶¹¹ Ivi, telegramma n.59974 dell'8 dicembre 1918 del gen. Scipioni, ma v.a. Ivi, Telegramma n.59759 del 1 dicembre 1918 del gen. Badoglio e telegramma n.10880 del dicembre 1919 del ministro dell'agricoltura.

⁶¹² AUSSME, F11, Racc.128, cart.4, Concessione prigionieri di guerra per lavori agricoli nel Paese (anno 1918-1919), fonogramma n.59699 del 28 novembre 1918 del commissario provinciale per la mobilitazione agraria di Padova; lettera del commissario prefettizio di Udine, prot.n. 3129 del 19 febbraio 1919.

⁶¹³ Isnenghi e Rochat, *La Grande guerra*, cit., p.477.

⁶¹⁴ AUSSME, F11, Racc.128, cart.4, Concessione prigionieri di guerra per lavori agricoli nel Paese (anno 1918-1919), dispaccio del segretariato generale per gli affari civili, n.0150210 del 3 febbraio 1919; telegramma del ministero della guerra n.14471 dell'8 febbraio 1919 e Ivi, Racc.127, cart.8, Concessione mano d'opera prigionieri per lavori effettuati da autorità militare (anno 1919), dispaccio regia prefettura di Mantova, n.13358 del 31 marzo 1919; dispaccio n.2594 del 3 maggio 1919 del comando del corpo d'armata di Verona; dispaccio n.126 R.S. del 29 aprile 1919 della direzione del genio militare di Verona.

⁶¹⁵ Ivi, dispaccio n.010121 del 3 marzo 1919 del segretario generale D'Adamo

⁶¹⁶ AUSSME, F11, Racc.127, cart.8, Concessione mano d'opera prigionieri per lavori effettuati da autorità militare (anno 1919), dispaccio dell'ufficio ordinamento e mobilitazione, prot.n.80713 R.S. del 7 maggio 1919.

⁶¹⁷ AUSSME, F11, Racc.128, cart.1, Concessioni mano d'opera prigionieri per lavori pubblici in Paese (1919), minuta dell'ufficio ordinamento e mobilitazione del comando supremo, prot.n.61164 R.S. del 26 gennaio 1919.

⁶¹⁸ *La sanità pubblica italiana*, cit., p.176.

⁶¹⁹ AUSSME, F11, Racc.127, cart.8, Concessione mano d'opera prigionieri per lavori effettuati da autorità militare (anno 1919), dispaccio dell'Intendenza zona retrovie, n.01111 del 27 marzo 1919 del gen. Guido Liuzzi.

⁶²⁰ Ivi, telegramma n.23499 del 3 aprile 1919 del gen. Ferrari; dispaccio del gen. Liuzzi, prot. n.02003 S.M. del 19 aprile 1919; telegramma n.80279 R.S. del 23 aprile 1919 del gen. Badoglio.

⁶²¹ Ivi, telegramma n.79971 R.S. del 10 aprile 1919 del gen. Badoglio.

⁶²² Tutti i documenti citati sono tratti da un fascicolo 2C04 – 8/5.4 Concessioni prigionieri di guerra a: Cattedra ambulante agricoltura di Vicenza; 4^a Armata; Direzione depositi centrali di Cremona, contenuto in AUSSME, F11, Racc.128, cart.3, Concessione prigionieri per lavori agricoli territorio della zona di guerra (anno 1918).

⁶²³ AUSSME, F11, Racc.127, cart.8, Concessione mano d'opera prigionieri per lavori effettuati da autorità militare (anno 1919), dispaccio del capo di stato maggiore, gen. Ferrari, prot.n.28337 del 26 aprile 1919.

⁶²⁴ AUSSME, F11, Racc.128, cart.2, Concessione prigionieri di guerra per lavori vari a Intendenza generale (anno 1918-1919), richiesta inoltrata dalla Direzione dei trasporti dell'Intendenza generale al Comando supremo, prot.n.80442 del 31 gennaio 1919.

⁶²⁵ Ivi, dispaccio dell'Intendenza generale, prot. n. 107822 SM del 4 marzo 1919. «Con lo stesso rapporto il ricordato Ufficio mi ha anche fatto presente che non ha potuto iniziare la costruzione del ponte in legno sul Siva, non essendo finora stati eliminati gli ostacoli che si oppongono al prelevamento dei legnami dai depositi del bottino di guerra. [...] Dallo stesso rapporto risulta poi ancora che codesta Direzione si sarebbe assunto il compito di provvedere direttamente ai lavori di riattamento del ponte sulla Busa del Cristo della linea Belluno - Calalzo, ma che nessuna previsione sarebbe in grado di fare circa l'epoca nella quale tale riattamento potrà essere compiuto», in Ivi, lettera prot. n.21/3175 del 12 febbraio 1919 del Servizio lavori – Direzione generale Ferrovie dello stato.

⁶²⁶ AUSSME, F11, Racc.115, cart.3, Trattamento dell'Italia ai prigionieri nemici (1915-1918), dispaccio del capo di S.M. della 4^a armata, gen. Breganze, prot.n. 996 del 26 febbraio 1919 e dello stesso prot.n.1371 del 22 marzo 1919; telegramma del gen. Marieni, comando generale del genio, prot.n.1559 del 6 marzo 1919.

-
- ⁶²⁷ Ivi, “Quadro riassuntivo delle visite fatte dalla commissione mista ai centri di raccolta dei prigionieri di guerra austriaci dislocati nei territori della 1^a armata” del 6 febbraio 1919 e “Comunicazione sulla visita dei nostri prigionieri di guerra in Italia” del 14 febbraio 1919.
- ⁶²⁸ ACS, Presidenza del consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.169, fasc.6/22, Prigionieri austroungarici nei campi di concentramento. Trattamento. Commissione mista di dame italiane e tirolesi per visita ai campi suddetti, il gen. Badoglio alla PCM, cifra 3286 del 29 gennaio 1919.
- ⁶²⁹ ACS, Presidenza del consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.169, fasc.6/14, Dispaccio del sotto capo di S.M. Badoglio alla PCM, prot.n. 112.5.276I del 27 febbraio 1919.
- ⁶³⁰ ACICR, C G1 C 02-02, Prisonniers de guerre centraux en mains italiennes, 1917-09-11 1922-06-02, Mission de la Croix – Rouge hongroise, FAW. 500/5 del 12 gennaio 1919 e Mission de la Croix – Rouge hongroise en Suisse, prot.n.145/1919 del 24 febbraio 1919.
- ⁶³¹ Ivi, lettera del conte Vinci dell’11 marzo 1919 al vice presidente del CICR, D’Espine.
- ⁶³² Ivi, lettera di Alfred Gautier, FAW.500/6 del 24 giugno 1919.
- ⁶³³ ACS, Presidenza del consiglio dei ministri, Ia guerra mondiale, b.169, fasc.6/22, Prigionieri austroungarici nei campi di concentramento. Trattamento. Commissione mista di dame italiane e tirolesi per visita ai campi suddetti, dispaccio della Divisione SM al Presidente del consiglio dei ministri, prot. n. 35870 del 24 luglio 1919.
- ⁶³⁴ AUSSME, F11, b.115, cart. 3, all. n.12, f. 4576.
- ⁶³⁵ ACICR, C G1 C 02-02, Prisonniers de guerre centraux en mains italiennes, 1917-09-11 1922-06-02, FAW.500/7, Traitement des P.G. Austro-Hongrois en Italie, Camps de prisonniers de guerre italiens (D’après des dépositions sous serment d’officiers et médecins évadés). Il documento termina con il racconto del trattamento riservato ai prigionieri serbi e russi catturati dagli italiani quando erano entrati in Tirolo, per nulla diverso da quello loro riservato dagli austriaci. Lavoravano in una fabbrica del Tirolo meridionale che gli italiani avevano mantenuto in funzione; severamente sorvegliati, picchiati da un tenente sadico, ricevevano come razione una mezza scatola di conserva al giorno e dormivano in un edificio non riscaldato e senza coperte.
- ⁶³⁶ Ivi, Lettera prot.n.289/Kgf. del 10 aprile 1919; lettera prot.n.299/Kgf. dell’11 aprile 1919; lettera prot.n.557/1919 del 26 aprile 1919.
- ⁶³⁷ AUSSME, F11, racc.115, cart.3, stf. 6, Prigionieri nei Forti di Genova – Trattamento e disciplina.
- ⁶³⁸ ASVA, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 133/2, c. 423, Rapporto presentato a Sua Eminenza il cardinale Gasparri, segretario di stato di Sua Santità, da don Sigismondo de Courten, sulla sua missione nei campi dei prigionieri di guerra austro-ungarici in Italia.
- ⁶³⁹ ASVA, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 133/2, c.426r.
- ⁶⁴⁰ ASVA, Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 133/2, cc. 432 r. e v.
- ⁶⁴¹ ACICR, C G1 C 02-02, Prisonniers de guerre centraux en mains italiennes, 1917-09-11 1922-06-02, lettera prot.n.337/1919 del 23 aprile 1919; Rapport sur les transports d’invalides du 26 au 30 avril del 2 maggio 1919.

⁶⁴² Ivi, lettera prot.n.500/4 del 15 ottobre 1919 della Croce rossa ungherese – Comitato di soccorso per i prigionieri di guerra di Budapest.

⁶⁴³ Ivi, lettera prot.n.4782/Res del 3 novembre 1919 della Croce rossa ungherese – Comitato di soccorso per i prigionieri di guerra di Budapest; Procès verbal dressé le 30 octobre 1919 au Bureau de Secours pour les prisonniers de Guerre de la Croix Rouge Hongroise /2.IX.19.

⁶⁴⁴ Verga G., *Novelle*, a c. di Francesco Spera, Garzanti, Milano 1992, pp.201-202.

⁶⁴⁵ Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., p.249 e p.373; Delort R. e Walter F., *Storia dell'ambiente europeo*, Edizioni Dedalo, Bari 2002, pp.201-203; *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo*, cit., pp. 227 e sgg. Per il demografo Lorenzo Del Pantà le leggi sulla distribuzione del chinino emanate nei primi anni del Novecento ebbero un'efficacia decisiva, v. in Del Pantà L., *Fattori e condizioni della mortalità tra 1830 e 1930: igiene, salute e ambiente. La situazione in Italia*, in SIDES, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Editrice CLUEB, Bologna 1990, p.264. Non concorda con tale interpretazione la studiosa Luciana Pozzi, in *Fattori ambientali, progressi medici ed evoluzione delle cause di morte nelle regioni italiane fra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo*, in Ivi, pp.325-326.

⁶⁴⁶ Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., p.374. Il ministro Zupelli era contrario a inviare i militari colpiti da malaria in Patria per la cura e la convalescenza perché «potrebbe essere per molti un incentivo a sfuggire volontariamente ad ogni norma profilattica, così da contrarre facilmente quella infezione che vale ad allontanarli per un lungo periodo di tempo dai pericoli, dai disagi e dalle fatiche della guerra». Riteneva inoltre dannoso sostituire i militari malati con altri sani perché rappresentava un pericolosa diffusione dell'infezione. Per non parlare poi dei militari che si ammalavano durante la licenza: secondo il ministro coloro che in passato avevano sofferto di malaria durante una licenza potevano riuscire a procurarsi una ricaduta «con uno dei tanti mezzi noti (raffreddamento, strapazzi, bagni freddi, disordini dietetici, specie ingestione di forti quantità di alcolici), perciò sarebbe stato opportuno studiare un provvedimento per fare in modo che i soldati delle zone più intensamente malariche del Regno, come la Sardegna, la Sicilia, la Puglia e la Calabria non andassero in licenza durante la stagione epidemica, ma da dicembre a maggio, in AUSSME, E7, b.44, fasc.402, dispaccio del ministro della guerra, Zupelli, prot.n.406833/5G del 17 settembre 1918.

⁶⁴⁷ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale, b. 100, fasc.120, 19.4.6, Prigionieri pei lavori stradali in Albania, dispaccio del ministro della marina del 12 ottobre 1917.

⁶⁴⁸ AUSSME, F11, Racc.128, cart.1, Concessioni mano d'opera prigionieri per lavori pubblici in Paese (1919), dispaccio del Comando superiore delle Forze italiane nei Balcani, prot.n.94 OP. del 9 novembre 1918.

⁶⁴⁹ Ivi, Promemoria del col. Ugo Cavallero del 25 ottobre 1918.

⁶⁵⁰ Ivi, Concessioni mano d'opera prigionieri per lavori pubblici in Paese (1919), telegramma n. 25698 V del 10 maggio 1919 del Ministero della guerra.

⁶⁵¹ Il Comando supremo concesse 20 compagnie di prigionieri, circa 8.000 uomini, e il 12 gennaio 1919 le prime 12 compagnie di prigionieri erano già pronte per l'imbarco sui piroscafi, quando fu annullato il trasferimento e sospeso quello delle altre 8, in Ivi, telegramma n.575 Op. azzurro del 15 dicembre 1918; telegramma n.60196 R.S. e n.60224 entrambi del 17 dicembre 1918; fonogramma n.2821-11 del 12 gennaio 1919 della Direzione trasporti di Bologna.

⁶⁵² ACICR, C G1 C 02-02.01, Prisonniers de guerre allemands, austro-hongrois, yougoslaves et tchécoslovaques en mains italiennes: demandes d'intervention diverses en faveur de cas individuels, visite des camps, coupures de presse 1917-09-11 – 1922-06-02, FAW.38., Demande d'une délégation du Comité International pour visiter les prisonniers de guerre autrichiens-allemands en Albanie, 14.04.1919.

⁶⁵³ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, la Guerra mondiale, b.169, fasc.7, lettera del direttore generale del fondo per il culto al Presidente del consiglio dei ministri V.E. Orlando, del 1 maggio 1919; Dispaccio dello SM del ministero della guerra al Presidente del consiglio dei ministri, prot.22716 del 28 maggio 1919; dello stesso al PCM telegramma n.23048 del 5 settembre 1919; Lettera del ministro della guerra alla PCM, prot. n. 42716 del 25 settembre 1919; lettera del direttore generale del fondo per il culto al PCM, F.S. Nitti, del 1 settembre 1919.

⁶⁵⁴ ACICR, C G1 C 02-02.02, Conditions de détention et rapatriement des prisonniers allemands et austro-hongrois détenus en Albanie: correspondance générale, quelques cas individuels 1919-02-24 – 1921-09-17, Lettera della Mission de la Croix rouge Hongroise en Suisse, prot.n. 1648/II-1919 del 2 settembre 1919.

⁶⁵⁵ ACICR, C G1 C 02-02.01, Prisonniers de guerre allemands, austro-hongrois, yougoslaves et tchécoslovaques en mains italiennes: demandes d'intervention diverses en faveur de cas individuels, visite des camps, coupures de presse 1917-09-11 – 1922-06-02, lettera del capo missione della Croce rossa ungherese a Berna, prot.500/8 del 23 aprile 1919; telegramma dell'Agenzia della Croce rossa austro-tedesca per prigionieri di guerra, FAW.500/8, n.5904 del 29 aprile 1919; Dispaccio della CRI delegazione generale per la Svizzera, prot.n.2979 del 24 giugno 1919.

⁶⁵⁶ Ivi, copia del telegramma, da Vienna l'8 agosto 1919; copia del telegramma del 9 agosto 1919 da parte della «Frauen Hilfsaktion Voralberger Kriegsgefangener»; estratto della lettera del CICR al conte Vinci, prot.n.500/6 del 13 agosto 1919; estratto della lettera della Croce rossa italiana Delegazione generale per la Svizzera, prot.n.3743 del 14 agosto 1919; lettera dell'ambasciata d'Italia a Vienna, prot.n.1998 del 31 agosto 1919.

⁶⁵⁷ Negli atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, pubblicati all'indomani dell'unità d'Italia, viene detto che nel «circondario di Velletri dalla linea di Cori, Norma, Sezze, Piperno, sotto cui comincia l'interminabile landa delle paludi Pontine, che si estendono sotto la strada provinciale Appia, fino a Terracina, la malaria è gravissima». Il circondario di Civitavecchia costituito da colline e pianure litoranee più o meno estese «continua ad essere affetto da malaria grave e gravissima nel punto dove confina col circondario di Roma e

segue la direzione della strada provinciale Aurelia, laddove il confine si spinge all'ovest verso la maremma toscana [...]», in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol.IX, Relazione del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi, senatore del regno, sulla Quinta Circoscrizione (province di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro), fasc. I, Province di Roma e Grosseto, Forzani e C., Tipografi del senato, Roma 1883, p.110.

⁶⁵⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Prima guerra mondiale, b.169, fasc.7, lettera del medico Fabrizio Maffi, deputato socialista, al presidente del consiglio dei ministri Nitti.

⁶⁵⁹ Ivi, Dispaccio della direzione di sanità militare del corpo d'armata di Roma del 16 dicembre 1919 e Direzione generale per la sanità pubblica, Appunto per il gabinetto di S.E. il ministro del 14 dicembre 1919.

⁶⁶⁰ Hinz, Prigionieri, cit., p.355.

⁶⁶¹ ACICR, C G1 A 18-20, Traitement des prisonniers en mains austro-hongroises: correspondance, brochures, 43 photographies et cartes postales du camp de Linz-Katzenau, albums de photographies, 03.01.1915 – 22.07.1919, La situation des prisonniers de guerre en Autriche-Hongrie, c.1.

⁶⁶² ACICR, C G1 A 25-01, Réglementation générale du travail dans les camps: correspondance avec les Croix-Rouges des belligérants, extraits de rapports de visite de camp, coupures de presse 31/10/1914 – 23/10/1918, Accords et règlements généraux 29.03.1916 - 26.04.1918.

⁶⁶³ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Prima guerra mondiale, b.169, fasc.7, dispaccio Ufficio III° E, prot.n.53588 del 27 dicembre 1920. «L'insistenza di tali voci diffamatorie, dannose al prestigio del nostro esercito, non può che lasciare alquanto perplessi circa la possibilità che, malgrado le risultanze delle nostre statistiche, qualche cosa di vero esista a fondamento delle ripetute lagnanze».

⁶⁶⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Prima guerra mondiale, b.169, fasc.7, Comunicazione del ministro della guerra, prot.n.48485 del 24 ottobre 1919.

⁶⁶⁵ Ivi, allegato B – Difficoltà per un più rapido esodo, dattiloscritto senza data e senza firma, costituito da 3 carte non numerate.

Bibliografia

Fonti d'archivio

AUSSME (Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito):

F-11, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra, Raccolta nn. 104, 105, 107, 112, 113, 114, 115, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132.

Fondo E-7, Carteggio sanitario 1° guerra mondiale, b. 44, 45, 49, 50, 51, 52.

G-29, Fondo addetti militari, racc.96, addetto militare Serbia.

L-3, Studi particolari, racc. 200, b.2.

AUSSMM (Archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare italiana)

Fondo Raccolta di base, bb. 484, 485, 486, 487, 488

ASCD (Archivio storico della Camera dei Deputati):

Commissione Parlamentare d'Inchiesta per le spese di guerra, bb.1, 10 e 32.

ACS (Archivio Centrale dello Stato):

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ia Guerra mondiale [anche Guerra europea 1914-1918], bb. 98, 99, 100, 101, 102

Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, A5G, Ia Guerra mondiale b. 30, 69

Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica 1910-1920, bb. 161, 162bis, 166, 166bis, 174, 179bis, 187,

Ministero della guerra, Comando Supremo, Segretariato generale affari civili (1915 - 1919), b.466, 482

Ministero per le Armi e Munizioni, Miscellanea uffici diversi (1915-1919), b.20

Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti, b.17

ASV (Archivio segreto Vaticano):

Segreteria di Stato guerra 1914-1918, rubrica 244.

ACICR (Archivio del Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra)

C G1 A 02 – Création, organisation administrative et fonctionnement de l'Agence, cartella 2 (02).

-
- C G1 A 12 – Suivi des transferts de prisonniers d'un dépôt à l'autre. Cartes géographiques localisant les camps de prisonniers situés dans les pays de l'Entente et en Allemagne – cc. 1, 2, 3.
- C G1 A 16 – Missions d'études effectuées par les délégués du CICR dans les bureaux d'information sur les prisonniers des Croix-Rouges nationales et des gouvernements belligérants, cc. 11, 12, 13, 14, 15, 16.
- C G1 A 17 – Statistiques des captures de prisonniers de guerre: correspondance, coupures de presse, notes rédigées par l'Agence – cc. 1, 2.
- C G1 A 18 – Etude du traitement des prisonniers par les différents Etats capteurs: coupures de presse, copies d'extraits de rapports de visite dans les camps, doléances de prisonniers transmises à l'Agence – cc. 9, 11, 20, 28, 33,
- C G1 A 19 – Visite des camps de prisonniers par les délégués du CICR – cc. 6, 8, 22.
- C G1 A 20 – Visite des camps de prisonniers par le Département politique fédéral suisse – cc. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17.
- C G1 A 21 – Visite des camps de prisonniers par les Puissances protectrices, cc. 1, 2.
- C G1 A 22 – Visite des camps des prisonniers: divers, cc. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9.
- C G1 A 25 – Travail des prisonniers dans les camps, cc. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
- C G1 A 27 – Logement et installation des camps de prisonniers cc. 1, 2, 3, 4.
- C G1 A 35 – Représailles exercées sur les prisonniers, c. 9.
- C G1 A 36 – Camps de propagande et enrôlement des prisonniers ennemis, c.1.
- C G1 C 02 – Prisonniers de guerre centraux (dossiers par Puissance détentric), c. 2(01), 2(02), 3(01), 4.

Bibliografia a stampa

1918 i giorni perduti. Le ultime quattro settimane di guerra dell'esercito austroungarico, a c. di Pozzato P., Rech M. e Dal Molin R., Itinera Progetti, Bassano (VI) 2004, pp.369-372.

Abbal O., *Les prisonniers de la Grande Guerre*, in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, n.147, *La Captivité (1914-1954)*, luglio 1987, pp.15-30.

Actes du Comité international de la Croix-Rouge pendant la guerre 1914-1918, Genève, CICR, décembre 1918.

Alberico Gentili, *Il diritto di Guerra (De iure belli libri III, 1598)*, a c. di G. Marchetto e C. Zendri, Giuffrè, Milano 2008.

Almanacco italiano. Piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico amministrativo e statistico, vol. XXII per l'anno di guerra 1917, Cronaca illustrata dell'anno 1916, R. Bemporad e Figlio editori, Firenze [1917].

Antolini P., *I prigionieri di guerra austro-ungarici nella provincia bolognese*, in *Storia e memoria di Bologna*, a cura del Museo Civico del Risorgimento di Bologna, consultato al sito http://www.storiaememoriadibologna.it/files/vecchio_archivio/prima-guerra/p/prigionieriaustriaci.pdf.

Arboit G., *L'utilisation de prisonniers de guerre russes: dans l'industrie ferrifère de la Lorraine allemand pendant la Première Guerre mondiale*, in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, n.202/203, *Civils et militaires dans le conflits du XXe siècle* (apr.-sett. 2001), pp.65-79.

Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol.IX, *Relazione del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi, senatore del regno, sulla Quinta Circoscrizione (provincie di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro)*, fasc. I, Provincie di Roma e Grosseto, Forzani e C., Tipografi del senato, Roma 1883.

AUSMM, *L'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa e la lotta in Adriatico*, in *La Marina italiana nella Grande Guerra*, vol. II, Vallecchi editore, Firenze 1936.

Bassiouni M. C., *From Versailles to Rwanda in Seventy-Five Years: The need to Establish a permanent International Criminal Court*, in *Harvard Human Rights Journal*, X, 10, 1997, pp11-62 .

Bataković D. T., *Serbia and Greece in the first world war: an overview*, in *Balkan Studies*, 45, Thessaloniki 2004, pp.59-80.

Becherelli A., *Serbia e crisi balcanica (1908-13): il carteggio dell'addetto militare italiano a Belgrado*, Nuova Cultura, Roma 2015.

Becker A., *La genesi dei campi di concentramento: da Cuba alla Grande Guerra*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a c. di Cattaruzza M., Flores M., Levis Sullam S. e Traverso E., *Volume I. La crisi dell'Europa: le origini e il contesto*, Torino, UTET, 2005, pp.178ss.

Becker A., *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918*, Éditions Noësis, Paris 1998.

Bercé Y.-M., *Il tifo sconfigge l'esercito di Napoleone*, in *Per una storia delle malattie*, a c. di J. Le Goff J. e Sournia J.-C., Dedalo, Bari 1986, pp.199-210.

-
- Bertarelli L.V., *I tentativi di colonizzazione interna in Sardegna mediante le colonie penali agricole*, in *Le vie d'Italia*, n.11, novembre 1918, pp.644ss.
- Bertotti E., *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*, Società editrice Unitas, Milano 1926.
- Bloch M., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 2002, p.102.
- Buccioli E., *Dalla Moldavia al Piave. I legionari cecoslovacchi sul fronte italiano nella Grande Guerra*, in *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli Venezia Giulia e in Veneto*, a c. di Corni G., Buccioli E. e Schwarz A., Nuovadimensione, Portogruaro 2008.
- Caccia Dominioni P., *1915-1919: cronaca inedita della prima guerra mondiale da documenti vari e dal diario del tenente Sillavengo*, Longanesi, Milano 1965.
- Cahen-Salvador P., *Les prisonniers de guerre (1914-1919)*, Paris 1929.
- Capece Minutolo A., *La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo*, parte terza, L. di G. Pirola, Milano 1912-1913.
- Ceschin D., *Retorica della guerra e retorica della vittoria. La stampa italiana durante la battaglia*, in *La battaglia di Vittorio Veneto. Gli aspetti militari*, a cura di Cadeddu L. e Pozzato P., Gaspari, Udine 2005, pp. 229-230.
- Chambry R., *Pierre Ier: roi de Serbie*, Bloud et Gay éditeurs, Paris 1917.
- Clausewitz v. K., *Della guerra*, Einaudi, Torino 2000.
- Clogg R., *Storia della Grecia moderna dalla caduta di Bisanzio a oggi*, Bergamo 1996.
- Corni G., *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania: diario di un ufficiale*, Alpes, Milano 1928.
- Dameri A., *La città e i militari. Alessandria tra Otto e Novecento*, in *Città e Storia*, IV, 2009, n.2, pp.361-372.
- Davis G. H., *Prisoners of war in Twentieth-Century War Economies*, in *Journal of Contemporary History*, n.12 (1977), pp.623-634.
- De Bosdari A., *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, Mondadori, Milano 1928.
- De Nicolò M., *L'occasione laica: Ernesto Nathan sindaco di Roma*, in *Municipalismo democratico in età giolittiana. L'esperienza della giunta Nathan*, a c. di Bruni D.M., Soveria Mannelli: Rubbettino, 2010.
- Del Panta L., *Fattori e condizioni della mortalità tra 1830 e 1930: igiene, salute e ambiente. La situazione in Italia*, in *SIDES, Popolazione, società e ambiente. Temi di*

demografia storica italiana (secc. XVII-XIX), Editrice CLUEB, Bologna 1990, pp.245-273.

Délégation du Royaume des Serbes, Croates et Slovènes à la Conférence de la paix, *Rapport sur les dommages de guerre causés à la Serbie et au Monténégro présenté à la Commission des Réparations et Dommages*, Paris, imp. Slave, 1919.

Delort R. e Walter F., *Storia dell'ambiente europeo*, Edizioni Dedalo, Bari 2002.

Donelli G. e Di Carlo V., *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della prima guerra mondiale*, Armando editore, Roma 2016.

Ermacora M., *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005.

Ermacora M., *Guerra e genti di retrovia*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol.3, t.2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a c. di Isnenghi M. e Ceschin D., Utet, Torino 2006, p. XXX.

Evans R.J., *La nascita del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2005.

Ferrari G.C., *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1929.

Ferrero di Cavallerleone L., *La vaccinazione antitifica tra l'esercito in Libia*, Tip. E. Voghera, Roma 1914.

Ferrero di Cavallerleone L., *Norme per gli ufficiali medici durante la campagna*, giugno 1915, Tip. E. Voghera, Roma 1915.

Fiammetti R., *Primi appunti per una storia dei prigionieri Austro-Ungarici e Tedeschi nel Novarese durante la Grande Guerra*, in *I sentieri della ricerca, rivista di storia contemporanea*, giugno 2010, pp. 99-114.

Fonti per la storia della malaria in Italia, a c. di F. Boccini, E. Ciccozzi, M. Di Simone, N. Eramo, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2003.

Fraccaroli A., *La Serbia nella sua terza Guerra*, Fratelli Treves, Milano 1915.

Francione G., *Il campo di concentramento di Vittoria per i prigionieri di guerra*, in *Memorie e attualità tra storia e salute. Riflessioni sulla sanità pubblica in Italia a cento anni dalla Grande Guerra a partire dall'esperienza dell'Asinara e di Vittoria*, a c. di De Castro P., Marsili D. e Trova A., Istituto Superiore di Sanità, Roma 2015, pp. 47-56.

François A., *Les fondateurs de la Croix-Rouge*, CICR, Kundig, Genève 1941.

Bugnion F., *Droit de Genève et droit de La Haye*, in *Revue internationale de la Croix-Rouge*, n.844, vol.83, dicembre 2001, pp.901-922.

Fronzoni V., *Sull'applicabilità della giurisdizione universale ai reati transnazionali nel sistema penale marocchino*, Franco Angeli, 2009.

Gabriele Mariano, *Il salvataggio dell'Esercito Serbo*, Bollettino dell'Archivio storico della Marina, XXII, settembre 2008, pp.9-36.

Gatrell P., *Russia's First World War: A social and economic history*, Harlow, Pearson 2005.

Gionfrida A., *Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919-1923). Le fonti archivistiche dell'Ufficio storico*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1996.

Gorgolini L., *I dannati dell'Asinara*, Utet, Torino 2011.

Greppi E., *I prigionieri di guerra*, in *Conflitti armati e situazioni di emergenza: la risposta del diritto internazionale. Relazioni al ciclo di conferenze tenuto nell'Università di Milano-Bicocca (marzo-aprile 2006)*, a cura di Papanicolopulu I. e Scovazzi T., Giuffrè, Milano 2007, pp.13-40.

Greppi E., *The evolution of individual criminal responsibility under international law*, in *Revue internationale de la Croix-Rouge/International Review of the Red Cross*, vol.81, issue 835, sett. 1999, pp.531-553.

Richard C. R., *The Balkan wars 1912-1913. Prelude to the First World War*, Routledge, London – New York 2000.

Hardach G., *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Etas libri, Milano 1982.

Barby H., *L'épopée serbe. L'agonie d'un peuple*, Librairie militaire Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1916.

Hinz U., *Gefangen im Grossen Krieg. Kriegsgefangenschaft in Deutschland, 1914-1921*, Essen 2006.

Hinz U., *Prigionieri*, in Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, Torino 2007, vol. I, pp.354 -360.

Hobsbawm E.J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1997.

Levie S.H., *The Employment of Prisoners of War*, in *The American Journal of International Law*, vol. 57, n.2 (apr. 1963), pp.318-353.

Il diario di Luigi Daldosso (1915-1916), a c. di Rasera F., in *Materiali di lavoro. Rivista di studi storici*, 1986, n.1-2, pp.15-91.

Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008.

Ivetic E., *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna 2006, p.152.

Jones H., *A missing paradigm? Military captivity and the prisoner of war, 1914-18*, in *Captivity, Forced Labour and Forced Migration in Europe during the First World War*, ed. by Stibbe M., Routledge, London 2009, pp. 19-48.

Jones H., *Prisoners of War*, in: *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, ed. by Daniel U., Gatrell P., Janz O., Jones H., Keene J., Kramer A., and Nasson B., issued by Freie Universität Berlin, Berlin 2014-10-08. DOI: <http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10475>.

Jones H., *Violence against Prisoners of war in the First World War. Britain, France and Germany, 1914-1920*, Cambridge University Press, 2011.

Kaminski A.J., *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Einaudi, Torino 1997.

Karagiannis S., *Convenzioni internazionali e diritto bellico*, in *La prima guerra mondiale*, a c. di Audoin-Rouzeau S. e Becker J.J., Einaudi, Torino 2007, vol. I, pp.64-76.

La Relazione della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, vol.III, stralcio pagine 29, 30, 168, 169, 170, edita nel 1919.

Latini C., *Una giustizia "d'eccezione". Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in DEP. Deportate, esuli, profughe, nn.5-6, 2006, pp.67-85.

Le régime des prisonniers de guerre en France et en Allemagne au regard des conventions internationales 1914-1916, Imprimerie Nationale, Paris 1916.

Les prisonniers de guerre en Allemagne, Hermann Montanus Libraire Editeur, Siegen-Leipzig-Berlin 1915.

Leven K.H., *Die Geschichte der Infektionskrankheiten. Von der Antike bis ins 20. Jahrhundert*, Landsberg/Lech 1997.

Lewis G.G. e Mewha J., *History of prisoner of war utilization by the United States Army 1776-1945*, Department of the Army, Washington 1955.

Lieber F., *Instructions for the Governments of the America of the United States in the Field*, Government Printing Office, Washington 1898.

Costa P., *Pagina introduttiva. I diritti dei nemici: un ossimoro?*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n.38 (2009), pp. 1-40.

Lossing B.J., *Pictorial field-book of the Revolution*, Harper & Brothers, New York 1852.

Pozzi L., *Fattori ambientali, progressi medici ed evoluzione delle cause di morte nelle regioni italiane fra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo*, in SIDES, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Editrice CLUEB, Bologna 1990, pp. 311-330.

-
- Lustig A., *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito*, Ravà & C. editori, Milano 1915.
- Luttrario A., *La tutela dell'igiene e della Sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria (1915-20)*, vol.II, *Le malattie trasmissibili dell'uomo*, p. IIa, Tipografia Giovanni Artero, Roma 1921.
- Luzzatto A.M., *La difesa contro il tifo esantematico o petecchiale*, Ravà & C. editori, Milano 1915.
- MacKenzie D., *Serbia as Piedmont and the Yugoslav Idea, 1804 – 1914*, in *East European Quarterly*, Vol. 28, No. 2 (June 1994), pp. 153 - 182.
- Mallett M., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 2006
- Manetovic E., *Iljia Garasanin: Načertanije and nationalism*, in *The Historical Review. La Revue Historique*, Institute for Neohellenic Research, vol. III (2006), pp.137-173.
- La cittadella di Alessandria: una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, a c. di Marotta A., Cassa di Risparmio di Alessandria-Soged, Alessandria 1991.
- Maugeri A.M., *La responsabilità da comando nello statuto della corte penale internazionale*, Giuffrè, Milano 2007.
- Mele F., *L'Asinara e le colonie penali in Sardegna: un'isola penitenziaria?*, in *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, a c. di Passano M., Roma, Carocci, 2004, pp.189ss.
- Montanaro F., *Amicorum sanitatis liber. Profili biografici dei più illustri medici, sanitari e benefattori del tempo passato*, Istituto di studi Atelliani-ASL NA 3, Frattamaggiore (NA) 2005.
- Montandon R., *La distribution géographique des prisonniers de guerre pendant le conflit mondial de 1914-1919*, in *Le Globe. Revue genevoise de géographie*, t. 58, 1919, pp. 36-49.
- Mortara G., *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Gius. Laterza & Figli-Yale University Press, Bari 1925.
- Muscolino P., *Ricordi ferrotramviari di viaggi per le Dolomiti*, Cortona 1997.
- Palla L., *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, pp. 195-203.
- Palla L., *La grande guerra nelle valli Ladine*, in *La vita quotidiana durante la I Guerra mondiale, StoriaE, rivista di informazione e indagine storica*. Sovrintendenza scolastica di Bolzano, sett. 2005, consultato sul sito www.emscuola.org/labdocstoria/storiae
- Papo A. e Nemeth G., *Da Mazzini a Kossuth: l'evoluzione del progetto di confederazione danubiana*, in *Quaderni della Casa Romena di Venezia*, IX, 2012, pp.157-166.

-
- Pasqualini M. G., *Carte segrete dell'intelligence italiana*, Ministero della Difesa, Roma 2007, vol.1, parte V, Dal 1915 a 1918.
- Picciaredda S., *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Pietropaoli S., *Jus ad bellum e jus in bello. La vicenda teorica di una «grande dicotomia» del diritto internazionale*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n.38 (2009), I diritti dei nemici, t.I, pp. 1169-1213.
- Pisani M., *La Grande Guerra, i crimini di guerra e i processi di Lipsia (1921)*, in *Criminalia. Annuario di scienze penalistiche*, 2008, pp. 53-70.
- Pisari M., *I crimini contro la popolazione civile in Serbia durante la Prima Guerra Mondiale*, Università degli Studi di Venezia, dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, XXIII° ciclo (A.A. 2007/2008-2009/2010), tutor prof.ssa Bruna Bianchi.
- Pluviano M. e Guerrini I., *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004.
- Poincaré R., *Au service de la France. Neuf années de souvenirs*, vol. VII, Guerre de siège 1915, Librairie Plon, Paris 1931.
- Pozzato P., *I "vinti" di Vittorio Veneto e la loro memoria*, in *La battaglia di Vittorio Veneto, Gli aspetti militari*, a c. di Cadeddu L. e Pozzato P., Gaspari, Udine 2005, pp.184-214.
- Procacci G., *Aspetti della mentalità collettiva dopo Caporetto*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a c. di Leoni D. e Zadra C., Il Mulino, Bologna 1986, pp.261-290.
- Procacci G., *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in *Italia contemporanea*, marzo 1980, n.138, pp.80ss.
- Procacci G., *Il fronte interno*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a c. di Menozzi D., Procacci G., Soldani S., Unicopli, Milano 2010, pp.17ss.
- Procacci G., *La limitazione dei diritti di libertà nello stato liberale: il piano di difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai "nemici interni" (1915-1918)*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, vol.38 (2009), pp.601-652.
- Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino 2000.
- Les procès-verbaux de l'Agence Internationale des Prisonniers de Guerre (AIPG) édités et annotés par Daniel Palmieri*, CICR 2014 in

<https://www.icrc.org/fre/assets/files/publications/icrc-001-4220.pdf>

Rachamimov A., *Pows and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Berg, Oxford 2002.

Ragnini R., *Esperimenti comparativi di disinfezione con vapore acqueo fatti colle stufe Geneste-Herschler ed Hennenberg*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1891.

Ranchi S., «La luna vista a girarsi». *L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di Fait G., Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1997, pp.283-316.

Rapport de M. le lieutenant-colonel Dr. C. de Marval, délégué du Comité international, sur sa visite aux dépôts de prisonniers de guerre allemands au Maroc avril-mai 1915, Ginevra Parigi 1915.

Rapport de M. le lieutenant-colonel Dr. C. de Marval, délégué du Comité international, sur sa visite aux dépôts de prisonniers de guerre allemands en Algérie et en Tunisie, en février 1915, Genève Paris 1915.

Rapport de M. le professeur Dr. A. D'Espine sur sa visite aux camps de prisonniers en Italie, 5 série, novembre 1915, Inter Arma Caritas, Genève – Paris 1915.

Rapport de MM. Dr. A. von Schulthess et F. Thormeyer sur leur visite aux camps de prisonniers de guerre russes en Allemagne, en avril 1916, Genève 1916.

Rapport de MM. F. Thormeyer et Dr. F. Ferrière jun.r sur leurs visites aux camps de prisonniers en Russie, octobre 1915 à février 1916, Inter arma caritas, Genève mars 1916, p.94.

Rapport de MM. les Drs Blanchod & Speiser sur leurs visites aux camps et chantiers de travail des prisonniers français en Allemagne, en Mars et Avril 1916, Genève – Paris 1916.

Rapports de MM. Dr. C. De Marval – A. Eugster sur leurs visites aux camps de prisonniers en France et en Allemagne, Ginevra - Parigi 1915.

Rapports de MM. Dr. C. De Marval (3me et 4me voyages) – A. Eugster (2me voyage) sur leurs visites aux camps de prisonniers en France et en Allemagne, Inter Arma Caritas, Genève – Paris, 1915.

Rapports de MM. Ed. Naville & V. van Berchem. Dr. C. De Marval – A. Eugster sur leur visites aux camps de prisonniers en Angleterre, France et Allemagne, mars 1915, Genève – Paris 1915.

Rapports des Délégués du gouvernement espagnol sur leurs visites dans les camps de prisonniers français en Allemagne 1914-1917, Librairie Hachette, Paris 1918.

-
- Reed J., *La guerra nell'Europa orientale 1915*, Pantarei, Milano 1997.
- Reiss R.-A., *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia*, Librairie Armand Colin, Parigi 1915.
- Report by the Government Committee on the treatment by the enemy of british prisoners of war regarding the conditions obtaining at Wittenber camp during the typhus epidemic of 1915*, presented to both Houses of Parliament by Command of His Majesty, Harrison and Sons, London 1916.
- Report of the International Commission to inquire into the causes and conduct of the Balkan wars*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1914.
- Report on the thyphus epidemica at Gardelegen by the Government Committee on the treatment by the enemy of british prisoners of war during the spring and summer 1915*, presented to both Houses of Parliament by Command of His Majesty october 1916, by Harrison and Sons, London 1916.
- Residori S., *Tra i manufatti militari della Grande Guerra: il lavoro dei prigionieri negli itinerari turistici del Trentino*, in *Guerra e turismo nell'area di tensione della prima guerra mondiale*, a c. di Gasser P., Leonardi A. e Barth-Scalmani G., Touriseum, Merano 2014, pp.229-247.
- Rigoni Stern M., *Storia di Tönle. L'anno della vittoria*, Einaudi, Torino 2003.
- Rothenberg G. E., *The Austro-Hungarian Campaign against Serbia in 1914*, in *The Journal of Military History*, vol.53, n.2 (apr. 1989), pp.127-146.
- Rousseau J.J., *Il contratto sociale*, Torino, Einaudi, 1961.
- Rousset D., *L'universo concentrazionario 1943-1945*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
- Salerno F., *Il nemico 'legittimo combattente' all'origine del diritto internazionale dei conflitti armati*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n.38 (2009), *I diritti dei nemici*, t. II, pp.1417-1477.
- Salsa C., *Trincee: confidenze di un fante*, Mursia, Milano 2007.
- Salzano M.G., *Il campo di concentramento per prigionieri di guerra di Fonte d'Amore e la formazione della Legione cecoslovacca (1916-1918)*, in *Storia e problemi contemporanei*, n.71, genn.-apr. 2016, pp.139-160.
- Samson S. A., *Francis Lieber on the Sources of Civil Liberty*, in *Humanitas*, IX, no. 2, 1996, consultato in <http://www.nhinet.org/samson.htm>.
- Sanna M., *Il carcere dell'Asinara. Gli anni del supercarcere*, in *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, n.(1) 2, 2010, *Dossier: Davanti e dietro le sbarre: forme e rappresentazioni della carcerazione*, pp.1-20.

-
- Sema A., *Civili, militari e colera in Friuli, 1915-1916*, in *Rivista di storia contemporanea*, n.1, 1992, p.109-142.
- Senardi F., *Scrittori in trincea: la letteratura e la Grande Guerra*, Carocci 2008.
- Sonnino S., *Carteggio, 1914-1916*, a cura di P. Pastorelli, Laterza, Roma-Bari 1974.
- Sonnino S., *Diario 1914-1916*, a c. di Pastorelli P., vol.II, Roma Bari, Laterza 1972.
- Capogreco C.S., *I campi del duce: l'internamento civile nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2004.
- Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico [Montanari M.], *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939)*, Tipografia regionale, Roma 1978.
- Strong R., *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, American Red Cross – Harvard University Press, Cambridge 1921.
- Strong R., *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, in R. Strong-G. Shattuck-A. Watson Sellards-H. Zinsser-J. Gardner Hopkins, *Typhus fever with particular reference to the Serbian epidemic*, American Red Cross-Harvard University Press, Cambridge 1920, pp.3-104.
- Stuart E., *Sanitation in Serbia*, in *American Journal of Public Health*, vol.10, n.2 , febbraio 1920, pp.125-131.
- Tassinari G., *La storia della Renana*, in *I Settant'anni del Consorzio della bonifica renana*, Forni editore, Sala Bolognese, 1980, pp.113-159.
- The Economics of World War I*, a cura di Broadberry S. e Harrison M., Cambridge, Cambridge university press, 2005.
- The horrors of Wittenberg. Official report to the British Government*, C. Arthur Pearson, London 1916 .
- Thomson L. L., *La retraite de Serbie (octobre-décembre 1915)*, Librairie Hachette et C.ie, Paris 1916.
- Tiepolato S., *"...und nun waren wir auch Verbannte. Warum? Weshalb?" Deportate prussiane in Russia. 1914-1918*, in *DEP Deportate, esuli, profughe*, n.1, luglio 2004.
- Tortato A., *La prigionia di guerra in Italia*, Mursia, Milano 2004, pp.59-85.
- Touring Club italiano, *Guida d'Italia. Liguria*, Touring editore, Milano 1982.
- Ferrante E., *La Grande Guerra in Adriatico*, USMM, Roma 1987.
- Vento A., *In silenzio gioite e soffrite: storia dei servizi segreti italiani*, Il saggiatore, Milano 2010.
- Vianelli M. e Cenacchi G., *Teatri di guerra sulle Dolomiti 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Milano 2006.

Vopicka C.J., *Secrets of the Balkans. Seven years of a diplomatist's life in the storm centre of Europe*, Rand McNally & Company 1921.

W.G. MacPherson, W.P. Herringham, T.R. Elliott and A. Balfour (a cura di-edit by), *History of the Great War based on official documents: Medical services. Diseases of the War*, vol.I, London 1923.

Weiland K., *Feindeshand. Die Gefangenschaft im Weltkriege in Einzeldarstellungen*, Druck von A. Reisser's nfg., Wien 1931, vol.II.

Wenzel Wosecek, *Kriegsgefangen und entflohen. Erlebnisse in italienischer und französischer Gefangenschaft nacherzählt von Erich Neugebauer*, Jasper, Wien 1918.

Wheaton E., *Elementi di diritto internazionale*, presso Giuseppe Margheri editore, Napoli 1860.

Yovanovitch D., *Les effets économiques et sociaux de la guerre en Serbie*, Presses Universitaires de France, Parigi 1930.

Riviste e quotidiani

Bulletin international des Sociétés de la Croix-Rouge publié par le Comité international, Genève, n. 180 (1914) e nn.181-184 (1915).

Public Health Reports issued weekly by the United States Public Health Service (1896-1970), Washington, Government printing office, Vol. 30, No. 7 (Feb. 12, 1915); No. 12 (Mar. 19, 1915); No. 17 (23 apr. 1915); No. 51 (17 dic. 1915); N.52 (24 dic.1915).

Corriere della Sera, 1915 e 1916

Harper's Weekly. A Journal of civilization, 1862.

Il Policlinico. Sezione pratica, 1915

Il Resto del Carlino, 1915 - 1916

La Perseveranza 1916.

La Stampa, 1915 e 1916

The Spectator, 1916.

Documenti diplomatici italiani (DDI):

Serie V (1914-1918), vol. IV (25 maggio – 23 ottobre 1915).

Serie V (1914-1918), vol. V (24 ottobre 1915-17 giugno 1916)

Serie V (1914-1918), vol. VIII (16 maggio -31 agosto 1917).

Serie V (1914-1918), vol. IX (1 settembre -31 dicembre 1917).

Serie V (1914-1918), vol. X (1 gennaio -31 maggio 1918).

Atti del Parlamento

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura XXIV, 1 a sessione – Discussioni – 2a tornata del 14 aprile 1916.

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1° sessione – Discussioni - Tornata del 9 dicembre 1916.

Opere carattere generale

Enciclopedia Italiana, Istituto Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.

La piccola Treccani, Dizionario enciclopedico.

Dizionario biografico degli italiani.

Tabella 1. Trasporti dei prigionieri austro-tedeschi fatti dai Serbi [Elaborazione].

N.o	Piroscafi	Partenza da Valona	Arrivo ad Asinara	Ultimazione dello sbarco	N.prigionieri	Osservazioni
1	Dante Alighieri	17.12.1915	18.12.15	23.12.1915	1.995	Ripartito il 24.12.1915 - Maddalena Messina
2	America	17.12.1915	18.12.15	27.12.1915	1.721	Ripartito il 28.12.1915 - Genova
3	Cordova	17.12.1915	20.12.15	02.01.1916	1.535	Ripartito il 05.01.1916 - Napoli
4	Valparaiso	21.12.1915	24.12.15	31.12.1915	1.470	Ripartito il 01.01.1916 - Napoli
5	Duca di Genova	25.12.1915	27.12.15	31.12.1915	3.141	Ripartito il 16.01.1916 - Genova
6	Re Vittorio	25.12.1915	27.12.1915	31.12.1915	3.095	Ripartito il 05.01.1916
7	Indiana	26.12.1915	31.12.1915	01.01.1916	2.423	Ripartito il 05.01.1916
8	Natal	27.12.1915	31.12.1915	03.01.1916	777	Ripartito il 03.01.1916 - Marsiglia
9	Sinai	30.12.1915	02.01.1916	05.01.1916	1.500	Ripartito il 05.01.1916 - Marsiglia
10	Armenia	30.12.1915	02.01.1916	06.01.1916	764	Ripartito il 06.01.1916 - Taranto
11	Dante Alighieri	31.12.1915	01.01.1916	06.01.1916	2.841	Ripartito il 14.01.1916 - Genova
12	Regina Elena	02.01.1916	03.01.1916	06.01.1916	1.020	Ripartito il 12.01.1916 - Genova
	TOTALE PARZIALE				22.282	
13	Ionio	02.01.1916	17.01.1916	20.01.1916	450	Ripartito il 23.01.1916
14	Folkestone	02.01.1916	28.01.1916	30.01.1916	370	Ripartito il 31.01.1916
15	Folkestone		13.02.1916	13.02.1916	250	
16	Città di Cagliari		21.02.1916	21.02.1916	325	Ripartito il 22.02.1916 - Maddalena
17	Candiano		09.03.1916	09.03.1916	178	
	TOTALE GENERALE				23.855	

Tabella 2. Elenco dei prigionieri austriaci concentrati all'Asinara redatto secondo le diverse nazionalità¹

	Italiani	Tedeschi	Altre naz.	Ungheresi	Boemi	Serbi	Croati	Rumeni	Poleschi	Ruteni	Slovacchi	Sloveni	Russi	Bulgari	Greci	Turchi	Totali
Campo Perdu 1°Rep.	122	263		408	553	531	501	255	159								2.792
Campo Perdu 2°Rep.	75	161		299	511	1.231		128	88			12					2.505
Campo Perdu 3°Rep.	29	104		141	217	344	239	51	13			19	26	1		5	1.189
Campo Perdu Isolamento	2	18		20	24	37		8	6			2					117
Stretti	32	494		836	1.207	859	1.334	226	77		78	22	159	186	9	25	5.544
Fornelli	24	97	1	152	272	262	243	62	25	10	8	28	6			10	1.200
Tombarino	15	256		531	525	1610		127	75		46	10	103			10	3.308
Totali	299	1.393	1	2.387	3.309	4.874	2.317	857	443	10	132	93	294	187	9	50	16.655

Firmato: P. Giovanni Santini cappellano

¹ A.S.VA., Segr. Stato, Guerra (1914-1918), rubr. 244, fasc. 135, cc.64v-65r.

Tabella 3. Mortalità prigionieri austro-ungarici isola di Asinara [elaborazione].

Data	Campo Fornelli		Campo Stretti		Campo Perdu e altri accampamenti		Totali
	Colera	Altro	Colera	Altro	Colera	Altro	
3/1/1916	130						130
4/1/1916	130						132
5/1/1916	141		14		2		157
6/1/1916	85		42		4		131
7/1/1916	64		47		8		119
8/1/1916	52		32		16		100
9/1/1916	91		80		27		198
10/1/1916	86		93		29		208
11/1/1916	64		88		16		168
12/1/1916	42		123		17		182
13/1/1916	59		83		19		161
14/1/1916	61		86		29		176
15/1/1916	42		83		14		139
16/1/1916	27	21	46		16		110
17/1/1916	46		37		13		96
18/1/1916	50		27		12		89
19/1/1916	6	10	19		5		40
20/1/1916	7	16	27		9		59
21/1/1916	9	26	22		5		62
22/1/1916	17	18	16		5		56
23/1/1916	14	23	13		5		55
24/1/1916	6	17	19		5		47
25/1/1916	7	18	17		3		45
26/1/1916	7	16	4	9	3		39
27/1/1916	9	20	8	10	=	=	47
28/1/1916	8	20	4	6	2		40
29/1/1916	9	19	1	6	4		39
30/1/1916	7	16	2	9	4	1	39
31/1/1916	22	20	4	9	1	=	56
Totale							2.920

Tabella 4. Prigionieri austriaci catturati dall'esercito serbo e consegnati al Governo francese (21 maggio – 24 luglio 1916) [Elaborazione].

Data	Piroscafo	Numero prigionieri	Osservazioni
20 maggio 1916	Seine	1.200	
21 maggio 1916	Drome	1.000	
22 maggio 1916	Seine	1.200	
24 maggio 1916	Drome	800	
25 maggio 1916	Seine	800	
Totale parziale		5.000	
1 luglio 1916	Seine	1.200	
2 luglio 1916	Drome	800	
4 luglio 1916	Seine	1.200	
5 luglio 1916	Drome	1.000	
7 luglio 1916	Seine	1.200	
8 luglio 1916	Bien Hoa	450	Nave ospedale
11 luglio 1916	Seine	1.200	
14 luglio 1916	Seine	1.200	
17 luglio 1916	Seine	1.200	
21 luglio 1916	Seine	1.000	
24 luglio 1916	Seine	801	
Totale parziale		11.251	
Totale generale		16.251	

Tabella 5. Decessi sul piroscafo Re Vittorio

Decessi sul piroscafo Re Vittorio a bordo e sepolti in mare	
25 dicembre 1915	9
26 dicembre	11
27 dicembre	68
28 dicembre	95
29 dicembre	120
30 dicembre	223
31 dicembre	40
Totale	566

Decessi sul piroscafo Re Vittorio a terra	
31 dicembre 1915	78
1 gennaio 1916	120
2 gennaio	50
3 gennaio	30
Totale	278

Tabella 6. [aprile 1918] Prigionieri di guerra disponibili per lavori (detratti gli ufficiali, ed i fisicamente non idonei) cifra tonda 130.000¹.

Impiego dei prigionieri di guerra

Lavori agricoli	60.000
Combustibile nazionale (Taglio boschi e miniere di torba e lignite). Già sul lavoro o in procinto di andarvi	30.000
Lavori minerari (Miniere di ferro, rame e piriti)	2.000
Rimboschimenti	2.300
Lavori stradali, di costruzione, ferroviari, ecc. ¹	7.000
Sgombro neve e manutenzione strada Monginevro	3.200
Manutenzione strada della Cornice	1.100
Costruzioni hangar della Marina	500
Albania (lavori stradali e di bonifica)	3.000
Reparti Czechi già partiti pel fronte (4 battaglioni di 1600 uomini)	6.400
Reparti Czechi pronti a partire	6.400
Reparti Czechi in allestimento	6.400
Totale	128.300

¹ Si segnalano i principali lavori eseguiti dai prigionieri compresi in questa rubrica:

Stabilimenti Ansaldo	1.098
Impianti idroelettrici	315
Arginature	365
Lavori porto Genova	156
Lavori ferrovie dello Stato	2.153
Genio militare	560
Conceria militare di Aquila	352
Genio civile di Avezzano	1.050
Municipio, università e ospedale Genova	492
Lavorazioni varie	465
Totale	7.000

¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1 a Guerra mondiale, b. 100, fasc.145, 19.4.6, Prigionieri austro-ungarici in Italia.

Tabella 7. Ripartizione numerica per nazionalità dei prigionieri austro-ungarici in forza al Reparto alla data 30 giugno 1918¹

Nazionalità	Senza grado	Ufficiali								Totale ufficiali	Aspir. cadetti	Truppa
		Col.	Ten. col.	Magg.	Cap.	Ten.	Sot.ten.	Cadetti	Alfieri			
Italiana						3	7	2	1	13	1	966
Tedesca		2	4	17	52	215	554	59	308	1211	183	24303
Ungherese		1	2	3	22	149	452	123	326	1078	161	27979
Czeco-slovacca				2	10	62	120	14	80	288 ²	33 ³	7168 ⁴
Rumena					1	10	39	11	33	94	26	16832
Serbo-croata-slovena					9	45	108	30	58	250	38	20141
Polacca				1	3	17	95	12	90	218	47	13991
Rutena						1	23	5	30	59	17	12156
Altre nazionalità	27					1	2	3	8	41	1	1020
Totale	27	3	6	23	97	503	1400	259	934	3252	507	124.556
Prigionieri germanici						3	10		1	14	4	352
Prigionieri bulgari						1	2			3	1	16
Prig. Turco-albanesi					2	1	2			5	2	251
totale	27	3	6	23	99	508	1414	259	935	3274 ⁵	514 ⁶	125.175 ⁷

¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1 a Guerra mondiale, b. 100, fasc.151, Ripartizione di prigionieri di guerra finora internati (140.000).

² Oltre 24 ufficiali di nazionalità varia internati in ospedali, luoghi di pena o dipendenti da reparti i cui comandi non hanno inviato lo specchio richiesto.

³ Oltre 2 aspiranti cadetti di nazionalità varia ecc. come sopra.

⁴ Oltre 399 prigionieri di truppa di nazionalità varia ecc. come sopra.

⁵ Oltre 332 ufficiali inviati per la Legione combattente in zona di guerra.

⁶ Oltre 66 aspiranti cadetti inviati per la Legione combattente in zona di guerra.

⁷ Oltre 15.471 prigionieri di truppa inviati per la Legione combattente in zona di guerra.

Tabella 8. Numero dei prigionieri e dei disertori catturati dal 15 luglio del 1915 fino al 30 settembre 1918¹

DATA	PRIGIONIERI		DISERTORI		Note
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
15-31 luglio 1915	174	10216	3	220	
1-15 agosto 1915	205	13342	4	293	
16-31 agosto 1915	212	13521	4	339	
1-15 settembre 1915	212	13628	5	417	
16-30 settembre 1915	222	14803	5	506	
1-15 ottobre 1915	286	16633	5	612	
16-31 ott. 1915	402	21261	4	676	
1-15 nov. 1915	459	23039	4	727	
16-30 nov. 15	515	26242	7	756	
1-15 dic. 15					
16-31 dic. 15	552	29034	12	830	
1-15 genn. 1916	552	29097	12	860	
16-31 genn. 16	554	29214	13	896	
1-15 febb. 16	554	29279	14	926	
16-29 febb. 16	557	29353	15	982	
1-15 mar. 16	563	29625	15	995	
16-31 mar. 16	591	30222	16	1016	
1-15 apr. 16	602	30409	19	1032	
16-30 apr. 16	625	31019	21	1068	
1-15 mag. 16	635	31388	21	1137	
16-31 mag. 16	649	32040	21	1182	
1-15 giu. 16	664	33261	22	1251	
16-30 giu. 16	715	35660	24	1356	
1-15 lug. 16	751	37472	25	1428	
16-31 lug. 16	768	38052	27	1523	
1-15 ago. 16	1082	53555	30	1608	
16-31 ago. 16	1093	54906	33	1747	
1-15 sett. 16	1161	58316	35	1872	
16-30 sett. 16	1199	59522	36	2008	
1-15 ott. 16	1394	67825	40	2156	
16-31 ott. 16	1407	68077	42	2335	
1-15 nov. 16	1611	76371	42	2432	
16-30 nov. 16	1612	76405	50	2558	
1-15 dic. 16	1613	76440	50	2677	
16-31 dic. 16	1615	76457	50	2794	
1-15 genn. 17	1617	76476	50	2865	
16-31 genn. 17	1617	76499	51	2962	
1-15 febb. 17	1617	76695	51	3043	
16-28 febb. 17	1617	76924	51	3221	
1-15 mar. 17	1618	77018	51	3287	
16-31 mar. 17	1619	77145	52	3351	

1-15 apr.17	1619	77172	52	3391	
16-30 apr.17	1620	77253	52	3428	
1-15 mag.17	1623	77452	55	3503	
16-31 mag.17	2228	99264	55	3547	
1-15 giu.17	2254	100291	55	3576	
16-30 giu.17	2258	100389	57	3621	
1-15 lug.17	2319	101288	62	3722	
16-31 lug.17	2325	101568	62	3834	
1-15 ago.17	2317	101609	63	3930	
16-31 ago.17	3004	124076	64	4013	
1-15 sett.17	3206	129714	66	4137	
16-30 sett.17	3303	130584	71	4078	
1-15 ott.17					
16-31 ott.17	3246	131035	71	4251	
1-15 nov.17	3342	133494	74	4418	
16-30 nov.17	3364	134451	82	4452	
1-15 dic.17	3422	136239	83	4457	compresi i seguenti già prigionieri degli austriaci: Russi 112, Albanesi 28, Francesi 4
16-31 dic.17	3428	136579	84	4467	
1-15 genn.18	3441	136961	88	4510	
16-31 genn.18	3486	137982	92	4600	
1-15 febb.18	3527	139128	94	4657	
16-28 febb.18	3530	139140	95	4744	
1-15 mar.18	3530	139166	95	4794	
16-31 mar.18	3531	139202	95	4824	
1-15 apr.18	3531	139238	96	4853	
16-30 apr.18	3532	139495	97	5015	
1-15 mag.18	3533	139769	98	5103	
16-30 mag.18	3578	140684	103	5162	
1-15 giu.18	3658	141190	106	5233	
16-30 giu.18	4020	153363	107	5312	
1-15 lug.18	4250	161019	108	5361	
16-31 lug.18	4289	162169	112	5551	
1-15 ago.18	4310	163003	112	5695	
16-31 ago.18	4322	164455	117	5763	174.657
1-15 sett.18	4341	165063	118	5836	175.358
16-30 sett.18					

¹ AUSSME, F11, racc.112, cart.8, Prigionieri e disertori austriaci (dati statistici)

Tabella 9

Comando Supremo Ufficio Affari Generali
 Riassunto: Situazione numerica dei prigionieri al 1/9/1918¹

Prigionieri	Quindicina precedente	Ultima Quindicina	Totale	
Ufficiali	4205	12	4217	165.281
Truppa	160602	462	161064	
Disertori				
Ufficiali	104	5	109	
Truppa	5272	68	5340	5.449
Totale generale	170.183	547		170.730

¹AUSSME, F11, racc.112, cart.6, Situazioni prigionieri nemici anno 1918

Tabella 10

Prigionieri nemici in Italia¹

Austroungarici (prigionieri Imperi Centrali)		
Prigionieri		599.185
Deceduti	40.947	
Deceduti per cause dovute al combattimento	13.217	
Prigionieri deceduti per malattia quindi	27.740	

¹ Pubblicazione in più volumi a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), vol. V, tomo 2 bis, pp.1482-1483, a sua volta ripreso da un documento contenuto in: Relazione della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, vol.III, stralcio pagine 29, 30, 168, 169, 170.

Tabella 11¹

Armata o G.U.A.	Distribuzione prigionieri guerra nel territorio di ciascuna Armata o G.U.A. alla mezzanotte del 1 dicembre 1918					Totale prigionieri effettivamente affluiti territorio di ciascuna Armata o G.U.A.
	Presente ai campi di concentramento alle ore 24 del 1 dicembre 1918	Attualmente già impiegati servizi e lavori vari territorio Armate o G.U.A.	Sgombrati in paese		Concessi ad Enti civili nella zona di guerra	
			Per lavori vari	Perché di nazionalità oppresse		
1^ Armata	118.000	5.429	34.219	13.833	5.800	177.281
3^ Armata	2.146	3.500	10.561	14.762	60	31.029
4^ Armata	2.367	5.600	2.695	5.505	=	16.167
6^ Armata	6.995	3.765	6.585	2.178	=	19.523
8^ Armata	5.731	400	6.933	1.244	680	14.988
9^ Armata	517	61	4.435	77	=	5.090
Generale Simoncelli	14.365	1.130	11.400	=	60	26.955
Totale	150.121	19.885	76.828	37.599	6.600	291.033

Note

¹ AUSSME, F11, racc.112, cart.6, Situazioni prigionieri nemici anno 1918

Tab.12 – Allegato n.1

Ministero della guerra
Divisione Stato Maggiore – Ufficio per i Prigionieri di Guerra

Dati statistici relativi ai prigionieri di guerra catturati dall'Esercito italiano al 1 giugno 1919¹

Situazione		Ufficiali	Aspiranti	Truppa	Totale
Prigionieri internati nei Reparti del Regno		9868	834	216.394	227.096
Dei quali					
Disertori		1	2	535	538
Prigionieri feriti e malati degenti in ospedali e stabilimenti territoriali		97	6	1263	1366
Totale prigionieri internati in Paese		9966	842	218122	228930
Inviati e trattenuti in zona guerra	Al Fronte Italiano			91079	91079
	In Albania		4	16555	16559
	In Macedonia			2224	2224
	A Rodi			15	15
	In Libia				
Totale in zona guerra o fuori del Paese			4	109873	109877
Partiti Legionari Ceco-Slovacchi		1209	72	48830	50111
Romeni		336	46	10974	11356
Polacchi		450	10	23823	24283
Russi					
.....					
Ceduti Comitato Romeno		76	9	1340	1425
Ambasciata Russa		3		40	43
Legazione Serba o rimpatriati in Jugoslavia		197	44	2297	2538
Consolato Montenegrino				4	4
Totale prigionieri partiti arruolati o ceduti		2271	181	87308	89760
In libertà condizionata o inviati alla 1a e 3a armata (domiciliati entro la linea d'armistizio)		560	52	11257	11869
Inviati a Fiume		19	6	88	113
Inviati in Dalmazia		29	5	222	256
Totale liberati o inviati in territorio redento		608	63	11567	12238
Restituiti come invalidi malati o non atti al lavoro		996	114	12019	13219
Restituiti Sanitari o Cappellani		93	3	59	155
Restituiti validi				4349	4349
Totale restituiti		1089	117	16427	17633
Morti nei Reparti e Ospedali Territoriali		48	11	10992	11051
Morti ed identificati in osp. Sanitari in zona guerra		108	33	6857	6998
Totale morti		156	44	17849	18049
Totale evasi perduti di forza		6		531	537
Totale generale catturati		14096	1251	461677	477024

Note

¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Prima guerra mondiale, b.169, fasc.7, Carte varie, Allegato n.1 alla Relazione del Ministero della guerra, Divisione Stato Maggiore, Ufficio per i prigionieri di guerra, Dati statistici relativi ai prigionieri di guerra catturati dall'Esercito Italiano al 1 giugno 1919, tabella dattiloscritta.

Tabella 13 – Allegato n.2 (unico prospetto diviso in due)

Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore – Ufficio per i Prigionieri di Guerra
Nazionalità dei prigionieri internati nel Regno od in Zona di Guerra al 1 giugno 1919¹

Nazionalità	IN ZONA TERRITORIALE								Totale in zona territoriale
	Campi, reparti, distaccamenti e ospedali				Legioni nazionali				
Esercito Austro Ungarico	Ufficiali	Aspiranti	Truppa	Totale	Ufficiali	Aspiranti	Truppa	Totale	
Italiana	11		1968	1979					1979
Austro-tedesca	5576	385	55356	61317					61317
Ungherese	2531	318	44317	47166					47166
Czeco-Slovacca	88	1	4673	4762	748		27396	28144	32906
Rumena	5	3	3414	3422	89	25	15531	15645	19067
Serbo-Croata-Slovena	383	18	19853	20254					20254
Polacca	125	17	3343	3485	84	17	6990	7091	10576
Rutena	215	33	24736	24984					24984
Altre nazionalità	67	15	9915	9997					9997
Totale Esercito A.U.	9001	790	167575	177366	921	42	49917	50880	228.246
Altri eserciti:									
Germanici	13	5	366	384					384
Bulgari	6		176	182					182
Turco Albanesi	25	5	88	118					118
Totale altri eserciti	44	10	630	684					684
TOTALE GENERALE	9045	800	168.205	178.050	921	42	49.917	50.880	228.930

Nazionalità	IN ZONA DI GUERRA								Totale in zona di guerra	TOTALE GENERALE
	FRONTE ITALIANO				ALBANIA E MACEDONIA					
Esercito Austro Ungarico	Ufficiali	Aspiranti	Truppa	Totale	Ufficiali	Aspiranti	Truppa	Totale		
			862	862			220	220	1082	3061
Italiana			26878	26878			6968	6968	33846	95.163
Austro-tedesca			28273	28273		3	3904	3907	32180	79.346
Ungherese			771	771			631	631	1402	34.308
Czeco-Slovacca			928	928			172	172	1100	20.167
Rumena			19425	19425		1	1098	1099	20524	40.778
Serbo-Croata-Slovena			1759	1759			628	628	2387	12.963
Polacca			12183	12183			2934	2934	15117	40.101
Rutena										9997
Altre nazionalità			91079	91079		4	16555	16559	107.638	335.884
Totale Esercito A.U.										
Altri eserciti:										
Germanici							2224	2224	2224	384
Bulgari										2406
Turco Albanesi										118
Totale altri eserciti							2224	2224	2224	2908
TOTALE GENERALE			91.079	91.079		4	18.779	18.783	109.862	338.792

¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Prima guerra mondiale, b.169, fasc.7, Carte varie, Allegato n.2 alla Relazione del Ministero della guerra, Divisione Stato Maggiore, Ufficio per i prigionieri di guerra, Nazionalità dei prigionieri internati nel Regno od in Zona di Guerra al 1 giugno 1919, tabella dattiloscritta.

Tabella 14 – Allegato n.3

Ripartizione territoriale dei Prigionieri catturati dall'Esercito Italiano al 1 giugno 1919¹.

Corpo, Armata o Territorio	ESERCITO AUSTRO UNGARICO									Germani ci	Bulgari	Turco Albanesi	Totale Generale per Corpo d'Armata o Territorio
	Italiani	Tedeschi	Unghe resi	Czeco Slovacchi	Rumeni	Serbo Croati Sloveni	Polacchi	Ruteni	Altre Nazionalità				
I	45	1341	1280	17	52	43	7443	1428	493				12132
II	941	4635	2529	48	324	1649	66	1606	490	1	3	54	12338
III	3	545	1181	27018	433	198	26	165	6			5	29579
IV	37	10121	1739	1047	1261	1435	1338	3910	31	10	5	37	31971
V													
VI	1	1643	260	7	42	693	9	158	3	3		1	2820
VII	470	6076	4168	1599	11555	1681	347	1040	203				27139
VIII	170	5277	6076	53	27	1331	55	1451	106	306			14852
IX	303	16288	10215	2065	1021	2884	1125	9444	7880	64	164		51453
X	6	2412	984	71	37	1254	158	1298	23		10	7	6260
XI		5760	5844	1	3849	4850	8	2004	757				23073
XII	3	7219	1906	981	466	4236	1	2482	5				17313
Totale in Paese	1979	61317	47166	32906	19067	20254	10576	24984	9997	384	182	119	228930
Z.G. Fronte italiano	862	26878	28273	771	928	19425	1759	12185					91079
Albania	220	6968	3907	631	172	1099	628	2934					16559
Macedonia											2224		2224
Totale Zona di Guerra	1082	33846	32181	1402	1100	19624	2387	15117			2224		109.862
TOTALE GENERALE	3061	95163	79346	34308	20167	39878	12963	40101	9997	384	2396	118	338792

¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Prima guerra mondiale, b.169, fasc.7, Carte varie, Allegato n.3 alla Relazione del Ministero della guerra, Divisione Stato Maggiore, Ufficio per i prigionieri di guerra, Ripartizione territoriale dei Prigionieri catturati dall'Esercito Italiano al 1 giugno 1919, tabella dattiloscritta.

Tabella 15.

Distribuzione prigionieri di guerra alla data del 1 dicembre 1918¹

Adibiti a lavori in zona guerra (per conto Comandi Armata = Comando Generale Genio = Intendenza Generale = Intendenze Armate = Commissioni requisizioni cereali, ecc.)	71.310
Di nazionalità oppressa (in via di sgombro sul paese).....	111.678
Assegnati Ministero Guerra per il Paese (agricoltura = combustibili).....	104.105
TOTALE	287.083

Note

¹ AUSSME, F11, racc.112, cart.6, Situazioni prigionieri nemici anno 1918

Tabella 16.

Intendenza della 1 a Armata - Direzione Servizio Prigionieri di guerra

All. 2, specchio n. 2. Dati sui campi concentramento prigionieri guerra - costituzione – scioglimento – affluenza prigionieri da 4 novembre 1918 al 31 gennaio 1919¹.

Campi		Nazionalità dei prigionieri che vi affluirono	Date		Totale prigionieri che vi affluirono dai campi raccolta		Nome dei comandanti
			Costituzione	scioglimento	Ufficiali	Truppa	
1 a Armata	Lugagnano	Tutte Uff. e Truppa	11.11.1918	16.01.1919		35.888	Col. Nannicini Riccardo
	Castel d'Azzano	Tutte id.	06.11.1918	20.01.1919	1.042	39.026	Col. Foglia Ernesto
	Grezzano	Tutte id.	11.11.1918	26.01.1919	1.260	31.785	Ten.col. Bessan Giovanni fino al 12.12.1918 – Ten. Col. Campesato Augusto dal 13.12.1918
	Forte Procolo	Tutte id.		Ancora in efficienza	1.372	12.701	Magg. Germano Salvatore
	Mozzecane	Tutte uff.	12.11.1918	11.12.1918	1.057	=====	Magg. Battistoni Gustavo
	Pescantina	Russi	17.11.1918	05.12.1918	1	3.654	Cap. Tofoletti Ottorino
	Chievo	Generali e colonnelli	01.12.1918	04.01.1919	38	=====	Cap. Ottina Vittorio
7 a Armata	Castenedolo	Tutte Uff. e Truppa		Ancora in efficienza	1.590	31.060	Col. Cosenza Francesco fino al 30.11.1918 - Col. De Matteis Oreste dal 01.12.1918
	Ponte S.Marco	Tutte id.	10.11.1918	04.01.1919	182	11.363	Col. Liguori Ernesto
	Medole	Tutte Truppa	16.11.1918	06.01.1919	=====	10.241	Magg. Mortara Gian Giacomo
TOTALI					6.542	175.718	
	Chiampo	Donne prigioniere	12.10.1918	22.01.1919	206		Cap. Miracca Pietro

¹ AUSSME, F11, b.115, cart. 3, All. 2, Specchio n. 2, Dati sui campi concentramento prigionieri guerra - costituzione – scioglimento – affluenza prigionieri da 4 novembre 1918 al 31 gennaio 1919; anche in AUSSME, F11, b.124, cart.4, All.2, Specchio n.2.

Tabella 17.

Intendenza della 1 a Armata - Direzione Servizio Prigionieri di Guerra.

Specchio delle razioni viveri successivamente assegnate ai prigionieri di truppa austriaci nei campi di concentramento dal 1 ottobre 1918 al 7 febbraio 1919¹.

Data	Razioni fissate	
	Ai prigionieri di tutte le nazionalità esclusi gli cecoslovacchi	Ai prigionieri cecoslovacchi
Dal 1 al 20 novembre 1918	Viene corrisposto razioni delle truppe territoriali Circ. 3 del G.M. 1918 con le seguenti varianti: Pane gr.375 carne 2 volte per settimana anziché 6.	Nel territorio delle operazioni ind.ti e raz.ni viveri stabiliti per le truppe mobilitate. Nel territorio retrovie ind.tà di marcia e razione viveri stabilite per le truppe mobilitate dalla località ove risiedono.
Dal 20 novembre al 1 dicembre 1918	Pane gr. 250 Carne fresca gr. 150 (140 se congelata) 3 volte per settimana – oppure ½ scatola salmone opp. 70 gr. di formaggio. Pasta o riso gr. 100. Sale gr. 20. Condimento in scatola razione 1. Verdura cent.mi 5.	La razione fissata per gli altri prigionieri come a fianco segnato.
Dal 2 dicembre 1918 al 25 gennaio 1919	Pane gr. 250 e 400 per i prigionieri adibiti ai lavori. Carne fresca gr. 150 (140 se congelata) 3 volte la settimana. Pasta o riso gr. 100 – gr. 200 nei giorni in cui in luogo della carne o del baccalà vengono distribuite le aringhe. Sale gr. 20. Condimento in scatola razione 1. In 4 giorni della settimana come succedanei della carne baccalà gr. 150 oppure booled beuf gr. 100 oppure una aringa per razione	La razione fissata per gli altri prigionieri come a fianco segnato.
Dal 25 al 31 gennaio 1919	Pane gr. 400 e 600 per i prigionieri adibiti ai lavori. Carne fresca gr. 150 (140 se congelata) non più di 3 volte la settimana. Pasta gr. 120 oppure gr. 100. Legumi secchi gr. 50. Sale gr. 10. Condimento in scatola razione 1.	Dal 7 gennaio C.A. con telegramma n. 634 in pari data del Comando della 1a armata, è stata nuovamente concessa la razione del soldato italiano.

	In 4 giorni della settimana come succedanei della carne baccalà gr. 150. Pesce salato gr. 100. Carne americana in conserva gr. 100. Una arringa per razione.	
Dal 2 al 7 febbraio 1919	Pane gr. 250. Carne fresca gr. 150 (140 se congelata) 3 volte la settimana. Pasta gr. 120 oppure riso gr. 100. Legumi secchi gr. 50. Sale gr. 10. Condimento in scatola razione 1. Per i prigionieri nuovi addetti ai lavori la razione viveri è la stessa che hanno i soldati italiani con i quali lavorano.	La razione fissata per gli altri prigionieri come a fianco segnato.

¹ AUSSME, F11, b.115, cart. 3, All. 2, Specchio n. 6, Razioni viveri successivamente assegnate ai prigionieri di truppa austriaci nei campi di concentramento dal 1 ottobre 1918 al 7 febbraio 1919; anche in AUSSME, F11, b.124, cart.4, Comando della 1^a Armata, Stato Maggiore.